



**Politecnico
di Torino**

ScuDo

Scuola di Dottorato ~ Doctoral School

WHAT YOU ARE, TAKES YOU FAR

Tesi di Dottorato
Dottorato in *Architettura. Storia e progetto* (XXXVI Ciclo)

La lingua come strumento di progetto.

Analisi stilistica di una prassi discorsiva progettante

di

Costanza Lucarini

Tutori:

Prof. Giovanni Durbiano (Tutor)
Prof.ssa Raffaella Scarpa (Co-Tutor)

Commissione esaminatrice:

Prof.ssa Roberta Amirante, Università degli Studi di Napoli Federico II
Prof.ssa Serenella Baggio, Università degli Studi di Trento
Prof. Filippo De Pieri, Politecnico di Torino
Prof. Giovanni Galli, Università degli Studi di Genova
Prof.ssa Rosa Piro, Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Politecnico di Torino
2024

Dichiarazione

Dichiaro che i contenuti e la struttura della presente dissertazione costituiscono il risultato del mio contributo originale e non compromettono in alcun modo i diritti di pari terze, inclusi quelli relativi alla sicurezza dei dati personali.

Torino, il 24 settembre 2024

Costanza Cucchi

Ringraziamenti

Intraprendere un dottorato di ricerca è come affrontare una maratona: il percorso è lungo, faticoso, e al principio il traguardo appare quasi irraggiungibile. Man mano che si corre, tuttavia, il respiro si allinea progressivamente ai battiti del cuore e i paesaggi che si susseguono riempiono gli occhi e la mente aggiungendo frammenti di immagini a una grande tela che si fa sempre più variopinta.

Come in ogni sfida individuale, sia essa sportiva o intellettuale, a gareggiare non è solo chi corre, ma anche tutti coloro che hanno contribuito alla sua preparazione e realizzazione, prima e durante.

Giunta al termine della mia corsa, quindi, non posso che ringraziare anzitutto Raffaella Scarpa, Giovanni Durbiano e Alessandro Armando: la loro viva curiosità di ricercatori e il rapporto amicale che li lega sono stati, infatti, l'innescò che mi ha consentito di cogliere quest'opportunità.

Un sentito ringraziamento va inoltre a tutti i docenti che, durante questi anni, mi hanno incoraggiata rendendosi disponibili a intrecciare discorsi anche lontani dai propri specifici ambiti di conoscenza. In particolare: Marco Trisciunglio, Edoardo Piccoli, Sergio Pace e Filippo De Pieri.

Desidero poi ringraziare i miei genitori: il loro amore e la loro fiducia in me mi hanno sostenuta e dato la forza per andare avanti, soprattutto nei momenti più difficili.

Ma più di ogni altro ringrazio il mio sposo, Emanuele, che ha corso con me fin dal primo chilometro e mi ha accompagnata al traguardo stringendomi la mano lungo tutte le tappe di questo percorso.

Questo risultato è anche grazie a voi.

«Le vite degli altri spesso ci appaiono misteriose e insensate. È la libertà che ci rende incomprensibili: ognuno capisce solo la propria e quella altrui gli sembra una forma di pazzia».

Viola Ardone, *Grande Meraviglia*

A ciò che ci rende liberi.

Abstract

La presente ricerca sviluppa un'argomentazione che procede dal generale al particolare e si articola su un duplice piano: da una parte, muove dall'intenzione di ridiscutere il rapporto tra due campi del sapere, linguistica e architettura, avendo come obiettivo l'individuazione di un terreno d'indagine condiviso in chiave interdisciplinare; dall'altra si propone di consolidare tale ipotesi iniziale indicando, con l'aiuto di un caso studio, la cornice teorica e il metodo di analisi che meglio sembrano prestarsi al superamento delle logiche settoriali e all'istituzione di un ponte tra le due discipline.

Le ragioni che giustificano l'accostamento del binomio lingua e architettura sono anzitutto storico-culturali: il sapere architettonico, di fatto, è anche un sapere linguistico, tanto nella sua veste teorico-epistemologica, quanto in quella storico-critica e pratico-professionale. Tali ragioni hanno determinato, nel corso del tempo, l'emergere di reciproci interessi: da parte di linguisti e storici della lingua nei confronti dell'architettura come oggetto di indagine; da parte di architetti e storici dell'architettura nei confronti della linguistica come strumento di analisi. Tanto in un caso quanto nell'altro, tuttavia, difficilmente gli esiti offerti dai singoli contributi sono riusciti a sfondare le pareti dei rispettivi campi disciplinari stabilendo dei criteri di interazione sistematici e fondando una rete di scambio tra studiosi stabile e duratura. Ridiscutere il rapporto tra linguistica e architettura, pertanto, implica anzitutto fare il punto su uno stato dell'arte non tematizzato da linee di ricerca consolidate, la cui necessità, nondimeno, emerge proprio dai diversi studi che in ambito sia linguistico sia architettonico testimoniano di questo reciproco interesse. Tale stato dell'arte consente da una parte di risalire a un perimetro entro cui si collocano elementi comuni di ricerca, dall'altra di stabilire le lacune e le possibilità d'interazione finora inesplorate.

Dei tanti testi e delle varie forme di uso della lingua che è diacronicamente possibile individuare nella sfera di attività architettonica, la presente ricerca tratta una tipologia a oggi complessivamente trascurata dagli studi linguistici: quella dei documenti afferenti alla pratica professionale. Questa scelta trova le sue motivazioni in ragione della centralità che il progetto architettonico come oggetto teorico ha acquisito negli ultimi anni all'interno del dibattito scientifico di settore. In particolare, obiettivo della tesi è portare all'attenzione la circolarità della dialettica che si instaura tra pratiche sociali e pratiche discorsive, assumendo la postura propria degli studi sul discorso. Se da una parte, infatti, i discorsi sono un'emanazione della realtà sociale, dall'altra hanno su quest'ultima un impatto capace di modificarne o perpetuarne lo statuto. È in questo senso, allora, che il progetto architettonico può essere preso in considerazione come pratica sociale e il suo discorso come forma d'azione.

A partire dall'analisi di un campione di testi circoscritto attraverso criteri esplicitati, il lavoro si propone quindi di delineare un modello, da intendersi come strumento conoscitivo, volto tanto a illustrare una prassi di scrittura caratteristica del progetto architettonico, quanto a dimostrare come la lingua possa essere in grado di rivelare le istanze sociali e professionali che sottendono a tale prassi. A questo fine, la ricerca adotta come metodo di indagine linguistica quello della stilistica, perché in grado di centralizzare il rapporto tra interno ed esterno, testo e mondo, e di costituire grazie alla sua versatilità un ponte tra saperi. Il fine ultimo dell'analisi è, pertanto, verificare in via sperimentale l'efficacia e le potenzialità interpretative del *corpus* selezionato in funzione delle premesse e degli obiettivi proposti.

Indice

0. Introduzione	1
1. Lingua e architettura. Perimetro di un campo d'indagine ragionato	7
1.1 La lingua dell'architettura tra storia della lingua e sociolinguistica.....	8
1.2 L'architettura come linguaggio: semiotica, linguistica strutturale e generativa	26
1.3 L' <i>architectus verborum</i> , ovvero sul rapporto tra architettura, lingua e testi	32
2. Tra analisi del discorso e teoria del progetto. Inquadramento teorico	45
2.1 Il campo d'azione degli studi sul discorso.....	45
2.2 Architettura e progetto tra teoria e pratica: un quadro italiano.....	63
2.3 Una proposta operativa a cavallo tra due campi teorici.....	73
3. La relazione di progetto e i concorsi di architettura. Definizione e descrizione del <i>corpus</i> testuale	78
3.1 Criteri di selezione del <i>corpus</i>	78
3.2 Modalità della ricerca d'archivio e inventario delle fonti	85
3.3 Inquadramento storico e contestualizzazione dei concorsi selezionati	101
4. Una prassi discorsiva progettante. Analisi del <i>corpus</i>	114
4.1 Esposizione del metodo	114
4.2 Analisi.....	121
4.3 Considerazioni finali	189
5. Conclusioni	192
6. Bibliografia	199

Elenco delle figure

Figura 1 - Rappresentazione grafica dei rapporti tra discipline, in M. Cini (a cura di), *Humanities e altre scienze. Superare la disciplinarità*

Figura 2 - Le varietà dell'italiano secondo G. Berruto, in *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*

Figura 3 - I parametri della variazione di un linguaggio specialistico secondo R. Gualdo e S. Telve, in *Linguaggi specialistici dell'italiano*

Figura 4 - Esempi di rappresentazione di diverse situazioni comunicative secondo R. Gualdo e S. Telve, in *Linguaggi specialistici dell'italiano*

Figura 5 - Le copertine di alcuni dei principali trattati citati

Figura 6 - Distribuzione per lingua delle parole derivate da lingue straniere in valori assoluti (334 fino al 1899; 64 dal 1900 al 2000), in P. Bellucci, M. Biffi, *Note sulla lingua dell'architettura del nuovo millennio*

Figura 7 - Dal testo concreto al tipo testuale secondo M. Palermo, in *Linguistica testuale dell'italiano*

Figura 8 - Rappresentazione del rapporto tra testo, genere e discorso secondo D. Maingueneau

Figura 9 - L'interazione tra micro- e macro- livello di analisi secondo S. Bax, in *Discourse and genre. Analysing language in context*

Figura 10 - Rappresentazione del rapporto tra pratiche sociali, discorso e ordini del discorso secondo N. Fairclough

Figura 11 - Rappresentazione dell'approccio dialettico-relazionale proposto da N. Fairclough

Figura 12 - Raffigurazione delle tre dimensioni del discorso secondo Fairclough, in *Discourse as Social Change*

Figura 13 - Il progetto architettonico come pratica sociale

Figura 14 - Rappresentazione del rapporto circolare tra micro-livello testuale e macro-livello sociale

Figura 15 - Mappa dei siti in cui sono conservate le relazioni di progetto di cui consta il *corpus* testuale

Figura 16 - Relazione del motto "Atrio"

Figura 17 - Relazione del motto "... la mia città che in ogni parte è viva..."

Figura 18 - Relazione del motto "M.W.M."

Figura 19 - Relazione del Gruppo F. Gorio

Figura 20 - Relazione del Gruppo F. Fariello

Figura 21 - Relazione del motto “Le Pleiadi”

Figura 22 - Relazione del motto “Akropolis 9”

Figura 23 - Relazione del motto “Locomotiva 2”

Figura 24 - Relazione del motto “Martedì”

Figura 25 - Relazione del motto “Boomerang 19”

Figura 26 - Relazione del motto “Ariella 9”

Figura 27 - Relazione del motto “Amalassunta”

Figura 28 - Bando di concorso per il progetto di completamento del fabbricato viaggiatori della nuova stazione di Roma Termini

Figura 29 - Bando di concorso per la progettazione del piano urbanistico di massima di un quartiere residenziale in Venezia-Mestre, località Barene di S. Giuliano, in applicazione del programma del Comitato di coordinamento dell'edilizia popolare (C.E.P.)

Figura 30 - Bando di concorso per il progetto della nuova sede della Biblioteca nazionale di Roma al Castro Pretorio

Figura 31 - Bando di concorso nazionale per un piano di larga massima del nuovo Centro Direzionale della Città

Figura 32 - Bando di concorso nazionale per un progetto di massima del nuovo palazzo per uffici della Camera dei deputati

Figura 33 - Bando di concorso per la sistemazione della Università degli studi di Firenze

Figura 34 - Quattro copertine dei numeri di «Casabella-continuità» dedicati parzialmente o interamente ad alcuni dei concorsi selezionati

Introduzione

[...] tutte le scienze comunicano indirettamente fra loro attraverso le applicazioni tecniche. Il mondo che esse contribuiscono a formare, sia esso bello o brutto, è una risultante complessiva di tutte le conoscenze positive, per quanto eterogenee possano queste apparire sul piano della sistemazione teoretica. Quale scienza o disciplina potremmo mai escludere a priori, in quanto del tutto irrilevante, nel progettare un edificio complesso come un ospedale, un aeroporto, una scuola? E il mondo è un edificio ben più complesso¹.

Stare da entrambe le parti di uno specchio. È a partire da questa espressione, presa in prestito dal poeta Thomas Stearns Eliot, che nella sua *Introduzione* al volume *Letterature comparate* Massimo Fusillo riflette sul significato della costruzione di un sapere antigerarchico: stare da entrambe le parti di uno specchio significa «vedere sé stesso come un altro, come un doppio asimmetrico, e costruire così la propria identità attraverso il confronto, comprese anche tutte le connotazioni di elusività che l'oggetto comporta. [...] significa valorizzare un elemento che è alla base dell'atto di confrontare, oltre a essere fondamentale in ogni relazione umana: l'empatia. Confrontare diverse letterature, generi, linguaggi, saperi implica identificarsi pienamente con l'alterità in tutte le sue forme molteplici, senza seguire gerarchie prestabilite»².

In ambito filosofico, l'idea di un modello che si contrapponga alle rigide dicotomie e alla linearità dei paradigmi tradizionali costituisce la fondamentale eredità lasciataci da Gilles Deleuze e Felix Guattari i quali, nella loro opera *Millepiani* (1980), hanno dato corpo a tale concetto attraverso la metafora della radice multipla, il *rizoma*, che si sviluppa in plurime direzioni senza un centro o un percorso privilegiato, creando una rete di connessioni illimitate. Ciò significa incoraggiare una varietà di punti di vista e di approcci, incentivare una fluidità e dinamicità del sapere caratterizzato da continui processi di *deterritorializzazione* –

¹ E. Melandri, *La linea e il circolo*, Il Mulino, Bologna 1968, p. 618.

² M. Fusillo, *Introduzione. Passato presente futuro*, in F. De Cristoforo (a cura di), *Letterature comparate*, Carocci, Roma 2023, p. 13.

movimento fuori dai confini stabiliti – e *riterritorializzazione* – creazione di nuovi confini e territori.

Nel contesto della conoscenza e dell'educazione, tale modello ha portato di riflesso a insistere progressivamente sulla possibilità di istituire tra diversi ambiti del sapere un ingaggio più collaborativo, in grado di trovare soluzioni inedite a problemi complessi. È già a partire dagli anni Settanta, in effetti, che ci si interroga sulla natura del rapporto tra discipline ridisegnandone la geografia attraverso l'utilizzo di alcune parole chiave: a) *multidisciplinarietà*, b) *pluridisciplinarietà*, c) *interdisciplinarietà* e d) *transdisciplinarietà*. In base alle definizioni elaborate durante il Convegno organizzato dal CERI-OCSE (Centre for Educational Research and Innovation – Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), nel 1972 a Nizza, sul tema *Interdisciplinarietà: problemi di insegnamento e di ricerca nell'Università*, la prima (a) consiste nello studio simultaneo di una stessa tematica da parte di più discipline, senza che tuttavia vi sia «una partecipazione collaborativa autentica tra gli specialisti delle diverse discipline»³, ma ponendo «attenzione a “percorsi paralleli che tendono a uno scopo comune grazie alla somma dei singoli contributi”»⁴; la seconda (b) ha a che vedere con «discipline diverse che si affiancano e cooperano in modo da mettere in evidenza le relazioni esistenti tra di esse, anche se gli obiettivi che si perseguono sono multipli»⁵; la terza (c) è il risultato di un'interazione più profonda tra le discipline rispetto alle precedenti giustapposizioni, la quale può variare «“[...] da semplice comunicazione di idee a integrazione reciproca di concetti organizzatori, metodologie, procedure, epistemologie, terminologie, dati che guidano verso un'organizzazione della ricerca e dell'educazione in un campo abbastanza esteso [...]”»⁶; mentre l'ultima (d) «“stabilisce un sistema comune di assiomi per una serie di discipline”»⁷, ovvero «fa riferimento allo studio di un oggetto da parte di specialisti di diverse discipline in cui le loro riflessioni, oltrepassando i limiti dei loro domini di appartenenza, permettono di raggiungere una condivisione di saperi e metodi che promuovono nuove discipline che, allo stesso tempo, inglobano e superano le discipline costitutive»⁸.

Da allora, in particolare per quanto concerne *inter* e *transdisciplinarietà*, si sono moltiplicati gli studi⁹ che si occupano di tracciare precise distinzioni tra i due concetti, delineandone *framework* teorici, perfezionandone metodologie e pratiche, valutandone l'impatto sull'educazione e sulla ricerca, mettendone a fuoco sfide e

³ P. G. Rossi, S. Biondi (a cura di), *Interdisciplinarietà*, in «Education Sciences & Society», vol. V, n. 1, 2014, pp. 148.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ivi*, p. 149.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Per una panoramica della letteratura a riguardo si vedano ad esempio: J. T. Kelly, *Mapping Interdisciplinary Studies*, Association of American Colleges and Universities, Washington 1999; Ead., *Resources for Interdisciplinary Studies*, in «Change», marzo/aprile 2006, pp. 52-8; A. Chettiparamb, *Interdisciplinarity: a literature review*, The Interdisciplinary Teaching and Learning Group, University of Southampton 2007; e il più aggiornato e completo compendio a cura di R. Frodeman, *The Oxford Handbook of Interdisciplinarity*, Oxford University Press, Oxford 2017.

opportunità, così come limiti e problematiche. Al di là delle premesse epistemologiche, d'altro canto, è sempre l'applicazione e la sua effettiva replicabilità secondo schemi di massima a creare maggiori difficoltà. Anche per questo, talvolta, inter e transdisciplinarietà si trasformano in parole vuote, portabandiera di intenzioni la cui verificabilità, in ultima analisi, è difficilmente misurabile.

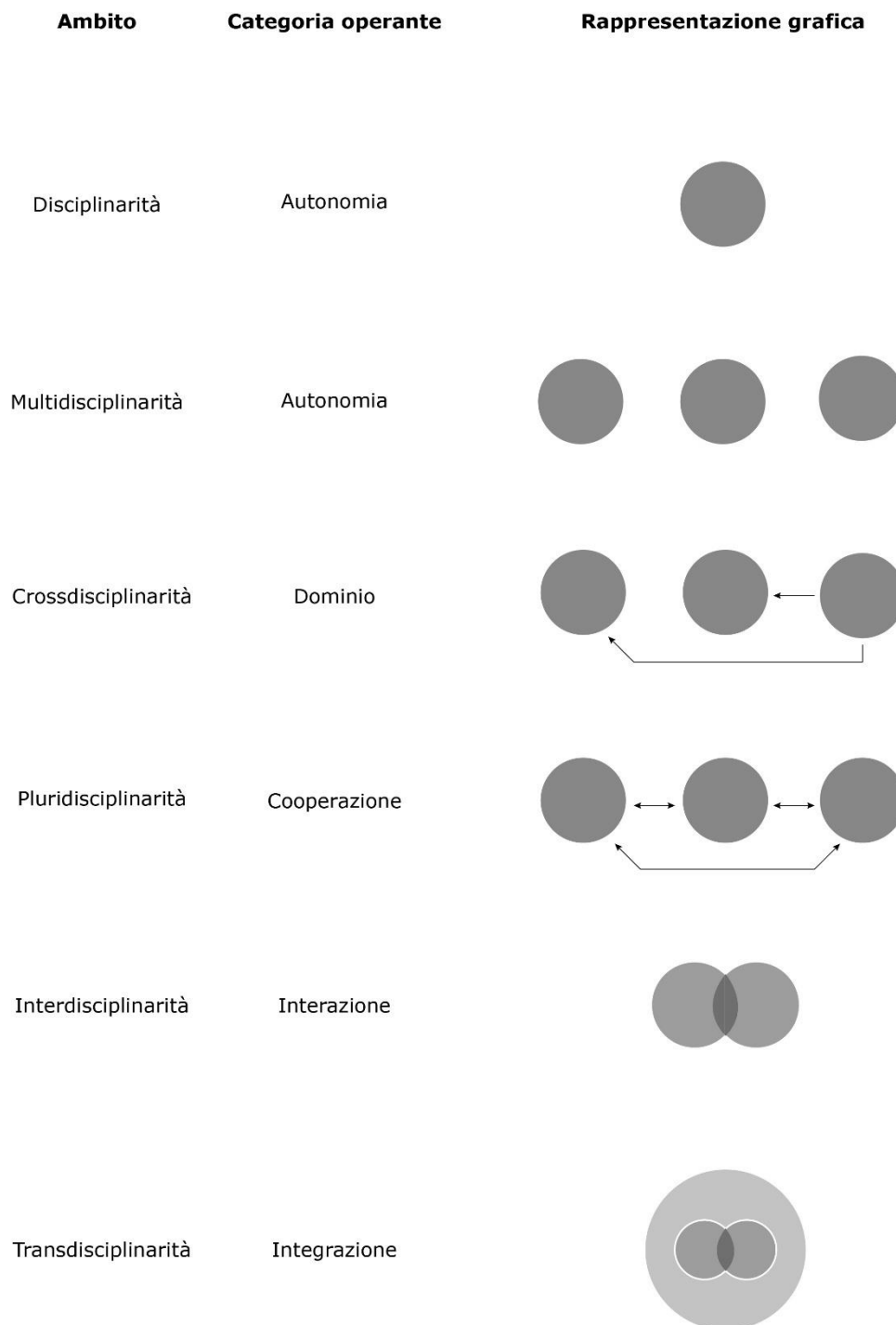


Figura 1 - Rappresentazione grafica dei rapporti tra discipline, in M. Cini (a cura di), *Humanities e altre scienze. Superare la disciplinarietà*

Se, come scritto negli atti del convegno CERI-OCSE sopraccitato, «un gruppo interdisciplinare è costituito da ricercatori formati in differenti campi del sapere (discipline) con concetti, termini, metodi e dati differenti, guidati da un impegno comune che lavora su un problema comune attraverso un'intercomunicazione continua»¹⁰, allora si spiega il perché della presenza, all'interno di un Dottorato in "Architettura. Storia e progetto", da parte di una laureata in materie letterarie come la sottoscritta. Il Politecnico, secondo l'accezione attribuitagli da Elio Vittorini per l'omonima rivista stampata nel dopoguerra, è d'altronde per sua natura sede di scambio e collaborazione tra diversi ambiti conoscitivi¹¹. Ecco perché, sin dal principio, l'intenzione da cui ha preso le mosse la presente ricerca è stata verificare la possibilità di stabilire tra due discipline, *linguistica* e *architettura*, un dialogo interdisciplinare.

Sebbene tale binomio non sia del tutto inedito, l'occasione di stare da *entrambe le parti dello specchio*, immergendosi appieno nell'universo culturale con cui ci si proponeva di confrontarsi, ha consentito a chi scrive di indagare più in profondità le ragioni per cui il rapporto tra linguistica e architettura sembra rimasto finora allo stadio multidisciplinare e, individuando sia temi caldi nel dibattito specialistico sia domande di ricerca fondative nell'un campo e nell'altro, di ipotizzare una possibile modalità di maggiore integrazione.

Il contributo che la presente ricerca si propone di dare, nel suo senso più ampio, è quindi un incentivo all'innovazione nelle *forme di organizzazione del lavoro* che riguardano i due ambiti disciplinari coinvolti. Ciò che si auspica, cioè, è non solo, da una parte, uno *scambio interdisciplinare* – finalizzato a una collaborazione temporanea e specifica –, e non tanto, dall'altra, una *sintesi interdisciplinare* – il cui obiettivo è la creazione di un nuovo campo di studio a partire dalla combinazione di rispettivi elementi –, ma un'*integrazione interdisciplinare*, volta alla fusione di concetti e metodologie per la realizzazione di nuovi approcci¹².

In assenza di uno stato dell'arte tematizzato da linee di ricerca consolidate circa il rapporto che intercorre tra linguistica e architettura, il **primo capitolo** della tesi si propone da una parte di giustificare l'accostamento ricostruendo, attraverso una selezione bibliografica trasversale a entrambi i campi di studio, un perimetro entro cui collocare elementi comuni d'indagine; dall'altra di individuare lacune e possibilità d'interazione a oggi inesplorate, utili a ridiscutere tale rapporto in chiave interdisciplinare. Ci si soffermerà, pertanto, su quanto emerge dai *contributi lessicografici e di storia della lingua*, sviluppati in prospettiva diacronica, e da quelli di *sociolinguistica* improntati a uno studio in sincronia, con particolare rinvio al campo dedicato ai *linguaggi specialistici*; si prenderà poi in considerazione

¹⁰ Cfr. P. G. Rossi, S. Biondi (a cura di), *op. cit.*, p. 149.

¹¹ Per una più recente riflessione in merito alla prolusione tra *sapere enciclopedico* e *sapere politecnico* di veda l'editoriale di A. Longhi, *Generazioni politecniche e culture umanistiche: saperi, dubbi, sfide*, in C. Quaglio, E. Todella, *Cultura tecnica e cultura umanistica: il caso torinese*, edizione monografica di «Atti e Rassegna Tecnica», vol. LXXVI, nn. 1-2-3, dicembre 2022, pp. 5-6.

¹² Cfr. J. T. Klein, *Creating Interdisciplinary Campus Cultures. A model for Strength and Sustainability*, Jossey-Bass, San Francisco (CA) 2010.

l'approccio alla *semiotica*, alla *linguistica strutturale e generativa* che, tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, ha portato all'istituzione di un'analogia, funzionale in ambito teorico, tra *architettura* e *linguaggio*; infine, si passeranno in rassegna alcuni *scritti*, nazionali e non solo, *affidenti alla cultura e alla prassi architettonica*, dove l'affondo nella dimensione linguistica e testuale è volto alla riflessione sulla disciplina stessa.

Una volta tracciato tale perimetro, il **secondo capitolo** intende avanzare l'ipotesi di un inquadramento teorico che si collochi a cavallo tra due specifiche branche dei rispettivi ambiti disciplinari: l'*analisi del discorso* e la *teoria del progetto architettonico*. Al fine di dimostrare come tra la prima – la cui prospettiva, istituendo una *circolarità* tra *prassi discorsive* e *sociali*, mira a teorizzare il *carattere sociale del discorso* e il modo in cui esso si costituisce attraverso pratiche storicamente determinate – e la seconda – la cui esigenza è ricostituire un *nesso di continuità* tra l'*aspetto conoscitivo* e quello *pratico* dell'architettura – venga a crearsi un felice connubio d'intenti, si fornirà prima una panoramica del campo d'azione degli studi sul discorso e delle sue due principali correnti, l'*Analyse du Discours* e la *Critical Discourse Analysis*; e si tenterà poi una breve ricostruzione del quadro italiano entro cui si articola il dibattito inerente al progetto architettonico e al suo statuto teorico.

Posto che la ricerca sul discorso non può prescindere dall'analisi di testi che si ritengono significativi e rappresentativi per l'indagine, il **terzo capitolo** ha il compito di entrare nel merito di un *corpus* circoscritto. Volendosi soffermare su una prassi discorsiva riconducibile al contesto della pratica professionale dell'architetto, verranno dunque esposti i criteri di selezione che hanno portato a focalizzare l'analisi su un campione di *relazioni generali di progetto* presentati in risposta ai *bandi* di alcuni importanti *concorsi nazionali per opere pubbliche* svoltisi in Italia tra il *secondo dopoguerra* e l'inizio degli *anni Settanta*. Dopo aver chiarito le modalità di ricerca d'archivio e presentato l'inventario delle fonti, si procederà a una contestualizzazione di detti concorsi, cercando di restituire il clima storico e socioculturale di quel periodo. Tale contestualizzazione, d'altro canto, non avrà finalità storiografiche, ma lo scopo di evidenziare elementi utili ai fini dell'analisi e dell'interpretazione del *corpus* testuale.

Dal momento che il discorso è un fenomeno eminentemente linguistico, centrale risulta la modalità di interrogazione dei testi scelta in funzione delle domande e degli obiettivi che l'indagine si pone. Tanto l'*Analyse du Discours* quanto la *Critical Discourse Analysis* sposano un *approccio qualitativo* – volto quindi non solo all'individuazione delle forme lessicali e grammaticali, ma a una selezione e interpretazione delle stesse. Pur condividendone le premesse teoriche, l'analisi qui presentata si differenzia dai loro metodi di indagine più consolidati per adottare quello *stilistico*. Essa si pone infatti come obiettivo, a partire dal riconoscimento di linee generali di condotta e di sviluppo nella prassi discorsiva esaminata, di portare in evidenza le istanze di natura socioprofessionale a essa sottese risalendo così all'azione dei soggetti che li hanno prodotti e, per estensione, all'identificazione di alcuni tratti distintivi del modo di agire del progetto architettonico. Nel **quarto capitolo**, pertanto, si daranno anzitutto delle brevi

coordinate circa il concetto di *stile* e le principali correnti della *stilistica*, per poi illustrare nello specifico la procedura operativa adottata nella presente ricerca. Si entrerà a questo punto nel vivo dell'analisi – che, seppur strutturata, è da intendersi ancora a uno stadio perlustrativo. Il suo andamento vedrà alternarsi all'apparato ragionato il rinvio a citazioni estratte direttamente dal campione di testi esaminato. Le considerazioni in coda al capitolo cercheranno, infine, di sintetizzare i risultati dell'analisi, mettendo in luce come il meccanismo dello *scarto*, proprio dell'indagine stilistica, consenta di soddisfare gli obiettivi che ci si era preliminarmente posti, dimostrando il fattivo contributo che essa è in grado di apportare alla riflessione teorica sul progetto architettonico.

Le **conclusioni**, da ultimo, si incaricheranno di discutere gli esiti prodotti dalla presente ricerca in rapporto alle intenzioni e agli obiettivi sopraindicati, nonché di prospettare eventuali sviluppi futuri.

Va infine precisato che, trattandosi di una tesi composta da un'ipotesi teorico-operativa e dal suo apparato empirico, quella qui formulata costituisce una proposta che presuppone l'assunzione di specifiche posture in merito a determinate questioni – in particolare, il punto di vista adottato rispetto alla teoria del progetto architettonico e al modo di intendere l'analisi stilistica – che automaticamente ne esclude altre. Ciò la rende pertanto solo una possibile proposta di interazione interdisciplinare tra linguistica e architettura la quale, per le potenzialità di applicazione promesse da questo binomio, ci si augura non rimanga l'unica nell'ambito della ricerca.

Capitolo 1

Lingua e architettura. Perimetro di un campo d'indagine ragionato

[VII, 6] E certo quasi tutto il genere umano si era mobilitato per l'iniqua impresa: chi dirigeva, chi progettava, chi tirava su i muri, chi li controllava con la livella, chi li intonacava con la cazzuola, chi badava a spaccar pietre, chi a trasportarle per mare e chi per terra, e altri si dedicavano a diverse altre operazioni; quando dal cielo furono colpiti da una tale confusione che, mentre prima lavoravano all'opera servendosi tutti di una sola e medesima lingua, ora, diversificati in tante lingue, dall'opera dovettero desistere, e non poterono mai più cooperare tutti alla stessa impresa. [VII, 7] Infatti solo a quelli che lavoravano alla stessa operazione rimase una stessa lingua: per esempio una a tutti gli architetti, una a tutti quelli che rotolavano sassi, una a tutti quelli che li preparavano; e così accadde per quanti lavoravano alle singole operazioni. E quante erano le varie attività che concorrevano all'opera, in altrettanti idiomi in quel momento il genere umano si divide; e quanto più qualificata era l'attività, tanto più rozza e barbara è la lingua che ora parlano¹.

[I, 1] A determinare la professionalità dell'architetto contribuiscono numerose discipline e svariate cognizioni perché è lui a dover vagliare e approvare quanto viene prodotto dalle altre arti. Questa scienza è frutto di esperienza pratica e di fondamenti teorici. La pratica deriva da un continuo e incessante esercizio finalizzato a realizzare lo schema di un qualunque progetto, mediante l'attività manuale che plasma la materia. La teoria invece consiste nella capacità di mostrare e spiegare dettagliatamente la realizzazione dei progetti studiati con cura e precisione nel rispetto delle proporzioni. [I, 2] Pertanto quegli architetti che intrapresero l'attività senza possedere cognizioni scientifiche, ma solo un'esperienza pratica non riuscirono a guadagnarsi una fama rispondente al loro impegno; per converso coloro i quali fecero affidamento unicamente sulle cognizioni teoriche non mi pare abbiano realizzato il loro progetto, ma solo un'ombra. [...] Di conseguenza egli deve essere versato nelle lettere [...] per queste

¹ Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, in *Dante Alighieri. Opere*, a cura di C. Giunta, G. Gorni, M. Tavoni, Meridiani Mondadori, Milano 2015 (prima ed. 2011), vol. I, pp. 1189-93.

ragioni: grazie ad una formazione letteraria l'architetto potrà più facilmente rafforzare la memoria per mezzo di appunti².

1.1 La lingua dell'architettura tra storia della lingua e sociolinguistica

La perimetrazione di un campo d'indagine condiviso tra studi linguistici e architettonici implica anzitutto, come prima tappa obbligata, una ricognizione del contributo offerto dagli studi in diacronia e in sincronia sulla lingua italiana.

Il ruolo giocato da *lessici tecnici e lingua comune* nel processo di formazione e consolidamento di un *italiano nazionale* rientra infatti, com'è noto, tra gli argomenti di maggior interesse per gli studiosi di storia della lingua³ – il cui obiettivo è, più in generale, la descrizione di un profilo dell'italiano, dalle origini ai nostri giorni, che tenga conto dei processi evolutivi e di stabilizzazione legati a fattori di condizionamento esterni⁴. Una moderna lingua colta, scrive Giovanni Nencioni, «si scinde, al suo interno, in lessici settoriali, costituiti da elementi della lingua comune che nel settore assumono un significato speciale, da elementi foggianti con matrici tecniche proprie di essa lingua o comuni a più lingue, e da

² Marco Vitruvio Polione, *De Architectura*, tr. it. di L. Migotto, Edizione Studio Tesi, Roma 1990, pp. 6-9.

³ La storia della lingua è una disciplina accademica relativamente giovane, che ha visto l'istituzione della prima cattedra universitaria presso la Facoltà di Lettere di Firenze solamente nel 1937-38, e il primo contributo complessivo in forma di manuale nel 1960, con la pubblicazione di *Storia della lingua italiana* di Bruno Migliorini. Hanno a loro volta segnato la storia della disciplina il volume *La questione della lingua* di Maurizio Vitale, pubblicato in concomitanza a quello di Migliorini; *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro (1963); la collana di monografie «Storia della lingua italiana» in 10 volumi diretta da Francesco Bruni (Il Mulino, Bologna 1991-2003) e la *Storia della lingua italiana* in 3 volumi diretta da Luca Serianni e Pietro Trifone (1993-94). La struttura di quest'ultima ben rappresenta la grande varietà di argomenti che la storia della lingua italiana abbraccia: *I luoghi della codificazione* contiene saggi che trattano la storia della grammatica, la lessicografia, la grafia, le teorie linguistiche e la lingua letteraria; *Scritto e parlato* raggruppa monografie sulle varie forme di italiano settoriale – tra cui la lingua della pubblicità, della scienza, della politica, dei giornali – e sulla commistione di italiano parlato e scritto; *Le altre lingue* propone infine contributi sugli antichi dialetti italiani, sulle varietà linguistiche regionali e sull'incontro dell'italiano con le lingue straniere. Il più recente manuale di Claudio Marazzini, *La lingua italiana. Storia, testi, strumenti*, offre inoltre un'efficace sintesi e puntuali riferimenti agli strumenti impiegati dalla storia della lingua italiana, tra grammatiche storiche, grammatiche descrittive e normative, atlanti linguistici, dizionari dell'uso, dizionari storici, dizionari etimologici, risorse elettroniche e strumenti di consultazione in internet.

Per una panoramica sull'origine della disciplina si veda il volume a cura di L. Maconi, *La Storia della lingua italiana tra Otto e Novecento. Nascita di una disciplina*, La Memoria del Mondo Libreria Editrice, Magenta 2017.

⁴ I fattori esterni che agiscono sulla lingua possono essere distinti in tre tipologie fondamentali: fattori extra culturali che, «come la configurazione geografica e le trasformazioni del territorio, influiscono in maniera limitata sull'evoluzione linguistica»; fattori culturali in senso lato che, «come i fenomeni economici e demografici o gli eventi storico-politici e militari, influiscono sull'evoluzione linguistica in maniera più evidente»; fattori culturali in senso stretto «che incidono più direttamente e più in profondità sulla lingua. Rientrano in questa categoria fattori come l'alfabetismo e la scolarizzazione, l'invenzione della stampa, la codificazione grammaticale, l'influsso dei modelli letterari e paraletterari»; cfr. L. Serianni, G. Antonelli, *Manuale di linguistica italiana. Storia, attualità, grammatica*, Pearson, Milano – Torino 2017, pp. 29-30.

elementi mutuati direttamente o indirettamente da altre lingue»⁵. Sono stati gli italiani che in epoca medievale e rinascimentale hanno impiegato il volgare per scrivere testi di scienza e trattati tecnici, d'altro canto, a gettare per primi le basi «di quelle nomenclature disciplinari che nei secoli successivi sono state perfezionate per la riflessione teorica»⁶ e a tentare «di realizzare forme testuali e tecniche espositive adatte a comunicare il sapere specialistico»⁷. Se è con lo sviluppo delle corporazioni artigianali e degli studi universitari che tali nomenclature hanno cominciato a fissarsi e a essere registrate, una svolta decisiva è stata impressa dall'invenzione della stampa, la quale ha reso più semplice, rapida e allargata la diffusione delle informazioni, favorendo l'unificazione e la codificazione tanto delle terminologie quanto dei principali tipi di testo⁸.

Anche la sociolinguistica⁹, occupandosi delle *varietà* dell'italiano in rapporto alle diverse situazioni sociali, ha a che fare da un punto di vista sincronico con quelle che Gaetano Berruto ha indicato col termine *sottocodici*¹⁰ – più comunemente noti come *lingue speciali* o *linguaggi specialistici*¹¹. Diversi, infatti,

⁵ G. Nencioni, *Lessico tecnico e difesa della lingua*, in «Studi di lessicografia italiana», vol. IX, 1987, pp. 5, consultabile al seguente indirizzo web: https://nencioni.sns.it/fileadmin/template/allegati/pubblicazioni/1989/SaggiLingua/R_Lessico_7_1_989.pdf.

⁶ R. Gualdo, S. Telve, *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Carocci, Roma 2011, p. 51.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Per una breve storia dell'affermazione delle lingue speciali in Italia si veda M. Cortelazzo, *Lingue speciali. La dimensione verticale*, Padova Unipress, Padova 1990, pp. 22-4.

⁹ La nascita della sociolinguistica come disciplina accademica ha avuto luogo in America negli anni Sessanta del secolo scorso e prende le mosse dalle ricerche di William Labov. In contrasto con la linguistica mentalista di Noam Chomsky, obiettivo di Labov era invece sviluppare una *empirical linguistics*, dedicata a problemi come «the description of continuous variation, of overlapping and multi-layered phonemic systems; the subjective correlates of linguistic variation; the causes of linguistic differentiation and the mechanisms of linguistic change» (cit. in W. Labov, *The Social Stratification of English in New York City*, 1966).

Per una panoramica degli studi sulla variabilità linguistica, gli strumenti teorici, le metodologie e i principali temi di ricerca si veda invece G. Fiorentino, *Variabilità linguistica. Temi e metodi della ricerca*, Carocci, Roma 2018.

¹⁰ «I sottocodici sono varietà diafasiche caratterizzate da un lessico speciale, in relazione a particolari domini extralinguistici e alle corrispondenti sfere di significati. La loro funzione e il loro compito sono quelli di mettere a disposizione un inventario di segni per la comunicazione circa determinati argomenti e ambiti di esperienza e attività, in modo che questa sia il più possibile univoca, precisa ed economica, e quindi più efficace e funzionale riguardo a quei temi specifici. [...]»

Nel repertorio delle varietà di una lingua, i sottocodici coincidono fondamentalmente con le 'lingue speciali'. Si tratta di un settore molto vasto di variazione linguistica, nel quale esiste una nutrita terminologia su cui non sempre vi è unanimità tra gli studiosi [...]. Riteniamo utile in questa sede distinguere, nel variopinto panorama designato da tali etichette, tre poli fondamentali:

a) le lingue speciali in senso stretto, cioè i sottocodici veri e propri, forniti e contrassegnati da un proprio lessico particolare ed eventualmente da tratti di morfosintassi e testualità caratteristica;

b) le lingue speciali in senso lato, che non hanno propriamente un lessico specialistico ma sono comunque strettamente legate a determinate aree di impiego, e sono caratterizzate da scelte lessicali e da formule sintattiche testuali;

c) i gerghi, che hanno un lessico particolare con propri meccanismi semantici e di formazione (e deformazione) delle parole ma senza il carattere di nomenclatura, e sono legati non a sfere di argomenti di aree extralinguisticamente ben definite, ma piuttosto a gruppi o cerchie di utenti (i gerghi sono in effetti varietà allo stesso tempo diafasiche e diastratiche)», cit. in G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Carocci, Roma 2020, p. 178.

¹¹ L'uso del termine *lingue speciali* è stato introdotto da Bruno Migliorini e Giacomo Devoto alla fine degli anni Trenta del secolo scorso. Nella raccolta *Linguaggi settoriali in Italia*, pubblicata

sono i fattori sociali che possono influenzare le lingue rendendole delle entità dinamiche: dal contesto, al grado di identificazione del parlante nel gruppo, al suo sesso o *status*. A partire da questo assunto, la sociolinguistica individua cinque dimensioni basilari della variazione linguistica: la *variabilità diatopica*, dipendente dallo spazio geografico; la *variabilità diacronica*, relativa al tempo; la *variabilità diastratica*, legata alla stratificazione socioeconomica; la *variabilità diafasica*, concernente la situazione comunicativa o il dominio d'uso; e la *variabilità diamesica*, pertinente al mezzo di comunicazione.

nel 1973 a cura di Gian Luigi Beccaria, si è imposto tuttavia l'uso più estensivo di *linguaggio settoriale*, comprendente non solo i *gerghi* – quelli che lo studioso intende come lingue speciali – ma anche «le modalità d'uso della lingua da parte dei mezzi di comunicazione di massa». All'inizio degli anni Novanta, la monografia di Maurizio Gotti, *I linguaggi specialistici. Caratteristiche linguistiche e criteri pragmatici*, ha consolidato invece la terminologia *linguaggio specialistico*, già occasionalmente impiegata da Marzio Porro. A partire da questa, Stefania Cavagnoli ha proposto la dizione *comunicazione specialistica* in riferimento all'espressione di un pensiero disciplinare, legato agli schemi comunicativi di tale disciplina. È stato Michele Cortelazzo, alla fine degli anni Novanta, a recuperare l'iniziale denominazione di *lingua speciale* con un'accezione sostanzialmente comprensiva di tutte le altre. A queste diverse terminologie andrebbero inoltre aggiunte quelle, a circolazione molto limitata, di *tecnoletto* e *microlingua*.

Per una panoramica sulle lingue speciali si veda invece A.A. Sobrero, *Lingue speciali*, in Id. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, vol. II, Laterza, Bari-Roma 1993, pp. 237-77. Per una sintesi schematica delle varie terminologie e degli studi più importanti che, rispettivamente, le hanno adottate, si veda: R. Gualdo, S. Telve, *op.cit.*, pp. 20-1. Per un conciso approfondimento: S. Ondelli, *Che cosa intendiamo per «linguaggi settoriali e specialistici»? Evoluzione terminologica e prospettive di ricerca*, in J. Visconti (a cura di), *Parole nostre. Le diverse voci dell'italiano specialistico e settoriale*, Il Mulino, Bologna 2019, pp. 77-95.

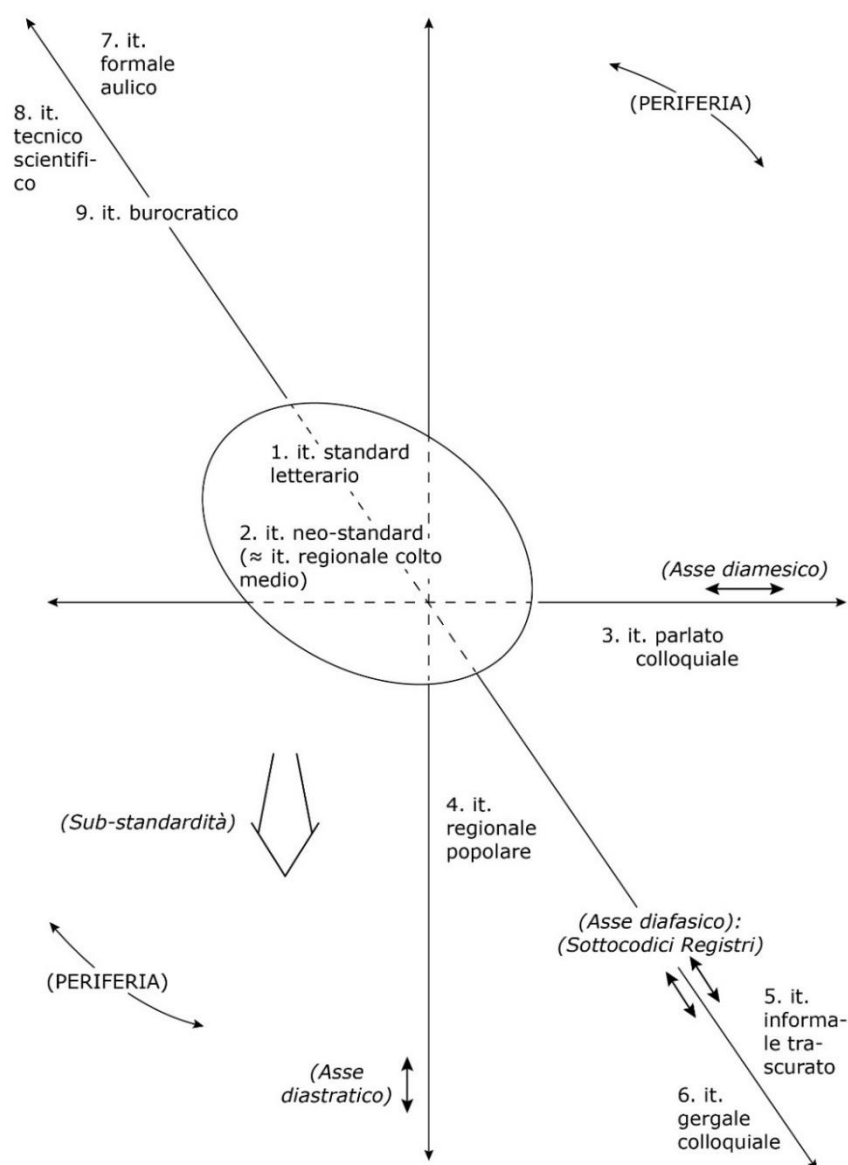


Figura 2 - Le varietà dell'italiano secondo G. Berruto, in *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*

Con la denominazione lingue speciali si è pertanto soliti riconoscere una «varietà funzionale di una lingua naturale, dipendente da un settore di conoscenze o da una sfera di attività di specialisti, utilizzata, nella sua interezza, da un gruppo di parlanti più ristretto della totalità dei parlanti la lingua di cui quella speciale è una varietà, per soddisfare bisogni comunicativi (in primo luogo quelli referenziali) di quel settore specialistico»¹². Trattandosi essenzialmente di varietà diafasiche, delle lingue speciali è particolarmente studiato il rapporto tra la loro dimensione *orizzontale* e quella *verticale*. In base alla definizione di Michele Cortelazzo, la

¹² M. Cortelazzo, *op. cit.*, p. 246.

prima individua i settori e i sottosettori di cui una certa disciplina è costituita¹³; la seconda, invece, ne distingue i livelli d'uso a seconda degli obiettivi comunicativi e delle tipologie testuali. I parametri di variazione di un linguaggio specialistico, secondo gli studiosi, si articolano verticalmente su una scala che va dall'interazione tra *esperto-esperto* a quella tra *esperto-profano*¹⁴.

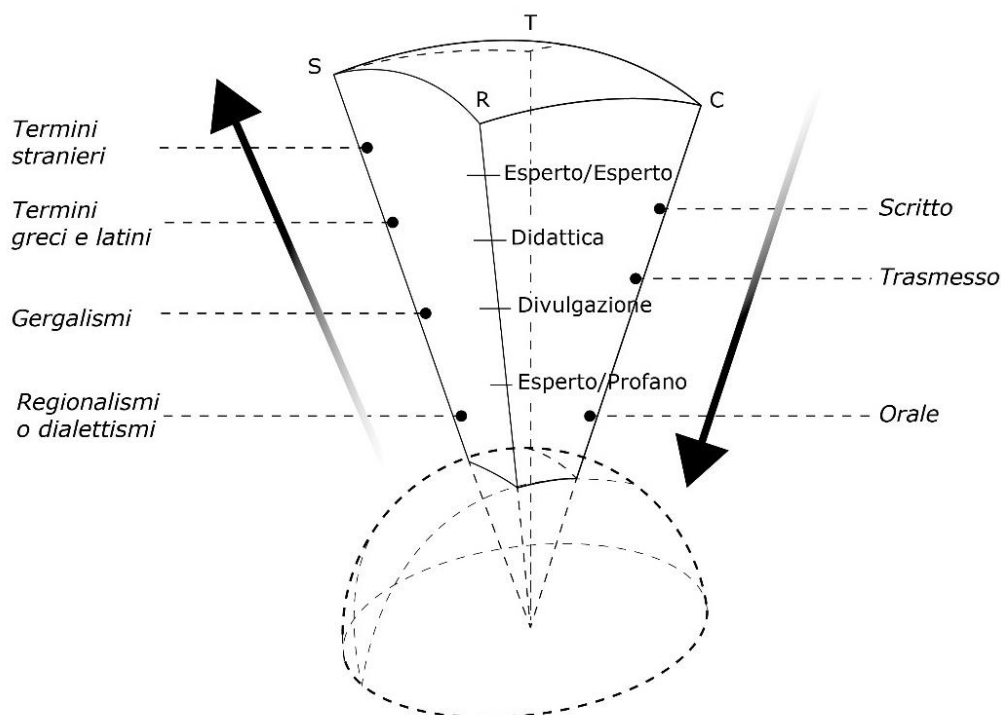


Figura 3 - I parametri della variazione di un linguaggio specialistico secondo R. Gualdo e S. Telve, in *Linguaggi specialistici dell'italiano*
 (Legenda: S [spazio] = variabile diatopica; T [tempo]= variabile diacronica; R [registro] = variabile diafasica; C [canale] = variabile diamesica)

¹³ Riccardo Gualdo ha evidenziato il nesso che intercorre tra dimensione orizzontale e variazione diacronica. Le due, infatti, «si influenzano reciprocamente: nel tempo, la suddivisione dei campi del sapere può cambiare anche molto; inoltre, al variare delle discipline varia anche la composizione del vocabolario. [...] Dei tre elementi costitutivi di un LSP, insieme di conoscenze da comunicare, funzionalità e utenti specialisti, la dimensione orizzontale enfatizza il primo, cioè i contenuti, gli oggetti di comunicazione. Oggetti e nozioni che possono essere estranei o fino a un certo momento ignoti all'esperienza comune, e la cui descrizione e concettualizzazione presuppone un'elaborazione complessa o raffinata (studiata dall'epistemologia, che per molti riguardi si confonde con la riflessione sul linguaggio); nuovi termini sono conati per denominare i nuovi oggetti d'uso che l'evoluzione tecnologica mette continuamente a disposizione della società. Vi sono poi, cambiando prospettiva, aspetti della realtà di cui ciascuno può avere esperienza, ma che se analizzati con la lente (e quindi, fuor di metafora, anche con gli strumenti) dell'esperto, presentano sfaccettature e peculiarità che sfuggono al non specialista e che lo scienziato o il tecnico sente il bisogno di definire con parole diverse da quelle della lingua comune», cit. in R. Gualdo, S. Telve, *op. cit.*, pp. 31-2.

¹⁴ Per un approfondimento si veda il già citato volumetto di Stefania Cavagnoli, *La comunicazione specialistica*, Carocci, Roma 2007.

Grazie a tali parametri, è possibile descrivere alcuni degli effetti salienti che la variazione ha dal punto di vista linguistico. Nel complesso¹⁵, infatti, la *comunicazione tra esperti* risulta incline all'uso di una lingua prevalente, necessaria per la condivisione dei risultati della ricerca (ruolo che, ad esempio, ha ricoperto il latino nella cultura occidentale moderna e medievale); sebbene risenta dell'evolversi di tradizioni e paradigmi, cerca e promuove l'uniformazione del lessico attraverso procedimenti di standardizzazione e normalizzazione; tende a utilizzare quei tipi e generi testuali che di volta in volta vengono accreditati dalla comunità scientifica. La *comunicazione tra tecnici*, invece, è incline a tollerare tanto l'uso di lingue diverse e di enunciati mistilingui, quanto l'ibridazione e l'adattamento dei termini; predilige formulazioni linguistiche abbreviate e strutture sintattiche e testuali semplificate; quando è orale non si lascia codificare in generi testuali, mentre quando è scritta si orienta su moduli standardizzati estremamente rigidi, dove sono solo i dati informativi essenziali a variare. La *comunicazione divulgativa* preferisce il parlato informale, o comunque orientato sulle competenze di un destinatario potenzialmente universale; per la stessa ragione, l'uso dei termini tecnici è ridotto – e quando presente si accompagna sempre a delle glosse esplicative – mentre largo è l'impiego di metafore, analogie e parafrasi; le forme verbali sono generalmente più varie e libere, e l'organizzazione testuale risulta nel complesso meno prevedibile, rispondendo piuttosto alle esigenze dei “contenitori”. Per quanto concerne la *comunicazione didattica*, infine, le cose stanno ancora diversamente: sul piano lessicale, infatti, la ricorrenza della terminologia specialistica è tale quale, se non superiore, a quella presente nella comunicazione tra esperti; la testualità, invece, risulta molto variabile – in particolare quando la didattica si svolge oralmente. Nel complesso, come nella divulgazione, la lingua adottata è essenzialmente una sola, e dipendente dalla situazione comunicativa; il lessico, quando molto specialistico, viene accompagnato dalle glosse esplicative; nello scritto, la progressione dei temi e degli argomenti è tendenzialmente lineare e schematica, e presenta elenchi numerati o blocchi/capoversi che contengono ciascuno un solo concetto o una serie di informazioni omogenee.

¹⁵ Molte sono, in effetti, le proposte su come segmentare il *continuum* dell'asse verticale in rapporto all'articolazione e alla varietà delle forze in gioco. Su di esso, infatti, si muovono gli attori della comunicazione e, a seconda del punto di riferimento preso in considerazione per l'analisi, cambia la suddivisione dei livelli e dei protagonisti. Per una sintesi si vedano le tabelle in S. Cavagnoli, *op.cit.*, pp. 66-70

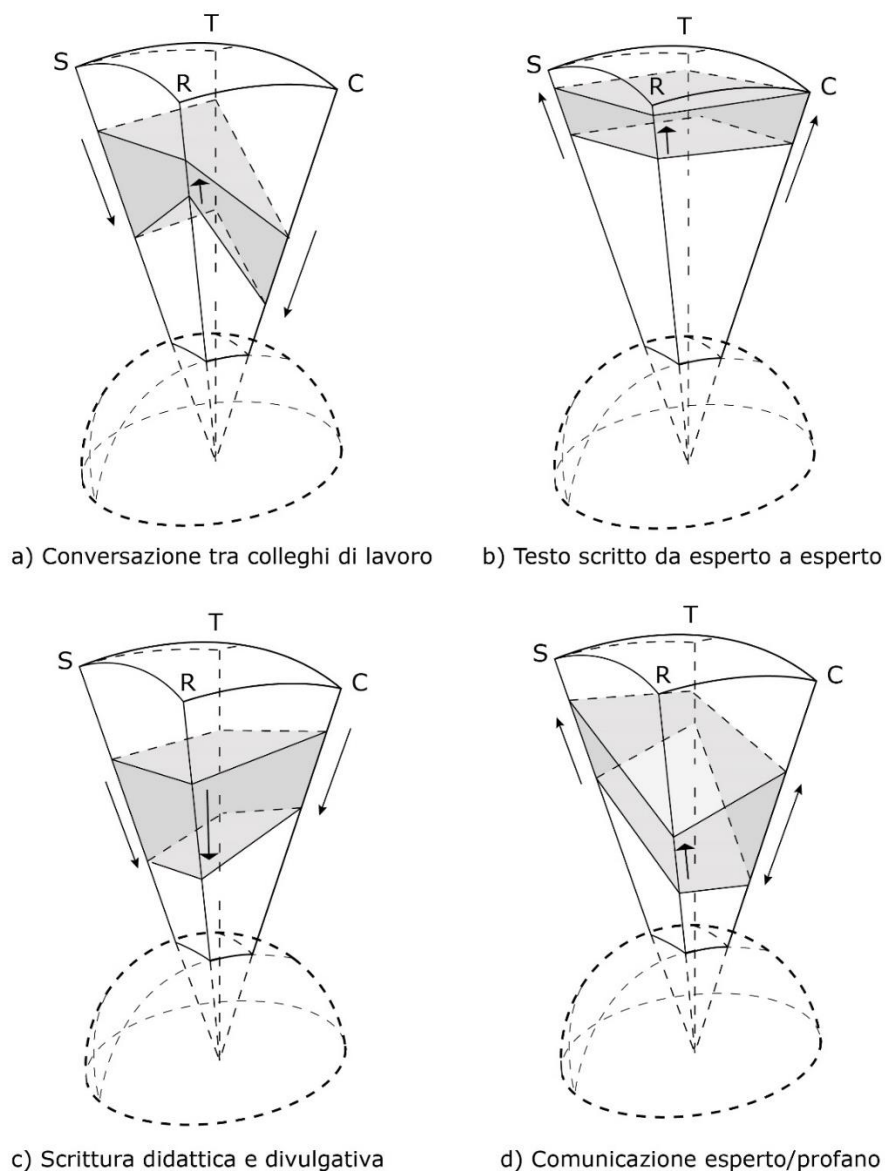


Figura 4 - Esempi di rappresentazione di diverse situazioni comunicative secondo R. Gualdo e S. Telve, in *Linguaggi specialistici dell'italiano*

Se da una parte, quindi, la storia della lingua si interessa alla terminologia tecnica e scientifica come parte integrante dell'evoluzione e della composizione del lessico italiano, dall'altra, la sociolinguistica si occupa di lingue speciali e comunicazione specialistica come varietà funzionali della lingua italiana. Date queste premesse risultano chiare, allora, le ragioni che nel corso degli ultimi trent'anni hanno portato tanto l'una quanto l'altra a dedicare, in rapporto ai rispettivi filoni d'indagine, un'attenzione particolare allo studio della lingua dell'architettura.

Si tratta, infatti, di uno dei primi lessici specialistici ad affermarsi sul territorio nazionale e a farsi modello, durante l'epoca rinascimentale, per quelli stranieri. La sua storia ha origine e si sviluppa intorno all'opera cui viene fatta risalire la fondazione del sapere architettonico: il *De architectura* di Vitruvio. Un'opera

scritta in latino che però, nel corso del Medioevo, doveva ancora interfacciarsi con un'ars mechanica fatta di tecnici che parlavano volgare¹⁶. Visto come guida pratica, il *De architectura* viveva all'epoca una profonda contraddizione: da una parte, infatti, suoi interlocutori privilegiati erano gli *ingegnari*, i quali d'altro canto non conoscevano il latino; dall'altra i dotti, coloro cioè che avevano gli strumenti linguistici necessari alla sua comprensione, ma non possedevano invece le competenze utili per una corretta interpretazione e traduzione dei suoi contenuti¹⁷. Grazie al rinnovato interesse sollevato dal classicismo di stampo umanistico e rinascimentale nei confronti dei testi degli antichi e del loro valore esemplare, tuttavia, proprio da questa contraddizione ha preso avvio il processo di formazione del lessico architettonico italiano¹⁸.

È stato il *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti, in primo luogo, a offrire una rielaborazione dei precetti vitruviani in chiave moderna¹⁹, sancendo così il passaggio dell'architettura da *ars mechanica* a un'arte maggiore²⁰, fornita di una sua trattatistica colta, e facendosi rappresentante e iniziatore di un movimento di compromesso dall'alto. Un movimento composto anche da chi, viceversa, come artisti e *ingegnari* della classe medio-bassa, cercava faticosamente di appropriarsi del latino per estrapolare da un grande classico principi generali riadattabili alla

¹⁶ «Com'è stato più volte notato, la lingua dell'architettura (e in generale quella delle arti) è il volgare orale: è l'asse epistemologico medievale a determinare questa collocazione nello spazio linguistico, per la caratterizzazione dell'architettura come *ars mechanica* e la sua conseguente relegazione agli ambienti della trasmissione del sapere "meccanico" (botteghe, cantieri, ecc.). In questo modo – tanto più che spesso il lessico tecnico si appoggia alla risemantizzazione su base metaforica per analogia di funzione e di forma (e quindi collegandosi strettamente a una specifica cultura) – nell'Italia dei molti volgari la lingua dell'architettura assume una fisionomia fortemente connotata localmente, con un ricco e variegato repertorio di geosinonimi. Va da sé che qualunque espediente proposto per creare una terminologia comune a partire da una situazione di questo genere intrinsecamente ha nel proprio patrimonio genetico le soluzioni per il superamento dei confini linguistici [...]», cit. in M. Biffi, *All'alba di un lessico intellettuale europeo dell'architettura*, in A. Aresti (a cura di), *Lingua delle arti e lingua degli artisti in Italia fra Medioevo e Rinascimento*, Franco Cesati Editore, Firenze 2019, pp. 37-60.

¹⁷ Cfr. M. Biffi, *Il lessico dell'architettura nella storia della lingua italiana*, in J. Gudelj e P. Nicolini (a cura di), *Costruire il dispositivo storico, Tra fonti e strumenti*, Bruno Mondadori, Milano 2006, pp. 83-4. Nella nota 10, Biffi riporta alcuni riferimenti per una schematica ricostruzione della fortuna del trattato vitruviano, tra questi: L. Vagnetti, L. Marcucci, *Per una coscienza vitruviana. Regesto cronologico e critico delle edizioni, delle traduzioni e delle ricerche più importanti sul trattato latino De architectura libri X di Marco Vitruvio Pollione*, in «Studi e documenti di architettura», vol. VIII, 1978, pp. 11-184 e H. W. Kruff, *Storia delle teorie architettoniche. Da Vitruvio al Settecento*, Laterza, Roma-Bari 1988.

¹⁸ Si veda in merito il contributo seminale di Giovanni Nencioni, *Sulla formazione di un lessico nazionale dell'architettura*, in «Bollettino d'informazioni del Centro di Ricerche Informatiche per i Beni Culturali», vol. V, Scuola Normale Superiore di Pisa 1995, pp. 7-33.

¹⁹ Per un confronto tra i volgarizzamenti dell'opera di Vitruvio e di Alberti si veda il contributo di A. Siekiera, *I volgari italiani negli scritti di architettura dal Medioevo al Rinascimento e le prime traduzioni del "De re aedificatoria" di Leon Battista Alberti*, in A. Armando, G. Durbiano, C. Lucarini, R. Scarpa, *Tra le righe dell'architettura. Lingua, stile, testo*, Mimesis, Milano 2022, pp. 111-38.

²⁰ L'importanza di tale passaggio è spesso ribadita dagli studiosi di architettura, i quali vi associano un sostanziale cambiamento dell'assetto epistemologico disciplinare – da attività "meccanica" a attività "liberale" – e della figura professionale dell'architetto – da tecnico a intellettuale. Cfr. M. Biraghi, *L'architetto come intellettuale*, Einaudi, Torino 2019; e L. Sacchi, *Il mestiere di architetto*, LetteraVentidue, Siracusa 2021.

moderna progettualità rinascimentale²¹. Tra questi il senese Francesco di Giorgio Martini, architetto che, dagli anni settanta del Quattrocento, si è dedicato alacremente a una traduzione del *De architectura* volta all'allineamento tra latinismi e termini della tradizione volgare. Di più: «affiancando al duro lavoro di volgarizzamento ed esegesi anche quello di composizione originale di trattati in cui progressivamente si stacca sempre più dall'impianto vitruviano per arrivare a una propria trama espositiva originale e moderna»²², Francesco di Giorgio ha dato vita a una trattatistica specialistica dell'architettura²³ e ha posto il problema di quale volgare, nell'Italia linguisticamente frastagliata di allora, potesse ricoprire il ruolo di lessico universalmente comprensibile a tutti gli architetti. Già elemento unificante e modello di riferimento per le idee, è allora che il lessico vitruviano – italianizzato e spiegato ricorrendo all'uso di glosse finalizzate alla chiarificazione e circoscrizione del significato, o semplicemente affiancato al termine corrispondente nella tradizione medievale – è stato identificato come il più adatto a «veicolare quei principi e quelle nozioni che, seppure adattati, scaturivano proprio da quella lingua»²⁴.

Le soluzioni proposte da Francesco di Giorgio hanno dunque segnato un fondamentale superamento delle barriere tra “nuovi” e “vecchi” architetti, maestranze dei cantieri e artigiani delle botteghe, rivelandosi tanto funzionali da diventare metodo²⁵. Ne sono eredi, ad esempio, l'allievo di secondo grado, Sebastiano Serlio, nelle *Regole generali di Architectura sopra le cinque maniere de gli edifici*, e il veneziano Andrea Palladio, al secolo Andrea di Pietro della Gondola, nei suoi *Quattro libri dell'architettura*²⁶. Parallelamente ai testi di nuova produzione, d'altra parte, per tutto il Cinquecento si sono succeduti volgarizzamenti del *De architectura* che hanno segnato un progressivo raffinamento dell'esegesi di Vitruvio e la sua elevazione a canone indiscusso – da ricordare, in particolare, sono la traduzione dalla *koinè* settentrionaleggiante del pittore e ingegnere lombardo

²¹ Cfr. M. Biffi, *Il lessico dell'architettura nella storia della lingua italiana*, cit., pp. 83-4.

²² Ivi, p. 86.

²³ Va precisato tuttavia, come ricorda Marco Biffi, che «più o meno contemporaneo alla traduzione del *De architectura* di Francesco di Giorgio – conservata nel manoscritto II.I.141 del fondo principale della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze – è il trattato di Antonio Averlino, detto Filarete. Se, però, il primo presenta una struttura espositiva che lo annovera per certo nel filone della trattatistica, il secondo «si presenta in forma di romanzo dialogico ed è quindi inserito nel filone più “letterario” (che continuerà con l'*Hypnerotomachia Poliphili*, composta da Francesco Colonna fra il 1476 e il 1499)» (cit. *ibidem*).

²⁴ Ivi, p. 87.

²⁵ Sull'operato di Francesco di Giorgio si vedano: M. Biffi, *Sulla formazione del lessico architettonico italiano: la terminologia dell'ordine iconico nei testi di Francesco di Giorgio Martini*, in R. Gualdo (a cura di), *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XV)*, Atti del convegno (Lecce, 16-18 aprile 1999), Congedo Editore, Galatina 2001, pp. 253-290; e Id., *Francesco di Giorgio Martini. La traduzione del De architectura di Vitruvio dal ms. II.I.141 della Biblioteca nazionale Centrale di Firenze*, Scuola Normale Superiore, Pisa 2002.

²⁶ Per approfondimenti sulla lingua e la scrittura di Palladio si vedano: M. Biffi, *Osservazioni sulla lingua tecnica di Palladio*, in F. Barbieri, D. Battilotti [et al.] (a cura di), *Palladio 1508-2008. Il simposio del cinquecentenario*, Marsilio, Venezia 2008, pp. 208-212; G. Cartago, *Bernini e Palladio scrittori*, in A. Aresti (a cura di), *op. cit.*, pp. 203-22.

Cesare Cesariano²⁷ (1521) e quella dell'umanista veneziano Daniele Barbaro (1556)²⁸. Una situazione di equilibrio rispetto ai diversi fronti del vitruvianesimo cinquecentesco²⁹ è stata infine raggiunta nel secondo decennio del Seicento con la pubblicazione di *L'idea dell'architettura universale* di Vincenzo Scamozzi³⁰ e, specialmente, col *De verborum vitruvianorum significatione* di Bernardino Baldi³¹. È l'opera di quest'ultimo, infatti, in quanto *summa* del lessico di origine vitruviana nella sua doppia veste erudita ed ereditata dalle botteghe, a rappresentare la base sui cui si è fondata la terminologia tecnica nazionale³². Il parallelismo tra lessico dell'architettura *tout court* e lessico vitruviano è stato poi successivamente ribadito dal *Dizionario universale d'architettura e dizionario vitruviano* di Baldassarre Orsini, pubblicato nel 1801 come lavoro preparatorio alla prima traduzione ottocentesca del *De architectura*, edita l'anno successivo.

L'opera di Orsini ha segnato di fatto, al volgere del XIX secolo, un'ultima tappa del sostanziale stato di continuità durato tutto il corso del XVII e del XVIII secolo. L'avvento della Rivoluzione industriale e lo spostamento dell'asse politico mondiale, infatti, hanno imposto all'architettura nuovi equilibri sociali, economici, produttivi e culturali: l'innovazione tecnologica, dalla tecnica delle costruzioni a quella dei materiali, da una parte; l'abbandono del modello dominante e l'apertura a nuovi modi di fare architettura sul piano teorico, dall'altra. Questi, a loro volta, hanno plasmato il tessuto linguistico architettonico, che ha visto aggiungersi allo "storico" blocco lessicale un insieme di neologismi e forestierismi importati dalle diverse lingue moderne³³. Dalla seconda metà nel Novecento, inoltre, l'irrompere delle tendenze linguistiche dettate dall'industria nazionale a discapito dell'attività artigianale, la forte penetrazione e influenza della lingua legislativa e le spinte dovute alla presenza sempre più consistente di maestranze provenienti da altri paesi,

²⁷ Si veda in merito il contributo di G. Cartago, *Il lessico volgare e la tradizione vitruviana commentata da Cesare Cesariano*, in A. Aresti (a cura di), *op. cit.*, pp. 207-66.

²⁸ Fa riferimento a Cesare Cesariano, Daniele Barbaro e Andrea Palladio – di cui, a partire da un brano antologico, vengono sommariamente analizzati i tratti della lingua tecnico-pratica – anche Claudio Marazzini, nel paragrafo "Il linguaggio della critica d'arte e dei trattati di architettura", in *Id.*, *Storia della lingua italiana. Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Il Mulino, Bologna 1993.

²⁹ Cfr. M. Biffi, *Sul lessico architettonico: alcuni casi controversi delle traduzioni vitruviane*, in «Studi di lessicografia italiana», vol. XVI, 1999, pp. 31-161.

³⁰ Sulla lingua di Scamozzi si veda G. Cartago, "La lettera vocale A rassomiglia al compasso aperto in piedi, con la vite a mezzo per stringere e allargare: l'idea della lingua per l'architettura in Vincenzo Scamozzi", in A. Aresti (a cura di), *op. cit.*, pp. 261-66.

³¹ Si veda a proposito il saggio di M. Biffi, *Dal latino all'italiano e ritorno: il De verborum vitruvianorum significatione e la formazione del lessico architettonico italiano*, in E. Nenci (a cura di), *Bernardino Baldi (1553-1617). Studioso rinascimentale: poesia, storia, linguistica, meccanica, architettura*, Atti del Convegno di Studi di Milano (19-21 novembre 2003), Franco Angeli, Milano 2005, pp. 143-74.

³² «Non a caso per molti elementi architettonici sopravvivono a lungo (e in molti casi fino a oggi) le coppie ereditate dai due diversi patrimoni lessicali: *toro* e *bastone*, *scozia* e *listello/guscio/cavetto/gola*, *plinto* e *zoccolo/dado*. La parallelizzazione non è completamente univoca: spesso a un termine di origine vitruviana si affiancano più termini provenienti dalla tradizione medievale, come è normale che sia, vista la grande variabilità diatopica di quel serbatoio linguistico», cit. in M. Biffi, *Il lessico dell'architettura nella storia della lingua italiana*, cit., pp. 89-90.

³³ Cfr. *ivi*, p. 91.

hanno portato il lessico nazionale dell'architettura ad affrontare nuove sfide sul piano della situazione comunicativa e della funzione del messaggio.

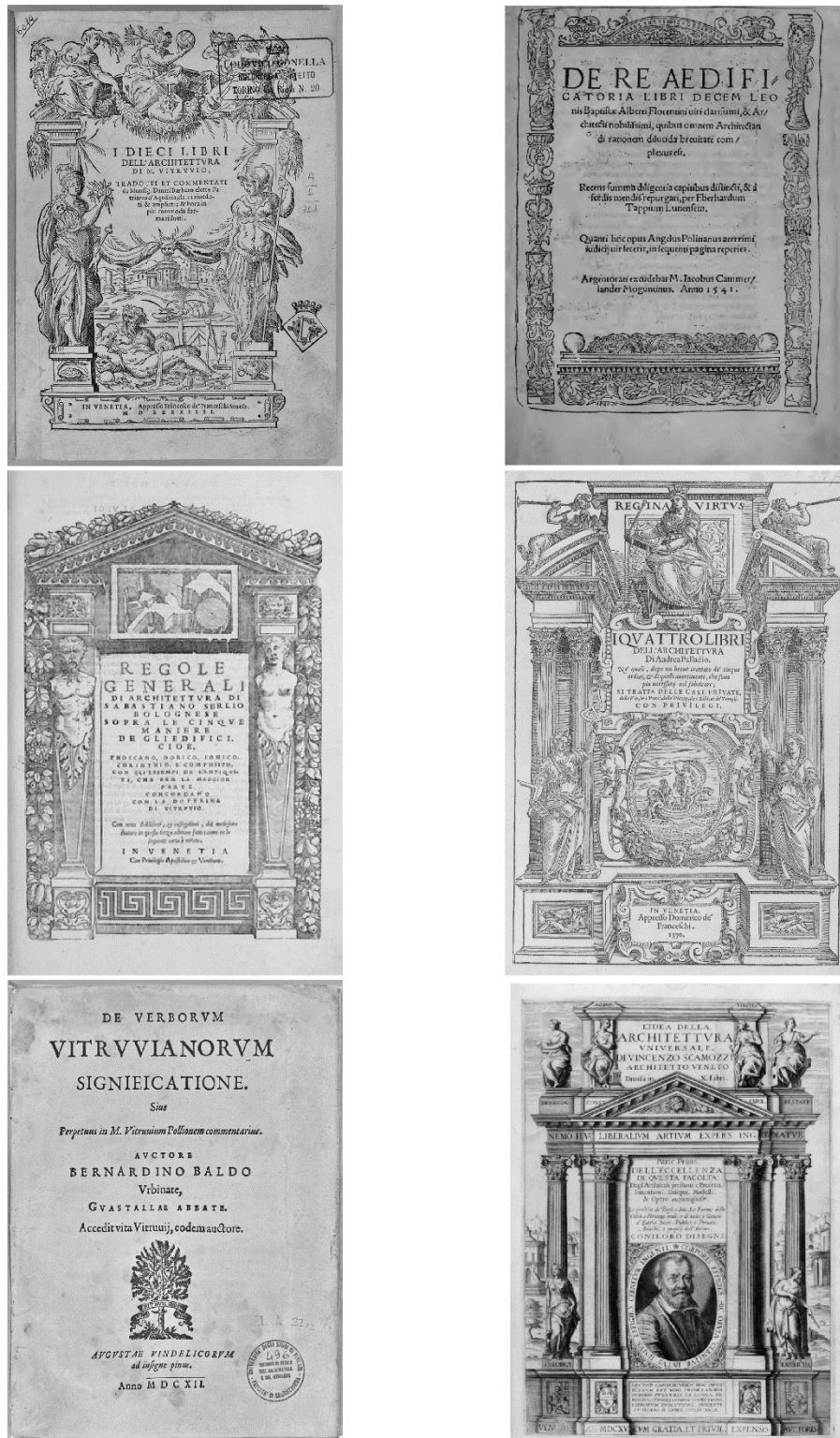


Figura 5 - Le copertine di alcuni dei principali trattati citati: *I dieci libri di architettura* di Vitruvio (nella versione volgarizzata di Daniele Barbaro); il *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti; le *Regole generali di architettura* di Sebastiano Serlio; *I quattro libri dell'architettura* di Andrea Palladio; il *De verborum vitruvianorum significatione* di Bernardino Baldi; e *L'idea dell'architettura universale* di Vincenzo Scamozzi

Alla luce di questa breve ricostruzione storica³⁴, è possibile quindi soffermarsi più nel dettaglio su alcuni dei tratti che, nel complesso, caratterizzano la lingua dell'architettura.

Anzitutto la sua *natura enciclopedica*, risultato dell'inserimento dei diversi linguaggi disciplinari di cui vive sin dalle sue origini. In bilico tra umanismo e tecnica, arte e produzione, l'insieme di conoscenze che la lingua dell'architettura è chiamata a veicolare varia non solo in base alla sua dimensione orizzontale, ovvero ai settori e sottosettori disciplinari di cui si compone, ma anche all'asse diacronico, e quindi al continuo movimento di consolidamento e sostituzione di concetti che, di volta in volta, comporta la rielaborazione di complesse definizioni. Se già Vitruvio ne teorizzava la natura multidisciplinare³⁵, con l'avvento della contemporaneità si sono aggiunti al bagaglio lessicale anche quegli elementi che da una parte afferiscono all'ambito edilizio, urbanistico, burocratico, amministrativo e politico, e che dall'altra sono legati alla penetrazione delle lingue straniere. Come altri campi del sapere, infatti, anche quello architettonico partecipa a una crescente suddivisione in settori di competenze specifiche, cui fa eco una sempre più necessaria versatilità delle competenze linguistiche. La proliferazione e parcellizzazione degli ambiti d'intervento degli architetti è oggi ben testimoniata, ad esempio, dalle riviste di settore, dove ai lessici specialistici si accompagnano, per di più, la presenza di prestiti dalle lingue moderne (i *francesismi* si addensano in particolare nell'ambito dell'arredamento d'interni o in quello delle arti e tecniche decorative, mentre gli *anglismi* in quello del design e dei processi di tipo industriale, commerciale e finanziario) e, parallelamente, l'uso ricorrente del bilinguismo³⁶. La postura a cavallo tra campi del sapere, l'intreccio che viene a stabilirsi tra terminologie provenienti da varie discipline e la loro evoluzione in base ai cambiamenti contingenti rendono la lingua dell'architettura elastica e permeabile³⁷.

³⁴ In base all'ipotesi formulata da Marco Biffi (cfr. *Il lessico dell'architettura nella storia della lingua italiana*, cit.) è possibile periodizzare in un sintetico schema le principali fasi di formazione della lingua dell'architettura: 1) il periodo pre-Vitruviano, tra Medioevo e seconda metà del Quattrocento, in cui non esiste ancora un lessico architettonico italiano, ma molteplici lessici locali, legati al mondo delle botteghe artistiche e artigiane, la cui esistenza è disseminata tra documenti di archivio, glosse ai trattati di architettura e dizionari; 2) il momento della formazione di un lessico nazionale dell'architettura, dalla fine del Quattrocento lungo tutto il Cinquecento; 3) l'era del vitruvianesimo, dalla fine del Cinquecento alla prima metà dell'Ottocento, durante la quale il lessico architettonico italiano, basato sul serbatoio vitruviano e sui termini di origine artistico-artigianale, si sviluppa e si consolida a tal punto da servire come modello alle lingue occidentali; 4) il periodo postunitario, dal 1861 alla seconda metà del Novecento, che vede le vicende dell'italiano dell'architettura condizionate dagli effetti dei problemi politici dell'unificazione e da quelli dovuti alla seconda rivoluzione industriale e ai conseguenti mutamenti economici, culturali e tecnologici.

³⁵ Si veda, a tal proposito, la citazione in esergo.

³⁶ Cfr. P. Bellucci, M. Biffi, *Note sulla lingua dell'architettura del nuovo millennio*, in Atti del Convegno Internazionale "Lingua italiana e scienza" (Firenze 6-8 febbraio), 2003, pp. 307-20.

³⁷ Significativo, a questo proposito, è quanto emerge da uno studio condotto da Marco Biffi, il quale ha analizzato sul *Grande Dizionario Italiano dell'Uso* di Tullio De Mauro i repertori delle singole discipline, raffrontando il numero di forme nel dizionario generale e nel vocabolario di base: «Il numero di parole del "dizionario generale" ricondotte dai curatori all' "etichetta" architettura è pari a 1039, rispetto alle 107 individuabili nel "vocabolario di base", con un rapporto approssimativamente pari a 10. Su questa linea si trovano discipline affini come la scultura, la pittura, la storia dell'arte, la musica, il teatro, la cinematografia, tutte con un rapporto fra "dizionario

Lungi dall'essere monolitica, cioè, è piuttosto da considerarsi un «microcosmo linguistico che fa da specchio all'intero sistema»³⁸. Non per niente la percezione degli esperti del settore è, in molti casi, che l'architettura non possieda una sua lingua specifica, ma che la prenda di volta in volta a prestito dai vari ambiti con cui si intreccia. Scrive ad esempio Roberto Secchi: «Non amiamo le generalizzazioni, ma il lessico degli architetti – crediamo – non ha una propria specificità come quello delle scienze dure. È tanto impreciso e incostante quanto immaginifico, si avvale di un continuo saccheggio delle altre letterature. È clamoroso il prestito acquisito dalla biologia, dalla fisiologia, dalla medicina; altrettanto evidente è il debito contratto con la geografia, le scienze della terra, oggi con l'ecologia. Quella dell'architettura è una lingua permeabile e fluttuante, sempre aperta ad acquisire suggestioni, modi di dire correnti, espressioni di moda. Il lessico architettonico non è privo di una sua originalità ma non crediamo possibile, almeno nella situazione attuale, una sua codificazione. Certamente esiste una terminologia che appartiene all'architettura – in parte condivisa con l'ingegneria – che accomuna gli scritti degli architetti, ma questo fatto non è sufficiente a parlare di una lingua dell'architettura. Certo, esistono dei dizionari e lo sforzo di aggiornarli ha condotto a varie esperienze editoriali anche abbastanza recenti, (il DAU, *Dizionario di Architettura e Urbanistica*, sotto la direzione di Paolo Portoghesi nel 1968 ne costituisce un esempio), ma nella loro costituzione più rigorosa essi appartengono al passato, basti ricordare la *Encyclopedie* di D'Alembert e Diderot. In linea di massima non hanno offerto, comunque, soluzioni per l'interpretazione dei fatti architettonici ma ne hanno reso possibile una descrizione attenta e condivisibile»³⁹. Al contrario, si può affermare che è proprio questo intruglio lessicale a costituire uno dei tratti caratteristici della lingua dell'architettura – ragione per cui, per descriverla, occorre tenere conto di numerose variabili e piani di complessità.

generale” e “vocabolario di base” molto inferiore a quello che si può individuare all'interno di un'interessante etichetta inserita nel dizionario, quella del “linguaggio scientifico”, che costituisce un significativo ed utile termine di paragone, con il suo rapporto pari a 21. Sopra questo valore, che può essere appunto impiegato come linea di confine, abbiamo le “vere” discipline scientifiche: anatomia (34), biologia (38), botanica (37), elettronica (25), fisica (26), zoologia (44), e anche discipline formalizzate come economia (20), finanza (23), per poi passare a linguaggi scientifici fortemente specialistici come quello della chimica (87), della farmacia (126), della medicina (80), dell'astrofisica 52/0, un numero che i matematici fanno tendere all'infinito...» cit. in M. Biffi, *Aspetti del lessico architettonico italiano*, in N. Maraschio, T.P. Salani (a cura di), *Italia linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila*, Atti del XXXIV Congresso Internazionale di studi della Società Linguistica Italiana (Firenze 19-21 ottobre), 2000, pp. 303-16.

³⁸ P. Bellucci, M. Biffi, *Note sulla lingua dell'architettura del nuovo millennio*, cit., p. 300.

³⁹ R. Secchi, *Kann man das Glück zeichnen?...!?!?* (Bruno Taut 1920), in A. Armando, G. Durbiano, C. Lucarini, R. Scarpa (a cura di), *op. cit.*, pp. 214-5.

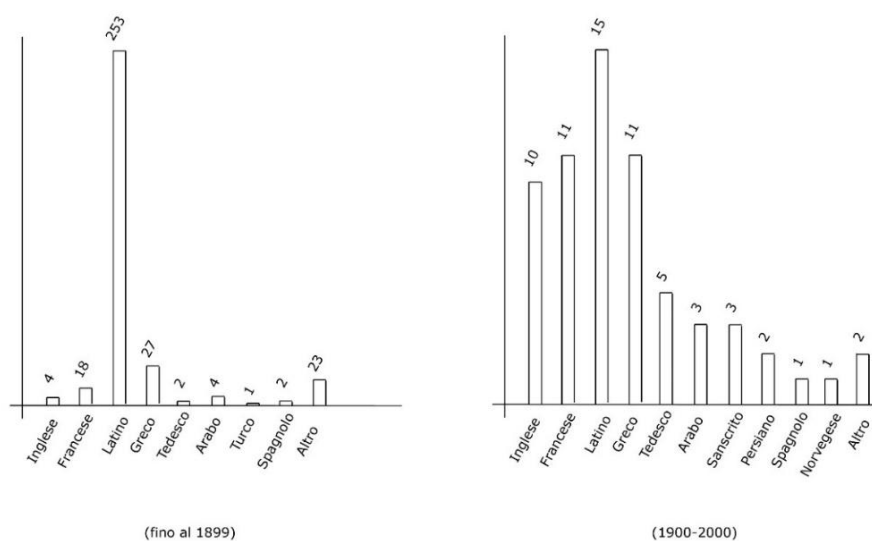


Figura 6 - Distribuzione per lingua delle parole derivate da lingue straniere in valori assoluti (334 fino al 1899; 64 dal 1900 al 2000), in P. Bellucci, M. Biffi, *Note sulla lingua dell'architettura del nuovo millennio*

A identificare la lingua dell'architettura è inoltre il suo carattere di *patrimonio comune* a vaste fasce sociali, vale a dire la sua variazione in rapporto al livello socioculturale degli interlocutori. Come precedentemente anticipato, infatti, sin dalle origini è riscontrabile nel vocabolario architettonico tanto il lessico "alto", di derivazione latina, quanto quello "basso", impiegato nelle botteghe artigiane. La stessa stratificazione è oggi riscontrabile nello scarto che intercorre tra la lingua impiegata da chi, avendo conseguito una laurea in architettura, si occupa della riflessione teorico-critica o assume il ruolo di direzione di un cantiere (architetto, studioso, critico, committente), e quella delle maestranze, spesso provenienti da diverse regioni o da paesi stranieri, che invece nei cantieri effettuano un lavoro di manovalanza⁴⁰.

⁴⁰ «La situazione nei cantieri da un punto di vista linguistico non ha subito molti cambiamenti nel corso di secoli, e quelle dinamiche che hanno portato all'intreccio tra la componente colta, vitruviana, e quella di origine artigianale hanno continuato e continuano ad essere operanti [...]. Le maestranze esecutive dei cantieri hanno continuato ad essere quasi sempre semicolte, il che, nell'Italia del secondo dopoguerra, ha spesso significato dialettone o spostate verso varietà molto regionali – magari substandard – dell'italiano, con tutte le conseguenze che questo comporta per la terminologia tecnica. Con le dinamiche migratorie interne al nostro paese, poi, si è aggiunto il problema di maestranze che parlano una lingua localmente connotata: l'architetto, che pur conoscesse termini tecnici della propria varietà regionale, si imbatte quindi nel problema aggiuntivo della lontananza diatopica dall'interlocutore [...]. Negli anni più recenti la situazione si è ulteriormente complicata con l'entrata nel mondo del lavoro edile di maestranze straniere, oltretutto provenienti da realtà linguistiche nuove per il nostro paese [...] e i termini tecnici delle lingue di origine, seppure italianizzati [...] finiscono per entrare in circolo nei cantieri e per determinare quella spinta verso l'alto nello spazio linguistico dell'architettura che è stata così produttiva nel passato e che si candida per giocare un ruolo potenzialmente importante anche nel terzo millennio», cit. P. Bellucci, M. Biffi, *Note sulla lingua dell'architettura del nuovo millennio*, cit., pp. 305-6.

Strettamente legato ai precedenti due è un terzo tratto caratteristico della lingua dell'architettura, ovvero la sua significativa *trasversalità* a situazioni comunicative che vanno dall'interazione esperto-esperto a quella esperto-profano. Riflettendo la molteplicità delle sue situazioni e destinazioni d'uso, cioè, la lingua dell'architettura assume diversi aspetti. Nella sua veste comunicativa da esperto a esperto, tanto per cominciare, è a tutti gli effetti raffrontabile con le altre lingue specialistiche, in particolare per quanto concerne l'apparato nomenclatorio, costituito da tecnicismi primari e collaterali⁴¹ e da una tassonomia gerarchica determinata⁴². Analoghi risultano inoltre i procedimenti di formazione lessicale, tra cui si riscontrano: *i)* prestiti non integrati o adattati e calchi, dove sono evidenti tanto «il massiccio ricorso, in età diverse, al fondo greco e soprattutto latino, che ha caratterizzato sin dalle origini la formazione del lessico dell'architettura e che si manifesta quasi sempre in prestiti adattati e neoformazioni ben acclimatati»⁴³, quanto l'uso di anglismi e l'influenza del francese; *ii)* procedimenti di derivazione e composizione neologica endogena, «tra cui sono particolarmente sfruttati quelli più capaci di rispondere all'esigenza specialistica di sinteticità e di trasparenza»⁴⁴ – sostantivi deverbali a suffisso zero, nomi e aggettivi derivati tramite suffissazione, composti e prefissati; *iv)* mutamento semantico e transfert provenienti anzitutto da «discipline contigue all'architettura – come la chimica, la mineralogia, la geologia e più in generale le scienze naturali, la geometria, la fisica e la meccanica, ecc. – o dai lessici di professioni e mestieri interagenti», ma anche «ricorsi alla semiologia e alle scienze del linguaggio»⁴⁵; *v)* formazione di sigle e acronimi lessicalizzati utilizzati come parole piene.

Il piano della sintassi, a sua volta, testimonia nella trattatistica specializzata elementi ricorrenti nelle lingue specialistiche, come l'alta densità semantica – determinata dai processi di nominalizzazione e dalla conseguente riduzione d'importanza dell'uso del verbo –, l'uso della forma impersonale e della diatesi passiva – volte a una spersonalizzazione tipica del discorso scientifico –, o ancora la prevalenza dell'indicativo presente con funzione constattiva e descrittiva. Nella sua variante di discorso critico-estetico, invece, la lingua dell'architettura è meno rispondente a quella *neutralità emotiva* spesso attribuita ai testi specialistici: quest'ultimo, infatti, introduce «necessità strutturali di connotazione – con largo impiego, ad esempio, di formulazioni evocative e allusive, di metafore e similitudini [...] intensa carica emozionale e aloni di marcata espressività, lessico valutativo e ricchezza di determinanti, linguaggio allusivamente intuitivo e

⁴¹ Con tecnicismi primari (o specifici) si intendono quei lemmi caratteristici, in parte esclusivi e impenetrabili, che indicano concetti, nozioni, strumenti tipici di un determinato ambito di conoscenze. Con tecnicismi secondari (o collaterali), invece, si indicano quelle parole che, benché tipiche di un particolare settore, non rispondono ad effettive necessità comunicative, ma piuttosto all'opportunità di adoperare un registro elevato, diverso dal linguaggio comune.

⁴² Cfr. P. Bellucci, *Gli usi speciali della lingua. Il linguaggio contemporaneo dell'architettura, con particolare riferimento al lessico*, in «Quaderni del Dipartimento di Linguistica», vol. VIII, Unipress, Università di Firenze 1997, pp. 159-61.

⁴³ Ivi, p. 163.

⁴⁴ Ivi, p. 168.

⁴⁵ Ivi, p. 176.

utilizzazione diffusa di tutta la strumentazione retorica»⁴⁶. Interessante, inoltre, è il nesso evidenziato da Patrizia Bellucci tra adesione a uno stesso indirizzo teorico-metodologico – l'appartenenza a una Scuola – e l'«adozione di terminologie e stilemi comuni, che si configurano anche come rinvii intertestuali o 'inter-Auctores' – esplicitati o presupposti – alle competenze e alla letteratura condivise»⁴⁷.

Costitutiva del sapere architettonico, parallelamente alla sfera conoscitiva, è inoltre la dimensione pratica, del "fare". Proprio quest'ultima, di fatto, allarga notevolmente lo spettro degli interlocutori e delle interazioni linguistiche, scritte e orali, con cui gli architetti devono confrontarsi: dai già citati rapporti con le maestranze e i tecnici, a quelli con le industrie e il commercio o con la committenza pubblica e privata. La possibilità di escursione in tutto il repertorio sociolinguistico, la variabilità di forme e generi testuali e la pluralità di tipologie comunicative, di conseguenza, presuppongono una complessa competenza comunicativa, di cui non sempre gli addetti ai lavori hanno contezza in termini metalinguistici⁴⁸.

Oltre che a livello lessicale, morfologico e sintattico, la variazione diafasica delle lingue speciali si realizza sul piano testuale attraverso l'impiego di diverse tipologie e generi di testo.

⁴⁶ Ivi, p. 190.

⁴⁷ Ivi, p. 155.

⁴⁸ Sul tema si veda, ad esempio, P. Bellucci, *Barriere linguistiche e barriere architettoniche. Ostacoli nello spazio urbano e nello spazio linguistico*, in «Quaderni del Dipartimento di Linguistica. Università degli Studi di Firenze», vol. XII, Unipress, Padova 2002, pp. 47-77. Il saggio, dedicato all'analisi della lingua nella *Guida alle Strutture e ai Servizi della Città*, un opuscolo realizzato in occasione degli interventi per "il Giubileo extra Lazio" e finalizzato a fornire preziose informazioni sull'accessibilità a strutture prevalentemente turistiche, è volto a evidenziare la grave carenza da parte degli operatori di una competenza linguistica congrua all'importanza e alla visibilità nazionale e internazionale del progetto. Senza nulla togliere alla precisione delle informazioni, è infatti importante ribadire che l'incomprensibilità di testi destinati al largo pubblico rischia di divenire una vera e propria *barriera linguistica*.

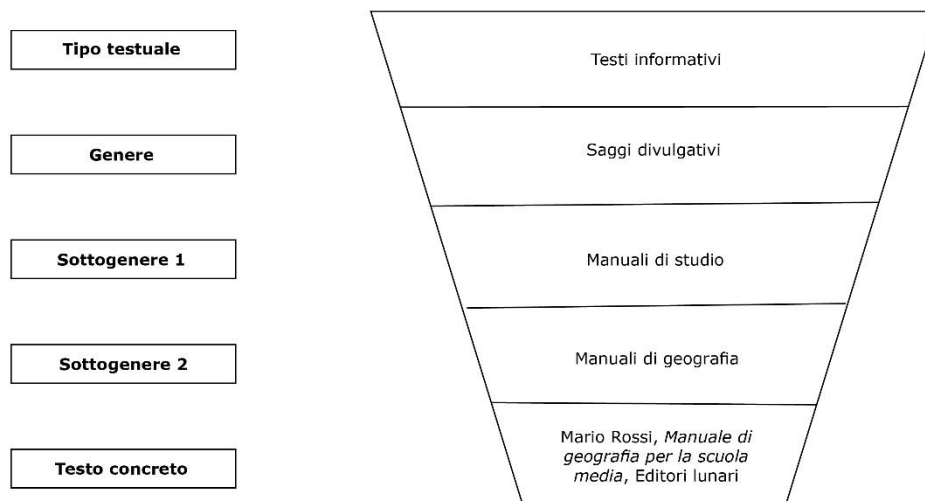


Figura 7 - Dal testo concreto al tipo testuale secondo M. Palermo, in *Linguistica testuale dell'italiano*

In ragione dell'ampia varietà di contesti e destinazioni d'uso in cui, come appena ricordato, la lingua dell'architettura viene impiegata, molteplici risultano altresì le tipologie e i generi di testo prodotti. Sebbene l'aspetto della testualità in ambito architettonico rimanga a oggi ben poco approfondito⁴⁹, si può sommariamente affermare che nei testi di architettura siano identificabili pressoché tutte le principali tipologie⁵⁰, cui si deve conseguentemente una moltiplicazione di forme: dal saggio di natura espositiva, all'invettiva d'impronta argomentativa; dalla didascalia con finalità descrittiva, al capitolato con funzione regolativa⁵¹. Tale varietà è, di nuovo, indicativa della poliedricità della figura dell'architetto e, congiuntamente, delle sue modalità di comunicazione⁵².

⁴⁹ Cfr. P. Bellucci, *Gli usi speciali della lingua*, cit., in particolare pp. 184-203.

⁵⁰ Il modello più diffuso e noto di articolazione in tipologie testuali è quello proposto in *A text grammar of English* dallo studioso tedesco Egon Werlich, in base al quale è possibile distinguere tra: testi *descrittivi*, la cui funzione è fornire particolari, anche fisici e spaziali, utili a rappresentare un fatto; testi *narrativi*, che raccontano uno o più fatti in una certa sequenza temporale; testi *argomentativi*, il cui scopo è fornire spiegazioni e giudizi su un fatto; testi *prescrittivi* o *regolativi*, che contengono istruzioni su come fare qualcosa, come ottenere un certo risultato o come comportarsi in determinate situazioni; testi *informativi* o *espositivi*, i quali elencano in modo ordinato gli elementi costitutivi di un fatto o offrono dati utili per comprenderlo. Un genere, dal canto suo, può rientrare in più tipologie testuali, così come a ciascuna di queste possono corrispondere diversi generi. Sulla nozione di genere si tornerà più approfonditamente nel corso del secondo capitolo.

⁵¹ Per un breve approfondimento sull'aspetto linguistico e testuale del capitolato speciale d'appalto si veda: V. Della Scala, C. Lucarini, *Lingua e progetto. Testualità e performatività nel Capitolato speciale d'appalto*, in «Atti & Rassegna Tecnica», vol. XXV, n. 1, 2021, pp. 9-21.

⁵² Per una sintetica riflessione sull'insegnamento di una competenza testuale specifica all'interno dei percorsi di laurea in architettura si veda invece C. Lucarini, *Educare alla scrittura. Note per una formazione ragionata*, in A. Di Renzo, E. Giaccone, S. Gribling, C. Lucarini (a cura di), *Praticare la teoria. Riflessioni sulla pedagogia della progettazione architettonica*, Academia University Press, Torino 2022, pp. 301-9.

Un ultimo tratto della lingua dell'architettura messo in evidenza dagli studi sociolinguistici, infine, è la sua inestricabile *connessione tra espressione verbale e rappresentazione figurativa*. Quasi sempre, infatti, il significato complessivo del messaggio viene veicolato integrando parti verbali e non verbali, il cui ruolo ideazionale e testuale è tanto centrale da poter essere comparato a quello assolto dalle formule nella chimica e nella matematica, o dalle rappresentazioni grafiche nella geometria⁵³. Moduli formulaici e rinvii esoforici alle componenti non verbali costellano i testi e, spesso, ne regolano la sequenzialità. Disegni, grafici, mappe e diagrammi, pertanto, fanno di quella architettonica non solamente una lingua speciale, ma – in base alla distinzione terminologica evidenziata da Luca Serianni⁵⁴ – un vero e proprio *linguaggio*.

Sebbene dunque siano diversi i punti fermi che, come testimoniato da questa rassegna, gli studi in diacronia e sincronia hanno posto in merito alle caratteristiche della lingua dell'architettura, è altrettanto evidente come i contributi tanto di storia della lingua quanto di sociolinguistica si siano concentrati soprattutto o quasi esclusivamente sul piano lessicale. Benché quest'ultimo costituisca un aspetto fondamentale degli studi sulle lingue speciali – in quanto elemento di superficie, infatti, il lessico è più soggetto alla variazione e ne conserva le tracce in maniera subito più evidente rispetto ai livelli linguistici più profondi – l'approccio lessicografico non esaurisce da solo le possibilità offerte da questo campo di ricerca. In generale, inoltre, i testi analizzati sono di preferenza legati ad alcuni autori e, ad eccezione di pochi casi⁵⁵, coincidono con trattati risalenti al periodo rinascimentale. Molte, di conseguenza, sono le lacune ancora da riempire: se da una parte quasi nulla è stato finora scritto in merito agli aspetti sintattici, testuali e pragmatici della lingua dell'architettura, dall'altra ben poco se ne è indagata l'espressione tra i secoli XVII e XX. I pochi contributi di ambito sociolinguistico, a loro volta, si limitano a offrire indicazioni di ordine generale e non approfondimenti sistematici.

Se è quindi chiaro che l'architettura costituisce un interessante e ricco oggetto d'indagine linguistica, da continuare a sviluppare all'interno dei confini settoriali del campo di ricerca, va tuttavia considerato in ottica interdisciplinare il tipo di impatto che gli approcci qui riportati riescono ad avere in ambito architettonico.

⁵³ Per un approfondimento sul tema del rapporto tra testo e immagini si veda: R. Gualdo, *Dialoghi tra parole e immagini*, Carocci, Roma 2022.

⁵⁴ Cfr. L. Serianni, *Italiani scritti*, Il Mulino, Bologna 2007. Ma anche: R. Gualdo, S. Telve, *op. cit.*, p. 17: «Con *lingua* intendiamo, tipicamente, il codice verbale esclusivo della specie umana; un *linguaggio*, invece, può esprimere concetti anche mediante mezzi non verbali: tridimensionali e bidimensionali (strumenti, plastici e modelli, mappe); simbolici, come le formule e le loro diverse combinazioni o i codici sostitutivi come il Morse e il Braille; iconici, come diagrammi e grafici, illustrazioni, animazioni e filmati ecc.»

⁵⁵ Mi riferisco, ad esempio, ai contributi di Roberto Secchi su Bruno Taut; di Beatrice Dema su Giancarlo De Carlo; di Serenella Baggio su Aldo Rossi; e di Chiara Dalmaso su Roberto Gabetti (Cfr. R. Secchi, *Kann man das Glück zeichnen?...!..? (Bruno Taut 1920)*; B. Dema, *Preliminari per uno studio sul rapporto tra lingua e architettura fra gli anni Sessanta e Settanta in Italia. Il caso De Carlo*; S. Baggio, *Se le forme sono semplici, lo è anche la lingua dell'architetto? Il caso di Aldo Rossi*; C. Dalmaso, *Le parole e i pensieri: immaginare un glossario linguistico-concettuale di Gabetti studioso*; in A. Armando, G. Durbiano, C. Lucarini, R. Scarpa, *op. cit.*).

Una riflessione sul lessico, infatti, può risultare utile a storici dell'architettura o a chi, con finalità epistemologiche, tenta di dare un ordine alla struttura disciplinare attraverso l'identificazione di concetti chiave; al contempo, però, non riesce a fornire risposte utili ad alcune delle questioni maggiormente dibattute dalla comunità scientifica architettonica⁵⁶, le quali – come si dirà meglio più avanti – richiedono invece una visione più ampia delle dinamiche d'interazione tra lingua e realtà sociale.

1.2 L'architettura come linguaggio: semiotica, linguistica strutturale e generativa

Conclusa la ricognizione sui tratti che storia della lingua e sociolinguistica hanno indicato come caratteristici della lingua dell'architettura, la seconda tappa verso la perimetrazione di un campo d'indagine condiviso ci riporta alla seconda metà del XX secolo, quando pretesa della giovane disciplina linguistica di matrice strutturalista era spiegare, attraverso le sue teorie, non solamente la lingua, ma anche le altre produzioni culturali. È risaputo, infatti, come tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento i semiologi abbiano reso i manufatti, in generale, e l'architettura, in particolare, un caso campione per provare la validità e l'applicabilità del modello semiotico. E come, viceversa, studiosi del campo architettonico lo abbiano adottato nel tentativo di riformare il proprio apparato teorico.

Concepire l'architettura come linguaggio significa allora, anzitutto, intenderla come un sistema di segni omogeni, di cui è possibile studiare scientificamente l'articolazione. Segni che, secondo le riflessioni seminali di Giovanni Klaus Koenig, coincidono con le forme architettoniche chiamate a soddisfarne la *funzione*⁵⁷, a sua volta espressa dai *denotata*⁵⁸. Mostrando alcune proprietà riconoscibili⁵⁹ dei *denotata*, questi segni assumono un valore *iconico*, che agisce in

⁵⁶ *Infra* II, 2.2.

⁵⁷ Lo studioso individua sette classi di segni elementari o costitutivi del linguaggio architettonico: 1) elementi di determinazione planimetrica dello spazio architettonico; 2) segni di contenimento laterale, ovvero superfici verticali; 3) segni di copertura; 4) segni autonomi di sostegno; 5) elementi di collegamento fra piani a quota diversa; 6) elementi di comunicazione fra spazi di natura diversa; 7) elementi di accentuazione qualificativa dello spazio. Prima di Koenig, una proposta di codificazione dei segni costitutivi dell'architettura era stata avanzata da Italo Gamberini come segue: 1) segni di determinazione planimetrica; 2) segni di collegamento; 3) segni di contenimento laterale; 4) segni di comunicazione fra gli elementi di contenimento laterale; 5) segni di copertura; 6) segni di accentuazione qualificativa.

⁵⁸ «Cerchiamo ora di individuare i denotata del segno architettonico, cioè poniamoci la domanda: quando l'architetto progetta, cosa vuol denotare con le sue forme particolari? Certamente egli non denota l'idea di una cosa, o tantomeno un oggetto particolare; i denotata, cioè gli enti la cui esistenza permette il compimento della sequenza di risposte, non sono cose, ma classi di persone: famiglie, soldati, ammalati, scolari, mercanti, sportivi, spettatori, impiegati e così via. Possiamo dire che i denotata del segno architettonico sono esistenziali; 'quanti' di esistenza umana», cit. in C.K. Koenig, *Analisi del linguaggio architettonico*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1964, p. 57.

⁵⁹ «[...] non si può non vedere che in ogni vera architettura noi riconosciamo, anche ad una prima frettolosa lettura dell'immagine, una particolare sua "qualificazione" che ci dice direttamente qualcosa sullo scopo per il quale questo edificio è nato», cit. in *ivi*, p. 64-5.

qualità di «caratterizzazioni dello schema di una parola che l'essere umano è in grado di riconoscere»⁶⁰. In ragione di ciò, diviene possibile analizzare il “testo” architettonico o artefattuale come «una base semantica relativa alle diverse funzioni e significati assodati che lo spazio costruito denota»⁶¹. Inoltre, poiché i *denotata* corrispondono a *classi esistenziali (o di persone)* che esprimono una funzione da soddisfare, e l'architettura, di conseguenza, è creatrice di spazi che promuovono *comportamenti* il cui insieme raffigura la nostra esistenza sociale e culturale, il testo architettonico presenta altresì «una virtualità pragmatica (la ‘potenza comportamentista’) che deriva dagli usi effettivi e dalle conseguenze che quel testo sarà in grado di determinare»⁶².

Delle formulazioni di Koenig, Umberto Eco condivide in particolare la linea della significazione⁶³, quella cioè che pone l'accento sull'architettura come *dato di cultura* dipendente da *codici culturali*. Secondo lo studioso, infatti, nei segni architettonici sono riconoscibili dei «significati descrivibili e catalogabili», i quali, se interpretati alla luce di determinati codici, possono denotare delle funzioni precise. Gli stessi segni, d'altro canto, possono successivamente riempirsi di altri significati, per via tanto di denotazione quanto di connotazione. Attribuendo quindi alla denotazione la “funzione prima” – o *utilitas* – di un artefatto⁶⁴, Eco propone di distinguere tra quest'ultima e le possibili “funzioni seconde”, legate al contrario a connotazioni “simboliche”. Se la funzione prima, allora, «è dettata dalla natura fisica e/o tecnologica dell'artefatto e dalla sua destinazione d'uso, che non può essere in alcun modo contraddetta dal progettista», le funzioni seconde «possono invece essere aggiunte dal progettista, ad esempio attraverso proprie invenzioni formali o variazioni estetiche»⁶⁵. A Eco si deve, inoltre, un tentativo di classificazione dei *codici architettonici* che li vede articolati in *sintattici* e *semantici* (quest'ultimi ulteriormente scissi in *elementi architettonici* e *generi tipologici*)⁶⁶.

⁶⁰ I. Patti, *Giovanni Klaus Koenig e l'approccio semiotico al design*, in «Ais/Design Journal. Storia e Ricerche», vol. VII, n. 11, 2018, p. 5.

⁶¹ S. Zingale, *La semiotica dell'architetto. Aspetti di semiotica progettuale in Giovanni Klaus Koenig*, in M.C. Tonelli (a cura di), *Giovanni Klaus Koenig. Un fiorentino nel dibattito nazionale su architettura e design (1924-1989)*, Firenze University Press, Firenze 2020, p. 191.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ Eco prende invece le distanze da Koenig per quanto concerne la visione comportamentista di matrice morrisiana: «È chiaro che una impostazione comportamentistica esige, per caratterizzare un segno, un corrispondente comportamento osservabile; ma si veda cosa si perde accettando questa prospettiva: non si riesce a definire come segno qualcosa a cui non corrisponda più un comportamento osservabile e di cui non si sappia più a quale comportamento si riferiva», cit. in U. Eco, *Semiologia dell'architettura*, in Id., *La struttura assente. La ricerca semiotica e il metodo strutturale*, La nave di Teseo, Milano 2016 (ed. digitale).

⁶⁴ «L'oggetto d'uso è, sottospecie comunicativa, il *significante di quel significato esattamente e convenzionalmente denotato che è la sua funzione*. In senso più ampio è stato detto che il primo significato dell'edificio sono le operazioni da fare per abitarlo (l'oggetto architettonico *denota una forma dell'abitare*). Ma è chiaro che la denotazione avviene anche se non fruisco di quell'abitabilità (e più in generale di quell'utilità dell'oggetto)», cit. in *ivi*.

⁶⁵ S. Zingale, *La semiotica dell'architetto*, cit., p. 191.

⁶⁶ Alcune questioni lasciate irrisolte in *La struttura assente* vengono riprese da Umberto Eco in *Analisi componenziale di un segno architettonico*, contributo pubblicato su «Op. Cit.», n. 22, 1971, pp. 5-29. Qui lo studioso si sofferma particolarmente sull'individuazione dei livelli di articolazione dei segni architettonici e dell'unità significativa in architettura.

Tali codici, tuttavia, non possono che rimanere schemi fatti e forme sclerotizzate⁶⁷, non impiegabili liberamente per stabilire combinazioni generative. Secondo lo studioso, in altre parole, al linguaggio architettonico, diversamente da quello verbale, non sono attribuibili proprietà quali la produttività – termine attraverso cui si allude al fatto che con la lingua è sempre possibile creare nuovi messaggi, parlare di cose nuove o financo inesistenti⁶⁸.

Se in base alle riflessioni di Koenig ed Eco il linguaggio architettonico è quindi un sistema di segni atto a esprimere delle *funzioni*, Renato De Fusco ne evidenzia invece le *potenzialità comunicative* proponendone una *risemantizzazione* fondata sulle quattro dicotomie indicate da Ferdinand de Saussure come principi generali per l'analisi della lingua⁶⁹. Se il segno linguistico è composto di un'immagine acustica, il *significante*, e di un concetto, il *significato*, così il segno architettonico può essere considerato, secondo lo storico dell'architettura, l'unità dialettica di un *invaso* abitabile, il *significato*, e di un *involucro* che lo delimita, il *significante*⁷⁰.

⁶⁷ Eco prende infatti le distanze da quella semantica, giudicata troppo referenzialista, presente invece in Koenig: «La realtà investita dal linguaggio verbale è la realtà nella sua totalità. È pensabile che esista al di fuori dal linguaggio verbale, ma noi la conosciamo e la mettiamo in forma solo attraverso di esso. Quindi tutto quello che definiamo come realtà, attraverso il linguaggio, deve essere studiato come prodotto del linguaggio [...]. Invece *quello che l'architettura mette in forma* (un sistema di relazioni sociali, un modo di abitare e di stare insieme) *non appartiene all'architettura*, perché potrebbe essere definito e nominato (e potrebbe sussistere) anche se, per ipotesi, non esistesse l'architettura. [...] *E dunque l'architettura deve andare a cercare quel sistema di relazioni* (e dunque il codice delle funzioni che poi dovrà promuovere e significare con mezzi propri) *là dove è messo in forma*», cit. in U. Eco, *Semiologia dell'architettura*, cit.

⁶⁸ Cfr. G. Berruto, M. Cerruti, *La linguistica. Un corso introduttivo*, Utet, Novara 2017, in particolare pp. 7-34.

⁶⁹ Secondo il celebre linguista ginevrino, la linguistica non è che una branca della semiologia, la più ampia disciplina che si occupa dello studio dei segni arbitrari nel quadro della vita sociale: «Noi abbiamo appena visto che la lingua è una istituzione sociale. [...] Si può dunque concepire una scienza che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale; essa potrebbe formare una parte della psicologia sociale e, di conseguenza, della psicologia generale; noi la chiameremo semiologia (dal greco semeion, "segno"). Essa potrebbe dirci in che consistono i segni, quali leggi li regolano. Poiché essa non esiste ancora non possiamo dire che cosa sarà; essa ha tuttavia diritto ad esistere e il suo posto è determinato in partenza. La linguistica è solo una parte di questa scienza generale, le leggi scoperte dalla semiologia saranno applicabili alla linguistica e questa si troverà collegata a un dominio definito nell'insieme dei fatti umani», cit. in F. De Saussure, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari 1967, pp. 25-6.

⁷⁰ «Nostro punto di partenza: il segno verbale, la parola, nella concezione di Ferdinand de Saussure è, come già visto, la prima dicotomia semiotica, formata da un "concetto", il significato, e un "suono", il significante, che conferisce forma al segno e lo rende comunicabile. In perfetta analogia, il segno architettonico è per noi l'*unità dialettica di un invasो abitabile (significato) e di un involucro (significante) che lo delimita*. Si tratta in sostanza di uno spazio interno, comunque definito, e di un volume, una serie di muri o quant'altro che delimita quello spazio, che rende l'intero segno (una stanza, un cortile, uno spazio in ogni caso delimitato) una entità funzionale e comunicativa. Significato e significante, invasो e involucro hanno evidentemente, ripetiamo, un rapporto dialettico; non si dà l'uno senza l'altro: basta spostare un muro dell'involucro per avere un diverso invasो, basta dilatare di un minimo lo spazio interno per avere una diversa volumetria esterna. [...] La liceità di definire "significato" l'invasो è dovuta al fatto che esso costituisce la ragion d'essere funzionale di ogni ambiente architettonico, quindi un qualcosa più prossimo al "concetto" linguistico. L'analogia può spingersi oltre: come nel segno linguistico il suono-significante è la componente più materiale del segno, così in architettura l'involucro significante è anch'esso la parte più materiale del segno» cit. in R. De Fusco, *Architettura come mass medium: note per una semiologia architettonica*, Dedalo, Bari 2005, pp. 158-9.

Caratteristiche di queste due dimensioni sono inoltre delle “figure” bidimensionali, dette “figure del significato” o “figure del significante” a seconda che si trovino, rispettivamente, all’interno dell’invaso o all’esterno dell’involucro⁷¹. Similmente alla lingua – la quale, in base a quanto teorizzato dal linguista Louis Hjelmslev, oltre a essere un sistema di segni è soprattutto un sistema di sottosegni o *figure*⁷² – anche all’architettura è allora attribuibile «la facoltà di articolare un numero infinito di segni spaziali tridimensionali con un numero limitato di “figure” bidimensionali, a loro volta articolabili in elementi lineari, al limite puntiformi»⁷³.

L’analogia con la linguistica strutturale delineata da De Fusco prosegue ancora con la dicotomia *langue*, «l’insieme delle abitudini linguistiche che permettono a un soggetto di comprendere e farsi comprendere», e *parole*, l’«atto individuale di volontà e di intelligenza [...] con cui il soggetto parlante utilizza il codice della lingua in vista del proprio pensiero individuale». Tale opposizione, ripresa dal linguista francese André Martinet, è esprimibile altresì «in termini di codice e messaggio, dove il codice è l’organizzazione che permette la redazione del messaggio e ciò con cui si confronta ogni elemento di messaggio per ricavarne il senso»⁷⁴. Se, come sostenuto da Umberto Eco, il codice è da intendersi come «una struttura, elaborata sotto forma di modello, che viene postulata come regola soggiacente a una serie di messaggi concreti e individuali che vi si adeguano e che risultano comunicativi solo in riferimento ad esso»⁷⁵, allora in campo architettonico la *langue* è assimilabile al codice, ciò che si apprende con «un uso così quotidiano, familiare e frequente da diventare quasi un fenomeno naturale, da identificarsi col nostro pensiero»⁷⁶, mentre la *parole* «diventa il messaggio, l’opera, la fabbrica o

⁷¹ «Abbiamo inoltre le “figure” bidimensionali che lo caratterizzano; se sono all’interno dell’invaso, come la pianta, le pareti, il lato interno delle aperture, l’intradosso delle coperture, si definiscono “figure del significato”; se sono all’esterno dell’involucro, come le facciate, il lato esterno delle aperture, l’estradosso delle coperture, si definiscono “figure del significante”. Esse hanno una notevole importanza sia conformativa che semantica» cit. in *ibidem*.

⁷² «Una lingua è, per il suo stesso fine, in primo luogo e soprattutto un sistema di segni; per essere pienamente adeguata essa deve essere sempre pronta a formare nuovi segni, nuove parole e nuove radici. Ma, con tutta la sua illimitata ricchezza, per essere adeguata una lingua deve essere facile da impiegare, pratica da apprendere e da usare. E, rispettando l’esigenza di un numero illimitato di segni, ciò si può ottenere se tutti i segni sono costituiti da “non segni” il cui numero sia limitato, anzi, preferibilmente, limitatissimo. Questi non segni che entrano in un sistema di segni come parti di segni, saranno chiamati qui *figure*. [...] Una lingua è dunque organizzata in maniera che, grazie a un gruppetto di figure e a disposizioni sempre nuove di esse, si possa costituire un numero larghissimo di segni. Se una lingua non fosse così organizzata, sarebbe uno strumento inutilizzabile per il suo fine. Abbiamo dunque ogni ragione di supporre che questo tratto – la costruzione del segno in base a un numero limitato di figure – costituisca un elemento basilare essenziale nella struttura di qualunque lingua. Le lingue, dunque, non si possono descrivere come puri sistemi di segni; in base al fine che loro generalmente si attribuisce, esse sono in primo luogo e soprattutto sistemi di segni; ma in base alla loro struttura interna esse sono in primo luogo e soprattutto qualcosa di diverso, cioè sistemi di figure che si possono usare per costruire i segni», cit. in L. Hjelmslev, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Einaudi, Torino 1968, p. 51.

⁷³ R. De Fusco, *Architettura come mass medium*, cit., p. 164.

Sull’accostamento alla teoria linguistica di Hjelmslev si veda anche l’importante contributo di Cettina Lenza, *La teoria di Hjelmslev e l’architettura: alcuni problemi*, in «Op. Cit.», n. 34, 1975, pp. 37-77.

⁷⁴ A. Martinet, *Elementi di linguistica generale*, Laterza, Bari 1972, p. 33.

⁷⁵ U. Eco, *La struttura assente*, cit., p. 50.

⁷⁶ R. De Fusco, *Architettura come mass medium*, cit., pp. 174-5.

ancora i segni nei quali quest'ultima si articola»⁷⁷. Poiché pertanto, sostiene De Fusco, «non si dà *langue* senza *parole*, né codice senza messaggio e viceversa, così lo stile rimane una pura astrazione senza le opere che lo incarnano, né queste sono decodificabili senza il riferimento a uno stile»⁷⁸.

Rifacendosi poi all'assunto di Roland Barthes – secondo cui in qualunque sistema semiologico ogni segno implica almeno tre relazioni: quella interna tra significato e significante; quella con altri segni di una determinata struttura; quella per associazione mnemonica con altri segni di una determinata struttura –, lo storico dell'architettura recupera da Saussure la dicotomia *sintagmatico/associativo*, in base a cui alle due forme della nostra attività mentale sono attribuibili due corrispettivi modi di significare⁷⁹. Se il primo modo si fonda sul rapporto *in presentia* tra uno o più termini all'interno del discorso, che quindi acquisiscono il loro valore in opposizione a ciò che li precede o li segue, il secondo si basa invece su associazioni mnemoniche *in absentia*, che uniscono virtualmente dei termini dando adito a gruppi di elementi eterogenei, i quali hanno tra loro qualcosa in comune – analogie dei significati o semplice comunanza delle immagini acustiche⁸⁰. Tale opposizione, secondo De Fusco, si dimostra utile a fini del metodo storiografico il quale, pur attuandosi per buona parte *in presentia*, deve accompagnare «l'interpretazione fattuale, gestaltica, conformativa di un'opera architettonica [...] con eventi omogenei ed eterogenei, comunque esterni a tale opera, per fissarne il contesto e la storicità. Sembra pertanto lecito definire questa seconda operazione come un'attività di tipo associativo, attuabile *in absentia*»⁸¹.

L'ultima analogia con le dicotomie saussuriane riguarda, infine, l'opposizione tra piano *diacronico* e piano *sincronico*. Come oggetto della linguistica diacronica è studiare i rapporti «tra termini successivi che si sostituiscono gli uni agli altri nel

⁷⁷ *Ibidem.*

⁷⁸ Ivi, p. 177.

⁷⁹ È curioso evidenziare come, per esplicitare meglio il concetto appena espresso, il linguista ginevrino tracci un'analogia proprio tra struttura della lingua e struttura dell'edificio: «Da questo duplice punto di vista, una unità linguistica è comparabile a una parte determinata di un edificio, ad esempio una colonna; questa si trova da un canto in un certo rapporto con l'architrave che sorregge; tale organizzazione delle due unità egualmente presenti nello spazio fa pensare al rapporto sintagmatico; d'altra parte, se questa colonna è d'ordine dorico, essa evoca il confronto mentale con altri ordini (ionico, corinzio, ecc.), che sono elementi non presenti nello spazio: il rapporto è associativo», cit. in F. De Saussure, *op. cit.*, p. 150.

⁸⁰ «Da una parte, nel discorso, le parole contraggono tra loro, in virtù del loro concatenarsi, dei rapporti fondati sul carattere lineare della lingua (sul carattere spaziale dell'architettura, possiamo dire nel nostro caso) [...]. Queste combinazioni che hanno per supporto l'estensione possono essere chiamate *sintagmi*. Il sintagma dunque si compone sempre di due o più unità consecutive [...]. Posto in un sintagma, un termine acquisisce il suo valore solo perché è opposto a quello che precede o a quello che segue ovvero a entrambi. D'altra parte, fuori del discorso, le parole offrono qualche cosa di comune si associano nella memoria, e si formano così dei gruppi nel cui ambito regnano rapporti assai diversi. Così la parola *enseignement* farà sorgere inconsciamente nello spirito una folla di altre parole (*enseigner, renseigner, ecc.*, oppure *armement, changement, ecc.*, o ancora *éducation, apprentissage, ecc.*); per qualche aspetto, tutte hanno qualcosa di comune tra loro. Ognuno vede che queste coordinazioni sono di una specie affatto diversa rispetto alle prime. Esse non hanno per supporto l'estensione; la loro sede è nel cervello; esse fanno parte di quel tesoro interiore che costituisce la lingua in ciascun individuo. Noi le chiameremo *rapporti associativi*», cit. in ivi, pp. 149-50.

⁸¹ R. De Fusco, *Architettura come mass medium*, cit., pp. 183-4.

tempo» e quello della linguistica sincronica è «stabilire i principi fondamentali di ogni sistema idiosincratico, i fattori costitutivi di qualsiasi stato di lingua», parimenti, sostiene lo studioso, nel campo dell'architettura è possibile distinguere a grandi linee tra un tempo diacronico, quello della storia, e un tempo sincronico, quello di progettazione e costruzione di una fabbrica. La distinzione tra queste due dimensioni, tuttavia, non va immaginata come quella tra linee di un asse cartesiano, ma è piuttosto assimilabile a fasce di cui quella diacronica contiene uno spessore sincronico e quella sincronica uno spessore diacronico⁸².

Mentre De Fusco riadatta al campo architettonico le teorie strutturaliste della linguistica saussuriana, Peter Eisenman si ispira invece a quelle della linguistica generativo-trasformativa del conterraneo Noam Chomsky, intendendo dunque l'architettura come un linguaggio in cui regole e strutture sintattiche sottostanti guidano la creazione e la comprensione degli edifici. Secondo Chomsky, infatti, la grammatica di una lingua «deve essere formulata in modo tale da permettere un uso infinito a partire da un insieme finito di elementi. Essa deve essere un sistema formale, che contiene regole ricorsive e produce descrizioni strutturali che si possono applicare a un numero infinito di frasi»⁸³. Tali regole, in base alle prime formulazioni, sono suddivisibili in due tipi: quelle di struttura sintagmatica, che cioè creano la struttura base della frase riscrivendone i simboli categoriali e introducendovi gli elementi lessicali; e quelle trasformazionali, che invece agiscono sulla permutazione dell'ordine degli elementi, cambiano le relazioni grammaticali e creano frasi complesse a partire da frasi semplici. Nella sua *teoria standard*, Chomsky formula quindi una distinzione tra la *struttura profonda* di una frase, ovvero l'organizzazione sintattica astratta che sta alla base di ogni enunciato e ne determina il contenuto semantico, e la *struttura superficiale*, quella invece che, in stretto rapporto con la sua rappresentazione fonetica, coincide con l'organizzazione sintattica di un enunciato così quale appare. A consentire il passaggio dall'una all'altra sono le regole trasformazionali ma, mentre il componente sintattico agisce in modo creativo, quelli semantico e fonologico si limitano rispettivamente ad attribuire un'interpretazione alle strutture profonde e ad assegnare una rappresentazione fonetica alle strutture superficiali.

Analogamente, la proposta teorico-concettuale⁸⁴ di Eisenman consiste nel sostenere l'esigenza di un'architettura basata su regole in grado di definire come combinare e trasformare gli elementi architettonici per generare, a partire da forme tradizionali, edifici unici e complessi, financo ambigui. Non solo, la prospettiva *innatista* del linguaggio avanzata da Chomsky – il quale sottolinea come gli aspetti universali e astratti della lingua, lungi dall'essere deducibili dai dati che costituiscono la sua esperienza linguistica, debbano piuttosto essere ricondotti a

⁸² Cfr. *ivi*, p. 186-7.

⁸³ Voce “grammatica generativa” in *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica* a cura di G. L. Beccaria, Einaudi, Torino 2004.

⁸⁴ Eisenman definisce la propria proposta come concettuale in opposizione a quegli studi che affrontano il tema della forma riferendosi alle proprietà prettamente fisiche degli elementi architettonici.

parte della dotazione biologica della specie umana – viene riproposta da Eisenman in campo architettonico come individuazione di quei principi fondamentali o regole strutturali applicabili al di là delle influenze culturali o contestuali specifiche. L'ambiguità e la molteplicità dei significati di una frase evidenziati dal generativismo-trasformazionale, infine, costituiscono per l'architetto statunitense l'occasione per ribadire la necessità di un'architettura aperta a interpretazioni multiple, in grado di sfidare una percezione lineare e univoca della forma e di incoraggiare, al contrario, l'esplorazione di molteplici livelli di lettura.

Da ultimo, l'applicazione per analogia di processi costruttivi, forme e soluzioni dal campo della semiologia, della linguistica strutturale e generativa a quello dell'architettura ha rappresentato nel complesso, per quest'ultima, un passaggio rilevante della riflessione teorica. In un momento di crisi identitaria e metodologica, come quella che attraversava l'architettura italiana nel secondo dopoguerra, essa ha infatti offerto la possibilità di recuperare senza troppi sforzi di autoanalisi «una struttura stabile di riferimento, un orizzonte linguistico, delle leggi di comportamento»⁸⁵.

Se da una parte l'operazione di risemantizzazione del linguaggio architettonico attuata da De Fusco ha avuto dunque il merito di ripensare la precedente identificazione tra segno e funzione, e di avanzare l'ipotesi che «da un'analisi dei bisogni, dei desideri e delle attese della cultura di massa indagate dalla semiologia, si possa giungere alla formulazione, per così dire, di un codice dell'architettura che renda quest'ultima non solo uno strumento per assolvere delle funzioni, ma anche un modo di comunicare»⁸⁶, quella di Eisenman, dall'altra, ha segnato una svolta rispetto agli approcci prettamente semantici fino ad allora adottati e ha posto l'attenzione sulla dimensione formale degli elementi architettonici anziché su quella comunicativa.

Benché produttive per un certo periodo di tempo, queste proposte hanno trovato d'altra parte forti opposizioni e, a oggi, sono da considerarsi ormai estranee al dibattito che anima la comunità scientifica in ambito architettonico.

1.3 L'*architectus verborum*, ovvero sul rapporto tra architettura, lingua e testi

Gli studi di storia della lingua e sociolinguistica affrontati nel primo paragrafo ben testimoniano come l'uso della lingua e la produzione di testi siano a tutti gli effetti al centro della realizzazione, della comprensione e dell'utilizzo degli edifici. Come evidenziato da John Evelyn in appendice a *Parallel of the Ancient Architecture with the Modern* di Fréart de Chambray, tra i quattro tipi di persone che incarnano l'architettura va infatti incluso – oltre all'*architectus ingenio*, l'*architectus sumptuarius* e l'*architectus manuaris* – anche l'*architectus*

⁸⁵ M. Tafuri, *Teorie e storia dell'architettura*, Laterza, Roma-Bari 1968, p. 254

⁸⁶ R. De Fusco, *Architettura come mass medium*, cit., p. 6.

verborum, colui cioè che è esperto nell'impiego delle parole. Lungi dal rappresentare una figura professionale *sui generis*, vanno invece ribadite le numerose occasioni in cui le normali attività degli architetti devono confrontarsi con un'efficace e competente gestione di lingua e testi⁸⁷. Entrambi risultano invero necessari per *riflettere* sui principi che informano il sapere disciplinare; *chiarire* a sé stessi e agli altri il proprio pensiero architettonico; *esporre* in articoli, saggi e monografie la visione della società, della città e dell'architettura appartenenti sia a un dato momento storico o a una certa figura, sia a sé stessi; *illustrare* e *descrivere* verbalmente le rappresentazioni proprie o altrui; *promuovere* le proprie intenzioni e *persuadere* la committenza o il pubblico circa la validità delle proprie proposte; *comunicare* col proprio gruppo di lavoro e normare comportamenti propri o altrui. Ecco perché, come terza e ultima tappa verso la perimetrazione di un campo di studi condiviso, occorre dare conto delle incursioni in campo linguistico da parte di storici dell'architettura e architetti, i quali, seguendo filoni di riflessione di volta in volta legati alla dimensione teorica, storico-critica, divulgativa e pratica, hanno visto negli strumenti d'indagine linguistica un'opportunità per mettere a sistema e risolvere alcune questioni inerenti al proprio sapere.

Se «il pensiero teorico-architettonico è determinato in misura considerevole dalla struttura e dalla forza concettuale di ogni lingua»⁸⁸, allora è da questa e dai testi che serve ripartire per un'indagine del nesso tra i processi formativi appartenenti al mondo del pensiero e della parola, da una parte, i caratteri degli edifici e le scelte di trasformazione dello spazio, dall'altra. L'architetto, infatti, «si occupa in senso lato di *teoria*, nel momento in cui non si limita a progettare e a seguire l'esecuzione di un edificio, ma si spinge a elaborare delle riflessioni intorno al suo modo di operare, di affrontare con il pensiero le questioni del progetto, di stabilire degli scopi, di compiere delle scelte e così via»⁸⁹. Lo studio approfondito di *formazioni linguistiche e testuali* afferenti alla sfera della cultura architettonica è

⁸⁷ Per una riflessione generale sull'importanza che l'efficacia della comunicazione acquisisce in ambito architettonico si veda, ad esempio, il manualetto di C. Wiseman, *Writing Architecture: A Practical Guide to Clear Communication about the Built Environment*, Trinity University Press, San Antonio 2014: «The decline of the quality of architectural writing is happening at the very moment when the demand for it is increasing, as technology and construction grow more complex. Whether the culprit is the computer, the Internet, texting, or school curricula is open to debate, but clear written communication among even the best-educated people is increasingly rare. [...] the situation seems especially worrisome in the field of architecture. Murky specifications about, for instance, the environmental impact of new building can have toxic results; ambiguity about the load-bearing capacity of a structural beam can have fatal implications. Partners in several of the country's leading architecture firms have confessed that they spend only a fraction of their time designing; much of the rest is spent rewriting or correcting what the staff has written.

[...] Why does good writing matter to architecture? Good writing matters regardless of profession, whether it is law, medicine, business, or aerospace. But architecture in particular permeates our lives at every moment and in every dimensions. [...] Architecture determines the shape of the places where we live, where we work, where we worship, and where we take our ease. [...] For the student and the practitioner, writing on architecture should be inseparable from the design process itself».

⁸⁸ H. W. Krufft, *Storia delle teorie architettoniche*, cit., p. X.

⁸⁹ M. Trisciuglio, *Il muratore e il latino. Introduzione alla teoria dell'architettura*, Celid, Torino, 2000, p. 9.

stato pertanto individuato da alcuni studiosi come uno dei modi capaci di far emergere le ragioni profonde della sua organizzazione teorico-disciplinare. Il metodo⁹⁰ proposto dalla storica francese Françoise Choay, ad esempio, prevede che dalle regolarità formali e dall'organizzazione stabile individuabili nell'enunciazione e nei rapporti tra componenti semantici di due importanti opere teoriche, il *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti e *Utopia* di Thomas Moore, sia possibile determinare due categorie discorsive specifiche e archetipiche: il trattato e l'utopia – la prima consistente nell'applicazione di principi e regole, la seconda nella riproduzione di modelli. Secondo la studiosa, tali categorie assumono un ruolo di rilievo perché funzionali all'individuazione di tutti quegli scritti i quali, condividendo con questi due una serie di tratti discriminatori, rientrano nell'insieme dei testi instauratori, ovvero di testi che «assumono come obiettivo esplicito quello di costruire una struttura concettuale autonoma in grado di determinare le modalità secondo cui concepire edifici o città future, e realizzare spazi nuovi e non esistenti»⁹¹. In base al ragionamento di Choay, cioè, la capacità di discernere tra le molte opere di architettura quelle che hanno realmente segnato dei passaggi fondamentali nel consolidamento di un sapere disciplinare definito starebbe nel saperne analizzare le caratteristiche formali o, meglio, l'«ordine del testo».

L'esigenza di riconoscere riferimenti validi per la riflessione teorica è, d'altro canto, una questione ampiamente dibattuta dall'attuale comunità scientifica. L'odierna crisi della cultura architettonica, infatti, viene spesso ricondotta – come si vedrà più nel dettaglio nel corso del secondo capitolo – a quella del rapporto tra testo di architettura e teoria dell'architettura⁹², o più in generale alla

⁹⁰«Dopo aver scelto di limitarsi agli spazi dei trattati instauratori e di farne una lettura a più livelli, occorre procurarsi i mezzi d'un simile obiettivo. Il mio metodo si ispira molto liberamente ai procedimenti messi a punto laddove ci si è posti simili interrogativi. È soprattutto debitore ai lavori di V. Propp e di C. Lévi-Strauss riguardo al mito, alla semiologia del testo di R. Barthes ed alle ricerche preliminari ad una semiolinguistica avviate da E. Benveniste e proseguite dai suoi allievi. Da un lato mi sono sforzata di scoprire le unità che permettono un taglio semiotico dei testi. Ho cercato di smontare il funzionamento dei trattati, delle utopie e degli scritti urbanistici, definendo il gioco delle unità semantiche fisse e limitate che servono rispettivamente a produrre le regole generative ed i modelli. D'altra parte ho tentato di individuare alcuni modi d'enunciazione singolari, d'inventariarne i segni linguistici e di farne apparire la coerenza. [...] senza cercar di elaborare una vera semiotica dei testi instauratori, ho tratto dagli autori citati i mezzi d'un approccio semiologico che mi ha permesso di definire l'identità di queste forme di testo, di provare che la loro organizzazione è stabile, di assegnar loro quella dimensione semantica che una lettura convenzionale rimuove», cit. in F. Choay, *La regola e il modello. Sulla teoria dell'architettura e dell'urbanistica*, Officina Edizioni, Roma 1986, pp. 24-5.

⁹¹Ivi, p. 20.

⁹² «Il rapporto tra testo di architettura e teoria dell'architettura è un rapporto fragile, o comunque imperfetto. Il mercato editoriale e quello della formazione, quello professionale ma anche d'arte, fanno assumere al testo di architettura ragioni differenti, non sempre riconducibili ad una riflessione teoretica sull'architettura.

La stessa questione che apre il termine *teoria dell'architettura*, a sua volta, non può che avere una risposta univoca, non nel senso che lo stesso termine evoca. L'architettura rifugge le regole della teoria: non ha un codice o regole comuni, non ha un campo univoco di speculazione, non una comunità scientifica definita, che tende a riconoscersi e ad avere regole che definiscono il suo essere una comunità scientifica rispetto ad altre comunità scientifiche. Come ha sottolineato Tafuri [...], dopo la dissoluzione del sistema classico degli ordini, non sembra più praticabile parlare di una teoria dell'architettura. Questo non significa che l'architettura non abbia più la necessità di essere normata e trasmessa, ma questa esigenza va vista attraverso la complessità stessa dell'oggetto

sovraabbondanza delle eterogenee produzioni scritte che costellano il mercato editoriale. A fronte dei tanti individualismi rintracciabili e della progressiva scomparsa di un codice comune, capace di stabilire un'intesa rispetto a ciò che può essere riconosciuto come teoria⁹³, un'indagine sui generi del testo architettonico e sul rapporto tra scrittura, progettazione e costruzione si pone dunque come obiettivo un chiarimento rispetto alle istanze cui la scrittura architettonica prova a rispondere. A tal proposito, in alcuni casi la catalogazione e l'osservazione delle formazioni discorsive sono state indicate come modalità operative utili a una ricognizione dell'andamento e dello sviluppo del pensiero disciplinare. Se da una parte è possibile riscontrare retrospettivamente un legame tra contesto storico culturale e genere eletto alla formulazione di contenuti teorici⁹⁴, dall'altra, tuttavia, lo "spazio scritto" dell'architettura tende sempre più a sfuggire a configurazioni

architettonico: il passaggio dal disegno alla costruzione non è un passaggio neutro, i modi attraverso i quali trasmettere un sistema complesso fatto di disegni, di un sapere che è anche tecnico, di modelli architettonici, di capacità di gestire immagini e di arrivare alla costruzione di un oggetto fisico, rende lo scritto di architettura, la parola, uno degli strumenti attraverso i quali conoscere e produrre l'architettura, accanto agli stessi edifici e ai progetti, che possono proporre al pari dello scritto nuove concettualizzazioni, proporsi come teorici», cit. in P. Bonifazio, *Il valore delle parole*, in P. Bonifazio, R. Palma (a cura di), *Architettura spazio scritto: forme e tecniche della teoria dell'architettura in Italia dal 1945 a oggi*, Utet, Torino 2001, p. 11.

⁹³ «[...] non esiste un corpus definito e stabilito di conoscenze che possa essere impartito e appreso per poter costruire architetture, mentre esiste un discorso spesso incomprensibile, per la frantumazione delle esperienze e la dispersione delle conoscenze. [...] nell'ambito del discorso architettonico si assiste ormai da qualche tempo alla progressiva scomparsa di una *koinè*, cioè di un codice comune utile per intendersi, e alla messa in scena continua di un teatro degli individualismi sul palcoscenico dell'architettura descritta e pubblicata», cit. in M. Trisciuglio, *op. cit.*, pp. 57-8.

⁹⁴ È quanto sostiene Marco Trisciuglio distinguendo, con riferimento agli assunti formulati da Micheal Foucault in *L'archeologie du savoir* (1969), tra *strumenti* del discorso architettonico: «Il trattato è quello strumento del discorso architettonico (o quella *modalità enunciativa*, come direbbe Foucault) che di fatto *sistema* ciascuna questione e ciascuna nozione della disciplina in una costruzione discorsiva dotata principalmente di una propria coerenza interna e anche di una propria forza comunicativa»; «[...] un saggio è innanzitutto un testo, che nasce da uno studio condotto individualmente (cioè soggettivo), che si occupa di un argomento preciso e puntuale. Si tratta di una *modalità discorsiva* alquanto diversa dal trattato: pur rimanendo nell'ambito delle opere scritte, dà importanza al carattere soggettivo dell'esposizione piuttosto che alla compiuta oggettività della tradizione trattatista e soprattutto non si pone la questione di risistemare un sapere, ma quella di scegliere un argomento proprio di quel sapere per farne l'oggetto di un particolare e specifico approfondimento»; «[...] il *dizionario* tende a ricreare l'ordine sistematico del trattato, anche se si trova in un frangente di caos disciplinare, nel quale ciò non pare più possibile e allora il dizionario si fa carico di creare un ordine per parti, che non è fondato su una consequenzialità logica degli argomenti e delle questioni, ma sulla pura sequenza ordinatoria delle lettere dell'alfabeto»; «Caratterizza un manuale il fatto di essere sintetico, di dare delle regole senza fornire spiegazione. Manuale è [...] contenitore dunque di nozioni fondamentali, di indicazioni brevi ed efficaci, facilmente comprensibili, non bisognose di particolari spiegazioni. [...] Chi si rivolge al manuale lo fa per trovare delle soluzioni a delle questioni ricorrenti del progetto e della realizzazione»; «Il manifesto [...] è un programma, come tale è spesso sintetico e abbreviato: è difficile che un manifesto sia in più volumi e che argomenti con ampio periodare riflessioni complesse e articolate. Il manifesto, che si costruisce spesso ricorrendo a degli slogan di buona presa, nasce all'interno di un gruppo, difficilmente è l'opera di un singolo. Ha lo scopo di divulgare un'idea, anzi di propagandarla, di farla pubblicità»; «Le riviste e le scuole di architettura [...] appaiono come *modalità discorsive* mirate a un bacino d'ascolto più vasto: i lettori generici e coloro che intendono apprendere i rudimenti del mestiere. [...] le riviste e le scuole di architettura hanno il ruolo di luoghi privilegiati per l'esercizio insieme della critica e della poetica, attività *discorsive* che non troverebbero nelle *modalità* tradizionali (trattati, saggi, dizionari, manuali) una loro esplicita collocazione», cit. in M. Trisciuglio, *op. cit.*, pp. 26, 38, 41, 46, 50, 52-3.

stabili, univoche, modificando le proprie caratteristiche a seconda che accompagni o segua il progetto; ne tenti una riflessione critica; si proponga come chiave di lettura per parlare dell'opera architettonica costruendo un continuo rimando tra parola e progetto, e tra progetto ed edificio; o avanzi a partire dall'opera un'interpretazione del ruolo generale dell'architettura e dell'architetto nel nostro tempo⁹⁵. Posture teoriche, inoltre, possono talvolta celarsi tra le pieghe delle opere scritte, occupando posizioni solo apparentemente marginali, di paratesto⁹⁶.

Spesso, data la difficoltà nel ricostruire un saldo legame tra formazioni discorsive e codici teorici condivisi, in molti hanno preferito approfondire la *scrittura autoriale*, mettendone in evidenza le posture teoriche attraverso le strategie retoriche e le scelte lessicali ad esse sottese⁹⁷. Proprio il lessico e l'analisi delle sue *accezioni semantiche* – come si è evidenziato nel corso del primo paragrafo – possono invero restituire un quadro presente e passato dei concetti e dei sistemi di idee che hanno costruito il sapere architettonico. Tant'è che, anche per gli studiosi di questa disciplina, «un'indagine sul sistema linguistico in una pratica specifica [...] e [...] sulle funzioni delle parole nell'ambito di quella pratica diventa necessariamente un discorso sulla pratica stessa»⁹⁸. A tal fine risulta allora particolarmente utile la *compilazione di glossari* che mettano in relazione il significato dei singoli termini con il loro contesto d'uso, storico e culturale⁹⁹. Il più

⁹⁵ Cfr. P. Bonifazio, *Il valore delle parole*, cit., p. 5.

⁹⁶ Interessante a questo proposito è l'analisi condotta da Gregorio Astengo e Andrea Alberto Dutto sull'uso della nota in alcuni casi studio selezionati a campione tra XVII e XX secolo – le note di Claude Perrault ai *Dix Livres de Vitruve* (1673) e quelle trascritte da Giacomo Leoni per la terza edizione inglese dei *Four Books* di Palladio (1742); *Architettura. Arte e tecnica* (1947) di Carlo Mollino e Franco Vadicchino; *Notes on conceptual architecture* di Peter Eisenman; *Per una critica dell'ideologia architettonica* (1969) e *Progetto e utopia* (1973) di Manfredo Tafuri. Nel loro contributo, gli autori si propongono cioè di osservare la nota da una parte come «strumento di confutazione e modello di dibattito sulla modernità in architettura», dall'altro come «dispositivo di messa in crisi del testo e contestualmente del ruolo del lettore nel testo», al fine di «portare alla luce alcune delle modalità formali, editoriali e discorsive con cui questa partecipa alla costruzione di un sistema di idee in architettura». Cfr. G. Astengo, A.A. Dutto, *Ai margini della scrittura architettonica. Gli effetti della nota sullo spazio scritto dell'architettura*, in A. Armando, G. Durbiano, C. Lucarini, R. Scarpa (a cura di), *op. cit.*, pp. 87-110.

⁹⁷ Si veda, ad esempio, la riflessione di Matheus Cartocci su un campione di estratti da *L'architettura della città* e *Autobiografia scientifica* di Aldo Rossi, *Il territorio dell'architettura* di Vittorio Gregotti e *Urbania* di Stefano Boeri. Obiettivo dell'autore è in questo caso utilizzare la linguistica come chiave interpretativa volta a «evidenziare un tipo di *costruzione* del testo architettonico e delle sue peculiarità narrative quando utilizzato con scopi programmatici distinti» e «l'emergere con forza dell'autore soggettivo in una esposizione specialistica e disciplinare». Cfr. M. Cartocci, *Per un progetto di testo "contraddittorio". Scrittura e narrazione nell'opera di maestri della teoria architettonica*, in «Atti e Rassegna Tecnica», vol. LXXVI, nn. 1-2-3, 2022, pp. 142-47.

⁹⁸ A. Forty, *Parole e edifici. Un vocabolario per l'architettura moderna*, Pendragon, Bologna 2005, p.7.

⁹⁹ «La storia dell'architettura, a differenza della sua pratica e critica attuale, deve affrontare il problema unico e particolare di considerare il lavoro così come era percepito dagli uomini del passato e di cercare di recuperarne l'esperienza. [...] A chi appartiene tale esperienza? Per chi parlavano queste persone? Come possiamo cogliere gli aspetti distintivi del loro modo di vedere, i quali, non essendo universali e senza tempo, bensì storicamente determinati, si discostano necessariamente dal nostro? Attraverso quali mezzi possiamo accedere all'esperienza vissuta da qualcuno morto molto tempo fa? [...] A sfuggirci è proprio il mezzo di comunicazione attraverso il quale noi speriamo di rivivere le esperienze del passato, poiché nulla è più sfuggente, più soggetto al processo del cambiamento storico del linguaggio. [...] Il nostro problema allora è quello di recuperare i significati passati delle parole, per poter interpretare quello che intendevano dire coloro

celebre è senza dubbio il vocabolario dell'architettura moderna stilato dallo storico britannico Adrian Forty, al quale va per di più il merito di aver suggerito una trattazione più sistematica del rapporto tra architettura e linguaggio all'interno del campo d'indagine disciplinare¹⁰⁰. Numerosi sono, d'altro canto, gli autori che in volumi¹⁰¹ o brevi saggi monografici¹⁰² hanno offerto il proprio contributo a una riflessione sul nesso tra formulazioni teoriche e utilizzo delle parole. Significativo, a tal proposito, è il recentissimo Forum della Società Scientifica ProArch, tenutosi lo scorso novembre, dal titolo *Le parole e le forme*. Ne è scaturito un sillabario da cui emerge, come riportano gli interventi introduttivi al *Book of papers*¹⁰³, che i partecipanti hanno deciso di esprimersi per la maggior parte (il 70%) attraverso "parole" anziché "forme": «dato significativo che attribuisce maggior peso al ragionamento scritto piuttosto che a quello applicato, nella convinzione che la parola abbia più incidenza nella formazione del discorso e che sia più basso il rischio di fraintendimento»¹⁰⁴.

che le usavano. Ma non si tratta di un compito facile, poiché la storia del linguaggio non è quella della semplice sostituzione di un significato con un altro, [...] ma è piuttosto un processo di accumulazione, nel corso del quale nuovi significati e flessioni si aggiungono alle parole senza necessariamente rimuovere quelli vecchi. Trovare il significato di una parola in qualsiasi momento equivale a conoscere tutte le sue possibilità espressive: i significati non sono qualcosa che può essere scoperto nello stesso modo in cui si controlla una parola su un dizionario. Il vocabolario critico non si occupa delle cose, bensì dell'incontro con esse ed è soprattutto come strumento utile per organizzare quelle esperienze che il linguaggio è importante. La risorsa peculiare del linguaggio, che è esso stesso un sistema di differenze, è la sua capacità di operare delle distinzioni tra una cosa e l'altra, tra un tipo di esperienza e un altro. L'importanza di buona parte del vocabolario critico non sta tanto nel significato specifico che un termine può avere, ma piuttosto in tutto ciò che questo termine *non* significa ed esclude», cit. in A. Forty, *op. cit.*, pp. 14-5.

¹⁰⁰ «Che tale rapporto abbia destato così poca attenzione è in parte dovuto alla tendenza moderna a identificare l'architettura soprattutto con un'attività mentale e con l'invenzione creativa [...] a spese delle altre parti che la costituiscono. In particolare, l'architettura, come tutte le altre pratiche artistiche, è stata influenzata dal vecchio presupposto del pensiero occidentale che le esperienze mediate dai sensi siano fundamentalmente incompatibili con quelle mediate attraverso il linguaggio: vedere qualcosa non ha nessuna relazione con il parlarne.

[...] Sebbene di recente sia stato dibattuto il ruolo del linguaggio nelle arti pittoriche e si sia messo in discussione il credo modernista secondo cui l'arte poteva essere puramente visiva, nulla del genere si è verificato in architettura. È opinione comune che quello che viene detto o scritto riguardo le opere di architettura sia soltanto una mera traccia di esse, un riflesso meno che adeguato della loro realtà; tuttavia, il linguaggio stesso costituisce una realtà che è equivalente, pur non essendo uguale a quella fornita dagli altri sensi.

Se il linguaggio è una parte necessaria dell'architettura, la difficoltà sta nel descrivere il loro rapporto in modo tale da non fare del linguaggio un semplice accessorio, in quanto, oltre a essere parte dell'architettura, il linguaggio è senza dubbio anche un sistema a sé stante», cit. in *ivi*, pp. 11-2.

¹⁰¹ Si fa riferimento, ad esempio, a G. Corbellini, *Exlibris. 16 parole chiave dell'architettura contemporanea*, 22publishing, Milano 2007.

¹⁰² Si ricordano ancora, ad esempio, i contributi di S. Pace, *Parole eclettiche. Vita, morte o sopravvivenza dei lessici architettonici nell'Italia del lungo Ottocento*, in A. Armando, G. Durbiano, C. Lucarini, R. Scarpa (a cura di), *op. cit.*, pp. 41-64, e di V. Burgassi, *Le parole di cantiere nel Ducato di Savoia tra XVII e XVIII secolo e la costruzione di un glossario*, in «Quaderni di Storia della Costruzione», vol. I, n. 1, 2021, pp. 67-82.

¹⁰³ Liberamente consultabile al seguente indirizzo web: <https://progettazionearchitettonica.eu/x-forum/>.

¹⁰⁴ C. Andriani, *Le parole e le forme*, in *ivi*, p. 29.

Le dinamiche connesse alla produzione sociale di senso sono indubbiamente un tema caro anche al filone di riflessione storico-critico, la cui missione recentemente è andata focalizzandosi sul recupero del proprio ruolo come efficace piattaforma di confronto culturale¹⁰⁵. Secondo alcuni studiosi, infatti, storia e critica «sembrano aver assunto una posizione separata in questi ultimi anni rispetto al dibattito architettonico [...]. Mentre la critica architettonica si occupa sempre di più degli aspetti formali dell'opera, [...] la storia dell'architettura è impegnata, seguendo il rigore del documento e confortata dall'apertura di archivi e di collezioni private, a costruire sofisticate storie che hanno portato ad un arricchimento analitico e conoscitivo, sempre più esaustivo dell'oggetto indagato»¹⁰⁶. Compito dell'architetto storico-critico, tuttavia, dev'essere anche – e soprattutto – quello di farsi mediatore tra le proprie competenze specifiche e le istanze politico-sociali¹⁰⁷, nonché intermediario tra un pubblico di specialisti e di non specialisti. A questo scopo, tanto più di fronte a uno scambio frequente tra parole architettoniche e parole pubbliche o politiche, fondamentale risulta un *utilizzo consapevole del lessico* che contribuisce a costruire gli immaginari in cui viviamo e abitiamo. Lessico che, come sostiene Carlo Olmo, negli ultimi anni si è tuttavia allontanato dal proprio etimo e dalla propria storia¹⁰⁸, assumendo sempre più le fattezze di *slogan*

¹⁰⁵ «La [...] questione riguarda l'incapacità da parte della storia di fornire quadri interpretativi generali, di essere di nuovo storia culturale, capace di offrire un terreno di confronto (e di conflitto) tra tutti coloro che si occupano di architettura. Un'incapacità che si può misurare attraverso gli scritti degli architetti pubblicati oggi, dove la storia diventa per molti di essi soprattutto citazione colta, artificio retorico all'interno di una scrittura autonoma: a colpire è non solo il definitivo tramonto dell'uso del paradigma storiografico che gli scritti degli architetti mostrano, ma anche l'abbandono di qualsiasi terreno di confronto o di scontro con la storia attualmente praticata.

[...] La mancanza attuale di un terreno di confronto tra storici e architetti non è solo il risultato della separazione tra storia e critica, tra storia e progetto propugnata da Tafuri, o, ancora, una sorta di ritirata verso la sicurezza del documento e della pratica filologica degli storici di fronte ad un eccesso di interpretazione, che pure ha caratterizzato alcuni momenti del fare storia dell'architettura del XX secolo. È soprattutto l'impossibilità della storia di stabilire delle gerarchie rispetto all'architettura attuale, che sembra a sua volta incapace di rendere visibili e condivisibili, anche collettivamente, i suoi valori e le sue gerarchie. E di diversificare fonti e metodologie che si confrontino davvero con la contemporaneità», cit. in P. Bonifazio, *Il valore delle parole*, cit., pp. 8-9.

¹⁰⁶ Ivi, p. 8.

¹⁰⁷ «Lo storico è in realtà il mediatore di una transizione, il garante di un passaggio e il responsabile dell'integrità del messaggio nel trascorrere della cifra creativa dalla decifrazione critica. Davanti all'architettura come testo, ancor meglio a un'architettura come costellazione di testi, l'impegno [...] dello storico non può che essere quello di mettere in evidenza l'interdipendenza degli effetti e delle strutture sul piano dei rapporti interni all'opera e [...] l'importanza di tutti i particolari nella costruzione del senso dell'organismo testuale. [...] La ricerca storiografica che caratterizza la contemporaneità [...] si gioca tutta sullo scarto tra l'oggetto e la risposta che lo storico è capace di dargli», cit. in C. Olmo, *Progetto e racconto. L'architettura e le sue storie*, Donzelli, Roma 2020, pp. 55-6.

¹⁰⁸ «Tropo spesso diamo per acquisiti – non solo nel discorrere comune, ma soprattutto in quello scientifico o che ha la pretesa di esserlo – termini, concetti, categorie che dovrebbero essere sottoposti a continua verifica, perché [...] quei termini o quelle categorie sono prodotti storici, frutto di argomentazioni, credenze, valori che appartengono ad un tempo, ad una comunità scientifica, ad una scuola. Sono come tutti i prodotti storici non tanto relativi, ma figli di un contesto e sono vincolati dalla logica del contesto. Non solo, ma forse dovremmo, come ci riferiscono le riflessioni più interessanti sull'uso delle classificazioni nelle scienze, far nostro un concetto evolutivo delle parole come delle categorie critiche che usiamo. Le parole per contare devono avere peso, mentre il linguaggio [...] può ammalarsi e generare una distorsione, prima, una migrazione poi di significati,

passaggeri¹⁰⁹. Un' adeguata restituzione della complessità dei processi storici è stata inoltre ostacolata, secondo lo studioso, da una progressiva proceduralizzazione della scrittura scientifica e dalle radicalizzazioni indotte dalle varie forme di valutazione come con-causa dell'accentuarsi della distanza tra storia e critica. L'abbandono di una scrittura "meditativa", dove sia lasciato spazio all'argomentazione, induce in ultima analisi a esercitarsi su casi studio delimitati, le cui ragioni, anziché nascere da una riflessione sull'uso della storia nella società contemporanea e da progetti di apertura verso l'opinione pubblica, sono piuttosto da rinvenire nelle regole di finanziamento della ricerca. Ci si interroga quindi non solo su quale sia la *forma di narrazione*¹¹⁰ in grado di «mettere in relazione diversi livelli semantici, sintattici ed esperienziali dell'architetto, dell'urbanista e dello storico»¹¹¹, ma anche su come il rapporto tra critica architettonica e opinione pubblica interagisca oggi con le scelte di carattere linguistico e testuale. Data l'influenza del ruolo giocato dai nuovi *media*, dove lo spazio dedicato alla critica è

sino a farle divenire attrezzi semantici che non necessitano neanche più dell'ascolto. [...] Tensione tra parola e significati che può rompere la garanzia di continuità che la parola sembrerebbe offrire, prestandosi a usi non solo spaesati e spaesanti, ma che consumano, nei giochi della legittimazione, non solo i significati, ma il loro "peso" nella discussione pubblica, con il conseguente, e non marginale, mutamento del ruolo sociale dello storico contemporaneo sull'argomentazione, oltre che quasi naturalmente sulle forme della sua narrazione. [...] La conseguente, inevitabile perdita di capitale simbolico che la storia dell'architettura contemporanea si trova a vivere ha la sua radice epistemologica anche, certamente non solo, in una progressiva perdita di attenzione per [...] il potere della parola», cit. in C. Olmo, *Architettura e storia. Paradigmi della discontinuità*, Donzelli, Roma 2013, pp. 98-101.

¹⁰⁹ Cfr. C. Olmo, *Progetto e racconto*, cit., p. 31.

¹¹⁰ Il problema della narrazione connesso a quello della scientificità della ricerca storica e al suo obiettivo di ricostruzione di verità attraverso strumenti di realtà acquisisce particolare importanza sin dalla seconda metà del Novecento come reazione al modello nomologico-deduttivo di Carl Gustav Hempel, anche detto modello delle "covering laws". Sulla scia del neopositivismo popperiano e della sua critica alle posizioni idealiste, Hempel tenta di lenire la separazione tra scienze della natura e scienze dello spirito proponendo un metodo scientifico uniforme, al cui centro vi sia la spiegazione di un fenomeno (*explanandum*) attraverso un'argomentazione deduttiva che parta da una o più leggi di copertura (*explanans*). Stando a tale metodo, spiegazioni valide delle evidenze storiche sarebbero fornite da leggi generali, sulla base di un ragionamento deduttivo. Tra le diverse critiche fatte al modello di Hempel, quelle relative alla natura della spiegazione storica muovono principalmente in direzione di una rivendicazione della sua forma narrativa: la spiegazione degli eventi, infatti, avverrebbe di per sé grazie alla loro *messa-in-intrigo*, ovvero alla loro ricostruzione temporale, e alla loro distinzione in fatti semplici e fatti significativi. Il linguaggio narrativo, seppur non nomotetico, consentirebbe dunque ugualmente una giustificazione causale del suo oggetto e la formulazione di asserzioni con valore di spiegazione. In prima linea per il riscatto della forma narrativa, lo studioso Hyden White arriva a sostenere che non vi sia alcuna differenza tra un racconto storico e uno di finzione, in quanto in entrambi i casi la ricostruzione di una trama dei fatti avviene attraverso scelte soggettive volte alla restituzione di un significato complessivo. Secondo White, difficilmente il discorso storico può aspirare a una reale oggettività e neutralità; anzi, il progetto di trasformare la storia in una scienza avrebbe avuto come effetto quello di sottrarla alla sua originaria funzione sociale: appunto, attribuire al fatto un significato. Secondo White, di conseguenza, quello dello storico non è un linguaggio tecnico, ma il comune linguaggio colto, ideale per la codificazione, la comunicazione e lo scambio, la cui importanza è assimilabile a quella del contenuto o oggetto del discorso storico. Proprio l'assenza di linguaggio tecnico, d'altra parte, costituisce per altri un argomento negativo, in quanto generatore di ambiguità nella ricezione del lettore. Alle proposte di White, inoltre, ribatte chi sostiene che, contrariamente alla narrazione letteraria, quella storica abbia sviluppato metodi rigorosi di controllo delle ipotesi, i quali la rendono strutturalmente differente dalla *fiction*. Cfr. H. White, *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, Carocci, Roma 2006.

¹¹¹ C. Olmo, *Architettura e storia*, cit., p. 152.

divenuto via via sempre più limitato, e dai *social network*, i quali hanno ribaltato il rapporto tra critica e pubblico rendendo di fatto quest'ultimo un agente attivo di criticismo, viene percepita con urgenza la necessità di trovare un equilibrio tra le *modalità comunicative* di chi ritiene la critica architettonica un argomento indirizzato quasi unicamente a un pubblico specializzato, e chi invece ne rivendica il legame con l'opinione pubblica, indagando in base a quali condizioni e secondo che misura si realizza¹¹².

Le scelte comunicative, d'altro canto, sono fondamentali quando ne va del ritratto che una certa disciplina vuole dare di sé al di fuori della propria cerchia di specialisti. Le problematiche che le riguardano, pertanto, sono materia di dibattito per tutti coloro che riflettono sulla dimensione divulgativa dell'architettura, in generale, e del progetto di architettura, in particolare¹¹³. Lo studio del *rapporto tra specialismi e lingua comune*, da una parte, e tra formati e tipologie differenti di testo, dall'altra, si riconferma a tal fine come uno dei principali strumenti volti a un ragionamento sulla trattazione e la trasmissione di contenuti disciplinari¹¹⁴. L'esigenza di stabilire una linea di condotta comunitaria si intreccia inoltre alla molteplicità delle esperienze editoriali, delle modalità di pubblicazione e di *engagement* presenti nel panorama attuale, la cui eterogeneità rende tanto più difficile «orientare un modo di “scrivere” efficace e responsabile (che non significa semplice e banale) che tenga saldamente lo sguardo dentro lo spazio reale che ci circonda per poter guidare soluzioni sostenibili e condivise dell'abitare»¹¹⁵.

La funzione di lingua e testi, tuttavia, non si limita alle dimensioni teorica, storico-critica e divulgativa dell'architettura, ma, come già anticipato, ricopre un ruolo fondamentale anche in quella pratica. Se è vero che gli architetti scrivono per dare forma discorsiva ai propri contenuti disciplinari, l'esercizio di competenze

¹¹² Per un approfondimento di questi argomenti si rimanda a: H. Jannièrè, P. Scrivano (a cura di), *Public Debate and Public Opinion: Notes for a Research on Architectural Criticism*, in «CLARA», Editions de la Faculté d'Architecture La Cambre Horta de l'Université libre de Bruxelles, n. 7, 2020; e A. Lange, *Writing About Architecture. Mastering the Language of Buildings and Cities*, Trinity University Press, San Antonio 2014.

¹¹³ Tali questioni sono state affrontate nel Meeting ProArch (Società scientifica nazionale dei docenti di progettazione architettonica) tenutosi a Matera nell'ottobre 2019. Gli atti sono stati raccolti nel volume a cura di E. Vadini, *Progetto, teoria, editoria. Modi di scrivere e di trasmettere la ricerca architettonica oggi*, Quodlibet, Macerata 2021.

¹¹⁴ «Ma la scrittura in architettura cos'è? Ci sembra possa emergere almeno una doppia natura: da un lato la scrittura come *atto poetico*, ossia creativo, impiegato per ideare, per pensare, per costruire l'idea stessa (sia spazio, forma, vuoti, lettere, testi); dall'altro la scrittura come pura descrizione dell'ideazione, a volte anche critica, che può prendere le forme della narrazione e, comunque, essere sempre comunicazione. In entrambe è presente il progetto e il metodo con cui questo viene ideato. A questa almeno doppia natura della scrittura si legano gli altrettanti *discorsi sull'architettura e dell'architettura* a cui corrisponde la possibilità/necessità di individuare regole più o meno condivisibili e condivise scientificamente. Così la modalità di scrittura poetica indaga anche attraverso nuovi schemi e nuove regole di scrittura e di espressione a detrimento, a volte, della scientificità, che, invece, può essere più frequentemente costruita con testi di indagine descrittiva. Questa doppia natura prende le mosse certamente dal fatto che l'Architettura è un'arte e al tempo stesso una Scienza plurivalente e trasversale per cui i modi di scrittura per comporla e per descriverla si legano a volte alla natura artistica, altre a quella scientifica», cit. in *ivi*, p. 90.

¹¹⁵ E. Vadini, *Costruire nuovi spazi per la teoria e il progetto*, in *ivi*, p. 174.

linguistiche e testuali trova nell'attività professionale un notevole campo di prova. Il linguaggio infatti, come ricorda Forty, è un elemento ricorrente in ogni stadio della prassi, da quello iniziale a quello finale: «il cliente *dice*, all'architetto quel che vuole; l'architetto non solo disegna l'edificio, ma lo *describe* in svariati modi al cliente, ad altri architetti, alle autorità, all'impresario, ai commercianti, alla stampa; anche l'incontro con un'opera architettonica, la sua occupazione, raramente è una questione totalmente aliena al linguaggio»¹¹⁶. Poiché negli studi di architettura, per di più, progettare la trasformazione di uno spazio non è quasi mai un compito individuale né un'azione lineare, ma un processo collettivo¹¹⁷, viene spesso a crearsi al loro interno una specifica dimensione culturale, un contesto dove regole e conoscenze condivise si consolidano con la ripetizione quotidiana di gesti e parole¹¹⁸. Interessante risulta allora non solo, come suggerisce la studiosa americana Dana Cuff, indugiare sull'*impiego di gerghi* come veicolo di un comune modo di intendere riferimenti, valori, rituali e comportamenti propri di uno studio¹¹⁹; ma anche, come altri hanno proposto, trattare più in generale la funzione della *lingua come dispositivo strategico di interpretazione e codifica* del mondo

¹¹⁶ A. Forty, *op. cit.*, p. 32.

¹¹⁷ «Typically design is believed to be an individual's creative effort [...]. Those who argue that the individual architect determines what the building will be, and all such issues of practice, clients, and collective action concern how the design will be implemented, are simply separating content from method, form from means, while overlooking the integral balance necessary struck between them.

[...] To develop any design proposal so that it can become architecture requires knowledge of aesthetics, siting, function, structures, mechanical systems, graphic conventions, and perhaps even "theory of the heavens". Theory and skill in these areas are taught in school, but to build the design proposal an architect needs further expertise. She or he must be able to nurture the scheme through its stages of development in the everyday life of an architectural project without compromising its quality. That everyday life has an economic, and interactive, and a political component, all of which falls under the rubric of what I call the social dimension of architecture», cit. in D. Cuff, *Architecture. The story of practice*, MIT, London 1991, p. 13.

¹¹⁸ « In general, practice is an action or performance, but the term also implies a method of action, in the sense of habitual, customary, or routine. A professional practice, then, is the customary performance of professional activities.

[...] The idea of routinely performed activities suggests that the actions stem from routine knowledge and that they mean something within a special context. Practice is the embodiment, indeed the expression, of the practitioner's everyday knowledge.

[...] Customary actions, as they evolve, weave webs of meaning among a group of participants; these form the very basis of culture according to some definitions», cit. in *ivi*, pp. 4-5.

¹¹⁹ «While culture implies multifaceted relationships among individuals and the material world, the cultural scene of an architectural office can be more specifically delineated. The members of the office come together for economic, practical, and personal reasons in order to get work done.

[...] To understand an office's culture, we must know the kinds of programs – rules and plans for behaviour – that pertain. In any office, a dialect, a prevailing set of values, rituals, and a power structure will develop to govern behaviour. Such elements, interwoven rather than independent, together describe a firm's culture. [...] Along with form-related expressions comes a particularized form of verbal expression. The vocabulary extends beyond primarily formal issues to those of responsibility, procedures, and goals. [...] As in any group's dialect or language, meaningful categories are assigned distinguishing labels. In an office where circulation is important, many subcategories are given names, such as perceptual path and primary, secondary, tertiary, formal, and informal circulation. As some researchers have noted, in the process of professional socialization practitioners acquire common vocabularies, so that they actual speak alike. This occurs in the profession as well as in the firm whose members "speak the same language", and in that language lurks a set of values and practices», cit. in *ivi*, pp. 165-6.

entro i confini della dimensione progettuale¹²⁰. Posto che il progetto vive di un universo di senso, il quale si costruisce nel corso delle sue diverse fasi e varia in base al modificarsi delle sue associazioni, passate e future, la sua approvazione risulta strettamente legata al modo in cui queste vengono raccontate. Le strategie di produzione narrativa, di conseguenza, possono essere considerate a ragion veduta come un «dispositivo logico-linguistico» volto all'ottenimento di determinati effetti, siano essi l'attribuzione dell'incarico o più semplicemente un miglioramento dell'efficacia di legittimazione del progetto¹²¹.

Non solo in questo frangente, d'altra parte, la lingua si configura come strumento utile all'azione progettuale. Essa costituisce infatti l'ingrediente primario di quelli che, secondo Alessandro Armando e Giovanni Durbiano¹²², sono divenuti progressivamente la principale creazione del progettista: i documenti. In base a questi presupposti, l'uso della lingua nelle *prassi di scrittura documentali* non si limita a essere un interessante campo d'indagine per gli studiosi di linguistica, il cui scopo è anzitutto descriverne le caratteristiche salienti, ma la sua analisi può risultare funzionale a una decodifica dei meccanismi attraverso cui la lingua contribuisce a incidere sull'intero *sistema di produzione e trasformazione dello spazio*¹²³.

Affermare la natura documentale del progetto di architettura significa, infine, ribadire la preponderante componente testuale: «tutto è scrivibile affinché tutto sia calcolabile [...]. Le immagini esistono solo in quanto parte integrante di un testo [...]. Oggi i progetti non si disegnano più: si scrivono!»¹²⁴. Alcuni studiosi hanno allora proposto una suddivisione dei tanti e diversificati testi che un architetto deve

¹²⁰ «[...] con il progetto l'architetto innesca un processo di semantizzazione con cui dà significato agli oggetti coinvolti. Ai sistemi di valori associati alle entità che popolano lo stato di progetto, successivamente l'architetto ne contrappone altri che vengono associati invece alle entità dello stato di fatto.

[...] Senza escludere la possibilità di autonome interpretazioni e attribuzioni di significati, assistiamo costantemente a negoziazioni sul senso e l'identità del progetto [...]. Tali negoziazioni si costituiscono come delle vere e proprie prove di tipo associativo, in cui la tenuta del sistema semantico del progetto è oggetto di valutazione: perché il progetto possa avanzare nelle sue fasi di sviluppo, tali azioni di legittimazione devono andare a buon fine», cit. in F. Cesareo, *Il senso del progetto. Il ruolo della lingua nella produzione di valori nella disciplina architettonica*, in Armando A., Durbiano G., Lucarini C., Scarpa R. (a cura di), *op. cit.*, p. 336. Cesareo, che ha fatto del metodo delineato da Guido Ferraro in *Teorie della narrazione* uno dei suoi principali riferimenti, ha approfondito queste questioni nella sua tesi dottorale *Dalle parole ai fatti. Analisi dei processi di legittimazione del progetto architettonico tra morfogenesi narrativa e prescrizione contrattuale*, discussa presso il Politecnico di Torino nell'ottobre 2021.

¹²¹ Si veda a tal proposito il contributo di F. Cesareo e V. Federighi, *Narrating innovation. Some stories in the voice of practitioners*, in C. Barioglio, D. Campobenedetto, A.A. Dutto, V. Federighi., C. Quaglio, E. Todella (a cura di), *Innovation in practice in theory*, AR+D Publishing 2022, pp. 97-105.

¹²² Cfr. A. Armando, G. Durbiano, *Teoria del progetto architettonico. Dai disegni agli effetti*, Carocci, Roma 2017.

¹²³ Dal momento che la riflessione di Armando e Durbiano si sviluppa intorno a una teoria degli effetti legati al progetto architettonico, il loro approccio agli studi linguistici è principalmente rivolto alla filosofia del linguaggio e alla pragmatica: J.L. Austin e gli *speech acts* da una parte, Searle e le logiche deontiche dall'altra.

¹²⁴ E. Carreri, *L'architettura e i testi*, in R. Palma, C. Ravagnati (a cura di), *Atlante di progettazione architettonica*, CittàStudi, Novara 2014, p. 3.

comporre in un progetto in base alla già citata classificazione di Egon Werlich¹²⁵. Essi sostengono, cioè, che sia possibile tracciare una *relazione tra ogni specifica fase progettuale, un certo tipo di testo e la sua funzione cognitiva dominante*: a cominciare dalla prescrizione, diretta o indiretta, che l'architetto inizialmente riceve e successivamente trascrive in uno schema di tipo espositivo; e concludendo, dopo un'ordinata argomentazione dei concetti che vi stanno alla base, con la descrizione stessa del progetto¹²⁶.

Insomma, come ben sintetizza un'espressione della storica britannica Jane Rendell: «Words matter to architects? Like hell they do»¹²⁷.

Che la riflessione abbia una *dimensione teorica, storico-critica, divulgativa o pratica*, appare infatti in modo evidente come gli strumenti di analisi linguistica costituiscano per gli studi di ambito architettonico un mezzo di comprensione e sistematizzazione della realtà disciplinare¹²⁸. Lo sono nella misura in cui consentono di rispondere a domande su quale sia la forma testuale della teoria e cosa renda un testo teorico tale; quale il modo in cui le scelte lessicali contribuiscono a formare e veicolare le fondamenta disciplinari; quale il legame tra il pensiero teorico di un architetto e l'uso di determinate parole o strategie discorsive; quale il lessico e quale la forma di scrittura più adatte a far sì che storici e critici tornino a ricoprire una funzione di mediazione delle istanze sociali, e a creare un contatto tra sapere specialistico e mondo esteriore; quale il ruolo che la lingua e i testi ricoprono all'interno del processo progettuale.

Dai riferimenti bibliografici qui presi in considerazione è emersa la possibilità di ricavare alcuni approcci di massima utili a rispondere a tali quesiti, come ad esempio lo studio delle formazioni discorsive per una ricostruzione dei nessi tra forme testuali e pensiero disciplinare; il tracciamento delle accezioni semantiche per un uso consapevole e contestualizzato del lessico, dei suoi significati e delle sue funzioni comunicative; l'analisi degli elementi linguistici per una decodifica dei sistemi di creazione di senso all'interno delle pratiche progettuali di produzione e trasformazione dello spazio. Tali approcci, tuttavia, rimangono a oggi il risultato di esperimenti discontinui e frammentari o di riflessioni ancora troppo generiche per trovare applicazioni formalizzate, che si limitano a circolare all'interno dell'ambito disciplinare senza stabilire un vero confronto con quello linguistico.

Sebbene dunque non esista, di fatto, uno stato dell'arte tematizzato in merito, al termine di questo primo capitolo sembra nondimeno legittimo presumere l'effettiva consistenza di un campo d'indagine condiviso tra studi linguistici e architettonici.

¹²⁵ *Supra* I, 1.1.

¹²⁶ Cfr. R. Amirante, C. Carreri, *Progettare coi testi*, in R. Palma, C. Ravagnati (a cura di), *op. cit.* pp. 10-5.

¹²⁷ J. Rendell, *Prelude: The Ways In Which We Write*, in H. Frichot, N. Stead (a cura di), *Writing Architectures. Ficto-Critical Approaches*, Bloomsbury Publishing, 2020 (ed. digitale).

¹²⁸ D'altronde, per citare una nota frase di Maria Luisa Altieri Biagi, «la lingua che l'autore usa per "discorrere" con se stesso e per "comunicare" con gli altri non è strumento inerte, ma mezzo con cui la mente cerca di ordinare se stessa: i termini sono perimetri concettuali, la sintassi è capacità di strutturazione logica del ragionamento, lo stile è anche "stile di pensiero"», cit. in *L'avventura della mente. Studi sulla lingua scientifica*, Morano, Napoli 1990, p. 8.

Diversi, infatti, sono gli oggetti e gli strumenti attorno i quali gli interessi dell'uno e dell'altro ambito si trovano a intrecciarsi; in base analisi condotta, tuttavia, sembra che essi siano stati coltivati seguendo esclusivamente delle logiche settoriali. Oltre alle tante lacune ancora da riempire in generale, ciò che si è voluto mettere in evidenza in questa prima parte sono allora, in particolare, i limiti che gli approcci sinora impiegati presentano in termini interdisciplinari.

Proprio a partire da quanto appreso dallo studio della bibliografia esaminata, nel secondo capitolo si proverà dunque a delineare una postura teorica che meglio si presti ad abbracciare congiuntamente entrambi i campi del sapere, avanzando infine un'ipotesi operativa che preveda tra i due un necessario scambio di conoscenze, strategie di analisi e obiettivi.

Capitolo 2

Tra analisi del discorso e teoria del progetto. Inquadramento teorico

La langue pénètre dans la vie à travers des énoncés concrets (qui la réalisent), et c'est encore à travers des énoncés concrets que la vie pénètre dans la langue¹.

[...] l'architetto, per costruire, è continuamente obbligato ad essere qualcos'altro da se stesso. È costretto a diventare sociologo, politico, psicologo, antropologo, semiologo [...] si trova condannato, per la natura del proprio lavoro, ad essere forse l'unica e ultima figura di umanista della società contemporanea: obbligato a pensare la totalità proprio nella misura in cui si fa tecnico settoriale, specializzato, inteso a operazioni specifiche e non a dichiarazioni metafisiche².

2.1 Il campo d'azione degli studi sul discorso

Se il quadro tratteggiato nello scorso capitolo, da una parte, è funzionale a evidenziare, entro il perimetro in cui finora hanno interagito, il rapporto ancillare che emerge tra linguistica e architettura negli studi presi in considerazione – e quindi a motivare le ragioni di un contributo che vada in direzione di un'auspicabile inter (e non multi) disciplinarità –, dall'altra dimostra come tra i piani della lingua, della comunicazione e della conoscenza vi sia un'intima e innegabile interrelazione. Dimostra, cioè, come la realtà – tra cui quella disciplinare – viva di un numero infinito di discorsi che circolano al suo interno i quali, oltre a esserne il prodotto, partecipano di riflesso alla sua costruzione.

È questa, a tutti gli effetti, la caratteristica postura di chi ragiona in termini di *discorso*, un campo di studi che, sin dal principio, è andato delineandosi come “disciplina crocevia”. Tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, infatti,

¹ M. Bachtin, *Les genres du discours*, in Id., *Esthétique de la création verbale*, Gallimard, Paris 1984, p. 268.

² U. Eco, *La struttura assente*, cit.

tanto le scienze linguistiche quanto quelle sociali hanno cominciato ad adottare il termine *discorso* parallelamente ad alcuni cambiamenti all'interno delle loro prospettive settoriali. Determinante, per le prime, è stato uno spostamento dell'interesse dalle statiche strutture astratte della lingua, spesso analizzate in base a frasi isolate, create *ad hoc* per esemplificarne il funzionamento, alla cosiddetta *lingua in uso*, quella cioè realmente impiegata dai parlanti in un certo *contesto*. Lo sviluppo della pragmatica, con la sua teoria degli *atti linguistici*³, e la nascita della linguistica testuale, con l'introduzione dell'unità *transfrastica*⁴, hanno inoltre evidenziato da una parte la capacità del linguaggio di compiere azioni, e non unicamente di esprimere informazioni, dall'altra la necessità di un'analisi rivolta a una dimensione superiore a quella della sola parola o frase. Contestualmente, complice la contemporanea *svolta linguistica*, discipline votate all'osservazione della società, come l'antropologia e la sociologia, hanno fatto rispettivamente degli eventi comunicativi in generale e dell'interazione come fondamento organizzativo di gruppi e istituzioni i loro principali oggetti di ricerca. Da questi presupposti sono scaturite le tante definizioni di discorso che si sono succedute, tuttora riscontrabili nella bibliografia in circolazione, la cui eterogeneità rende difficile una perimetrazione ben delimitata del campo di indagine⁵.

Si può allora affermare che le direzioni intraprese e sviluppate dagli studi sul discorso siano di fatto molteplici, così come di varia provenienza risultano i riferimenti ai quadri teorici e ai metodi di analisi impiegati. Un terreno comune è identificabile, piuttosto, nella condivisione di una serie di assunti di base – alcuni dei quali, peraltro, intersecano quelli delle sopraccitate pragmatica e linguistica

³ Per una panoramica sulla pragmatica e le sue origini si veda almeno F. Domaneschi, *Introduzione alla pragmatica*, Carocci, Roma 2014. Padre della teoria degli atti linguistici è invece considerato il filosofo del linguaggio J. L. Austin, col volume *How to do things with words*, pubblicato postumo dalla Harvard University Press nel 1962.

⁴ Per approfondimenti sulla linguistica testuale si vedano almeno: C. Andorno, *Linguistica testuale. Un'introduzione*, Carocci, Roma 2003; A. Ferrari, *Linguistica del testo*, in Iannaccaro G., *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997-2010): SLI, Società di linguistica italiana*, vol. II, Bulzoni, Roma 2013, pp. 599- 633; M. Palermo, *Linguistica testuale dell'italiano*, Il Mulino, Bologna 2013. Alla voce "Linguistica testuale" dell'Enciclopedia Treccani, curata da M.-E. Conte, è possibile inoltre rinvenire un nutrito *corpus* di studi di riferimento ([https://www.treccani.it/enciclopedia/linguistica-testuale_\(Enciclopedia-Italiana\)/#:~:text=Il%20termine%20fu%20coniato%20da,Essai%20de%20s%C3%A9mantique%2C%20](https://www.treccani.it/enciclopedia/linguistica-testuale_(Enciclopedia-Italiana)/#:~:text=Il%20termine%20fu%20coniato%20da,Essai%20de%20s%C3%A9mantique%2C%20))

⁵ Cfr. A. Jawroski, N. Coupland, *Introduction. Perspectives on discourse analysis*, in Ead., *The Discourse Reader*, Routledge, New York 2006: «Discourse is: 'language above sentence or above the clause»; «The study of discourse is the study of *any* aspect of language use»; «The analysis of discourse is, necessarily, the analysis of language in use. As such, it cannot be restricted to the description of linguistic forms independent of the purposes or functions which these forms are designed to serve human affairs»; «'Discourse' is for me more than *just* language use: it is language use, whether speech or writing, seen as a type of social practice»; «'Discourse' [...] refers to language in use, as a process which is socially situated. However [...] we may go on to discuss the constructive and dynamic role of either spoken or written discourse in structuring areas of knowledge and the social institutional practices which are associated with them. In this sense, discourse is a means of talking and writing about and acting upon worlds, a means which both constructs and is constructed by a set of social practices within these worlds, and in so doing both reproduces and constructs afresh particular social discursive practices [...]».

testuale⁶ – che, in buona sostanza, invitano a operare da una comune angolazione: *i)* il discorso è un costrutto oltre la frase; *ii)* il discorso è una forma d’azione; *iii)* il discorso è interattivo; *iv)* il discorso è retto da regole; *v)* il discorso è parte di un interdiscorso⁷; *vi)* il discorso costruisce significato sociale⁸. È proprio quest’ultimo punto – tributario al pensiero di Micheal Foucault e alla sua concezione di discorso come *pratica che forma sistematicamente gli oggetti di cui parla*⁹ – a sancire una prospettiva di ricerca che supera la definizione base di lingua in uso ed evidenzia il ruolo del linguaggio nelle formazioni sociali, politiche e culturali.

La teorizzazione del carattere sociale del discorso e il riconoscimento della sua natura eminentemente linguistica sono, pertanto, i pilastri su cui si fondano le due principali correnti di analisi del discorso: l’*Analyse du Discours* (AdD) o *Discourse Analysis* (AD) e la *Critical Discourse Analysis* (CDA). Ciò significa che, al netto della disomogeneità delle metodologie messe in atto, entrambe muovono coerentemente dall’intenzione di rapportare un micro-livello di analisi, quello dei testi (scritti e orali), a un macro-livello di osservazione, quello delle strutture e delle pratiche sociali. Occorre qui subito fornire un chiarimento in merito alle modalità con cui l’analisi del discorso si appropria al testo e a cosa la distingue da quelle adottate dalla linguistica testuale – la disciplina che, com’è noto, ha fatto dello

⁶ Donella Antelmi sintetizza così i punti di intersezione: come nella prospettiva testuale, il discorso «implica una organizzazione che oltrepassa il limite della frase» e «poiché si sviluppa nel tempo [...] è orientato, ha una direzione, ed è soggetto ad interruzioni, precisazioni, cambi di prospettiva, riformulazioni». Come nella prospettiva pragmatica, invece, «non esiste discorso se non contestualizzato, dunque testo e contesto sono entità autonome solo arbitrariamente (a fini descrittivi), mentre in realtà l’una dipende e si costituisce in base all’altra»; «il discorso è un processo interattivo. [...] L’interattività agisce al di là della situazione specifica, e mette in causa una pluralità di soggetti ai quali il discorso si rivolge, risponde, o che utilizza come fonte»; «il discorso parte da una fonte, una *origo*, che, nel caso non marcato, più banale, corrisponde al soggetto enunciatore [...]. Attraverso l’enunciazione il parlante può assumere la responsabilità delle proprie parole, oppure può prenderne le distanze attenuando il proprio impegno o attribuendo la responsabilità ad altri»; infine, «ogni discorso, ogni espressione linguistica è una forma di azione. I parlanti si servono del linguaggio per compiere *atti linguistici*: [...] in ogni enunciazione l’atto locutivo (il proferimento di certi suoni) si accompagna ad un atto illocutivo (compiere una certa azione), e ad un atto perlocutivo (cercare un determinato effetto sul ricevente)», cit. in D. Antelmi, *Comunicazione e analisi del discorso*, Utet, Torino 2012, pp. 35-6.

Per una breve panoramica del progressivo – pressoché parallelo – sviluppo di linguistica del testo e analisi del discorso, e per uno stato dell’arte risalente alla fine del primo decennio del 2000, si rimanda inoltre a S. Bruti, L.M. Barbaresi, *Linguistica del testo e analisi del discorso*, in «Studi Italiani di Linguistica teorica e applicata», vol. XXXVII, Pacini Editore, Pisa 2008, pp. 125-143.

⁷ Il discorso, cioè, è sempre inserito in un insieme di discorsi formati diacronicamente o sincronicamente, con i quali entra in relazione. Si dirà di più dell’interdiscorso nel prosieguo del capitolo.

⁸ Cfr. D. Schiffrin, *Approaches to Discourse*, Blackwell, Cambridge (MA) 1994, pp. 20-41; T. Van Dijk (a cura di), *Discourse studies. A multidisciplinary introduction*, Sage, London 2006; D. Maingueneau, *Discours et analyse du discours. Une introduction*, Armand Colin, Malakoff 2021, pp. 11-23.

⁹ «Nel caso in cui, [...] tra gli oggetti, i tipi di enunciazione, i concetti, le scelte tematiche, si possa definire una regolarità (un ordine, delle correlazioni, delle posizioni e dei funzionamenti, delle trasformazioni), si dirà convenzionalmente che ci si trova di fronte a una *formazione discorsiva* [...]. Si chiameranno *regole di formazione* le condizioni a cui sono sottoposti gli elementi di questa ripartizione (oggetti, modalità di enunciazione, concetti, scelte tematiche). Le regole di formazione sono delle condizioni d’esistenza (ma anche di coesistenza, di mantenimento, di modificazione e di scomparsa) di una data ripartizione discorsiva», cit. in M. Foucault, *L’archeologia del sapere*, BUR, Milano 2013 (ed. digitale).

studio dei testi il suo oggetto d'indagine. È presto detto: mentre per la seconda il testo è una struttura, un sistema chiuso e finito di cui individuare e formalizzare i principi costituenti¹⁰, per la prima il testo è un prodotto dell'attività discorsiva, un sistema aperto e circolare, in continuo interscambio con un contesto storicamente determinato¹¹. Se per la linguistica del testo, pertanto, «mettere al centro della riflessione la lingua vuol dire [...] indagare il modo in cui la testualità è codificata nella lingua, sia nelle espressioni linguistiche che non hanno altra realtà semantica se non quella di dare consistenza all'architettura del testo [...]; sia nelle strutture grammaticali, morfosintattiche e interpuntive, che concorrono a definire la testualità»¹², merito della prospettiva adottata dall'analisi del discorso è considerare il ruolo della lingua tanto nelle relazioni interne al testo quanto in quelle esterne, evidenziando come esso prenda forma attraverso un processo a più livelli (*bottom-up* e *top-down*) in cui micro- e macro-aspetti si intrecciano a doppio filo.

Se tra fatti linguistici e fatti sociali è tracciabile un'interrelazione, è dunque ipotizzabile che lo studio dei primi consenta di risalire ai secondi. Dato questo presupposto condiviso, tra *Analyse du Discours* (o *Discourse Analysis*) e *Critical Discourse Analysis* sono riscontrabili alcune divergenze in merito agli obiettivi primari da perseguire e all'articolazione interna dei filoni d'indagine. Mentre, cioè, l'*Analyse du Discours*, a partire dall'osservazione dei testi e dei processi di formazione e ricezione del significato a essi sottesi, propone un approccio alla comunicazione verbale volto alla comprensione del funzionamento di un determinato dominio dell'esperienza e dell'attività umane¹³, la *Critical Discourse Analysis* – sin da quel modificatore prenomine che ne specifica l'essenza¹⁴ –

¹⁰ «[...] il testo è [...] un'entità unitaria dal punto di vista illocutivo, internamente coerente dal punto di vista semantico e transfrastica dal punto di vista linguistico. [...] obiettivo primario della LdT è elaborare un modello di contenuto semantico del testo in quanto entità comunicativa prototipica (un modello di coerenza testuale), e dei dispositivi linguistici (lessicali, morfologici, sintattici, interpuntivi) che lo mettono in scena (modello della coesione testuale)», cit. in A. Ferrari, *Linguistica del testo*, cit., p. 610.

¹¹ «Discourse is implicated in expressing people's points of view and value systems, many of which are 'pre-structured' in terms of what is 'normal' or 'appropriate' in particular social and institutional settings [...]. Texts are specific products, or 'sediments' of meaning, which, to varying degrees, will reflect global as well as local discourse practices relevant to their production and reception», cit. in A. Jawroski, N. Coupland, *Introduction. Perspectives on discourse analysis*, cit., p. 6.

¹² A. Ferrari., *Linguistica del testo*, cit., p. 610.

¹³ «L'intérêt spécifique qui gouverne l'analyse du discours, c'est de rapporter la structuration des textes aux lieux sociaux qui les rendent possibles et qu'ils rendent possibles [...]. L'objet de l'analyse du discours, ce n'est donc ni les fonctionnements textuels, ni la situation de communication, mais ce qui les noue à travers un dispositif d'énonciation qui relève à la fois du verbal et de l'institutionnel. Dans cette perspective, penser les lieux indépendamment des paroles (réduction sociologique), ou penser les paroles indépendamment des lieux dont elles sont partie prenante (réduction linguistique), c'est rester en deçà des exigences qui fondent l'analyse du discours. Qu'on entre dans le discours par le biais de son inscription sociale ou par celui de fonctionnements linguistiques, on est de toute façon amené à retrouver l'autre versant», cit. in D. Maingueneau, *Discours et analyse du discours. Une introduction*, Armand Colin, Malakoff 2021, p. 38.

¹⁴ «The shared perspective and programme of CDS [= Critical Discourse Studies] relate to the term 'critical', which in the work of some 'critical linguists' can be traced to the influence of the *Frankfurt School* and Jürgen Habermas [...]. 'Critical theory' in the sense of the *Frankfurt School*, mainly based on the famous 1937 essay by Max Horkheimer, means that social theory should be

rivendica invece una vocazione d'impronta militante, tesa al disvelamento e alla denuncia delle ideologie e dei rapporti di potere¹⁵ dissimulati nella rete di discorsi che procedono dalla realtà sociale e contribuiscono a consolidarla o modificarla¹⁶. Tipici oggetti di studio dell'*Analyse du Discours* sono quindi: a) specifiche sfere di attività; b) specifici generi, osservati in diversi ambienti socio-comunicativi o caratteristici di uno di essi; c) particolari posizionamenti, giudizi o ideologie, come ad esempio il discorso femminista; d) particolari registri discorsivi, ricorrenti trasversalmente in vari generi o settori di attività; e) particolari formule, cliché o temi che, presenti in diversi ambiti discorsivi, testimoniano la diffusione di concetti e idee in un certo periodo storico¹⁷. Sul fronte della *Critical Discourse Analysis*, invece, temi attualmente all'attenzione risultano, tra gli altri: a) l'impatto della globalizzazione in buona parte degli ambiti della nostra vita; b) il cambiamento climatico e i numerosi dibattiti che lo circondano; c) il rapporto tra processi storici complessi e narrative egemoniche¹⁸.

Va detto, peraltro, che i principi della CDA stanno alla base del volume di Thomas Markus e Deborah Cameron, *The words Between The Spaces. Buildings and Language*, unico studio rinvenuto che si occupi del rapporto tra lingua e architettura nel campo dell'analisi del discorso¹⁹. In uno dei capitoli, in particolare,

oriented toward critiquing and changing society as a whole, in contrast to traditional theory oriented solely to understanding or explaining it. Core concepts of such an understanding of Critical Theory are: (1) Critical Theory should be directed at the totality of society in its historical specificity, and (2) Critical Theory should improve the understanding of society by integrating all the major social sciences, including economics, sociology, history, political science, anthropology and psychology [...]. Critical theories, thus also CDS, want to produce and convey critical knowledge that enables human beings to emancipate themselves from forms of domination through self-reflection. Thus, they are aimed at producing 'enlightenment and emancipation' [...] Critique in this sense implies that social phenomena could be different – and can be altered. Societies are changeable, human beings are meaning-makers, and critical subject is not a detached observer but s/he looks at society with a fresh and sceptical eye», cit. in R. Wodak, M. Mayer, *Critical Discourse studies: history, agenda, theory and methodology*, in Ead. (a cura di), *Methods of Critical Discourse Analysis*, Sage, London 2016, pp. 6-8.

¹⁵ Autori di riferimento della Critical Discourse Analysis, per le loro riflessioni sul rapporto tra discorso, ideologia e potere, sono a questo proposito i francesi Michel Pêcheux e Michel Foucault. Per una critica del metodo di analisi impiegato dalla Critical Discourse Analysis in merito al rapporto tra lingua e potere si veda R. Scarpa, *Lo stile dell'abuso. Violenza domestica e linguaggio*, Treccani, Roma 2022, in particolare pp. 46-59.

¹⁶ «A primary focus of CDA is on the effect of power relations and inequalities in producing social wrongs, and in particular on discursive aspects of power relations and inequalities: on dialectical relations between discourse and power, and their effects on other relations within the social process and their elements. This includes questions of ideology, understanding ideologies to be 'meaning in the service of power' (Thompson 1984): ways of representing aspects of the world, which may be operationalised in ways of acting and interacting and in 'ways of being' or identities, that contribute to establishing or sustaining unequal relations of power (see Section A). This focuses on the function of ideologies (in serving power), but ideologies are also open to critique on the grounds that they represent or explain aspects of the world inadequately», cit. in N. Fairclough, *Critical discourse analysis*, Routledge, New York 2010 (edizione digitale).

¹⁷ Cfr. D. Antelmi, *Introduzione*, in Ead., *Il turismo come discorso. Generi e testi dal racconto al web*, Dino Audino, Roma 2022.

¹⁸ Cfr. R. Wodak, M. Mayer, *Critical Discourse studies*, cit., pp. 12-3.

¹⁹ «Buildings themselves are not representations. They are material objects which enclose and organize space. However, it is one of our arguments in this book that buildings often do this (or more exactly, their designers do it) on the basis of texts which are representations. [...] the textual representations which architects and designers work are not just neutral descriptions of prior reality.

gli autori si soffermano su come le dinamiche di potere si attuino negli edifici non solo in modo simbolico, ma anche attraverso le indicazioni convogliate dai documenti che ne codificano la forma. I piani regolatori o le guide alla progettazione di certi edifici, con il loro carattere prescrittivo, influenzano infatti la disposizione degli spazi dove ogni giorno le persone vivono o trascorrono parte delle loro giornate. Così, ad esempio, la gerarchia tassonomica impiegata nel testo di programma per definire la disposizione degli spazi di un manicomio – ovvero la priorità assegnata alla classe sociale, al sesso o al tipo di diagnosi come criterio decisionale – è, verosimilmente, un indicatore dei rapporti di potere che implicitamente ne determinano le caratteristiche. Ciò è tanto più rilevante se si considera che, come altri tipi di discorso specialistico, anche quello architettonico spesso riguarda uno scambio tra esperto ed esperto che tiene poco o alcun conto dei terzi coinvolti. L'asimmetria del rapporto tra soggetti e oggetti del discorso può invero, anche nel campo dell'architettura, avere profonde conseguenze sulla realtà²⁰.

Posto allora che lo studio del discorso è possibile in presenza di dati osservabili, tanto l'*Analyse du Discours* quanto la *Critical Discourse Analysis* hanno dovuto giustificare l'attendibilità dell'assunto teorico da cui entrambe muovono – che tra fatti linguistici e fatti sociali intercorra un rapporto circolare il quale consente, a partire dai primi, di spiegare i secondi – formalizzando dei modi per riallacciare sistematicamente il piano particolare a quello generale. Tali modi, benché diversamente organizzati e illustrati in base all'appartenenza all'una o all'altra corrente, perseguono tuttavia uno scopo comune: dimostrare la connessione tracciabile tra le proprietà discorsive dei testi e le caratteristiche del loro contesto sociale e culturale.

Dati gli obiettivi della *Analyse du Discours*, Dominique Maingueneau propone una categorizzazione che, a partire dai testi, prenda congiuntamente in esame la sfera di attività (*sphères d'activité*), il campo discorsivo (*champs discursif*) e il luogo di attività (*lieux d'activité*) coinvolti. Questi tre raggruppamenti girano attorno a un perno, un'unità di base dell'attività discorsiva che funge da cerniera in grado di articolare la tensione tra particolare e generale: il *genre*²¹. Un genere

They are products of linguistic choices which construct reality in particular ways. And the construction of reality which are made apparent in discourse will very often be apparent in the way a building organizes space», cit. in T. A. Markus, D. Cameron, *The words between the spaces. Buildings and Language*, Routledge, New York 2002, pp. 15-6.

²⁰ «If, as we have claimed, buildings exist in discourse before they exist in physical reality, and if, after the construction, their meaning is ongoingly interpreted through discourse, it becomes a matter of consequence *whose* discourse we are dealing with, and conversely, whose voices we never hear», ivi, p. 92.

²¹ La nozione di genere può vantare un'origine antica e un'evoluzione a lungo legata soprattutto all'ambito della teoria letteraria. L'espressione *genera dicendi*, in effetti, risale alla tradizione greco-latina e, in particolare, ai tre generi oratori individuati dal sistema aristotelico: *giudiziario*, *deliberativo*, *epidittico*. Sin da allora la scelta di genere, contenuto e forma del discorso risulta condizionata dal tipo di occasione della vita pubblica, ovvero da contesto, finalità e interlocutore. Parallelamente a questa classificazione, legata ai grandi settori dell'attività sociale, se ne sviluppa una in ambito letterario che, all'interno dei testi, punta al riconoscimento, tanto sul piano linguistico-formale quanto su quello del contenuto, di marche o stilemi ricorrenti: i cosiddetti *topoi*. Altro

discorsivo può essere cioè rapportato a un certo dominio dell'attività e dell'esperienza umana adottando, come punto di vista privilegiato, uno dei tre raggruppamenti sopraindicati²². Esso, pertanto, può essere considerato trasversalmente a diverse sfere di attività e, viceversa, una certa sfera di attività può essere osservata in base ai diversi generi di cui è costituita. Le sfere di attività, talvolta, prevedono al proprio interno delle logiche di campo che implicano un posizionamento storicamente determinato rispetto a questioni a esse inerenti; tali posizionamenti possono trovare espressione in diversi generi e, viceversa, dall'analisi di un genere in un dato periodo temporale è possibile tracciare la centralità o meno di alcune logiche di campo. La maggior parte dei generi, infine, viene prodotto e/o consumato all'interno di specifici luoghi di attività o istituzioni. A partire da questi, allora, ci si può soffermare sulla rosa di generi ivi prodotti e sulla loro interazione o, viceversa, rendere conto delle specificità di un genere in

metodo di categorizzazione, privilegiante le caratteristiche interne ai testi, è quello proposto da Roman Jakobson nel 1963. Il linguista russo distingue sei *funzioni linguistiche* – referenziale, emotiva, conativa, fatica, poetica, metalinguistica – cui corrispondono rispettivamente altrettanti fattori coinvolti nel processo di comunicazione – contesto, emittente, ricevente, canale, messaggio, codice. È di qualche anno più tardi la tipologia a fondamento cognitivo teorizzata da Egon Werlich – già menzionato nel corso del primo capitolo (cfr. I, 1.1) –, il quale associa *funzione* (descrizione, narrazione, argomentazione, ecc.) e *tipo di testo* (*Text-sort*). In base a tale convenzione – che, insieme alla relativa terminologia, è stata in gran parte adottata nella bibliografia di riferimento italiana – i generi sono dunque le *forme* in cui ciascun *tipo* si attua. Sebbene detta terminologia risulti tuttora fluida, ciò che è importante ribadire è la ripartizione tra il *tipo*, tendenzialmente *universale*, e il *genere*, soggetto invece a *variazione culturale e storica*. Il francese Jean-Michel Adam chiama invece *sequenze* i raggruppamenti semantici aventi forza discorsiva di narrazione, descrizione, ecc. Questi, poiché fanno parte delle conoscenze testuali acquisite per immersione culturale (letture, ascolto o produzione di testi), hanno carattere di modello e costituiscono dei macroatti sociodiscorsivi complessi. La nozione di *macroatto* fa capo alla linguistica pragmatica e, in particolare, il concetto di *funzione prevalente* è stato proposto dal filosofo inglese John Langshaw Austin nell'ambito della teoria degli *atti linguistici*: dal momento che, cioè, è possibile concepire un testo come un *macroatto*, ovvero un insieme di atti linguistici tra loro coordinati, e che a ciascuno di questi è abbinabile con sufficiente approssimazione uno scopo, ogni tentativo di classificazione dovrà fare riferimento alla *macrofunzione* di un testo, coincidente col suo scopo prevalente. Il linguista Francesco Sabatini ha più recentemente proposto una ripartizione che integra la tipologia funzionale col concetto di *vincolo comunicativo*: in altre parole, a seconda dell'argomento, dello scopo e delle circostanze pragmatiche della produzione/fruizione del testo, «l'emittente impone un diverso grado di rigidità interpretativa al destinatario e, specularmente, quest'ultimo attiva un sistema d'attese che lo predispone verso un certo grado di formalizzazione del testo».

Per approfondimenti si vedano almeno: B. Mortara Garavelli, *Textsorten/Tipologia dei testi*, in G. Holtus, M. Metzeltin, C. Schmitt (a cura di), *Lexikon der Romanistisch Linguistik*, vol. IV, Niemeyer, Tübingen 1988, pp. 157-68; Ead., *Tipologie dei testi: categorie descrittive e generi testuali*, in G. Lo Duca Maria (a cura di), *Scrivere nella scuola media superiore*, La Nuova Italia, Firenze 1991, pp. 9-23; F. Sabatini, “Rigidità-esplicitzza” vs. “elasticità-implicitzza”: possibili parametri massimi per una tipologia dei testi, in G. Skytte, F. Sabatini (a cura di), *Linguistica testuale comparativa: in memoriam Maria-Elisabeth Conte*, Atti del Convegno interannuale della Società di Linguistica Italiana (Copenaghen 5-7 febbraio), 1999, pp. 143-72; A. M. De Cesare, *Tipologie testuali e modelli*, in G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, vol. V, Carocci, Roma 2021, pp. 57-85.

²² «On peut en conséquence faire entrer un genre du discours dans trois modes de groupement, selon le point de vue que l'on privilégie [...]. Les genres politiques, par exemples, peuvent être traités suivant les objectifs de la recherche: (1) comme des genres de la *sphere d'activité* politique; (2) comme relevant d'un *positionnement*, où l'on raisonne en termes de “gauche”, de “conservateurs”, de “libéraux”, etc; (3) come des genres produits à l'intérieur de divers *lieux d'activité* politique (le siege d'un parti, un colloque, la Chambre des deputes...), cit. in D. Maingueneau, *Discours et analyse du discours*, cit., p. 57.

funzione di un dato luogo di attività. Tale categorizzazione assume di fatto una postura, già anticipata dal critico russo Michail Bachtin²³, che guarda alla storia della società come, in un certo senso, alla storia dei suoi generi: la loro emergenza, marginalizzazione e sparizione costituirebbe, cioè, un osservatorio privilegiato dei cambiamenti sociali.

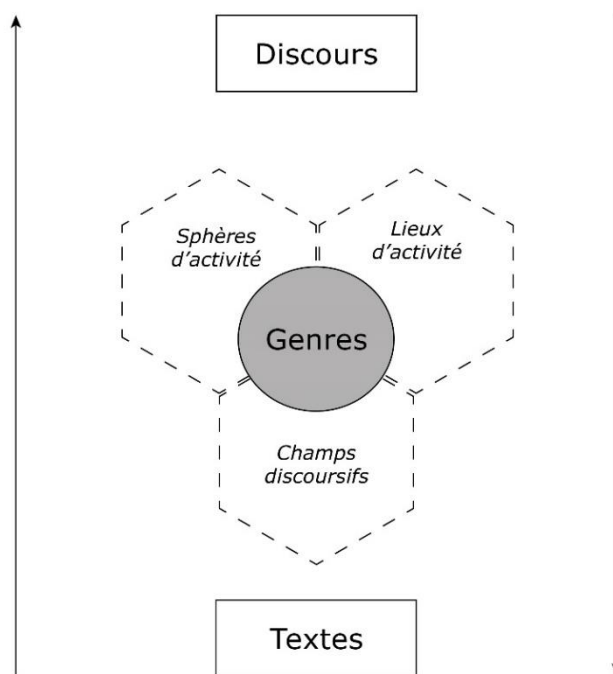


Figura 8 - Rappresentazione del rapporto tra testo, genere e discorso secondo D. Maingueneau

²³«La richesse et la variété des genres du discours sont infinies car la variété virtuelle de l'activité humaine est inépuisable et chaque sphère de cette activité comporte un répertoire des genres du discours qui va se différenciant et s'amplifiant à mesure que se développe et se complexifie la sphère donnée. Il faut souligner tout particulièrement l'*hétérogénéité* des genres du discours (oraux et écrits), auxquels ressortissent indifféremment: la réplique breve du dialogue quotidien (avec la diversité que celui-ci peut présenter en fonction des thèmes, des situations et de la composition de ses protagonistes), le récit militaire standardisé, sous sa forme laconique et sous la forme de l'orde circonstancié, le répertoire assez bigarré des documents officiels (standardisés pour la plupart), l'univers du discours des publicistes (au sens large du mot, dans la vie sociale, politique). Et c'est encore aux genres du discours qu'on rattachera les formes variées de l'exposé scientifique et tous les modes littéraires [...].

[...] il est indispensable de poser le problème spécifique des genres du discours [...] qui, avec immédiateté, sensibilité et souplesse, reflètent le moindre changement dans la vie sociale. Les énoncés et le type auquel appartiennent, autrement dit les genres du discours, ce sont le courroies de transmission qui mènent de l'histoire de la société à l'histoire de la langue [...].

A chaque époque de son développement la langue écrite est marquée par les genres du discours et non seulement par les genres seconds (les genres littéraires, scientifiques, idéologiques), mais aussi par les genres premiers (les types du dialogue oral – la langue des salons, des cercles, le langage familial, quotidien, le langage socio-politique, philosophique, etc.). L'élargissement de la langue populaire entraîne dans tous les genres (genres littéraires, scientifiques, idéologiques, familiaux, etc.) la mise en oeuvre d'une procédure nouvelle dans l'organisation et le fini du tout verbal et une modification de la place qui y sera faite à l'auditeur ou au partenaire, etc., ce qui conduit à une restructuration et à un renouvellement d'une ampleur plus ou moins grande des genres du discours», cit. in M. Bachtin, *Les genres du discours*, cit., pp. 265-71.

Anche la variante anglosassone della *Analyse du Discours*, la *Discourse Analysis*, riconosce al concetto di genere la centralità del ruolo di mediazione tra testo e contesto. L'indirizzo di indagine intrapreso da studiosi come Vijay Bhatia o Stephen Bax²⁴, i quali danno al termine discorso un'accezione prevalentemente di lingua in uso, non presenta tuttavia la stessa profondità di sguardo della corrente francese, avvicinandosi piuttosto a quello della sociolinguistica e degli studi sulla comunicazione specialistica.

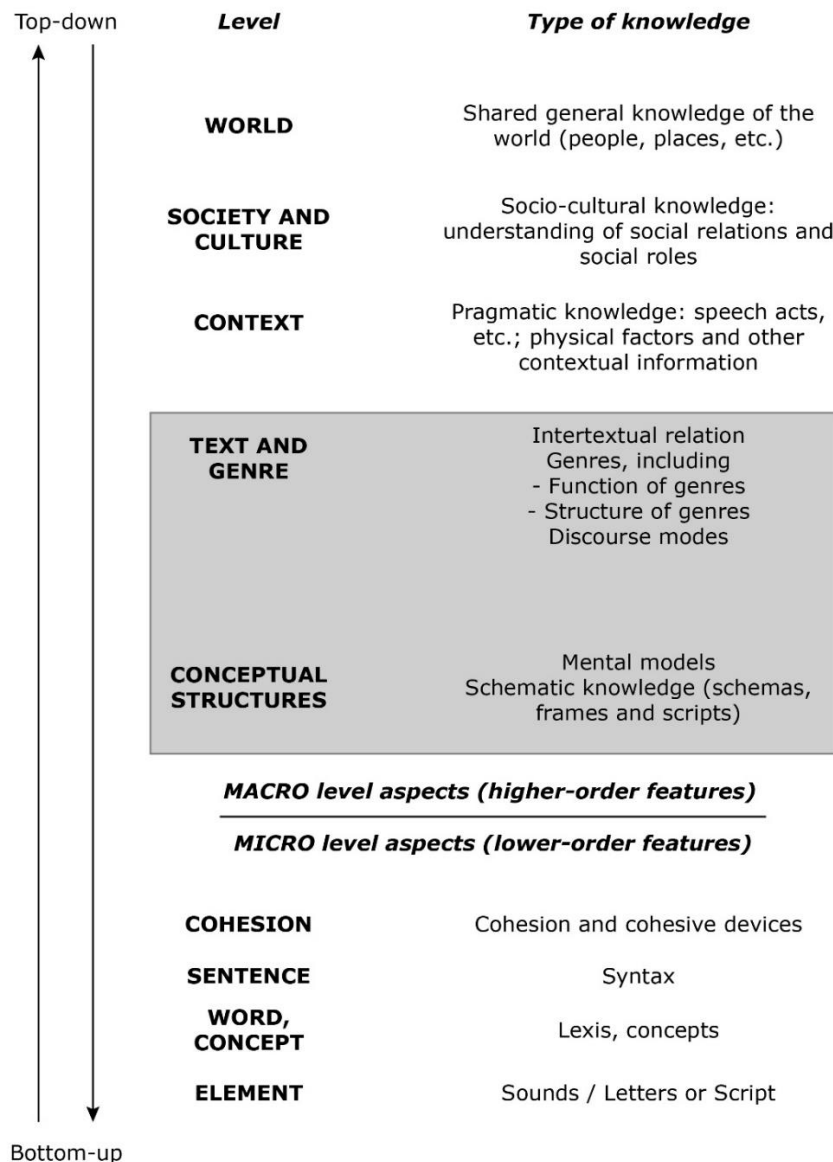


Figura 9 - L'interazione tra micro- e macro- livello di analisi secondo S. Bax, in *Discourse and genre. Analysing language in context*

²⁴ Si vedano, ad esempio: V. K., Bhatia, *Analysing genre. Language use in professional settings*, Longman, New York 2012; Id., *World of written discourse. A genre-based view*, Bloomsbury, London 2014; S. Bax, *Discourse and genre. Analysing language in context*, Red Globe Press, London 2011.

Considerate invece le complesse finalità della *Critical Discourse Analysis*, lo schema organizzativo proposto da Norman Fairclough per ricollegare sistematicamente micro- e macro-livello di analisi risulta assai più articolato. Lo studioso teorizza infatti che vi sia un continuo interscambio tra *strutture sociali*²⁵ – entità concepibili come insieme di possibilità di un sistema –, *pratiche sociali*²⁶ ed *eventi sociali*. Procedendo dall'alto verso il basso, questi livelli si fanno da astratti a sempre più concreti e, congiuntamente, da maggiormente stabili a prevalentemente variabili. Il discorso, insieme ad altri, fa parte degli elementi costitutivi di una pratica sociale e, a sua volta, si compone di tre principali *ordini*: discorsi (considerati, qui, più concretamente come sostantivi “contabili”, ovvero modi di rappresentare parte del mondo²⁷), generi e stili. Gli ordini del discorso, trovandosi al confine tra ciò che è linguistico e ciò che non lo è, corrispondono di fatto a tre modalità di azione del discorso, identificate da Fairclough come modi di agire, di rappresentare e di essere²⁸.

²⁵ «Social structure are very abstracts entities. One can think of a social structure (such an economic structure, a social class or kinship system, or a language) as defining a potential, a set of possibilities. [...] Social practices can be thought of as ways of controlling the selection of certain structural possibilities and the exclusion of others, and the retention of these selections over time, in particular areas of social life», cit. in N. Fairclough, *Analysing discourse. Textual analysis for social research*, Routledge, London 2003, p. 23.

²⁶ «Social practices can be seen as articulations of different types of social element which are associated with particular areas of social life – the social practice of a classroom teaching in contemporary British education, for example. The important point of social practices [...] is that they articulate discourse (hence language) together with other non-discoursal social elements. [...] The relationship between these different elements of social practices is dialectical [...]: this is a way of putting the apparently paradoxical fact that although the discourse element of social practice is not the same as for example its social relations, each in a sense contains or internalizes the other – social relations are partly discoursal in nature, discourse is partly social relations», *ivi*, p. 25.

²⁷ Cfr. nota successiva.

²⁸ «[...] discourse figures first as ‘part of the action’. We can distinguish different genres as different ways of (inter)acting discursively [...] Secondly, discourse figures in the representations which are always a part of social practices – representations of the material world, of other social practices, reflexive self-representations of practice in question. Representation is clearly a discoursal matter, and we can distinguish different discourses, which may represent the same area of the world from different perspectives or positions. Notice that ‘discourse’ is being used here in two senses: abstractly, as an abstract noun, meaning language and other types of semiosis as elements of social life; more concretely, as a count noun, meaning particular ways of representing part of the world. [...] Thirdly and finally, discourse figures alongside bodily behaviour in constituting particular ways of being, particular social or personal identities. I shall call the discoursal aspect of this a style», *ivi*, p. 26.

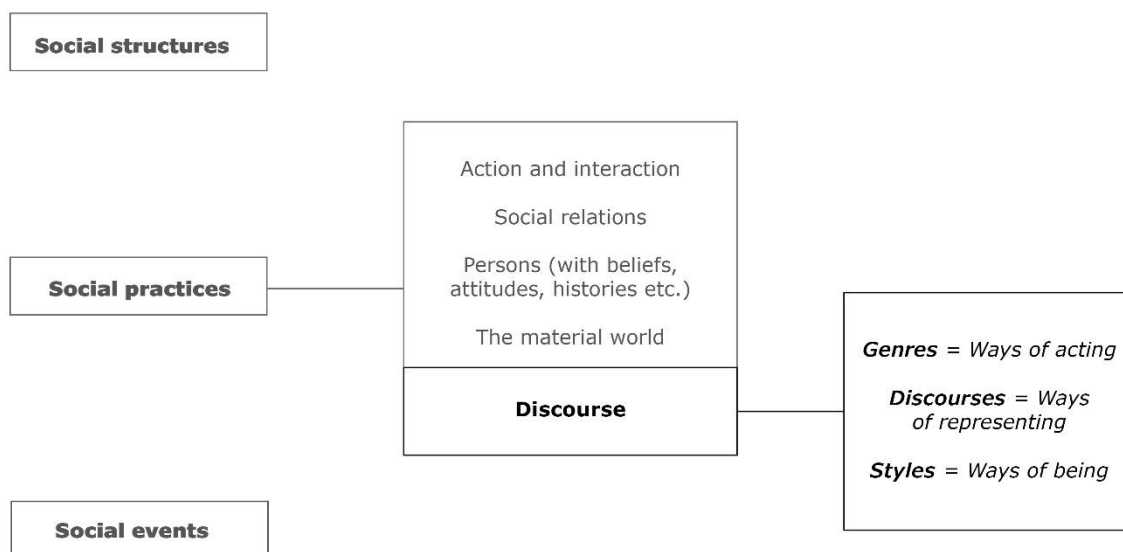


Figura 10 - Rappresentazione del rapporto tra pratiche sociali, discorso e ordini del discorso secondo N. Fairclough

Le tre modalità d'azione del discorso coincidono, a loro volta, con tre principali tipi di significazione del testo – il quale è quindi considerato come prodotto del discorso al livello degli eventi sociali: azione, rappresentazione e identificazione²⁹. Sebbene siano distinti per finalità analitiche, essi intrattengono tra loro un reciproco rapporto: da una parte, infatti, i discorsi (*representational meanings*) si attuano nei generi (*actional meanings*) o risultano impressi negli stili (*identificational meanings*), dall'altra azioni e identità (*genres and styles*) vengono rappresentati nei discorsi (*representational meanings*). Analizzare questi tre piani di significazione comporta pertanto osservare all'interno dei testi come: *a*) le relazioni sociali tra i partecipanti vengono attuate e negoziate; *b*) come il mondo e i suoi processi, le sue

²⁹ «[...] texts simultaneously represent aspects of the world (the physical world, the social world, the mental world); enact social relations between participants in social events and the attitudes, desires and values of participants; and coherently and cohesively connect parts of texts together, and connect texts with their situational contexts [...]. Or rather, people do these things in the process of meaning-making in social events, which includes texturing, making texts [...]. There is [...] a correspondence between Action and genres, Representation and discourses, Identification and Styles. Genres, discourses and styles are respectively relatively stable and durable ways of acting, representing and identifying. They are identified as elements of orders of discourse at the level of social practices. When we analyse specific texts as part of specific events, we are doing two interconnected things: (a) looking at them in terms of the three aspects of meaning, Action, Representation and Identification, and how these are realized in the various features of texts (their vocabulary, their grammar, and so forth); (b) making a connection between the concrete social event and more abstract social practices by asking, which genres, discourses and styles are drawn upon here, and how are different genres, discourses and styles articulated together in the text?», *ivi*, pp. 26-7.

entità e i suoi rapporti vengano rappresentati; e *c*) come le identità sociali vengano istituite. *Genres, discourses e styles* costituiscono allora ordini relativamente stabili e durevoli (*available repertoires*) di modalità di agire (*ways of acting*), rappresentare (*ways of representing*) ed essere (*ways of being*) del discorso, i quali contribuiscono alla costruzione di una pratica sociale insieme agli elementi non discorsivi di cui allo stesso tempo si compone³⁰.

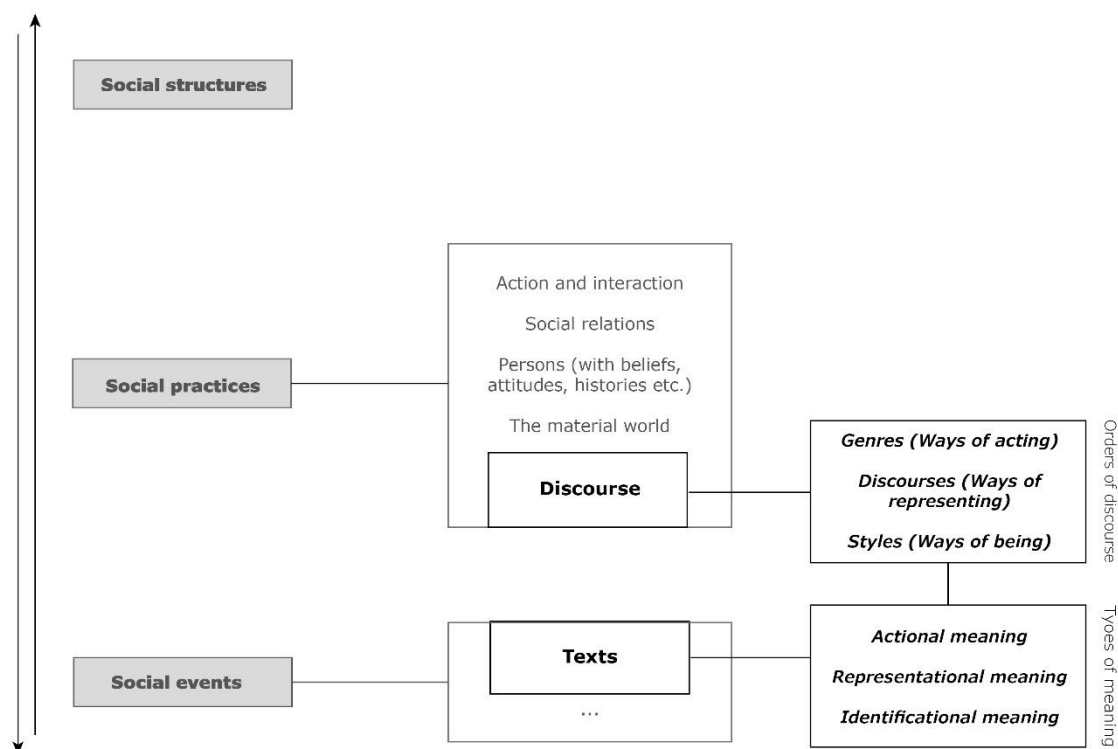


Figura 11 - Rappresentazione dell'approccio dialettico-relazionale proposto da N. Fairclough

³⁰ «[...] there is a dialectical relationship between discourse and social structure, there being more generally such a relationship between social practice and social structure: the latter is both condition for, and an effect of, the former. On the one hand, discourse is shaped and constrained by social structure in the widest sense and at all levels: by class and other social relations at a societal level, by the relations specific to particular institutions such as law or education, by systems of classification, by various norms and conventions of both a discursive and a non-discursive nature, and so forth. Specific discursive events vary in their structural determination according to the particular social domain or institutional framework in which they are generated. On the other hand, discourse is socially constitutive. [...] Discourse contributes to the constitution of all those dimensions of social structure which directly or indirectly shape and constrain it: its own norms and conventions, as well as the relations, identities and institutions which lie behind them. Discourse is a practice not just of representing the world, but of signifying the world, constituting and constructing the world meaning. [...] Discourse contributes first of all to the construction of what are variously referred to as 'social identities' and 'subject positions' for social 'subjects' and types of 'self' [...]. Secondly, discourse helps construct social relationships between people. And thirdly, discourse contributes to the construction of systems of knowledge and belief», cit. in N. Fairclough, *Discourse and social change*, Polity Press, Cambridge 1992, pp. 63-4.

Attraverso questo complesso approccio dialettico-relazionale³¹, secondo Fairclough, sarebbe dunque possibile affrontare i fenomeni legati al cambiamento sociale. La rete di pratiche sociali viene infatti da lui descritta come un insieme di *ordini del discorso*, i quali da una parte intrattengono tra di loro una determinata relazione, dall'altra hanno la predisposizione a riorganizzarsi e a spostare i propri confini in rapporto ai mutamenti sociali e culturali. Analizzare, a partire dai testi, la mescolanza creativa che si realizza tra ordini del discorso e che, nel tempo, determina la ristrutturazione delle relazioni tra diverse pratiche discorsive all'interno e tra le istituzioni, consentirebbe in ultima istanza di risalire dal cambiamento discorsivo a quello sociale e, mediante questo schema, disvelare altresì come attraverso il linguaggio le ingiustizie vengano perpetrate o le ideologie si consolidino.

Come ulteriore elemento di mediazione tra micro- e macro-livello, da ultimo, Fairclough introduce il concetto di pratica discorsiva (*discursive practice*): se, infatti, un evento discorsivo è tanto un testo quanto un'istanza di pratica sociale, occorre una dimensione che tenga conto del processo di produzione, distribuzione e fruizione a cui afferisce³².

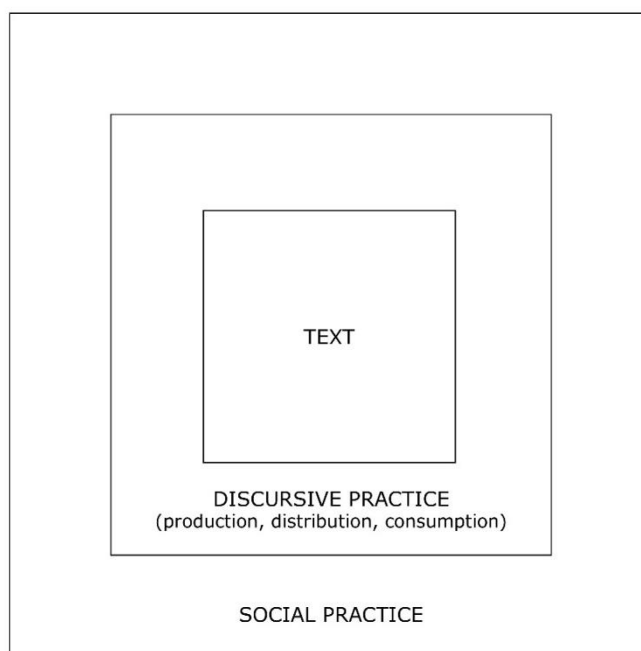


Figura 12 - Raffigurazione delle tre dimensioni del discorso secondo Fairclough, in *Discourse as Social Change*

³¹ Tale classificazione viene usata, ad esempio, in Wodak R., Meyer M., *Critical Discourse Studies*, cit., e in Hyland K., Paltridge B., Wong L., *The Bloomsbury Handbook of Discourse Analysis*, Bloomsbury, London 2021.

³² «Analysis of a particular discourse as a piece of discursive practice focuses upon processes of text production, distribution and consumption. All of these processes are social and require reference to the particular economic, political and institutional settings within which discourse is generated [...]. The central concern is to trace explanatory connections between ways (normative, innovative, ecc.) in which texts are produced, distributed and consumed in a wider sense, and the nature of the social practice in terms of its relation to social structures and struggles», cit. in N. Fairclough, *Discourse and social change*, cit., p. 72

Attraverso queste tre dimensioni del discorso, pertanto, lo studioso si propone di unire tre diverse tradizioni analitiche, ciascuna indispensabile per una completa interpretazione: quella propria dell'analisi linguistica e testuale; quella familiare alla corrente macrosociologica – che mette in relazione strutture e pratiche sociali; e quella della prospettiva microsociologica o interpretativista – che guarda alla pratica sociale come a qualcosa di attivamente prodotto dalle persone e a cui esse attribuiscono un significato sulla base di procedure condivise.

Se da un lato, come sopra illustrato, il consolidamento di schemi che giustificano l'assunto di base da cui muovono le principali correnti di analisi del discorso formalizza le modalità impiegate per riconnettere il piano particolare dei testi a quello generale del contesto socioculturale, dall'altro gli obiettivi e le domande di ricerca che sovrintendono all'analisi stessa contribuiscono alla definizione di metodi attraverso cui interrogare i testi. Posto che tali metodi, il cui approccio è di tipo *qualitativo*³³, risultano nel complesso tutt'altro che rigidi e condivisi, tra *Analyse du Discours* e *Critical Discourse Analysis* è ancora una volta possibile riconoscere linee di comportamento di massima nell'indagine dei testi, le cui somiglianze e differenze sono dovute agli obiettivi e alle domande propri dell'una e dell'altra corrente.

Avendo come focus principale il funzionamento comunicativo, l'AdD suddivide l'osservazione dei testi in alcune macroaree: 1) enunciazione; 2) referenza; 3) argomentazione; 4) ethos e pathos. La prima si occupa, cioè, di rinvenire nell'enunciato³⁴ (la frase nel momento in cui viene proferita) le caratteristiche dell'enunciazione (la frase proferita in un dato tempo e spazio); la seconda di individuare le proprietà e le relazioni tra oggetti e concetti espressi o giudizi formulati nel discorso; la terza di decrittare la presa di posizione del locutore e la realizzazione dell'accordo nei confronti dell'interlocutore; le ultime due di risalire agli elementi di costruzione del sé e di precisare i modi in cui viene suscitata un'emozione. Per ciascuna di queste macroaree si riassumono di seguito gli elementi linguistici prevalentemente scrutinati:

- 1) Sul piano dell'enunciazione, l'attenzione è rivolta in particolare ai *deittici* che marcano l'ancoraggio dell'enunciato alla situazione o scena dell'enunciazione³⁵. I deittici possono riguardare la persona, lo spazio e il tempo: nel primo caso, sono espressi da pronomi personali (*io, tu, noi, voi*),

³³ Per un approfondimento sulla differenza e le possibili integrazioni tra metodo *qualitativo* e *quantitativo* si veda l'interessante contributo di Michele Cortelazzo, *Metodi qualitativi e quantitativi di analisi dei testi*, in «Contemporanea», vol. XVI, n. 2, 2013, pp. 299-310.

³⁴ «La parole n'existe, dans la réalité, que sous la forme concrète des énoncés d'un individu – du sujet d'un discours-parole. Le discours se moule toujours dans la forme de l'énoncé qui appartient à un sujet parlant et ne peut exister hors de cette forme», cit. in M. Bachtin, *Genres du discours*, cit., p. 277.

³⁵ Il processo di ancoraggio alla situazione di enunciazione – anche quando simulato, come nel caso dei romanzi – viene definito *embrayage*, mentre quello inverso, che quindi tende a nascondere tale ancoraggio, è detto *debrayage*.

pronomi indiretti (*mi, ti, ci, vi e si*) o possessivi (*mio, tuo, nostro, vostro*); nel secondo, da dimostrativi (*questo, codesto, quello*), avverbi di luogo (*qui, qua, lì, là, ...*), preposizioni avverbiali (*sopra, sotto, su, ...*) o verbi che esprimono implicitamente la posizione del locutore (*andare, venire, ...*); nel terzo, da avverbi di tempo (*ieri, domani, ...*), locuzioni avverbiali (*tra un anno, un mese fa, l'estate scorsa, ...*), ma anche da marche temporali del sistema verbale (il *presente*, ad esempio, stabilisce un ancoraggio diretto tra enunciato ed enunciazione).

- 2) Per quanto concerne invece il piano della referenza, gli elementi linguistici sotto osservazione sono soprattutto le proprietà dei nomi (propri, comuni, concreti, astratti, di marca e di prodotto); le proprietà degli articoli (determinativi, indeterminativi, dimostrativi); le proprietà degli aggettivi (qualitativi, quantitativi, oggettivi, soggettivi) e la loro posizione rispetto al nome (prenominale con funzione descrittivo-informativa, postnominale con funzione delimitativa); ancora, le apposizioni e gli incisi.
- 3) Il piano dell'argomentazione si sofferma più estesamente sull'uso dei connettivi e, quindi, sul rapporto logico che l'enunciatore stabilisce tra proposizione principale e subordinata (*ma, anche, perché, sebbene, d'altra parte, dunque, tuttavia, se ...*); sulla ricorrenza di presupposizioni o implicite (espressi, ad esempio, attraverso sintagmi nominali definiti, che mediano una presupposizione esistenziale; verbi come *si sa che/è bello che/è strano che*, o come *credere che/essere certi che*, nel cui completamento è implicitamente convogliata la fattualità del complemento o del soggetto frasale); sulla presenza di fallacie, ovvero di ragionamenti falsi che hanno lo scopo di manipolare l'attenzione e ottenere consenso (tra cui l'*argomento ad verecundiam*, l'*argomento ad populum* o l'*argomento ad hominem*) e, più in generale, su quegli elementi linguistici che racchiudono stereotipi e cliché culturalmente connotati o conoscenze condivise.
- 4) I piani dell'*ethos* e del *pathos*, infine, si concentrano ad esempio sulle scelte lessicali e di registro, sull'impiego pronominale e di mitigatori/modalizzatori che introducono nel discorso una disposizione dell'enunciatore (*probabilmente, effettivamente, forse, certamente, ...*); o, ancora, sull'utilizzo di metafore³⁶.

Gli elementi linguistici sopramenzionati vengono quindi individuati e, sebbene verosimilmente compresenti in un testo, sono interpretati in rapporto al peso che la loro macroarea di appartenenza acquisisce nel contesto a cui il discorso afferisce. Nel caso si stia analizzando un discorso politico, ad esempio, particolare rilievo avranno gli aspetti relativi all'enunciazione – e quindi a come l'enunciatore ingaggi un rapporto di ancoraggio o disancoraggio rispetto all'interlocutore – e quelli

³⁶ Sono stati George Lakoff e Mark Johnson a evidenziare il ruolo ricoperto dalla metafora all'interno dei nostri processi di pensiero. Le rappresentazioni metaforiche, secondo gli studiosi, contribuiscono infatti a strutturare il nostro comportamento e a influenzare il nostro modo di parlare delle cose. Cfr. G. Lakoff, M. Johnson, *Metaphors we live by*, University of Chicago Press, Chicago 1980 (tr. it. *Metafora e vita quotidiana*, Bompiani, Milano 1998, a cura di Patrizia Violi).

inerenti alla costruzione del consenso, dunque all'argomentazione. In un articolo di giornale, invece, particolare importanza possono ricoprire il piano referenziale – quindi la rappresentazione di mondo offerta attraverso determinate scelte linguistiche – e, congiuntamente, l'impiego di metafore volte a suscitare un certo tipo di adesione emotiva nei confronti di un tema³⁷.

L'approccio dialettico-relazionale di Norman Fairclough, per quanto concerne invece la CDA, fa esplicito riferimento alla *grammatica funzionale* del linguista Micheal Halliday³⁸ e, coerentemente con quanto da lui teorizzato, stabilisce un nesso diretto tra i tre tipi di significazione del testo individuati (azione, rappresentazione e identificazione) e tre principali funzioni della lingua: relazionale (*relational function*), ideativa (*ideational function*) e identitaria (*identity function*). Tali funzioni interagiscono continuamente con i vari livelli di cui la lingua è costituita, indicati da Fairclough attraverso alcune etichette: vocabolario (*vocabulary*); grammatica (*grammar*); coesione (*cohesion*); struttura del testo (*text structure*); forza dell'enunciato (*force of utterance*); e coerenza (*coherence*).

1) *Actional e identificational meaning* sono mediati, secondo lo studioso, da una macro-funzione che racchiude sia quella relazionale che quella identitaria: la funzione interpersonale (*interpersonal function*). Questa si esprime attraverso:

- le caratteristiche di controllo interazionale (presa di parola, avvicendamento dei turni, progressione del tema, pianificazione della frase e impiego di formulari)³⁹ che stanno al livello della struttura del testo;
- l'uso della modalità (ovvero l'insieme delle risorse linguistiche che manifestano l'atteggiamento dell'enunciatore rispetto all'enunciato prodotto o all'atto dell'enunciazione)⁴⁰, a livello della grammatica;
- l'utilizzo della cortesia (sistema di strategie che mirano a costituire, tutelare o rafforzare il rapporto tra partecipanti)⁴¹, per quanto concerne la forza dell'enunciato;

³⁷ Per una trattazione più estesa di casi studio, si vedano gli esempi in D. Antelmi, *Comunicazione e analisi del discorso*, cit.

³⁸ Cfr. M. A. K. Halliday, *An Introduction to Functional Grammar*, Arnold, London 1985 e M. A. K. Halliday, R. Hasan, *Language, context, and text. Aspects of language in a social-semiotic perspective*, Oxford University Press, Oxford 1989, ma anche M. A. K. Halliday, *Language as a social semiotic. The social interpretation of language and meaning*, Arnold, London 1978 (tr. it. *Il linguaggio come semiotica sociale*, Zanichelli, Bologna 1983).

³⁹ Tali caratteristiche del linguaggio sono approfondito oggetto di studio dell'analisi della conversazione (AC) e del testo scritto. Per una panoramica si vedano: F. Domaneschi, *Introduzione alla pragmatica*, Carocci, Roma 2014 (in particolare il capitolo *Il testo e l'interazione*, pp. 233-62) e A. Ferrari, L. Lala, L. Zampese, *Le strutture del testo scritto*, Carocci, Roma 2021.

⁴⁰ Per un approfondimento si veda la voce: "Modalità", a cura di Cristina de Santis, in dell'*Enciclopedia dell'italiano*, Treccani; liberamente consultabile al seguente indirizzo web: [https://www.treccani.it/enciclopedia/modalita_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/#:~:text=Per%20modalit%C3%A0%20si%20intende%20l,all'atto%20dell'enunciazion e.](https://www.treccani.it/enciclopedia/modalita_(Enciclopedia-dell'Italiano)/#:~:text=Per%20modalit%C3%A0%20si%20intende%20l,all'atto%20dell'enunciazion e.)

⁴¹ Si tratta di una categoria relativa all'ambito della pragmatica. Per un quadro sintetico delle prospettive proposte da diversi autori (Robin Lakoff, Penelope Brown, Stephen Levinson, Geoffrey Leech) si veda: F. Domaneschi, *op. cit.*, pp. 258.

- e l'ethos – cioè, come già detto, la costruzione del sé.

Nel complesso, gli elementi linguistici attraverso cui ruoli e identità vengono creati, categorizzati, negoziati e assegnati sono, secondo Fairclough, indicatori fondamentali di come le società operino per imporre ed esercitare i rapporti di potere, e per perpetuare o modificare il proprio statuto. Lo studio del controllo interazionale, infatti, funge da mezzo volto ad esplicitare la concreta attuazione delle relazioni interpersonali in una pratica sociale, laddove la modalità rappresenta un punto di intersezione tra quest'ultime e l'attribuzione di significato al reale. Lo stesso vale per l'analisi delle convenzioni di cortesia e per l'ethos, il quale è parte di un più ampio processo di modellazione a cui partecipano numerosi rinvii e rimandi a convenzioni sociali culturalmente connotate.

Il *representational meaning*, invece, è principalmente convogliato dalla funzione ideativa (*ideational function*), la quale si esprime con:

- connettivi e dispositivi argomentativi, al livello della coesione;
- transitività⁴² e *focus* tematico, a livello della grammatica;
- significato lessicale, produzione lessicale e metafore a livello del vocabolario.

Globalmente, cioè, i modi attraverso cui il mondo e i suoi processi, le sue entità e i suoi rapporti vengono rappresentati e indicati nel discorso giocano un ruolo determinante nella composizione, riproduzione, contestazione e ristrutturazione dei sistemi di conoscenze e di credenze. Se quindi, dal punto di vista sociale, una motivazione valida per soffermarsi sul piano della coesione dei testi è comprendere come esso contribuisca a mediare determinati costrutti ideologici, analizzare la transitività è invece un modo per ricavare dal testo quali fattori – sociali, culturali, ideologici, politici o teoretici – rendano preferibile la scelta di un certo tipo di processo (materiale, mentale, reazionale, ...) rispetto a un altro all'interno di un dato discorso. Parallelamente, come il particolare significato legato al lessico utilizzato può risultare ideologicamente e politicamente pregno di una visione culturalmente connotata, così la produzione lessicale è indicativa delle categorie impiegate per una specifica raffigurazione della realtà. Analogamente al metodo adottato dall'*Analyse du Discours*, anche la *Critical Discourse Analysis* è solita interpretare il *corpus* selezionato dando maggiore enfasi alle funzioni linguistiche più rilevanti in rapporto alle domande di ricerca di volta in volta individuate⁴³.

Sia AdD che CDA, infine, integrano l'analisi linguistica dei testi con quella interdiscorsiva o dialogica teorizzata *in primis* da Bachtin nel solco delle sue

⁴² Con transitività Fairclough intende non solo la diatesi verbale (attiva o passiva), ma più estesamente i tipi di processi codificati nelle proposizioni e i tipi di partecipanti coinvolti (processo materiale, processo mentale, processo relazionale, ecc...); per un approfondimento si veda: T. Bloor, M. Bloor, *The Functional Analysis of English*, Routledge, New York 2013, in particolare il capitolo 6, *Process and participant*). Anche la nominalizzazione, ad esempio, è un effetto della transitività, perché sposta sullo sfondo il tempo e il modo dell'azione e non ne specifica gli attori.

⁴³ Per dei casi completi di analisi si vedano, ad esempio, quelli in N. Fairclough, J. Muldering, R. Wodak, *Critical Discourse Analysis*, in Van Dijk (a cura di), *op. cit.*, o in N. Fairclough, *Discourse and Social Change*, cit.

riflessioni sui generi⁴⁴. Come già accennato in precedenza, cioè, ogni formazione discorsiva, espressione di una data collettività, esiste, si mantiene e definisce la propria specificità relazionandosi con altre formazioni discorsive che circolano in un determinato contesto. Questa relazione può riguardare, ad esempio, il modo in cui un testo si struttura facendo riferimento a una o più tipologie o generi, realizzando talvolta dei mix che ne creano di nuovi; ma può anche manifestarsi, più concretamente, nella presenza di citazioni dirette o nell'utilizzo di espressioni idiomatiche che rimandano implicitamente a una sfera di conoscenze condivise. Data la sua natura di sistema aperto e circolare, del discorso va quindi analizzato il modo in cui attinge tanto dal sistema linguistico, quanto dall'intreccio di testi e discorsi con cui necessariamente si confronta. Tale dialettica è fondamentale, per di più, ai fini di un efficace ricongiungimento tra il piano particolare dei testi e quello più generale del contesto socioculturale.

Il complesso operato dell'analisi del discorso, in sintesi, può spaziare dalla descrizione e interpretazione dei processi di formazione e comprensione del significato in specifici contesti, al disvelamento delle ideologie e delle dinamiche di potere dissimulati nella rete di discorsi che procedono dalle strutture sociali e contribuiscono a costruirle. L'idea di discorso come prodotto di una certa sfera di attività o di una pratica sociale (la *sphère du discours* di Maingueneau e la *social practice* di Fairclough); la presenza di un luogo di produzione e fruizione (il *lieu du discours* da una parte, il livello di *discursive practice* dall'altra); la parzialità della realtà rappresentata (il *champ discursif* da un lato, i *discourses* dall'altro); la centralità della nozione di genere come struttura volta a ordinare i rapporti interpersonali, e del concetto di interdiscorso come elemento costitutivo: sono questi, in ultima istanza, i principi ricorrenti che, sebbene diversamente etichettati o declinati, costituiscono di fatto le condizioni per risalire dall'analisi dei testi a più ampie considerazioni sulle pratiche sociali, ovvero per ricongiungere fra loro il piano della lingua e quello della realtà. Che ci si muova nell'ambito dell'*Analyse du Discours* o della *Critical Discourse Analysis*, è quindi ugualmente dimostrato come sia possibile delineare dei meccanismi di interazione tra micro- e macro-livello di analisi, e stabilire dei metodi di indagine dei testi funzionali alle domande e agli obiettivi di ricerca.

Se, in conclusione, la prima parte del paragrafo intende illustrare i meccanismi di ricongiungimento tra il micro-livello testuale e il macro-livello sociale che le principali correnti di analisi del discorso hanno elaborato per sostenere il concetto di circolarità tra prassi discorsive e sociali, la seconda ripercorre sommariamente le

⁴⁴ «[...] nous moulinons notre parole dans des formes précises de genres, parfois standardisés et stéréotypés, parfois plus souples, plus plastiques et plus créatifs. L'échange verbal dans la vie courante n'est pas sans disposer des genres créatifs. Ces genres du discours nous sont quasiment donnés autant que nous est donnée la langue maternelle dont nous avons une maîtrise aisée avant même que nous en ayons étudié la grammaire [...] Nous assimilons des formes de langue seulement sous les formes que prend un énoncé, et conjointement avec ces formes. Les formes de langue et les formes types d'énoncés, c'est-à-dire les genres du discours, s'introduisent dans notre expérience et dans notre conscience conjointement et sans que leur corrélation étroite soit rompue. Apprendre à parler c'est apprendre à structurer des énoncés [...]», M. Bachtin, *Le genres du discours*, cit., p. 285.

modalità di interrogazione dei testi adottate da AdD e CDA per due ragioni: rendere più concreto agli occhi del lettore cosa significhi condurre sui testi un'analisi di tipo qualitativo e, allo stesso tempo, fungere da confronto con quella impiegata in questa sede. Come si dirà meglio più avanti, infatti, mentre dal punto di vista dell'*inquadramento teorico* la postura assunta dalla presente dissertazione si rifà all'assunto di base degli studi sul discorso – che dai fatti linguistici si possa risalire a quelli sociali –, dall'altra se ne differenzia per quanto concerne il *metodo d'indagine* dei testi adottato nello specifico⁴⁵.

2.2 Architettura e progetto tra teoria e pratica: un quadro italiano

Dal primo capitolo della trattazione è emerso come l'architettura abbia da sempre intrattenuto con la lingua e i testi un rapporto fondamentale e fondativo, in particolare per quanto concerne l'elaborazione di un contenuto teorico disciplinare, la sua trasmissione e divulgazione. Essa, come afferma Vitruvio all'inizio del *De architectura*, non può infatti scindere il “saper fare” (la *fabrica*) dal “sapere” (la *ratiocinatione*), e così anche dalla sua trasmissione. Per rendere ragione di ciò che si fa attraverso il dire e di ciò che si dice attraverso il fare, la lingua e i testi hanno giocato sin dal principio un ruolo centrale di mediazione nel rapporto di mutua necessità che sussiste tra pensiero e pratica. Si può in effetti osservare come l'equilibrio tra i due, nel corso dei secoli, sia in parte dipeso dai generi testuali impiegati per formalizzarlo. A tre, in particolare, sono riconducibili altrettante posture adottate in merito.

È stato il trattato, inizialmente, a fondare le regole di un *modus operandi* e a definire un'accezione di architettura da cui far discendere dei *principia*. Da Vitruvio e Alberti a Palladio e Scamozzi⁴⁶, per più tre secoli i trattati hanno proliferato costruendo «un insieme di cognizioni e di operazioni [...] raccolte e riordinate in un *corpus* teorico complesso, articolato, esaustivo»⁴⁷. La loro struttura testuale ne riflette la natura sistematica, adottando una suddivisione in libri che consente agli autori tanto di affrontare estesamente numerosi argomenti, quanto di stabilire tra essi gerarchie e nessi tematici. Prodotto di una *ragione contemplativa*, il trattato «considera l'architettura come qualcosa di stabile e sostanzialmente immutabile, qualcosa che per la sua concretezza e la sua presenza è molto simile alla realtà, una specie di seconda natura»⁴⁸. Descrivendo l'architettura per com'è,

⁴⁵ *Infra* II, 2.3 e IV, 4.1.

⁴⁶ «Si costituisce infatti, a partire da quel binomio quattrocentesco [Vitruvio/Alberti], la serie aurea dei testi di architettura, identificabili – attraverso i nomi – come i classici della letteratura architettonica [...]. La tradizione vitruviana dei cinque ordini, la riflessione sul tema delle proporzioni e della misura come riflessione *toutcourt* sull'architettura, attraversa quella serie di autori», cit. in Trisciungoglio, *Il muratore e il latino*, cit., p. 26-7.

⁴⁷ *Ivi*, p. 26.

⁴⁸ C. Motta, A. Pizzigoni, *L'orologio di Vitruvio. Introduzione a uno studio della macchina di progetto*, Unicopli, Milano 1998.

cioè, dice anche come deve essere e, proprio grazie al suo carattere normativo, promette una forma di continuità e trasparenza tra dimensione teorica e realtà.

Il genere manualistico si è poi affiancato a quello del trattato mettendone in crisi la concezione del rapporto tra dimensione conoscitiva e pratica: le istanze derivanti da quest'ultima e i suoi problemi specifici hanno infatti incentivato la ricerca e la progressiva formulazione di istruzioni e precetti basati su classificazioni di *exempla*. Ancora immersi nell'epoca d'oro della trattatistica, le opere di Serlio e di Vignola sono state le prime a muovere i passi in questa direzione – la seconda, in particolare, con una diffusione e un'importanza tali da renderla per lungo tempo un *vademecum* universale. Il manuale, elaborando dati reali, si propone invero di costruire risposte indicate alle necessità dei singoli problemi, antepoendo la *ragione pratica* a quella contemplativa e abbandonando un'idea di disciplina articolabile dal generale al particolare in ogni sua parte.

L'emergere del genere saggistico ha in seguito determinato una tendenza ad affrontare questioni di interesse teorico restituendone una visione parziale, focalizzata su approfondimenti precisi e puntuali, dal carattere soggettivo. Dalla seconda metà del Settecento, grazie alla sua versatilità il saggio è divenuto un mezzo di espressione a largo uso, generando una moltiplicazione di scritti dedicati ai più vari argomenti e, talvolta, dando voce a personalismi i quali, anziché ricondurre a un discorso generale, hanno al contrario alimentato la frantumazione delle esperienze e delle conoscenze. Non più assiomi, dunque, ma opinioni, punti di vista sull'architettura che, in quanto tali, tendono a sottrarsi a criteri di veridicità e falsificabilità.

La pluralità di generi e voci venutasi a creare in particolare nel corso dell'ultimo secolo ha progressivamente comportato «la necessità di connotare fortemente ciascuna teoria, al fine di differenziarne l'una dall'altra, in un gioco di prese di posizione e di distanza che in molti casi ha l'effetto di radicalizzarle»⁴⁹. Il notevole impegno nella costruzione di un pensiero teorico che ha caratterizzato gli anni Sessanta del Novecento italiano – una serie di esperienze individuali e frammentarie che inizialmente «hanno avuto la forza di essere fortemente contestuali e locali per le soluzioni adottate e insieme universali nella capacità di generare visioni e strategie facilmente adattabili ad altre realtà» – si è infine disperso in vari settori e in parziali proposte metodologiche, promuovendo un modello autoriale «in grado di legare la singola e specifica operazione progettuale a un più ampio orizzonte culturale e ideologico, di cui lo specifico caso progettuale svolge una funzione eminentemente dimostrativa»⁵⁰.

Confondendo sempre più spesso il piano della teoria con quello della poetica personale, e puntando alla formulazione di paradigmi ideologici più che scientifici⁵¹, si è assistito in sostanza a una graduale disarticolazione di un sistema

⁴⁹ M. Biraghi, *L'architetto come intellettuale*, Einaudi, Torino 2019, p. 53 (ed. digitale).

⁵⁰ A. Armando, G. Durbiano, *Teoria del progetto architettonico*, cit., p. 49. Per una critica della teoria del soggetto si vedano, in particolare, pp. 47-71.

⁵¹ «Mentre un 'paradigma scientifico' comprende "globalmente leggi, teoria, applicazioni e strumenti" e fornisce "modelli che danno origine a particolari tradizioni di ricerca scientifica con una loro coerenza", un 'paradigma ideologico', pur esprimendo assunti e formulazioni teoriche, non

capace di fornire un quadro epistemologico complessivo e condiviso dell'architettura, che mantenesse un nesso riconoscibile tra aspetto conoscitivo e pratico. Complice il progressivo complicarsi della realtà storica e sociale – si pensi «alla complessità progettuale, che deve misurarsi con una scala dimensionale grande come non lo era mai stata prima d'ora; alla complessità tipologica, con edifici sempre più flessibili, resilienti e polifunzionali; alla complessità normativa, con la necessità di rispettare standard sempre più rigorosi in termini di sostenibilità, prestazioni energetiche, accessibilità, sicurezza, igiene ecc.; [...] alla complessità evolutiva delle tecnologie informatiche, che richiedono addestramento costante e ingenti investimenti, e alla dipendenza che esse determinano»⁵² –, la mancanza di elementi comuni ha finito col determinare una crisi profonda del ruolo dell'architetto e dei suoi strumenti disciplinari.

Sebbene ancora oggi la comunità scientifica sia portata a tentare di risolvere questo problema attraverso la mediazione di lingua e testi, la ricerca di fondamenti alternativi⁵³ tende ad annegare nella spasmodica produzione di articoli e monografie che i docenti del settore sono obbligati a rincorrere per soddisfare le maglie di valutazione del sistema accademico, e che è all'origine di un'ulteriore frammentazione dell'orizzonte teorico. Un sistema che per di più, con la legge di riforma universitaria del 2010, intralcia il parallelo esercizio della professione con l'attività di insegnamento⁵⁴.

ha una diretta rispondenza con un corpus compatto di leggi e strumenti, conseguenti alla teoria medesima. Ciò comporta che un paradigma ideologico, anche se discusso e condiviso da una comunità operativa, non fornisce gli strumenti di controllo del processo conoscitivo e della prassi ad esso collegata. Tuttavia, è chiaro che, soprattutto nel campo dell'architettura, i paradigmi ideologici tendono a trasformare le assunzioni in procedure empiriche di progettazione, che, pur essendo comunicabili, non costituiscono ancora veri e propri paradigmi scientifici», cit. in R. Scarano, *La produzione scientifica dello spazio architettonico: un programma di ricerca*, in P. Portoghesi, R. Scarano (a cura di), *Il progetto di architettura. Idee, scuole, tendenze all'alba del nuovo millennio*, Newton & Compton, Roma 1999, p. 481.

⁵² L. Sacchi, *Il mestiere di architetto*, cit., p. 7.

⁵³ «Ogni ricerca di un fondamento del fare dell'architettura come pratica artistica a partire dalla specificità della sua storia, come è avvenuto, pur con molte differenze ideologiche, nella seconda metà del XX secolo, sembra abbandonata nelle braccia dell'unità del mercato globalistico e dei suoi principi, quale una nuova e unica strategia, importante (e apparente), unico campo di principi anche politici contro ogni risoluzione che proprio il globalismo potrebbe offrire. [...] Si tratta certo del ritratto dell'attuale disastroso stato della nostra disciplina e del suo uso esibizionista che illustra la gara globalista dei mercati e delle politiche, ma certo anche della debolezza del dibattito oggi incerto e vago sui fondamenti alternativi della nostra disciplina e del suo insegnamento universitario, sulle difficili condizioni del mestiere e dei suoi ruoli, che sembrano sempre più volti a concepire immagini provvisoriamente originali e volontariamente indipendenti da ogni proposta di frammenti di proposte di verità critica sullo stato dei nostri insediamenti e delle loro necessità collettive.

[...] Tra le diverse pratiche artistiche, anche per l'architettura, le teorie, le riflessioni critiche, le regole, le eccezioni e le loro mutazioni interpretative di significato nel tempo, dovrebbero essere assunte come materiali concreti per le modificazioni creative nel percorso del progetto di fronte alle contraddizioni di ogni presente.

[...] Come dominare, in quanto architetto, la quantità delle informazioni, delle credenze, delle relazioni con ciò che resta delle diverse culture, delle incertezze nei confronti della gerarchia delle necessità e nella scelta dei mezzi, è diventato un compito sempre più complicato per chi deve operare delle scelte su dove, come, se e quanto costruire», cit. in V. Gregotti, *Il mestiere di architetto*, Interlinea, Novara 2019, pp. 19-21; 26.

⁵⁴ «La legge della riforma universitaria del 2010 ha [...] introdotto una serie di cambiamenti nella *governance* degli atenei e nella distribuzione delle risorse, correlando questa assegnazione alla

La discrasia venutasi a creare tra pensiero e prassi, il divario che separa la ricerca in ambito accademico dal mondo professionale⁵⁵ e la «marcata deviazione dell'interesse teoretico nella direzione di una descrizione letteraria delle attività legate al progetto piuttosto che a un riconoscimento del legame indissolubile con la realtà e la sua modificazione»⁵⁶ costituiscono, insomma, questioni centrali dell'attuale dibattito italiano⁵⁷. Ricerca, professione e insegnamento, tre termini fra cui la comunicazione è indispensabile per un continuo aggiornamento degli strumenti disciplinari, da tempo sembrano faticare a trovare efficaci modalità di

valutazione della produzione scientifica dei dipartimenti. Ciò ha implicato, e sta ancora provocando, un vero e proprio cambiamento dei registri espressivi e produttivi dei docenti-architetti che hanno incrementato esponenzialmente la loro attività di “scrittori” di testi, prima ancora che autori di progetti. L'ambito disciplinare dell'architettura si allinea alla “produzione scientifica” delle aree umanistiche che comprende scritti (soprattutto capitoli di libro e monografie e, in misura minore rispetto ad altri settori disciplinari, articoli per riviste) e solo marginalmente progetti di architettura (o altro), nonostante questo sia il principale obiettivo dell'attività dell'architetto.

[...] Se fino a pochi anni fa era comune che chi insegnava la pratica del progetto (in tutte le sue declinazioni) fosse al contempo un architetto, con un proprio studio, più o meno inserito nel mercato edilizio, ma comunque interessato al dibattito sulla trasformazione delle città cui contribuisce attraverso la partecipazione a concorsi, la realizzazione di piccoli o grandi progetti, la ristrutturazione di edifici, l'allestimento di mostre, oggi questo panorama è profondamente mutato», cit. in A. Capuano, *Per un ritorno del progetto al centro*, in «Ardeth - Bottega», n. 2, 2020, p. 285.

⁵⁵ «In termini generali, il problema fu chiaramente posto da John Dewey, filosofo e pedagogista americano attivo, com'è noto, tra Otto e Novecento, con esplicito riferimento alle contraddizioni che si determinano nella preparazione degli studenti rispetto alla pratica professionale. In quegli anni, negli Stati Uniti, il divario fra la preparazione al mestiere, impartita da molti college privati, e la preparazione teorica, che era invece appannaggio pressoché esclusivo delle università, era forse ancor più sensibile. Dewey, che pure non manca, da una parte, di sottolineare l'importanza degli aspetti teorici negli insegnamenti, dall'altra mostra come sia assolutamente indispensabile che tali aspetti, al pari di tutto ciò che è legato alla sfera della ricerca, trovino poi un preciso riscontro nella pratica: quest'ultima è vista come unica garanzia per produrre conoscenze professionali che possano avere ricadute concrete a beneficio dell'allievo architetto, della sua futura professionalità e della società in senso lato. Quasi un secolo dopo [...], Lee Shulman, uno psicologo della formazione anch'egli americano, [...] ha osservato che i passi in avanti fatti per colmare il divario di cui sopra sono stati purtroppo pochi: le università continuano a essere molto concentrate sugli aspetti teorici e sulle attività di ricerca, tralasciando gli aspetti pratici legati alla professione. Shulman conio anche la locuzione *pedagogical content knowledge* [...] in cui è sottinteso che i docenti, talvolta, ignorano proprio ciò che sono chiamati a insegnare e che la causa di ciò è l'incapacità di saldare i temi disciplinari ai problemi del mondo reale, ovvero gli aspetti teorici a quelli pratici. Tesi simili sono state portate avanti dall'australiano Garry Stevens. Quest'ultimo, sostanzialmente un *outsider* rispetto all'*establishment* dell'architettura, oltre a sostenere, provocatoriamente, che il successo di un architetto è principalmente legato alla sua collocazione nella società nonché a una serie di privilegiati rapporti fra maestro e allievo o fra colleghi, osserva anche come le istituzioni universitarie siano scarsamente interessate ad avere contatti con il mondo reale, ovvero a favorire i contributi didattici offerti dai liberi professionisti, preferendo talvolta sottolineare l'insufficiente produzione scientifica. Dal canto loro, i professionisti reclutati fra le fila dei docenti tendono a compensare la loro scarsa attitudine alla ricerca sobbarcandosi talvolta gravosi carichi didattici: ciò contribuisce a relegarli in una posizione di subalternità rispetto agli accademici puri», cit. in L. Sacchi, *op. cit.*, pp. 83-4. Sull'argomento si vedano anche le riflessioni offerte da Dana Cuff nel già citato volume *Architecture. The story of practice*.

⁵⁶ R. Capozzi, F. Visconti, *Il progetto di architettura come nesso tra teoria e prassi*, in «Techne», n. 3, 2017, p. 101.

⁵⁷ Si fa presente, a proposito, che il 14-15-16 novembre prossimi si terrà a Milano l'XI Forum della Società Scientifica ProArch dal titolo *Traiettorie. Il progetto di architettura tra pensiero e pratica*, il cui proposito è indagare « il progetto di architettura nella sua dimensione teorica e pratica, momenti differenti – e pur tuttavia inscindibili – del pensiero che gravita attorno al farsi delle forme: atti parimenti necessari, la cui dialettica traccia traiettorie che rappresentano nuovi campi di azione e ricerca per la disciplina dell'Architettura» (https://progettazionearchitettura.eu/xi_forum/).

dialogo e a riannodare i fili interrotti tra dimensione conoscitiva e pratica. A complicare il quadro interviene inoltre la natura politecnica dell'architettura, la quale, definita dal convergere di diversi saperi e diverse tecniche, non coincide con nessuna di esse prese singolarmente. Al contrario, tali saperi e tali tecniche si sono progressivamente arroccate in un proprio altrove, perdendo il contatto con la matrice originaria. D'altronde, se si assume che scopo dell'architettura non è il sapere in quanto tale⁵⁸, ma il sapere finalizzato al fare, il problema sta allora nel trovare un modo per tornare a fare teoria senza avere come oggetto la teoria stessa, ma rimanendo legati a questioni concrete inerenti alla natura operativa della disciplina.

Per ricostituire una *koinè* in grado di creare dei presupposti comuni capaci di dare risposta in maniera produttiva ai grandi interrogativi generati dalle questioni sopramenzionate – quali: come riconoscere gli elementi di generalità nella multifaccettatura della pratica, chi è l'architetto e quale ruolo ricopre nella società, cosa occorre trasmettere alle nuove generazioni in formazione –, negli ultimi trent'anni il cuore del ragionamento disciplinare si è spostato dallo studio dei caratteri del costruito in senso lato per focalizzarsi su quello più circoscritto di progetto. Riconosciuto come «momento fondamentale e istitutivo dell'architettura stessa, [...] principio della sua produzione, quello che cogliendola nel suo nascere consente anche, letteralmente, di risalirne alle origini e quindi di indagarne le ragioni prime»⁵⁹, è il progetto che occorre prendere in considerazione come problema teorico fondamentale e oggetto specifico della riflessione architettonica.

L'idea di insistere sulla sua priorità – nonostante, in effetti, il progetto non possa essere considerata un'attività a esclusivo appannaggio dell'ambito architettonico⁶⁰ – è stato per molti, in prima istanza, un modo «di distogliere l'interesse dall'architettura, dalla sua tradizione, riducendone così l'importanza al ruolo di semplice conclusione a soluzioni già tutte definite in termini culturali, economici, sociali, o di qualsiasi altro tipo»⁶¹. Inizialmente – ne è un esempio il celebre volume pubblicato alla fine degli anni Sessanta, *Teoria della progettazione architettonica*⁶² – l'intenzione di delineare presupposti comuni per il riconoscimento del progetto come nodo teorico fondamentale ha infatti, a ben vedere, riproposto un'idea di architettura le cui determinazioni e le cui scelte si collocano prima e al di fuori del progetto stesso⁶³. Da una crisi ormai evidente del sistema politecnico, al volgere del secolo scorso, ha quindi preso le mosse il tentativo di sistematizzazione con cui *Il progetto di architettura. Idee, scuole,*

⁵⁸ Cfr. B. Moroncini, *L'architettura e il sapere*, in A. Armando, G. Durbiano (a cura di), *Critica della ragione progettuale*, Il Mulino, Bologna 2023, pp.

⁵⁹ C. Motta, A. Pizzigoni, *L'orologio di Vitruvio*, cit., p. 6.

⁶⁰ Si veda, ad esempio, la voce *Progetto* redatta da Franco Purini nell'Enciclopedia Treccani: https://www.treccani.it/enciclopedia/il-progetto_%28XXI-Secolo%29/.

⁶¹ C. Motta, *Lineamenti di una ricerca sul progetto di architettura*, in P. Portoghesi, R. Scarano (a cura di), *op. cit.*, p. 466.

⁶² G. Canella [et al.], *Teoria della progettazione architettonica*, Dedalo, Bari 1968.

⁶³ Cfr. C. Motta, *Lineamenti di una ricerca sul progetto di architettura*, cit., p. 467; ma anche A. Armando, D. Durbiano, *Teoria del progetto architettonico*, cit., p. 53.

tendenze all'alba del nuovo millennio ha aggredito il problema, chiamando a raccolta numerosi studiosi⁶⁴. La sezione *Teorie dell'architettura e strumenti del progetto*, in particolare, entra nel merito della questione teorica e dei quesiti sopraindicati avviando una riflessione che, alla moltiplicazione di teorie legittimate prevalentemente da ragioni di autorialità e basate su differenze stilistiche più che sulla formulazione di criteri condivisi, oppone un ragionamento il quale, al contrario, intende prendere in considerazione il progetto a partire dall'identificazione delle sue caratteristiche costitutive, ciascuna passibile di un'indagine positiva⁶⁵.

Posto allora che «è necessario che la teoria si fondi nel progetto, che di volta in volta cerchi una verifica nella sua adeguatezza alla realtà per cui il progetto si costruisce»⁶⁶, esso a sua volta «non può rinunciare a un punto di vista generale sulla sua ragione, sul suo fine, sugli strumenti con cui si attua, insomma non può rinunciare a una teoria»⁶⁷. A tal proposito occorre prendere atto delle trasformazioni legate al contesto storico, sociale e culturale, che hanno spostato sempre più la

⁶⁴ Il volume è una trascrizione degli interventi fatti dagli autori nel corso di un convegno della durata di tre giorni (25, 26 e 27 maggio 1998), organizzato su iniziativa del Gruppo Nazionale Architettura e patrocinato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche.

⁶⁵ «Non è mai facile stabilire fino a che punto le opere o gli scritti siano da riferire alla particolarità di un'esperienza o non abbiano invece un valore generale. Si corre il rischio da una parte di escludere elementi molto significativi, dall'altra quello di dare indirettamente una sorta di legittimità e autorevolezza teorica ad alcune posizioni che potranno rivelarsi non all'altezza del compito.

[...] Alle sollecitazioni che ci giungono da più parti di occuparci del progetto, nel disegno o nella costruzione, come risposta e soluzione all'attuale frantumazione e all'estremo moltiplicarsi delle teorizzazioni sull'architettura, all'invito a considerare quello dell'attività professionale come il solo campo di attività al di fuori del quale non possono esserci per l'architetto che pure velleità e non una vera possibilità di ricerca, il programma di questa terza sessione contrappone la domanda se non debba essere proprio il progetto l'ambito in cui compete agli architetti condurre la ricerca teorica, se quindi la ricerca sui temi attinenti al progetto e la discussione sul suo ruolo e sui suoi meccanismi non possano essere ritenuti proprio i passaggi necessari alla ricostruzione di un nuovo quadro teorico dell'architettura.

[...] Rispetto alle elaborazioni teoriche sull'architettura il progetto è spesso visto come momento separato, tutt'al più come l'occasione in cui una teoria può essere confermata o, al contrario, essere messa in discussione. Questo modo di vedere porta ad accentuare il ruolo degli apporti della personalità, la capacità del singolo di liberarsi dalle angustie delle teorie o di superarle [...]. Di fronte a questo modo di riferirsi al progetto credo che occorra attuare un vero e proprio ribaltamento: invece di occuparsi prevalentemente delle differenze stilistiche tra gli architetti o degli aspetti particolari e irripetibili del loro lavoro, invece di considerare l'affinamento di poetiche personali come il dato essenziale da perseguire tanto nella produzione quanto maieuticamente nella formazione degli allievi, invece di vedere il progetto come momento del tutto privato e imperscrutabile, [...] occorre occuparsi del progetto come 'macchina' di produzione dell'architettura, dei pezzi di cui la macchina si compone, delle diverse tecniche che in esso collaborano e da cui dipende il progetto come risultato, di come in esso operino diversi modi della rappresentazione. In questo quadro l'apporto individuale alla costruzione del progetto, le capacità del singolo di operare con maggiore o minore abilità nel muoversi attraverso i suoi procedimenti non saranno eliminate, esse avranno necessariamente ancora spazio ma non più quella centralità, quel ruolo dominante che oggi viene loro attribuito», cit. in C. Motta, *Lineamenti di una ricerca sul progetto di architettura*, cit., pp. 462-5.

⁶⁶ A. Monestiroli, *Necessità della teoria*, in P. Portoghesi, R. Scarano (a cura di), *op. cit.*, pp. 381-2.

⁶⁷ *Ibidem*.

qualità dell'intervento dell'architetto da capo-costruttore⁶⁸, esecutore di case, a *produttore di progetti* di case, responsabile cioè di un lavoro fatto non più di gesti diretti, ma di tramiti e rimandi⁶⁹. In qualità di *oggetto-evento*⁷⁰, il progetto architettonico presenta quindi un'articolazione che va «dalla definizione degli obiettivi alla raccolta dei dati, dall'analisi dei problemi alla loro soluzione», tenendo conto «dei vincoli fisici, intellettuali, estetici ed emotivi posti dai committenti; ma anche di influenze naturali, culturali e tecnologiche, di requisiti strutturali, funzionali ed economici»⁷¹.

A fronte di tale complessità, la definizione di oggetti, metodi, paradigmi, regole, definizioni, tecniche e strumenti propri – elementi che rendono una disciplina tale – rappresenta un'ardua sfida per il progetto architettonico e porta con sé una serie di osservazioni circa i limiti della sua scientificità. Ci si domanda allora quale interpretazione dare al suo statuto epistemologico, se lo si debba considerare un'arte, una tecnica o una scienza e, di conseguenza, se sia possibile individuare delle procedure sue proprie riconosciute, al pari di quelle che caratterizzano le scienze dure⁷². Dal momento che, infatti, lo statuto di una disciplina è definito da una teoria i cui principi sono criticabili solo con altri principi, risultano indispensabili al progetto tanto l'individuazione di caratteri di scientificità e di generalità specifici, quanto la ricerca di un metodo⁷³ e di strumenti in grado di precisarne procedimenti condivisi e trasmissibili⁷⁴.

⁶⁸ «La parola architetto deriva, com'è noto, dal greco ἀρχιτέκτων, termine formato dal verbo ἄρχω, che indica comando, e dal sostantivo τέκτων, costruttore, letteralmente, quindi: capo-costruttore [...]. Se, dal punto di vista etimologico, appare dunque abbastanza chiaro come egli sia, prima di tutto, un costruttore, sia anzi a capo dei costruttori, è altrettanto chiaro che, nella modernità, la componente progettuale prevale su quella costruttiva», cit. L. Sacchi, *op. cit.*, p. 20.

⁶⁹ «L'architetto opera tra infinite difficoltà, redige progetti che non esegue, costruisce edifici che poi vengono alterati, affronta il giudizio delle classi dirigenti e delle commissioni edilizie, è condizionato in ogni mossa dalle preesistenze ambientali, dai piani regolatori urbani e del paesaggio, insomma come ogni uomo teso a vivere nel mondo e a rappresentarlo, conquista la sua libertà con estrema fatica, con durissimo appassionato travaglio», *ivi*, p. 22.

⁷⁰ Cfr. «Il progetto architettonico è allo stesso tempo un oggetto (un insieme di iscrizioni sincroniche con il potere di far trasformare un pezzo di mondo) e un evento (il processo diacronico che ha come esito quell'insieme di iscrizioni)», cit. in A. Armando, G. Durbiano (a cura di), *Critica della ragione progettuale*, cit., p. 7.

⁷¹ L. Sacchi, *op. cit.*, p. 332.

⁷² Altra questione, di cui si accenna solamente perché relativamente fuori fuoco rispetto al tema centrale della teoria qui declinato, riguarda il dibattito circa il progetto come prodotto di ricerca scientifica all'interno del sistema accademico e delle sue dinamiche di valutazione. Gli atti pubblicati del II Forum ProArch, tenutosi a Ferrara nel settembre 2012 e intitolato *Ricerca universitaria e progetto di architettura. Esperienze, procedure, strumenti a confronto*, offrono a tal proposito una panoramica piuttosto ricca di considerazioni risalenti a qualche anno fa (gli atti sono liberamente consultabili al seguente indirizzo web: https://progettazionearchitettura.eu/wp-content/uploads/2019/07/Ferrara_2012_atti.pdf). Più recenti sono invece il volumetto a cura di Cristina Bianchetti, *La ricerca in architettura: temi di discussione* e quello di Roberta Amirante, *Il progetto come prodotto di ricerca: un'ipotesi*, entrambi pubblicati da LetteraVentidue nel 2018.

⁷³ Come ricorda Rolando Scarano: «Il metodo esiste non solo in quanto insieme di prescrizioni: affinché queste possano avere validità e relazioni in un sistema unitario, è indispensabile la presenza di un "criterio", o legge, o modello teorico di riferimento, entro cui si specificano gli obiettivi e la direzione nella quale si intende procedere», cit. in R. Scarano, *La produzione scientifica dello spazio architettonico*, cit., p. 482.

⁷⁴ Cfr. C. Motta, *Lineamenti di una ricerca sul progetto di architettura*, cit., pp. 461-72

A rendere tale operazione così ardua, inoltre, è il fatto che, mentre da una parte «la ricerca architettonica comporta una molteplicità di approcci, la cui varietà discende sia dalla diversità delle discipline che sono suscettibili di interessare l'architettura, sia dal punto di vista dell'oggetto loro proprio», dall'altra, il progetto sembra riguardare «l'ordine della singolarità»⁷⁵. Già in un noto *pamphlet* del 1983, *Progettazione architettonica e ricerca tecnico-scientifica nella costruzione della città*, Roberto Gabetti sosteneva infatti la possibilità di costruire uno statuto scientifico della disciplina progettuale solo a partire da un metodo *clinico*, di segno opposto a quello deterministico⁷⁶, basato proprio sulla centralità del rapporto tra *generalità e individualità*⁷⁷. Un rapporto ineluttabile per chi, come l'architetto, è costretto a confrontarsi con le tantissime variabili, i conflitti e le contraddizioni che ogni luogo e spazio d'azione porta con sé⁷⁸; costitutivo a tal punto da poter essere forse considerato la “condizione necessaria e sufficiente” alla sua esistenza, il suo paradigma⁷⁹, la ragione che rende descrivibili la consistenza del suo sapere, il suo

⁷⁵ Cfr. P. Boudon, in P. Portoghesi, R. Scarano (a cura di), *op. cit.*, p. 407.

⁷⁶ «Conviene effettivamente distinguere due poli del tutto irriducibili dell'idea di metodo. L'uno corrisponde alla nozione di “ricette”, “procedure”, “algoritmi” che descrivono dettagliatamente la concatenazione di ciò che deve essere fatto. L'altro corrisponde al concetto di strategia, che non necessariamente dà un'indicazione circostanziata degli atti da compiere ma solo dello spirito nel quale le azioni devono aver luogo», cit. in G.G. Granger, voce: “Metodo” in *Enciclopedia Einaudi*, vol. IX, Einaudi, Torino 1980, pp. 239-40.

⁷⁷ Per mettere in comunicazione questi due piani, Roberta Amirante propone di impiegare una forma d'inferenza alternativa a quelle della *deduzione* e *induzione*, ovvero l'*abduzione*. Questa, secondo la studiosa, «procede da *caso a regola* e può quindi attestare l'*esemplarità* di un procedimento (e di un risultato) progettuale e al tempo stesso segnalare tutte le deviazioni, le biforcazioni, le scelte che ne hanno segnato lo sviluppo consentendo agli altri di ripercorrere (ripetere ed eventualmente falsificare, sul modello degli esperimenti scientifici) l'*esperienza progettuale*; oppure *da caso a caso* e può quindi *produrre* casistiche, apparentamenti non evidenti e non riconosciuti tra casi singoli: è questo che facciamo quando nel nostro lavoro progettuale parliamo, in vario modo, di *riferimenti*». Riprendendo le parole di Thomas Kuhn, il quale sostiene che «la sottile struttura comunitaria della scienza» stia «nella differenza degli insieme esemplari», e la successiva connessione etimologica tracciata da Giorgio Agamben tra *esempio* e *paradigma*, Amirante ipotizza, infine, che la stratificata e reticolare comunità dei progettuali possa «condividere dei paradigmi anche solo *traducendo i propri esempi* in una comune scrittura, leggibile per tutti, che rappresenta l'identità della comunità. Tutti quelli che sono in grado di produrre *progetti* come *esempi* sono ammessi a farne parte»; cfr. R. Amirante, *Abduzione e valutazione*, in «Op, cit.», n. 150, pp. 5- 18 (liberamente consultabile al seguente indirizzo web: <https://opcit.it/cms/?cat=4&paged=29>) e Ead., *Il progetto come prodotto di ricerca*, cit.

⁷⁸ «Spesso si è ironizzato sull'incertezza riscontrabile nel lavoro concreto di qualche staff progettuale, nell'individuare linee strategiche ottimali: si è spesso bollato, come inutile, quel ricercare, anche a tentoni, fra una via e l'altra, fra una soluzione e l'altra. Questo processo è però comune ad altri campi di ricerca tecnica e scientifica, in ambito teorico e sperimentale. La linea predeterminata non esiste: esistono metodologie adatte, strategie utili; non esistono metodi assoluti, percorsi obbligati e precostituiti (questi sono costruiti a posteriori specie ai fini didattici: con la conseguenza di confondere una strategia individuata a posteriori con il metodo scientifico propriamente detto). Una ricerca che sia tale, è incontestabilmente lavoro lungo, incerto sulle prassi, incerto sugli esiti», cit. in R. Gabetti, *Progettazione architettonica e ricerca tecnico-scientifica nella costruzione della città*, in Id., *Imparare l'architettura. Scritti scelti sul sapere architettonico*, a cura di S. Giriodi, Allemandi, Torino 1997, p. 83.

⁷⁹ «Se nel caso della scienza la certezza deriva dal solo ragionamento, perché il da farsi è dedotto da principi necessari e universali, nel caso della produzione il ragionamento corretto avviene solo congiuntamente alla prova pratica: una ricerca dei mezzi adeguati alla realizzazione dei fini (i prodotti), ogni volta determinata dalle condizioni contestuali. Non può quindi esserci una regola che si applichi allo stesso modo a diversi casi particolari: la competenza di una tecnica si acquisisce, matura e si modifica nell'esercizio e nell'applicazione al caso specifico», cit. in T. Listo, *È ancora*

potere d'incidenza e il suo potenziale di innovazione⁸⁰. Se è vero che la capacità costruttiva del progetto non può che emergere dalle circostanze concrete in cui si dà, d'altro canto, la formulazione di procedimenti condivisi o l'individuazione di generalità specifiche non ne è certo agevolata. In effetti, la dispersione tuttora persistente della produzione bibliografica – il cui approccio fatica a offrire una visione d'insieme, affrontando piuttosto le questioni in modo frammentario – dimostra come si sia ancora lontani dal raggiungere un accordo condiviso. Ora come ora, la raccolta di tali frammenti può forse risultare utile per tracciare «strade e opzioni che non abbiano la pretesa dell'univocità ma che, invece, indichino traiettorie possibili a cui raccordarsi e da nutrire progressivamente»⁸¹.

Fatto sta che, mentre il progetto architettonico continua «a essere sospinto in quel residuo che fuoriesce dalle proposizioni di carattere scientifico universalizzante»⁸², risposte più concrete circa le sue condizioni di trasmissibilità provano a farsi spazio in ambito pedagogico. Se, infatti, nel contesto anglosassone l'insegnamento della teoria è trattato congiuntamente a quello della storia «sotto il segno dominante di una indicazione retrospettiva, riflessiva e critica, in cui lo sguardo è rivolto soprattutto al passato»⁸³, va riconosciuto il merito delle facoltà di architettura italiane nel provare a dare alla teoria un'accezione operante, di continuità rispetto alla pratica professionale. È innegabile, nondimeno, come tale intenzione venga ostacolata da una parte dall'istituzione di piani di studio ricchissimi di apporti specialistici – i quali consentono agli studenti di affrontare i temi più svariati intorno all'architettura, ma più raramente li spingono a misurarsi direttamente con il progetto –, dall'altra dalla mancanza, di nuovo, di chiarezza sui modi «in cui ci si richiama alle tecniche che riguardano forse la composizione, oppure i processi creativi, le strategie di negoziazione e comunicazione, le modalità di presentazione del progetto, le tecniche digitali al servizio del progetto, e infine le tecniche a cui forse allude la dizione, cioè la conoscenza e l'appropriato impiego dei materiali e delle tecnologie edilizie»⁸⁴. Il retaggio delle scuole nate tanto dai diversi “ismi” formati nel dopoguerra, quanto dal prestigio di personalità che ne hanno fortemente condizionato l'impronta, inoltre, si presenta come un ulteriore impedimento al raggiungimento di una *koinè* del progetto. Malgrado ciò, grazie alla

possibile progettare?, in A. Armando, G. Durbanio (a cura di), *Critica della ragione progettuale*, cit., p. 168.

⁸⁰ Cfr. «[...] il mestiere di architetto [...] nasce nel momento in cui una certa divisione del lavoro colloca alcuni a occuparsi della costruzione materiale e altri a redigere progetti, cioè a disegnare e scrivere documenti capaci sia di convincere un committente, sia di impartire istruzioni a un muratore. Da allora il progetto architettonico è evoluto, allargando progressivamente le istanze da prendere in considerazione e mettere in gerarchia [...], ma non ha modificato la propria ragione tecnica e politica, irrimediabilmente intrecciata e orientata verso l'individualità del singolo caso. Questa stabilità nel tempo della forma della sua azione rende il progetto architettonico – a consistenza del suo sapere, il suo potere d'incidenza, la possibilità di una sua innovazione – un oggetto descrivibile e relativizzabile rispetto a specifici contesti», cit. in *ivi*, p. 7.

⁸¹ L. Molinari, *Dismisura*, cit. L. Molinari, *Dismisura. La teoria e il progetto nell'architettura italiana*, Skira, Milano 2019, p. 18.

⁸² *Ivi*, p. 174.

⁸³ A. Rocca, *Modelli di pensiero e di scrittura. Dalla teoria al progetto*, in «Fuoco Amico», n. 3, 2015, p. 53.

⁸⁴ *Ivi*, p. 54.

riflessione pedagogica più che ai ragionamenti dispersivi che si affastellano nel panorama editoriale contemporaneo, alcuni punti fermi paiono cominciare a farsi strada⁸⁵. Dal momento che spiegare il *come* presuppone inevitabilmente un'idea del *cosa*, doversi concentrare sul trasmettere *come* si progetta sembra infatti indirettamente portare a un chiarimento circa *cosa* s'intenda per progetto – e quindi su quali siano le sue caratteristiche specifiche in ambito architettonico.

Uno studio condotto sul confronto di sette Laboratori di Teoria del progetto, attivati presso il Politecnico di Torino nell'Anno Accademico 2020-21⁸⁶, ha registrato come, seppur in presenza di un sillabo dettante alcuni obiettivi condivisi⁸⁷, le scelte didattiche siano state in buona parte condizionate dal tipo di postura e di posizionamento adottati dai docenti rispetto ai concetti stessi di teoria, da un lato, e di progetto, dall'altro. La partecipazione di docenti esterni, provenienti da altre università italiane o estere, ha inoltre arricchito il già complesso quadro di riflessioni ed esperienze che poi, nelle aule, si trasformano nei presupposti da cui muove l'insegnamento del progetto di architettura⁸⁸. Ciononostante – se si considera la testimonianza del volume come un caso studio indicativo del quadro delle università italiane – sembra possibile dividere gli approcci adottati in sede didattica in due principali filoni: da un lato, cioè, c'è chi si focalizza sui diversi ingranaggi di cui il progetto è costituito, come a voler smontare una macchina di cui, per mettere a punto un'adeguata cassetta degli attrezzi, occorre prima comprendere la struttura⁸⁹; dall'altro, invece, chi pone l'enfasi sulla natura

⁸⁵ Per avere un riscontro della centralità della riflessione in ambito pedagogico basta scorrere i titoli dei Forum della Società Scientifica Nazionale dei Docenti di Progettazione Architettonica (ProArch) dal 2011 a oggi: ben 5 su 10 riguardano direttamente temi inerenti all'insegnamento, alla formazione o alla didattica. I Forum ProArch (Ischia, 8-9 aprile 2011), *Fare e insegnare architettura in Italia*; IVbis Forum ProArch (Roma, 19 giugno 2014), *Insegnamento e ricerca scientifica nelle scuole di Architettura e Design*; V Forum ProArch (Palermo, 13-14 novembre 2015), *Per la qualità della formazione in architettura*; VII Forum ProArch (Milano, 16-17 novembre 2018), *I laboratori di progettazione e le pratiche di insegnamento*; IX Forum ProArch (Cagliari 17-18-19 novembre 2022), *Transizioni. L'avvenire della didattica e della ricerca per il progetto di architettura*. Tutti gli atti sono liberamente consultabili e scaricabili al seguente indirizzo web: <https://progettazionearchitetonica.eu/category/forum/>.

⁸⁶ Lo studio, inizialmente oggetto di un Corso di III livello del Dottorato in "Architettura. Storia e progetto" del Politecnico di Torino, ha dato come esito la pubblicazione del volume collettaneo *Praticare la teoria. Riflessioni sulla pedagogia della progettazione architettonica* (Academia University Press, Torino 2022), a cura di Alessandro Di Renzo, Elena Giaccone, Saskia Gribling e della sottoscritta.

⁸⁷ Gli obiettivi condivisi riguardavano quattro specifiche competenze da trasmettere a ogni studente: 1) avere consapevolezza e sapersi orientare all'interno della letteratura architettonica; 2) sapere analizzare e produrre brevi testi sul progetto di architettura; 3) sapere distinguere tra storia, teoria e critica dell'architettura; 4) avere consapevolezza dei caratteri di generalità del progetto di architettura.

⁸⁸ Per delle riflessioni che allargano lo sguardo alla situazione europea e globale si vedano rispettivamente il numero monografico dell'Oase Journal for Architecture intitolato *Schools and Teachers. The education of an Architect in Europe*, e il volume a cura di Federica Goffi, *InterVIEWS. Insights and Introspection on Doctoral Research in Architecture* (Routledge, Abingdon-New York 2020).

⁸⁹ Si vedano, ad esempio, il già citato *Atlante di progettazione architettonica* a cura di Riccardo Palma e Carlo Ravagnati (Città Studi, Biella 2014) o, per un approccio meno manualistico, *L'orologio di Vitruvio. Introduzione a uno studio della macchina di progetto* (Unicopli, Milano 1998) o *La nuova griglia politecnica. Architettura e macchina di progetto* (Franco Angeli, Milano 2011, a cura di R. Palma) di Carlo Motta e Antonia Pizzigoni.

processuale del progetto, il quale è quindi considerato come un insieme di azioni che, per essere svolte, richiedono l'acquisizione di determinate competenze da mettere in atto nella dimensione della pratica professionale⁹⁰. Tali posizioni nascono, di fatto, dalla già accennata ambiguità del termine progetto, il cui significato – nel gergo degli architetti – è tanto quello di *prodotto* quanto quello di *procedimento*⁹¹. Se da una parte, allora, fare teoria – e quindi tendere a degli assunti trasmissibili e falsificabili – consisterà specialmente nel formalizzare e descrivere gli elementi (disegni, mappe, testi, modelli, ecc.) che fanno parte di un progetto in qualità di principi costituenti, rischiando tuttavia di fotografarne una forma cristallizzata e astratta; dall'altra, invece, significherà andare alla ricerca di ricorrenze centrali nei modi d'agire del progetto, indagarne e spiegarne le ragioni, provando a rimanere quanto più possibile radicati alla singolarità dei casi concreti⁹².

Offrire un contributo nel campo della teoria del progetto architettonico, oggi, significa in buona sostanza muovere una riflessione a partire da uno di questi approcci.

2.3 Una proposta operativa a cavallo tra due campi teorici

Si è visto, dunque, come il problema del nesso tra teoria e pratica nel campo della progettazione architettonica riguardi, in ultima analisi, il rapporto di continuità e interscambiabilità che si instaura tra cultura architettonica, intesa come conoscenza, e prassi progettuale, intesa come competenza. Se ci si pone nella seconda delle prospettive sopra evidenziate – il progetto come procedimento –, cercare di ricostruire questo nesso richiederà allora in primo luogo di ricomporre il quadro delle azioni che chi progetta è chiamato a svolgere e, in secondo luogo, di individuarne tanto i caratteri intrinseci – indipendenti dagli obiettivi soggettivi – quanto di coglierne le ragioni profonde – quelle cioè riconducibili a un sapere generalizzabile. Ciò comporta, da ultimo, concepire il progetto architettonico non come «prodotto di un approccio compositivo-accademico»⁹³, ma come una *pratica sociale*, vale a dire come il risultato di comportamenti, *routine* e interazioni

⁹⁰ Innovativo, da questo punto di vista, è l'esperimento didattico proposto da Valeria Federighi e Edoardo Bruno in *The Detroit Game. Explorations around architectural design and its agency*, ADDR, Baunach 2022.

⁹¹ La sottile distinzione tra le due accezioni è in qualche modo assimilabile a quella che Livio Sacchi evidenzia tra *progetto* («l'ideazione di qualcosa e, al tempo stesso, lo studio delle effettive possibilità e modalità di realizzazione di essa: più in generale la preparazione di un proposito o di un piano. È costituito dall'insieme degli elaborati tecnici relativi all'opera da realizzare: un processo creativo di elaborazione che ne precede l'esecuzione, in un'accezione prevalentemente tecnica») e *progettazione* («la preparazione del progetto», ovvero quell'insieme di procedimenti il cui fine è «tradurre problemi, esigenze e aspirazioni in documenti diversi – quali disegni, modelli, calcoli, computi e testi – sulla cui base sia possibile realizzare un manufatto nei suoi aspetti architettonici, strutturali, impiantistici, ecc., ma anche più genericamente costruttivi oltre che gestionali»), cit. in L. Sacchi, *op. cit.*, p. 322.

⁹² Questa distinzione ricorda, a ben vedere, quella che si è delineata nel paragrafo precedente tra *testo* e *discorso*.

⁹³ L. Molinari, *Dismisura*, cit., p. 15.

compiuti da più individui in un contesto specifico della vita quotidiana, nonché guidati e modellati da aspettative, norme e strutture sociali.

Tornando con la mente a quanto esposto nel primo paragrafo, a partire da questo assunto si può pertanto ipotizzare che il progetto architettonico, inteso come pratica sociale, consti di un insieme di elementi cui dà adito, e che tra questi vi sia anche un suo discorso.

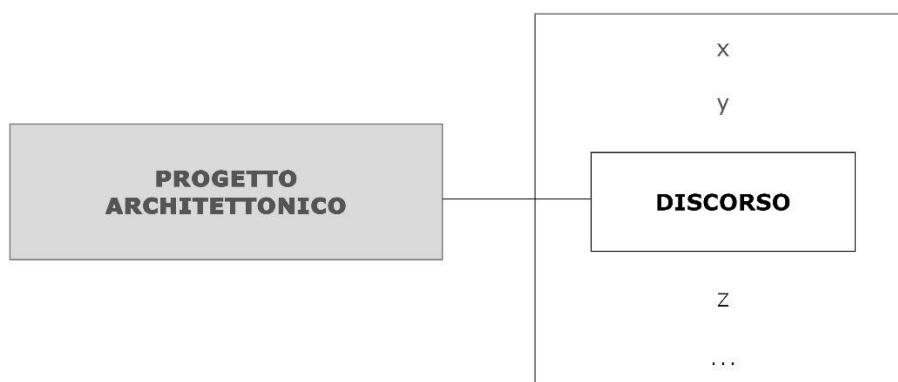


Figura 13 – Il progetto architettonico come pratica sociale

In base a quanto sopra esplicito⁹⁴, esso si presta dunque a uno studio mediato da quelli che, unendo le definizioni di Maingueneau e Fairclough, si possono complessivamente indicare come *generi* (genres/genres), *posizionamenti* (champ discoursif/discourses) e *luoghi* (lieu d'activité/discursive practice). Ci si può cioè figurare il discorso – estensivamente inteso – del progetto architettonico come una costellazione di formazioni discorsive osservabili a seconda che le si consideri come generi, che le si raggruppi in base a una certa rappresentazione della realtà disciplinare (posizionamenti) o che le si collochi in un dato ambiente di produzione e ricezione (luoghi) – tutte categorie che, come già sottolineato, non implicano un ragionamento per compartimenti stagni, ma al contrario costituiscono filtri funzionali all'indagine, tra loro conseguenti e interscambiabili.

In ragione della circolarità tra pratiche discorsive e sociali già enunciata, queste formazioni – analizzabili attraverso i testi, scritti e orali – non solo vanno quindi a costituire il risultato del discorso del progetto architettonico ma, a loro volta, contribuiscono a generarlo e a dare forma al progetto architettonico come pratica sociale.

⁹⁴ Cfr. *Supra*, 2.1.

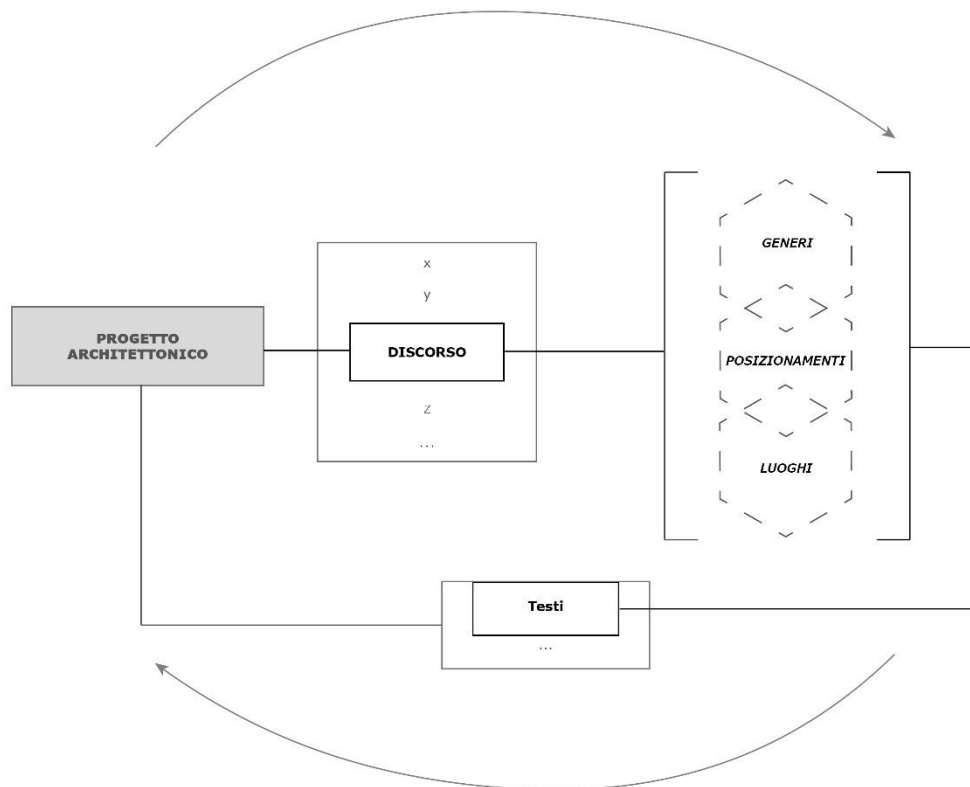


Figura 14 – Rappresentazione del rapporto circolare tra micro-livello testuale e macro-livello sociale

Ponendo la questione in questi termini, la prospettiva offerta dall'analisi del discorso risulta sposarsi particolarmente bene con l'esigenza che la teoria del progetto architettonico ha di ricostituire un nesso di continuità tra l'aspetto conoscitivo e quello pratico. Premettendo un connubio tra questi due campi di studio, si può allora ipotizzare che, a partire dall'analisi di un insieme di testi afferenti a una delle formazioni discorsive cui la pratica sociale del progetto architettonico dà adito, sia possibile provare a risalire a delle considerazioni sulle sue specifiche modalità di agire. Posto che le pratiche sociali, le quali intrecciano azioni individuali e strutture socioculturali, vengono riformate in base alla conoscenza che si ha di esse, tale operazione non solo consentirebbe quindi di delineare – attraverso l'analisi – un insieme di osservazioni falsificabili, ma anche – grazie ai suoi esiti – di acquisire un potenziale strumento di innovazione della pratica sociale⁹⁵.

⁹⁵ «Since knowledges are constituted as discourses, particular ways of using language, this means that they are in the business of evaluating and changing discourses. Evaluating discourses means setting them against shifting understandings of what material possibilities there are in the practical domain concerned (for example the economy), which are, in turn, instantiated within new discourses. In such practical contexts, discourses are evaluated not in terms of some impossible

Dal momento che i testi si prestano necessariamente a un'analisi per campioni significativi, per provare a verificare l'efficacia di tale ipotesi operativa si è scelto in questa sede di focalizzare l'attenzione sui documenti di progetto, assumendo che costituiscano il principale fabbricato dell'azione poetica dell'architetto e, di conseguenza, che siano gli *oggetti sociali* maggiormente coinvolti nello strutturare la pratica sociale del progetto architettonico⁹⁶. Secondo quanto teorizzato da Alessandro Armando e Giovanni Durbiano, infatti, i documenti possono essere considerati delle *protesi* dell'azione dei soggetti che partecipano al processo progettuale, di cui spesso si ritrovano a fare le veci⁹⁷. Tali protesi sono presenti in due momenti e luoghi distinti di questo processo: da una parte, quello che i due studiosi individuano come il *teatro dello scambio*, dove l'interazione si svolge in presa diretta accompagnandosi all'urgenza delle decisioni da impugnare e delle istanze da negoziare; dall'altra, la *bottega*, dove avvengono la preparazione e la costruzione in vista di tale scambio⁹⁸. Più precisamente ancora, dunque, quelli che si intende qui prendere in considerazione sono documenti scritti redatti nello spazio della bottega – raggruppabili sotto il genere delle *relazioni* – e successivamente fruiti in un tempo e un luogo separati – l'istituzione dei *concorsi pubblici* – dove sono chiamati a fare le veci di chi li ha concepiti⁹⁹.

Se indagare un particolare campione testuale – i documenti di progetto riconducibili agli spazi della bottega – consente, attraverso l'identificazione di elementi linguistici ricorrenti, di risalire a caratteristici modi d'agire dei soggetti che li hanno prodotti, attraverso l'analisi qui proposta si auspica quindi di offrire un modello, da intendersi come *dispositivo conoscitivo*, teso tanto a illustrare una determinata prassi discorsiva del progetto architettonico quanto a fornire un approccio alternativo per l'individuazione di caratteri di generalità specifica nell'azione del progetto architettonico come pratica sociale. Centrale in tale ipotesi operativa – la quale si colloca dunque a cavallo tra analisi del discorso e teoria del progetto architettonico – risulta da ultimo il ruolo della lingua come strumento in grado da una parte di *rivelare* le istanze socioprofessionali sottese alla prassi discorsiva indagata, e dall'altra, come possibile effetto di ritorno, di *rilevare* gli andamenti e i cambiamenti che, su un piano più generale, determinano il suo statuto di pratica sociale.

'absolute truth', but in terms of 'epistemic gain' - whether they yield knowledges which allow people to improve the way in which they manage their lives», cit. in N. Fairclough, *Global capitalism and critical awareness*, in Jaworski A., Coupland N. (a cura di), *op. cit.*, p. 149.

⁹⁶ Cfr. A. Armando, G. Durbiano, *Teoria del progetto architettonico*, cit., e A. Armando, G. Durbiano (a cura di), *Critica della ragione progettuale*, cit.

⁹⁷ «Come ogni tecnica, anche il progetto procede attraverso dispositivi e strumenti di varia natura, che fungono da protesi lungo un processo: parole, gesti e decisioni vengono tradotti, iscritti, assemblati e generano a loro volta le condizioni per ulteriori scambi. Le protesi non sono solo strumenti di iscrizione (per esempio possiamo descrivere la matita, il tecnigrafo, il CAD e il design parametrico come una progressione di sostituzioni, che estendono la potenza della mano che traccia, taglia, lancia), ma anche effetti di iscrizione, vale a dire documenti, che protesizzano l'azione dei soggetti, agendo in loro vece come supplementi», cit. in Ivi, p. 143.

⁹⁸ Cfr. *ivi*, e A. Armando, G. Durbiano, *Teoria del progetto architettonico*, cit., pp. 157-61.

⁹⁹ *Infra*, III, 3.1.

Mentre il metodo adottato per provare a rispondere alle domande e a soddisfare gli obiettivi che l'analisi si pone verrà esposto e giustificato all'inizio del quarto capitolo, sulla costituzione del *corpus* – il quale si riferisce a un periodo di tempo e a un'area geografica ben delimitati – e sulle ragioni che lo hanno determinato si dirà di più nel corso del prossimo.

Capitolo 3

La relazione di progetto e i concorsi di architettura.

Definizione e descrizione del *corpus* testuale

3.1 Criteri di selezione del *corpus*

Come anticipato nello scorso capitolo, la scelta del corpus su cui condurre l'analisi è ricaduta, tra i moltissimi testi possibili nel panorama delle prassi discorsive afferenti alla sfera architettonica, su quelli legati alla dimensione professionale. Più nello specifico, si è deciso di concentrare l'attenzione su documenti scritti e non orali, ritenendone più agevole il reperimento in fase di ricerca, e la gestione dei diritti di *privacy* in fase di stesura¹. Per ovvie ragioni, inoltre, la selezione del campione si è limitata a prendere in considerazione quei documenti in cui la componente verbale fosse preponderante, scartando quindi i numerosi altri elaborati grafici che, parimenti, vengono prodotti dagli architetti in fase di lavoro. Pur restringendo notevolmente il campo, questi paletti hanno nondimeno lasciato sul tavolo diverse scelte possibili: tra i documenti verbali della pratica di progetto, infatti, è possibile collocare un ventaglio di testi che vanno dallo scambio di e-mail tra progettista e committente in fase preliminare al capitolato speciale d'appalto in fase esecutiva.

¹ Come fanno notare Markus e Cameron (cfr. *The Words Between the Spaces*, cit.), infatti, spesso i documenti sono testi che circolano in ambienti privati e che vengono ceduti malvolentieri. Collezionare documenti privati scritti, d'altro canto, risulta solitamente più semplice rispetto a registrare conversazioni orali, più o meno confidenziali. Su quest'ultime, ad esempio, ha basato il proprio corpus d'indagine Federico Cesareo (cfr. *Dalle parole ai fatti. Analisi dei processi di legittimazione del progetto architettonico tra morfogenesi narrativa e prescrizione contrattuale*, cit.).

Dal momento che l'analisi linguistico-stilistica è volta al riconoscimento e all'interpretazione² di tratti ricorrenti e caratteristici di una prassi discorsiva – e non, ad esempio, di un'opera in particolare o di un autore specifico – è stato necessario, ai fini della comparabilità dei risultati, stabilire dei criteri in grado di garantire la presenza di elementi federatori, quali: *a)* l'uso della lingua italiana; *b)* una cornice contestuale assimilabile; e *c)* uno stesso genere testuale.

Si è pertanto scelto di circoscrivere l'area geografica alla penisola italiana e di selezionare il campione di testi tra i documenti prodotti in occasione di una pratica di progetto dai contorni ben individuabili: quella dei *concorsi per le opere pubbliche*. A essi è infatti riconducibile un preciso committente – l'ente pubblico e non privato – il quale, incarnando dei *desiderata* e definendo una certa tipologia di commessa, contribuisce a unificare situazioni e biografie apparentemente distanti³. Scopo prevalente di questi concorsi, inoltre, è servire gli interessi generali della collettività, ragion per cui possiedono una funzione non solo di verifica pubblica, tesa alla ricerca della qualità, ma anche speculativa e culturale⁴. Va quindi tenuto conto della componente teatralizzata e mediatizzata insita nella prassi concorsuale⁵, la quale talvolta – in misura minore o maggiore a seconda delle occasioni – viene a rappresentare una sorta di palcoscenico su cui chi progetta può mettere in scena se stesso e la propria recita, a prescindere dalle conseguenze realizzative.

Volendo infine indagare attraverso la lingua le istanze sottese alla prassi progettante, si è ritenuto di soffermarsi sul genere delle relazioni, documento scritto di natura verbale redatto come accompagnamento agli elaborati grafici. Poiché al termine relazione rispondono documenti i quali, in base al momento progettuale in cui si collocano o alle specifiche che ne precisano il contenuto (ad esempio: relazione storico-illustrativa; relazione tecnica, ecc., ...), possono presentare caratteristiche differenti, è inoltre opportuno precisare che quella cui si fa qui riferimento è la *relazione generale*, riconducibile cioè a uno stadio iniziale di scambio documentale della prassi concorsuale, stilata a seguito di una fase di progetto di primo livello. Nell'economia dell'iter di concorso, per di più, la relazione generale rappresenta sia, da una parte, la risposta ai quesiti e alle indicazioni formulate nel bando – ovvero il soddisfacimento di funzioni istituzionalizzate e burocratizzate –, sia, dall'altra, la mediazione e negoziazione dei valori inferibili dal bando e dal suo contesto storico-sociale – il che ne rende particolarmente interessante e potenzialmente proficua l'analisi finalizzata agli scopi sopra riportati.

² *Infra* IV, 4.1.

³ Cfr. G. Zucconi, *La professione dell'architetto. Tra specialismo e generalismo*, in F. Dal Co, *Storia dell'architettura italiana. Il secondo novecento*, Electa, Milano 1997, pp. 294-315.

⁴ «Il concorso è uno strumento intellettuale che rafforza e legittima, in modo operativo e con finalità di sviluppo della società, la disciplina dell'architettura nel suo senso più alto che è la sua capacità di fondere il valore estetico-artistico al valore politico-sociale», cit. M. Darò, *Il concorso: mito e leggenda*, in *Verso una legge per l'architettura. Principi, regole e processi per la qualità dello sviluppo urbano in Italia*, MAXXI, Roma 2019, p. 102.

⁵ Cfr. V. Gregotti, *Editoriale*, in «Rassegna - Concorsi di architettura dopo il 1945. Storie metodi procedure», n. 61, 1995, p. 6.

Benché tanto le relazioni quanto i concorsi vengano esaminati e citati come casi studio all'interno di ricerche di vario argomento, su entrambi manca quasi del tutto una bibliografia che li affronti trasversalmente in modo sistematico.

Della relazione di progetto come oggetto storico, in particolare, si sa poco o nulla. Se, da una parte, l'attestazione di documenti scritti che sotto vari nomi (*memoria, ricognizione, nota, capitolo, indice, sentimento, parere, discorso*) rispondono all'esigenza di esporre e descrivere strategie d'intervento progettuale è senza dubbio riscontrabile nel periodo, tra Sei e Settecento, in cui ha preso avvio il processo di burocratizzazione negli uffici statali ed ecclesiastici, dall'altra, l'evoluzione della relazione di progetto come documento della pratica professionale non risulta a oggi chiarita da specifici approfondimenti. Trattandosi la relazione di un genere testuale largamente impiegato in numerosi ambiti socioprofessionali, per individuare la particolarità di quella di progetto ci si potrebbe ad esempio interrogare sulla continuità e discontinuità della sua natura in rapporto a diverse variabili, quali il momento storico, il luogo, la committenza e la fase del processo progettuale in cui si colloca.

Quella dei concorsi, dal canto suo, è una pratica relativa alla professione architettonica che può dirsi altrettanto, se non più antica: una prima attestazione risalirebbe al concorso per la cupola di S. Maria del Fiore a Firenze, nel 1418⁶. Secondo i già citati studiosi Markus e Cameron⁷, prima di divenire una pratica professionale istituzionalizzata il concorso era di fatto uno strumento pedagogico: l'usanza di attribuire premi agli studenti migliori, infatti, sarebbe riconducibile agli anni in cui, nella seconda metà del XVI secolo, fu fondata l'Accademia di San Luca. Nel 1720, poi, avrebbe avuto inizio presso la Académie Royal d'Architecture il cosiddetto *Grand Prix*⁸, in occasione del quale i docenti dell'Accademia erano soliti inventare i testi prescrittivi con cui i futuri architetti dovevano confrontarsi esercitandosi a motivare le proprie scelte progettuali. Poiché, d'altra parte, fino alla fine del Settecento i committenti – re, principi, papi, aristocratici – avevano più spesso l'abitudine di interfacciarsi direttamente con il professionista scelto attraverso corrispondenze private anziché bandi pubblici⁹, la prima definizione

⁶ «Non abbiamo documenti storici che, in architettura, testimonino la presenza di concorsi nell'antichità, periodo in cui pure si ha notizia di numerosi casi del genere in pittura e in scultura. Il primo concorso d'architettura, probabilmente anche il più celebre, resta così quello per la cupola di S. Maria del Fiore a Firenze, vinto com'è noto da Filippo Brunelleschi nel 1418. Da allora, la loro storia si è svolta in maniera pressoché parallela a quella dell'architettura: per l'alta qualità media dei risultati ottenuti, ma anche per l'orgoglio mostrato sia da chi lo bandisce sia da chi vi partecipa, oltre che dalle città in cui si tengono», cit. in L. Sacchi, *Il mestiere di architetto*, cit.

⁷ Cfr. A. Markus, D. Cameron, *op. cit.*, pp. 32-6.

⁸ «È dalla tradizione francese che deriviamo il concorso come lo strumento fondamentale della selezione, istituito come momento di prova e insieme rappresentazione di quel che si voleva fosse l'architettura di Stato. I Grand Prix sono una vera storia dell'architettura pubblica: mobilitano immaginari, oltre al valore di anticipazioni di tipologie, morfologie, funzioni pubbliche e delle loro trascrizioni progettuali (Martinon 2003). Ma non solo: sono lo strumento dichiarato attraverso cui un architetto esce dall'anonimato e diventa celebre, prima di mai aver realizzato un'opera propria», cit. in C. Olmo, *Abscondita competentia*, in «Ardeh - Competency», nn. 10-11, 2022, nota 1, p. 340.

⁹ «Among the interested parties there existed a solid consensus about matters of style, form and space, and this obviated the need for extensive textual specifications. Architects and their clients

concettuale in chiave moderna del termine “concorso” andrebbe fatta risalire¹⁰ all’*Encyclopédie Méthodique* di Quatremère de Quincy, pubblicata tra il 1788 e il 1790¹¹. Come conseguenza in parte della ragione illuminata, in parte della rivoluzione industriale e della crisi delle vecchie strutture sociali e urbane a essa connesse, cominciò infatti allora a emergere una serie di nuovi clienti e utenti, cui corrispose una tale varietà di professionisti da rendere necessarie delle modalità di intercettazione volte a garantire la scelta di un candidato competente e capace di soddisfare le istanze del cliente.

came from the same social class, had similar educational backgrounds, used the same speech forms and read (or wrote) similar theoretical texts. So the mere fact of *naming* a building type – specifying, say, a country house, church or casino – ensured that a whole cluster of requirements regarding style, siting, ornament and spatial structure were transmitted to the designer, and achieved by him, without needing to be spelt out in detail (though of course debates and discussion could take place before or during construction)», cit. in A. Markus, D. Cameron, *op. cit.*, p. 35.

¹⁰ Cfr. J-P. Chupin, C. Cucuzzella, B. Helal, *A World of Potentialities. Competitions as Producers of Culture, Quality and Knowledge*, in Ead., *Architecture Competitions and the Production of Culture, Quality and Knowledge: An International Inquiry*, Potential Architecture Books, Montreal 2015.

¹¹ Alla voce “Concours” si legge: «On se sert de ce mot pour exprimer dans la république des artes, la manière dont les productions des artistes peuvent s’évaluer par la comparaison que leur rapprochement permet de faire entre elles. [...] L’ambition, ou le désir d’être le premier, ce puissant aiguillon des artistes dégenère bientôt en jalousie. [...] c’est ce qui pourroit faire désirer l’établissement d’une institution de *concours* publics, de laquelle émaneroient ou des jugemens raisonnés sur les ouvrages publics, dont les modèles seroient présentés par les concurrens, ou de simples prix offerts au genie dans les combats généraux, qui n’auroient que la gloire pour objet. [...] Un des moyens les plus propres à supléer par les refforts d’une heureuse emulation, aux encouragemens souvent trop précaires d’une inutile & saltueuse protection, seroit sans doute d’établir un système de dispensation des ouvrages publics, (& par ce nom, j’entends ceux qui sont payés des deniers publics) tel, que d’une part, le talent émainent fût sûr de trouver sans faveur, le prix qui l’attendroit, & que de l’autre le peuple pût être moralement assure que les fonds consacrés aux dépenses des arts et des monumens, en devenant l’encouragement du mérite, augmenteroient encore la richesse publique, par le prix que la beauté de l’art ajoute aux travaux de la nécessité. Cette idée est du nombre de celles qui, par leur simplicité se rencontrent dans tous les esprits, mais aussi comme toutes les idées de ce genre, elle n’est simple que par son principe, elle se compose ensuite infiniment dans l’application de ses consequences. [...] Enfin, le *councours* est une de ces institutions, qui pour être bonne, doit se considerer plutôt pratiquement dans les effets, que théoriquement dans les principes, & qu’il importe de rapporter toujours à son vrai but, qui est le meilleur choix des meilleurs ouvrages, plutôt qu’aux élémens abstraits de moralité, d’égalité ou de justice, qui peuvent aussi en conseiller l’emploi, mais qui pourroient, comme dans beaucoup d’autres institutions, ne pas se trouver bien étroitement d’accord avec les résultats de la pratique. [...] Tout jugement suppose de juges institués, & des règles établies, ou des lois d’après lesquelles ils rendent leurs decisions. [...] Je ne proposerois donc pour le *concours* des ouvrages publics qui en sont susceptibles, d’autre forme que celle dont je viens de parler, & qui se trouve déjà à moitié établie par la liberté d’exposition publique. C’est-là que se présenteroient les concurrens sur le modèles ou esquisses dont la nature auroit été déterminée par le programme; c’est-là que le scrutin public s’exerceroit pendant une espace de temps donné; ce seroit aux juges, que le sort auroit fait tomber pour l’année, à recueillir le voeu de l’opinion publique & à le motiver par écrit. [...] Tous ces details seroient l’objet, ou d’une théorie complete sur cette matière, ou d’une loi. Je n’ai prétendu ici ni completer l’une, ni ébaucher l’autre; j’ai voulu seulement exposer les avantages du *concours*; montrer les inconveniens auxquels une institution mal réglée pourroit exposer les arts; faire voir de quelle manière simple, & comment à l’aide d’un petit nombre de réglemens, on pourroit confier à l’usage, aux moeurs & à l’opinion publique, le soin d’accorder ensemble les passions des hommes, les intérêts des arts, & ceux de la nation qui les encourage», cit. Q. de Quincy, *Encyclopédie Méthodique*, vol. II, pp. 35-41, liberamente consultabili al seguente indirizzo web: <https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=ucm.5320293311&view=1up&seq=49>.

In Italia è tra la fine del XIX e il XX secolo che il concorso per le opere pubbliche assume un aspetto progressivamente più istituzionale, dato da regole collettivamente riconosciute e da una serie di procedure sempre più formalizzate¹². La sua evoluzione, d'altra parte, è legata a doppio filo alla definizione di una determinata *élite* tecnica e professionale¹³, che proprio in sede di concorso ha l'opportunità di affermarsi. Le oltre cento competizioni bandite tra il 1860 e il 1914, infatti, accompagnano e condizionano il dibattito interno alla categoria «offrendo non pochi spunti per stabilire simbolicamente i confini moderni di un mestiere antico, e per precisare al contempo diritti e competenze di chi lo esercita»¹⁴. La stagione delle grandi competizioni promosse dallo Stato ha davvero inizio con il secondo spostamento della capitale, da Torino a Roma, a partire dal concorso per il Palazzo delle Esposizioni in via Nazionale del 1877¹⁵. Già in quegli anni, a seguito

¹² Sedi di dibattito privilegiate per l'evoluzione della pratica di concorso erano le forme associative dei congressi nazionali e dei collegi locali. Al terzo congresso degli ingegneri e degli architetti svoltosi a Napoli nel 1879, ad esempio, la commissione presentò un progetto normativo in 19 articoli che riprendeva puntualmente una proposta di riforma dell'iter concorsuale già formulata in ambito torinese dall'ingegner Giovanni Battista Ferrante. Durante lo stesso congresso anche un gruppo di ingegneri del collegio locale avanzò l'idea di «studiare l'argomento de' pubblici concorsi per progetti d'opere d'architettura e d'ingegneria; proporre le norme atte a renderli rispondenti allo scopo, sotto il triplice aspetto del vantaggio reale di chi li promuove, della imparzialità del giudizio e del progresso della scienza e dell'arte» (cit. in *Atti del terzo congresso degli ingegneri ed architetti italiani radunato in Napoli*, Stabilimento tipografico del Cav. Francesco Giannini, Napoli 1880, p. 14). La soluzione avanzata dal collegio introdusse la possibilità di «promuovere un accordo generale di tutte le società d'ingegneri ed architetti, nel richiedere certe date norme nei concorsi in genere, con la intesa che tutti i componenti delle società medesime si avessero da astenersi dal prender parte a qualsiasi concorso che alle norme suddette non fosse informato» (ivi, p. 103). Il perfezionamento dei meccanismi della pratica concorsuale proseguì poi a lungo in direzione della salvaguardia del suo funzionamento democratico: l'elezione della giuria o la pubblicazione dei risultati a garanzia di un giudizio imparziale sono solo alcuni dei temi più e più volte riproposti nel corso delle adunanze sino ai primi anni del XX secolo. Negli anni Trenta, durante il periodo fascista, ancora si invocava una legge che disciplinasse i concorsi e la messa a punto di un bando tipo. Fu la commissione concorsi del Sindacato Regionale Architetti di Milano, infine, a farsi carico di elaborare il *Regolamento dei concorsi di architettura* (4 novembre 1931), un documento «in cui si ripercorre tutto l'iter della prassi concorsuale, dalla definizione del tema alla natura degli elaborati, alla costruzione delle giurie, alla materia dei premi, compensi e incarichi, fino a stabilire che l'esecuzione del regolamento è affidata al sindacato» (cit. M. Casciato, *I concorsi per gli edifici pubblici: 1927-36*, in G. Ciucci, G. Muratore (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il primo Novecento*, Electa, Milano 2004, p. 214).

¹³ Riflettendo sul concetto di competenza in ambito architettonico, Carlo Olmo identifica il concorso come uno dei tre cuori del processo di formazione di una *élite* al servizio dello Stato: «[...] per chi si occupa di architettura la competenza ha da sempre a che fare con una forma di conoscenza che non solo tiene insieme, ma intreccia apprendimento, rappresentazione e saper fare. È un sistema che si misura con i ponti e le fabbriche come terreni di sperimentazione e ha, attraverso la cooptazione, l'ambizione di formare una *élite* competente al servizio dello Stato. I cuori di questo processo, che avrà il suo modello più codificato in Francia, sono tre: la *loge*, che poi diviene l'*atelier*, come luogo in cui si vive e riproduce la condivisione dei saperi; il concorso come momento speculativo e di verifica pubblica, che avrà il suo apice nel Grand Prix de Rome; il modello e la copia come trasmissione codificata», cit. in C. Olmo, *Abscondita competentia*, cit., p. 340.

¹⁴ F. Mangone, *L'architettura dell'Italia unita nello specchio dei concorsi: riflessi e deformazioni, 1860-1914*, in M. L. Scalvini, F. Mangone, M. Savorra, *Verso il Vittoriano. L'Italia unita e i concorsi di architettura*, Electa Napoli, 2002, p. 32.

¹⁵ Si vedano: F. Mangone, M. G. Tampieri (a cura di), *Architettare l'Unità. Architettura e istituzioni nelle città della nuova Italia 1861-1911*, Paparo editore, Napoli 2011, pp. 281-347; S. Pasquarelli, *Immagini per l'architettura di una capitale, via Nazionale e i concorsi alla fine dell'800*, in R. Siligato, M. E. Tittoni (a cura di), *Il Palazzo delle Esposizioni*, catalogo della mostra,

degli eventi risorgimentali, lo strumento concorsuale viene spesso a coincidere con l'edificazione di opere volte alla costruzione dell'identità italiana e alla promozione nazionale, ma è durante il Ventennio fascista che tale carattere viene a costituire un vero motore della politica di regime rappresentando, per molti versi, il suo volto più innovativo¹⁶. Negli anni del secondo dopoguerra, poi, il ruolo giocato dai concorsi per opere pubbliche è particolarmente rilevante¹⁷: la ricostruzione materiale del Paese passa infatti da un processo di ricerca e legittimazione di nuove forme di rappresentazione in crisi o in continuità con i valori del periodo precedente¹⁸; processo che si presenta inoltre agli architetti come opportunità di riscatto della propria figura professionale. Con l'avanzare degli anni Ottanta, invece, l'istituto del concorso pubblico comincia un declino determinato dal prevalere di trattative private in concessione a singole imprese o a consorzi di imprese appositamente costituiti, fenomeno legato a «esigenze di rinnovamento strutturale connesse alla “seconda rivoluzione industriale”, cioè all'irruzione delle nuove tecnologie»¹⁹ e a «un benessere materiale, diffuso come forse non mai nella storia moderna, [...] che non si trasfonde tanto in una coscienza civile collettiva più articolata ed esigente, ma sembra piuttosto orientarsi verso opzioni e bisogni a carattere individuale o di gruppo»²⁰.

Parallelamente a questo bozzetto storico, va infine sottolineato un aspetto della prassi concorsuale precedentemente anticipato: se, invero, già all'epoca dei *Grand Prix* i concorsi rappresentavano potenziali acceleratori di carriera, la risonanza che sempre più di frequente, da fine Ottocento, viene data a partecipanti e promotori attraverso le riviste di settore, non solo garantisce il successo a questa pratica, ma ne fa altresì tanto un'occasione appetibile quanto un evento culturale. In qualità di grandi generatori di documentazione – recensioni, articoli o polemiche –, i concorsi trovano largo spazio nella pubblicistica specializzata²¹, la quale diventa un

Carte Segrete, Roma 1990, pp. 17-38; F. Mangone, *L'architettura dell'Italia unita nello specchio dei concorsi*, cit., pp.13-41.

¹⁶ Cfr. M. Casciato, *I concorsi per gli edifici pubblici: 1927-36*, cit.: «La propaganda del regime insiste molto sugli edifici pubblici, che ottengono, una volta realizzati, grande visibilità presso un largo pubblico e servono perfettamente allo scopo di creare intorno all'architettura moderna un clima di consenso che ben si sposa con l'architettura corporativa [...]. Il fascismo costruisce i suoi stessi miti e, in questo schema ideologico, quello dei lavori pubblici risulta certamente uno dei più efficaci», cit. p. 211.

¹⁷ «Usciti dall'emergenza della ricostruzione, aggiornamento culturale internazionale e tentativi di modernizzazione del paese sono stati i temi essenziali dei concorsi pubblici e i valori architettonici sono fortemente connessi con questi temi», cit. V. Gregotti, *Editoriale*, cit., p. 6.

¹⁸ «Dopo la guerra, negli anni che vanno dal 1945 alla fine del decennio successivo, si verifica una vasta mobilitazione all'interno dell'intero paese per l'opera di ricostruzione. Importante è il ruolo che in tale contesto viene ad assumere la cultura architettonica, certamente ancora attiva nel dibattere le proprie intrinseche diversità, ma concorde nell'accogliere le pressanti richieste provenienti dalle drammatiche condizioni abitative [...]. Avvenimenti [...] impegnano i progettisti a rielaborare riferimenti culturali già sperimentati ma ora sottoposti a verifiche più stringenti sia sul piano operativo che su quello linguistico. [...]», cit. in G. Ciucci, F. Dal Co, *Architettura italiana del '900*, Electa, Milano 1990, pp. 38-9.

¹⁹ Cfr. A. Belluzzi, C. Conforti, *Architettura italiana 1944-1994*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 91.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ «Un ruolo fondamentale nel panorama della cultura architettonica del dopoguerra venne esercitato dalla pubblicistica specializzata che, sicuramente più che altrove, trovò spazio ed ebbe

fondamentale meccanismo a essi legato. La sua fioritura, all'indomani della Liberazione, va infatti considerata un importante passaggio nella riedificazione delle fondamenta disciplinari, un vero e proprio "materiale da costruzione" con le parole²² in grado di veicolare interpretazioni del mondo legate a visioni più o meno precise del nesso tra architettura teorica e pratica. La visibilità data ai concorsi dalle riviste di architettura, pertanto, si intreccia fortemente con le vicende del dibattito teorico contemporaneo, tanto da diventare «un'occasione per misurare le posizioni dei gruppi più impegnati della cultura architettonica e urbanistica sia per l'importanza dei temi sia per la verifica delle diverse posizioni intorno allo stesso tema»²³, posizioni espresse non solo attraverso i disegni, ma anche dalle «relazioni che testimoniano l'impegno teorico e culturale dei concorrenti»²⁴.

Proprio la tensione tra pratica concorsuale, affermazione professionale e dimensione speculativa costituisce dunque un elemento di continuità che, insieme ad alcuni tratti indicativi del clima socioculturale – analizzati nel terzo paragrafo – ha indotto a circoscrivere il periodo storico entro cui selezionare i concorsi per opere pubbliche e le relative relazioni generali di progetto agli anni tra la fine della Seconda guerra mondiale e l'inizio degli anni Settanta. Ci si è pertanto soffermati su quei concorsi che, in ragione delle loro ricadute sulla riflessione teorico-culturale, hanno avuto nel dibattito disciplinare un'eco testimoniata dalla presenza nelle riviste a essi contemporanee e dai successivi studi loro dedicati²⁵.

così modo di alimentare un confronto di posizioni e un dibattito di notevole vitalità. Fin dall'immediato dopoguerra, infatti, una serie di occasioni editoriali e di personalità emergenti fanno del mondo dell'editoria uno dei filoni portanti della stessa architettura italiana. [...] Questa condizione, che vede i medesimi autori impegnati molto spesso su due fronti, della professione da un lato e della riflessione critica dall'altro, è specifica e peculiare della situazione italiana, secondo una formula tipica dei nostri intellettuali-architetti, sempre in bilico tra le condizioni materiali di una cogente situazione produttiva non sempre del tutto gratificante e le condizioni teoriche e ideali di una "teoria dell'architettura" indispensabile a sostanziare ideologicamente le proprie scelte», cit. in G. Muratore, A. Capuano, F. Garofalo, E. Pellegrini, *Italia. Gli ultimi trent'anni*, Zanichelli, Bologna 1988, p. 20.

²² Per un approfondimento si veda: M. Mulazzani, *Le riviste di architettura. Costruire con le parole*, in F. Dal Co (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, Electa, Milano 1997, pp. 430-443.

²³ Nota redazionale in «Casabella», n. 278, 1963, p. 3.

Da segnalare, ancora, quanto sostenuto da Carlo Aymonino e Leonardo Benevolo in un'intervista sul numero speciale di «Casabella-continuità» dedicato ai *quindici anni di architettura italiana*: «in questi ultimi anni i più importanti apporti di idee sono venuti, a nostro parere, non tanto dalla critica ufficiale, quanto dai discorsi degli architetti legati ai fatti professionali (da alcune relazioni di concorso – per la Biblioteca Nazionale a Roma, per il CEP a Venezia [...])», cit. in «Casabella-continuità», n. 251, 1961. Nello stesso numero Francesco Tentori asserisce che a testimoniare i processi di trasformazioni in atto in Italia in quegli anni sono documenti quali quelli «di un progetto – quello del gruppo Quaroni-Ridolfi per il Concorso della Stazione Termini – mai realizzato, ma che ha avuto una risonanza culturale superiore a molte opere».

²⁴ *Ibidem*

²⁵ Cfr. M. Tafuri, *Architettura italiana 1944-1981*, in *Storia dell'arte italiana, II. Dal Medioevo al Novecento, 7. Il Novecento*, a cura di Federico Zeri, Einaudi, Torino 1982; L. Piperino, *Grandi concorsi italiani tra il 1945 e il 1986*, in «Rassegna - Concorsi di architettura dopo il 1945. Storie metodi procedure», n. 61, 1995; M. D. Morelli, *Architettura italiana anni '60: i concorsi, i manifesti, le parole, i documenti*, CLEAN Edizioni, Napoli 2002

3.2 Modalità della ricerca d'archivio e inventario delle fonti

Per quanto concerne la ricerca d'archivio, la consultazione *in loco* è stata sempre preceduta da indagini volte al reperimento dei documenti di specifico interesse per l'analisi. Dal momento che, eccezion fatta per il concorso per il nuovo palazzo degli uffici della Camera dei deputati, non è stato possibile risalire tramite gli enti banditori alla documentazione inerente ai rispettivi concorsi, si è proceduto al tracciamento dei fondi degli architetti partecipanti tramite il Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche (SIUSA). Laddove presenti, si è quindi confrontato il contenuto dei fondi descritto sul portale con gli inventari *online* dei singoli archivi, o si è preso contatto con i diretti responsabili. Quando la ricerca tramite SIUSA non ha portato ad alcun risultato, ci si è soffermati più nel dettaglio sulle fonti inventariate dai maggiori archivi che presentano numerosi fondi privati dedicati ad architetti e ingegneri, o si sono cercate informazioni utili al riguardo a partire da fonti secondarie (ad esempio monografie e saggi dedicati a singoli concorsi o architetti, riviste). Nel complesso, pertanto, gli archivi e i fondi di cui si è analizzato il contenuto sono più numerosi di quelli segnalati nella mappa a seguire (Figura 15), i quali stanno invece a indicare i siti dove è stato effettivamente possibile rinvenire la documentazione d'interesse per la presente trattazione.

Il reperimento delle fonti primarie è stato ostacolato dall'impiego di una nomenclatura talvolta imprecisa o generica – i documenti classificati come “relazioni” non sempre, infatti, corrispondono alle relazioni generali di cui si era alla ricerca – e dalla particolarità del tipo di fonte – essendo la documentazione grafica generalmente più consultata dagli utenti di settore, quella scritta risulta nel complesso meno inventariata.

Si è voluto scartare quelle relazioni che sono state riviste in un secondo momento ai fini della pubblicazione, poiché si è ritenuto che presentassero una forma linguistica alterata e, dunque, non assimilabile alle altre. Si è deciso, inoltre, di raccogliere per ciascun concorso un numero di relazioni il più possibile omogeneo, escludendo quindi quelli di cui si è riusciti a individuare un'unica fonte. La reale possibilità di collezionare un numero minimo di relazioni, pertanto, ha giocato un ruolo determinante nella selezione dei concorsi presi in esame nell'arco temporale definito.

Il fatto, infine, che le relazioni inerenti ai vari concorsi siano il prodotto di un lavoro di gruppo, firmati il più delle volte da un motto e non da un singolo architetto, risulta particolarmente opportuno ai fini di un'analisi che, come già dichiarato, si propone di delineare i tratti di una prassi discorsiva e non di descrivere uno stile di scrittura autoriale. Andrà d'altra parte tenuto conto, ai fini dell'analisi stilistica, del retroterra biografico e culturale dei capigruppo afferenti ai vari progetti cui le relazioni del *corpus* fanno riferimento. Si può infatti generalmente distinguere tra coloro che hanno ultimato la propria formazione e hanno cominciato la propria attività professionale prima della guerra, e coloro la cui formazione e maturazione

professionale si colloca tra il dopoguerra e gli anni Cinquanta/Sessanta. Ciò implica verosimilmente un diverso grado di *expertise*, sia dal punto di vista dell'esercizio professionale, sia rispetto al vissuto culturale e al prestigio intellettuale. Ai concorsi selezionati partecipano come capigruppo architetti dell'una e dell'altra generazione, quindi con un diverso retroterra biografico-professionale di partenza. Poiché alcuni capigruppo ricorrono in più di uno tra i concorsi selezionati, va tenuto conto della progressiva variazione di tale retroterra in base alla cronologia dei concorsi.



Figura 15 - Mappa dei siti in cui sono conservate le relazioni di progetto di cui consta il *corpus* testuale

Il *corpus* testuale, in definitiva, consta delle seguenti relazioni di progetto:

__ CONCORSO PER IL COMPLETAMENTO DEL FABBRICATO VIAGGIATORI DELLA STAZIONE TERMINI (ROMA, 1947):

[R1] Gruppo L. Cosenza – Motto “Rinascita” (*Archivio Digitale Luigi Cosenza*);

[R2] Gruppo G. Michelucci – Motto “Atrio” (*Biblioteca di Ingegneria e Architettura Giovanni Michelucci, Bologna*);

Si terrà inoltre parzialmente conto dell’estratto della relazione del Gruppo M. Ridolfi (*Archivio Storico Olivetti - Fondo Ludovico Quaroni*); e delle brevi citazioni da relazioni varie riportate in *La nuova stazione di Roma Termini delle Ferrovie italiane dello Stato: raccolta di articoli pubblicati da “Ingegneria ferroviaria”*, Collegio ingegneri ferroviari italiani, Roma 1951.

__ CONCORSO PER IL QUARTIERE C.E.P. ALLE BARENE DI SAN GIULIANO (VENEZIA-MESTRE, 1959):

[R3] Gruppo L. Quaroni – Motto “Le Pleiadi” (*Archivio Storico Olivetti – Fondo Ludovico Quaroni*);

[R4] Gruppo G. Samonà – Motto “...la mia città che in ogni parte è viva...” (*Archivio progetti IUAV – Fondo Giuseppe e Alberto Samonà*)

[R5] Gruppo M. Ridolfi – Motto “M.W.M” (*Archivio Storico Accademia di San Luca – Fondo Ridolfi-Frankl-Malagracci*);

[R6] Gruppo F. Gorio (*Archivio Storico Accademia di San Luca - Fondo Federico Gorio*).

__ CONCORSO PER LA NUOVA SEDE DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE AL CASTRO PRETORIO (ROMA, 1959):

[R7] Gruppo G. Samonà (*Archivio progetti IUAV – Fondo Giuseppe e Alberto Samonà*);

[R8] Gruppo P. Barucci (*Archivio Centrale di Stato – Fondo Pietro Barucci*);

[R9] Gruppo F. Fariello (*Biblioteca provinciale S. e G. Capone, Avellino*).

__ CONCORSO PER IL CENTRO DIREZIONALE DI TORINO (TORINO, 1962):

[R10] Gruppo L. Quaroni – Motto “Akropolis 9” (*Archivio Storico Olivetti – Fondo Ludovico Quaroni*);

[R11] Gruppo G. Samonà – Motto “Biancaneve e i sette nani” (*Archivio progetti IUAV – Fondo Giuseppe e Alberto Samonà*);

[R12] Gruppo P. Barucci – Motto “Comunicabilità 78” (*Archivio Centrale di Stato – Fondo Pietro Barucci*);

[R13] Gruppo G. Polesello – Motto “Locomotiva 2” (*Archivio progetti IUAV – Fondo Gianugo Polesello*);

[R14] Gruppo N. Mosso – Motto “Torino 111” (privato).

__CONCORSO PER IL PALAZZO DEI NUOVI UFFICI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
(ROMA, 1966):

[R15] Gruppo L. Quaroni – Motto “Buleuterion” (*Archivio Storico della Camera dei deputati*);

[R16] Gruppo G. Samonà – Motto “Martedì” (*ivi*);

[R17] Gruppo C. Dardi – Motto “Aldebaran” (*ivi*);

[R18] Gruppo M. Sacripanti – Motto “Omaggio a Mafai” (*ivi*);

[R19] Gruppo G. Muzio – Motto “Boomerang 19” (*ivi*);

[R20] Gruppo E. Piroddi – Motto “Pierino e il lupo” (*ivi*);

__CONCORSO PER LA SISTEMAZIONE DELL'UNIVERSITÀ DI FIRENZE
(FIRENZE, 1970):

[R21] Gruppo V. Gregotti, E. Detti, E. Battisti, G. Di Pietro, G. Fanelli, T. Cobbò [et al.] – Motto “Amalassunta” (*Archivio di Stato di Firenze – Fondo E. Detti*);

[R22] Gruppo G. Aymonino, G. Ciucci, C. Dardi, V. De Fei, U. De Martino – Motto “Ariella 9” (*Archivio progetti IUAV – Fondo Giuseppe e Alberto Samonà*)

Si terrà inoltre parzialmente conto degli estratti delle relazioni riportati in «Controspazio», nn. 1-2 (1972).

Poiché le relazioni di progetto intrattengono un dialogo con i relativi bandi di concorso e le loro specifiche richieste, si è ritenuto altrettanto necessario il reperimento di quest'ultimi:

[B1] Bando di concorso per il progetto di completamento del fabbricato viaggiatori della nuova stazione di Roma Termini – *Archivio Segreteria generale e Gabinetto del Capo provvisorio dello Stato (giugno 1946 - maggio 1948)*²⁶;

[B2] Bando di concorso per la progettazione del piano urbanistico di massima di un quartiere residenziale in Venezia-Mestre, località Barene di S. Giuliano, in applicazione del programma del Comitato di coordinamento dell'edilizia popolare (C.E.P.) – *Archivio Storico Olivetti, Fondo Ludovico Quaroni*;

[B3] Bando di concorso per il progetto della nuova sede della Biblioteca nazionale di Roma al Castro Pretorio – *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, n. 128, 30 maggio 1959*;

[B4] Bando di concorso nazionale per un piano di larga massima del nuovo Centro Direzionale della Città – *Archivio di Stato di Torino*;

[B5] Bando di concorso nazionale per un progetto di massima del nuovo palazzo per uffici della Camera dei deputati – in M. Tafuri, *Il concorso per nuovi uffici della Camera dei deputati*, Conicle, Roma 1968;

[B6] Bando di concorso per la sistemazione della Università degli studi di Firenze – *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, n. 110, 4 maggio 1970*.

²⁶ Consultabile online (<https://archivio.quirinale.it/aspr/inventario/HIST-001-012330/roma-stazione-termini>)

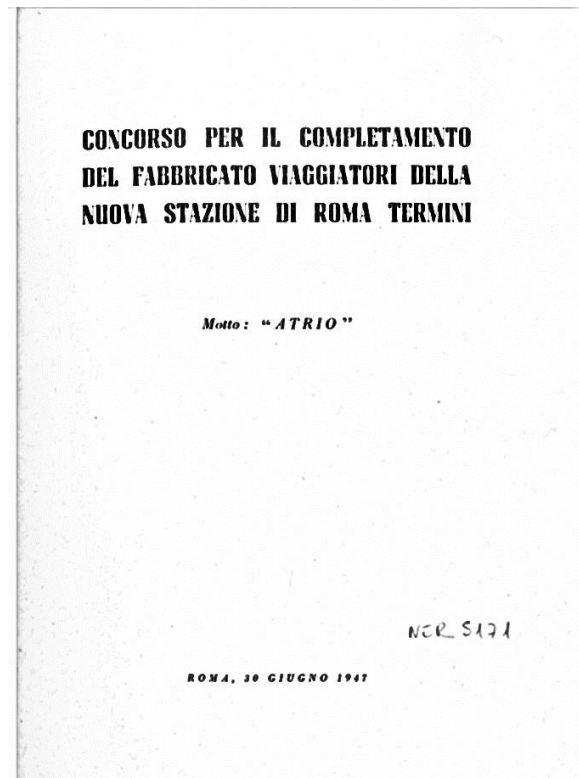
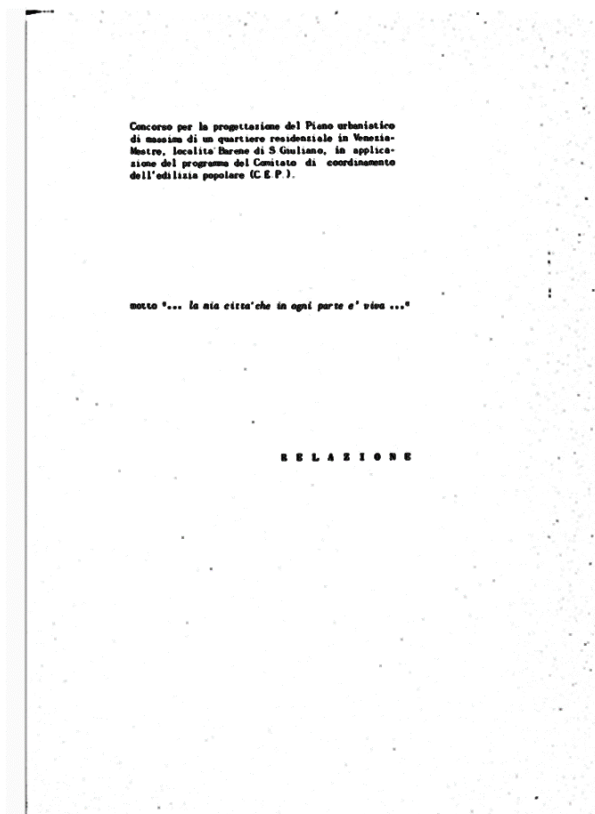


Figure 16 e 17- Sopra: relazione del motto "Atrio"; sotto: relazione del motto "...la mia città che in ogni parte è viva"



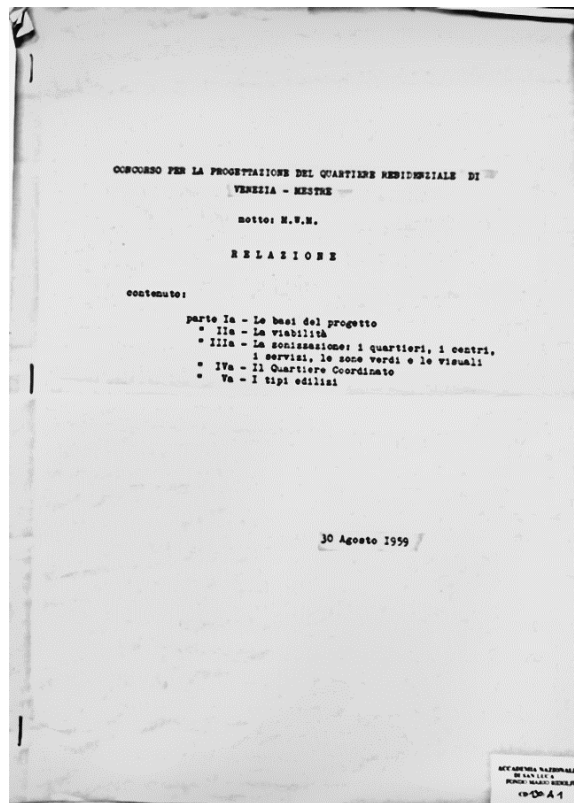
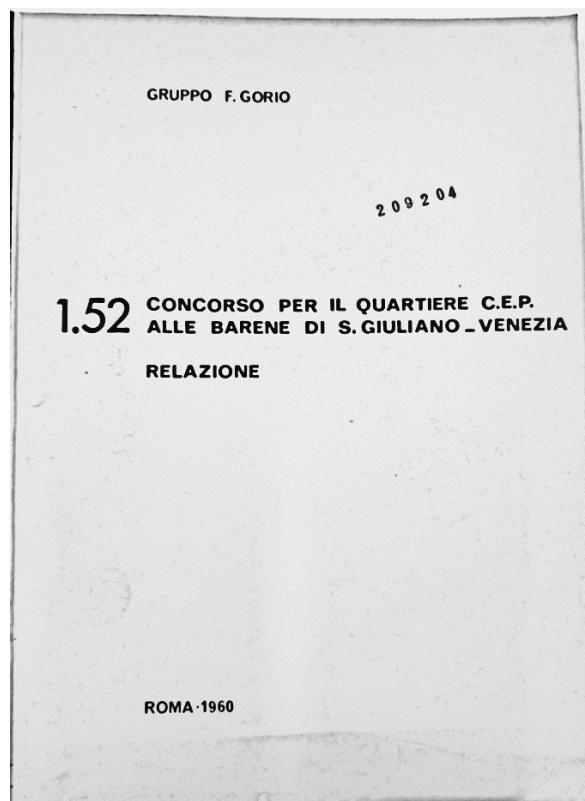


Figure 18 e 19 - Sopra: relazione del motto "M. W. M."; sotto: relazione del gruppo F. Gorio



CONCORSO PER IL PIANO URBANISTICO
DI UN QUARTIERE CEP
ALLE BARENE DI S.GIULIANO (VENEZIA-MESTRE)
motto: LE PLEIADI



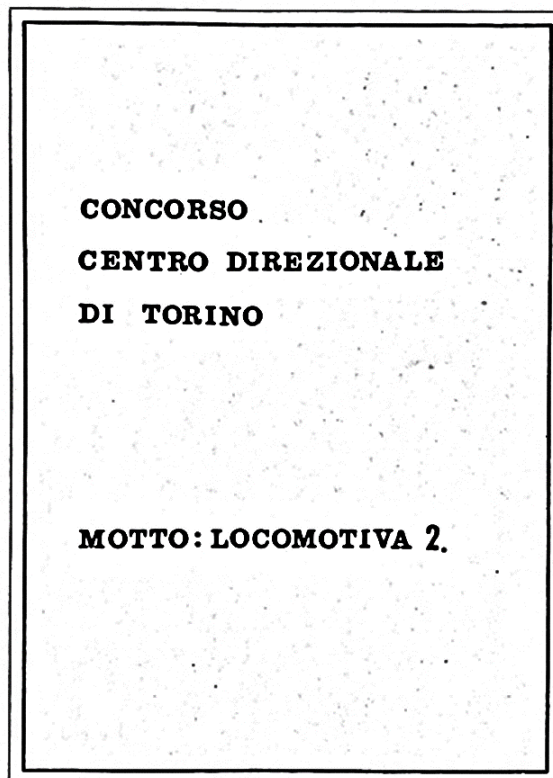
LA RELAZIONE GENERALE

Figure 20 e 21 - Sopra: relazione del Gruppo F. Fariello; sotto:
relazione del motto "Le Pleiadi"





Figure 22 e 23 - Sopra: relazione del motto "Akropolis 9";
sotto: relazione del motto "Locomotiva 2"





1-2-67
T. ...
F. ...

Relazione generale del progetto per l'edificazione dei nuovi uffici della
Camera dei Deputati -

MOTTO: "MARTEDI"

Concorso Nazionale per un progetto di massima del nuovo palazzo per uffici
della Camera dei Deputati.

Figure 24 e 25 - Sopra: relazione del motto "Martedì";
sotto: relazione del motto "Boomerang 19"

RELAZIONE

- 9 MAR 1967



F. ...
...

1

CRITERI GENERALI DI PROGETTO

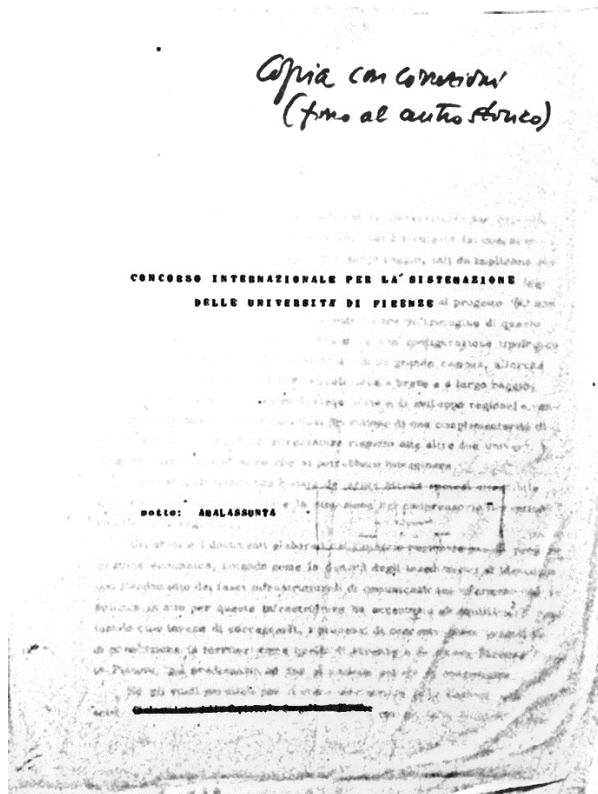
La costruzione sul lato attualmente ineditato di Piazza del Parlamento di un nuovo edificio destinato a sede di Uffici Parlamentari, porre preliminarmente una serie di questioni sulla opportunità di un nuovo inserimento in un tessuto urbano delineatosi in modo sufficientemente omogeneo nel corso dei secoli, in pieno centro storico di Roma. La necessità legittima di razionalizzare un importante settore della attività parlamentare, connesso all'informazione ed alla documentazione, per l'ordinato ed efficiente svolgersi del quale si richiedono ambienti di lavoro omogenei, escludono peraltro, a nostro avviso, la possibilità di trasferire ad altri edifici circostanti, anche se opportunamente adattati, la serie molteplice di funzioni richieste, e impongono la elaborazione di un organismo strutturato secondo nuove tipologie.

CONCORSO INTERNAZIONALE PER LA SISTEMAZIONE DELL'UNIVERSITA' DI FIRENZE

RELAZIONE

ARIELLA 9

Figure 26 e 27 - Sopra: relazione del motto "Ariella 9"; sotto: relazione del motto "Amalassunta"



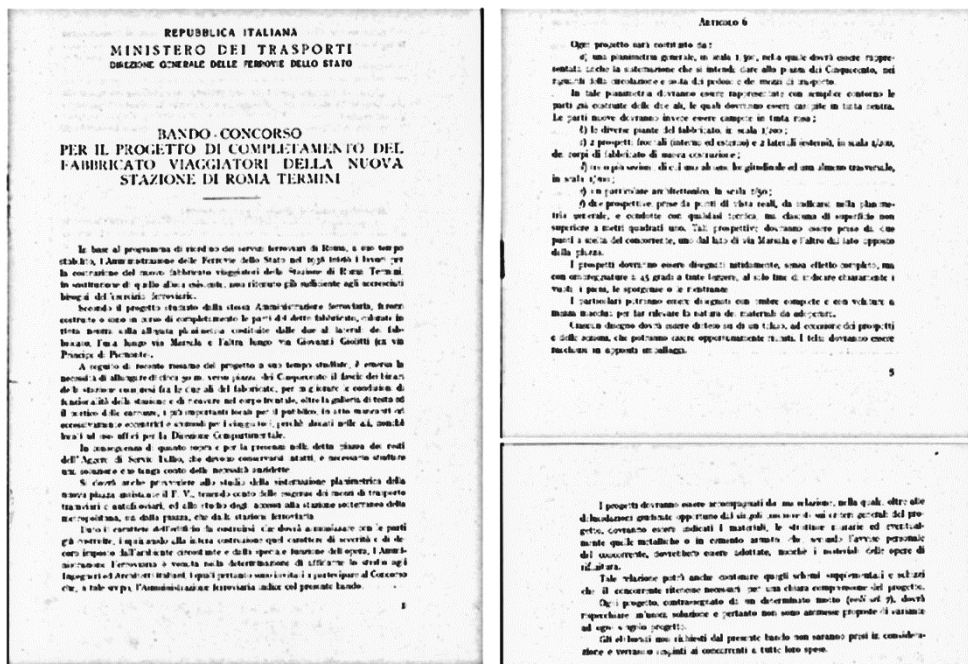


Figura 28 - Bando di concorso per il progetto di completamento del fabbricato viaggiatori della nuova stazione di Roma Termini

«ARTICOLO 6: [...] I progetti dovranno essere accompagnati da una relazione, nella quale, oltre alle delucidazioni giudicate opportune dai singoli concorrenti sui criteri generali del progetto, dovranno essere indicati i materiali, le strutture murarie ed eventualmente quelle metalliche o in cemento armato che, secondo l'avviso personale del concorrente, dovrebbero essere adottate, nonché i materiali delle opere di rifinitura»

MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI

Concorso per il progetto della nuova sede della Biblioteca nazionale di Roma, al Castro Pretorio

IL MINISTRO PER I LAVORI PUBBLICI

Ritenuta la necessità di provvedere alla costruzione della nuova sede della Biblioteca nazionale di Roma al Castro Pretorio;

Considerato che, data l'importanza dell'opera e la sua particolare destinazione, si è ravvisata l'opportunità di bandire un concorso nazionale tra ingegneri ed architetti italiani, per la progettazione dell'opera stessa.

Visto il bando di concorso nazionale, redatto d'intesa con il Ministero della pubblica istruzione, per la progettazione della nuova sede della Biblioteca nazionale di Roma al Castro Pretorio;

Visto il voto n. 647 reso dal Consiglio superiore dei lavori pubblici nell'adunanza del 28 marzo 1939;

A' termini della legge e del regolamento sulla contabilità generale dello Stato;

Decreta:

Art. 1.

E' approvato il bando di concorso nazionale tra ingegneri ed architetti italiani per la progettazione della nuova sede della Biblioteca nazionale di Roma al Castro Pretorio.

Art. 4

I progetti dovranno essere costituiti dai seguenti elaborati

A) Disegni.

1) planimetria generale in scala 1/100 di tutta l'area del comprensorio, con l'indicazione dell'utilizzazione della sua intera superficie.

2) veduta prospettiva generale della sistemazione di cui al precedente paragrafo 1),

3) planimetria dell'impianto del fabbricato in scala 1/500

4) piante del fabbricato ai vari piani, con le quote principali in scala 1/200

5) due o più sezioni con le quote principali, in scala 1/200,

6) prospetti esterni in scala 1/200, disegnati nudamente a semplice contorno senza ombreggiature.

7) una prospettiva del fabbricato della Biblioteca con punto di vista a scelta del concorrente

(Gli elaborati di cui ai punti 2) e 7) potranno essere eseguiti con qualunque tecnica, gli altri saranno eseguiti preferibilmente in bianco e nero)

B) 1) Relazione sommaria, contenente l'indicazione dei criteri generali di progetto, l'illustrazione delle strutture, dei materiali da impiegarsi, ecc.;

2) Tabella con la schematizzazione dei seguenti dati:
superficie coperta;
superficie scoperta;
volumi totali e parziali dei singoli servizi;
altezze massime e minime dei vari corpi;
superfici interne,
prezzi a mc. vuoto per pieno delle varie parti dell'edificio

Non sono ammessi altri elaborati, né modelli o plastici, ecc.

Figura 30 - Bando di concorso per il progetto della nuova sede della Biblioteca nazionale di Roma al Castro Pretorio

«ARTICOLO 4: I progetti dovranno essere costituiti dai seguenti elaborati:

B1) Relazione sommaria contenente l'indicazione dei criteri generali di progetto, l'illustrazione delle strutture, dei materiali da impiegarsi, ecc.»

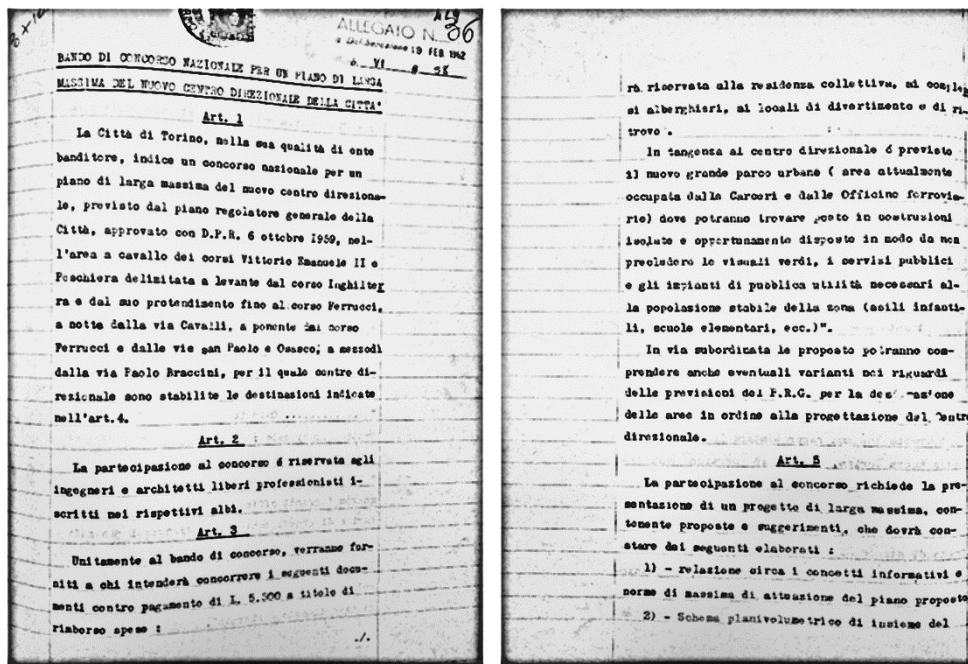


Figura 31 - Bando di concorso nazionale per un piano di larga massima del nuovo Centro Direzionale della Città

«ARTICOLO 5: La partecipazione al concorso richiede la presentazione di un progetto di larga massima, contenente proposte e suggerimenti, che dovrà constare dei seguenti elaborati:

- 1) relazione circa i concetti informativi e norme di massima di attuazione del piano proposto»*
-

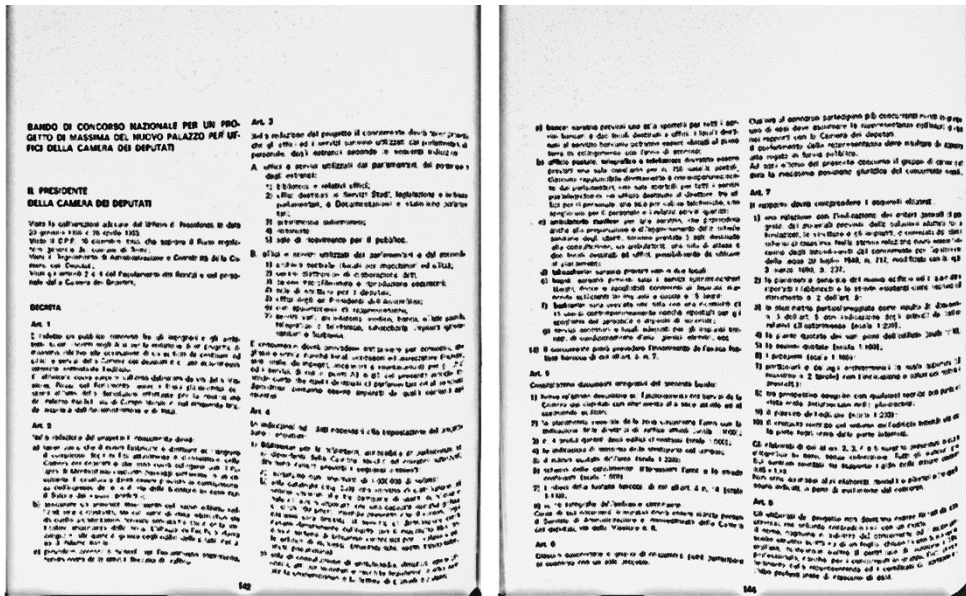


Figura 32 - Bando di concorso nazionale per un progetto di massima del nuovo palazzo per uffici della Camera dei deputati

«ARTICOLO 7: Il rapporto dovrà comprendere i seguenti elaborati.

1) una relazione con l'indicazione dei criteri generali di progetto, dei materiali previsti, delle soluzioni adottate per le fondazioni, le strutture e gli impianti, e corredata dai relativi schemi di massima. Nella stessa relazione dovrà essere fatto cenno degli intendimenti del concorrente per l'applicazione della legge 29 luglio 1949, n. 717, modificata con la legge 3 marzo 1960, n. 237»

CONCORSI ED ESAMI

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Bando di concorso internazionale per la sistemazione della
Università degli studi di Firenze

1. — ENTE BANDITORE

L'Università degli studi di Firenze, visto l'art. 39 della legge n. 641 del 28 luglio 1967 e visto l'art. 9 della legge n. 701 del 24 ottobre 1969, in accordo con i comuni di Firenze e Scalo Fiorentino e l'amministrazione provinciale di Firenze, bandisce un concorso internazionale per la sistemazione dell'Università di Firenze.

2. — PARTECIPAZIONE

Possono partecipare al concorso, singolarmente e in gruppi, gli architetti e gli ingegneri italiani e stranieri in possesso dei requisiti richiesti dalla legislazione del paese di appartenenza per l'esercizio della professione relativamente a progettazioni di livello analogo a quella oggetto del presente concorso.

Agli architetti e ingegneri di cui sopra possono aggregarsi anche esperti di altre discipline, purché sia chiaramente specificato il settore di competenza di ciascuno.

3. — OGGETTO DEL CONCORSO

Oggetto del concorso è la sistemazione globale dell'Università di Firenze, da considerarsi nel rapporto di integrazione con la città ed il territorio e nella sua organizzazione interna.

In particolare tale sistemazione interesserà la fascia di territorio posta sulla direttrice Firenze-Prato, nella quale gli insediamenti universitari dovranno integrarsi con una nuova struttura urbana, prevista preminentemente con carattere regionale a livello consorziale e regionale.

Le proposte di sistemazione, pur nella loro libertà, dovranno avere come punto di partenza la scelta delle aree operata dalla commissione di cui all'art. 38 della legge 28 luglio 1967, n. 641, delle quali circa 49 ettari ricadenti in territorio comunale di Firenze già vincolati con decreto provveditoriale del 29 novembre 1968.

Tali proposte dovranno tener conto delle previsioni del P.R.G. dei comuni interessati, con possibilità di suggerire motivati varianti.

coloro che li richiederanno entro e non oltre il 15 settembre 1970 dietro rimborso spese della somma di lire italiane 20.000.

Detti allegati illustrativi saranno consegnati direttamente o inviati dall'ente banditore a mezzo plico postale raccomandato.

Le richieste dovranno essere indirizzate all'Università degli studi di Firenze - Servizio tecnico, piazza S. Marco n. 4, unitamente al versamento della somma di cui al primo comma.

L'ente banditore non assume peraltro alcun impegno circa la puntualità del recapito e declina ogni responsabilità conseguente.

6. — ELABORATI RICHIESTI

Ogni concorrente dovrà presentare i seguenti elaborati:

a) relazione illustrativa dei concetti informativi della proposta. In particolare la relazione dovrà illustrare i seguenti aspetti:

l'organismo universitario nella fascia di sviluppo Firenze-Prato, visto anche nei rapporti con gli eventuali insediamenti nel centro storico;

l'organizzazione interna universitaria con specifico riferimento alle strutture dipartimentali;

le soluzioni di dettaglio di cui al successivo punto d);

le fasi e i metodi di realizzazione;

b) elaborati grafici relativi alla soluzione urbanistica proposta. Tra questi dovrà essere obbligatoriamente compresa la planimetria di insieme in scala 1:25.000 o quella in scala 1:10.000; quest'ultima contenente la destinazione, i vincoli di zona e le soluzioni infrastrutturali previste nonché quanto altro forma normalmente oggetto di previsioni urbanistiche a livello di P.R.G.;

c) elaborati grafici in scala 1:2.000 dell'organismo universitario anche nella sua connessione con le infrastrutture e con le strutture urbane ad esso limitrofe;

d) elaborati grafici di dettaglio nelle scale appropriate a scelta dei concorrenti relativi a soluzioni organizzative tipologiche e architettoniche tendenti ad approfondire e ad esemplificare la proposta, anche sotto il profilo dei costi e delle modalità di realizzazione;

e) quanto altro ritenuto utile dal concorrente per una più completa illustrazione del progetto.

L'unità di misura adottata negli elaborati dovrà essere quella del sistema metrico decimale.

Tutti gli elaborati grafici dovranno essere montati su pannelli rigidi delle dimensioni massime di 120 x 84 cm.

Figura 33 - Bando di concorso per la sistemazione della Università degli studi di Firenze

«ARTICOLO 4: Ogni concorrente dovrà presentare
i seguenti elaborati:

a) relazione illustrativa dei concetti informativi della
proposta. In particolare la relazione dovrà illustrare
i seguenti aspetti:

l'organismo universitario nella fascia di sviluppo Firenze-
Prato, visto anche nei rapporti con gli eventuali insediamenti
nel centro storico;

l'organizzazione interna universitaria con specifico
riferimento alle strutture dipartimentali;

le soluzioni di dettaglio di cui al successivo punto d);
le fasi e i metodi di realizzazione»

3.3 Inquadramento storico e contestualizzazione dei concorsi selezionati

Quello che va dall'immediato dopoguerra all'inizio degli anni Settanta è un periodo che, senza trascurare i suoi innumerevoli aspetti di specificità, si rivela unitario per quanto concerne alcuni comuni elementi di riflessione, quali «la coscienza critica di trovarsi alle prese con un momento storico decisivo; la volontà di operare una vera e propria ricostruzione della cultura; un ottimismo che fa il pari con le grandi ristrettezze materiali del dopoguerra; i germogli di un fenomeno destinato a stravolgere l'idea stessa di modernità negli anni a venire, ovvero l'allargamento dei confini di un mondo divenuto davvero globale»²⁷. Si tratta altresì di un periodo di grande fermento tanto per il dibattito interno alla cultura architettonica, alle prese con una lenta e graduale revisione del paradigma del Movimento Moderno, quanto per le sorti dell'identità sociale dell'architetto, deciso a svestire gli abiti di tecnico per indossare quelli di intellettuale, di professionista impegnato in grado di «stabilire un raccordo tra l'analisi della società da una parte e il progetto architettonico, urbanistico dall'altra»²⁸.

La ricostruzione, nel periodo immediatamente successivo alla guerra, viene caricata di un'accezione morale ed educativa: «si sentiva il bisogno – scrive Pagano – di portare a conoscenza di tutti i problemi della ricostruzione, perché tutti e non solo i tecnici, collaborassero ad essa [...]. Si sentiva la necessità di educare, indirizzare, ascoltare l'opinione pubblica e promuovere il suo intervento»²⁹. La responsabilità della ricostruzione materiale ed economica diventa per i protagonisti della scena architettonica una sorta di missione comune, di impegno civile³⁰ per la ricostruzione di una società migliore, più giusta, dopo gli orrori della guerra³¹. I valori perseguiti dall'architettura – riconducibili, secondo un'espressione di Vittorio Gregotti, a una generale tensione di «aspirazione alla realtà»³² – si intrecciano a quelli della più ampia corrente neorealista, adottando quindi la

²⁷ M. Biraghi, G. Damiani (a cura di), *Le parole dell'architettura. Un'antologia di testi teorici e critici: 1945-2000*, Einaudi, Torino 2009, p. 5.

²⁸ G. Zucconi, *La professione dell'architetto*, cit., p. 304.

²⁹ C. Pagano, *Architettura italiana oggi*, Hoepli, Milano 1955, p. 24.

³⁰ «Vogliamo che il necessario spartiacque nella professione sia determinato non tanto dall'aggettivo "moderno" quanto dall'aggettivo "impegnato" che ha un significato in senso civile: impegnato nel voler ancora trasformare la realtà nell'elaborare un linguaggio espressivo arricchito di nuovi termini formali, determinati da una sempre più complessa relazione architettura-urbanistica», cit. C. Aymonino, L. Benevolo, in «Casabella-continuità – Speciale dedicato a quindici anni di architettura italiana», n. 251, 1961, p. 5.

³¹ È arcinota la dichiarazione di intenzioni con cui Ernesto N. Rogers avvia, nel 1946, la sua direzione di «Domus»: «Si tratta di formare un gusto, una tecnica, una morale come termini di una stessa funzione: si tratta di costruire una società».

³² Gregotti conia quest'espressione «per distinguere i casi dell'architettura dagli altri fenomeni di realismo, o meglio, di neorealismo, della cultura italiana in letteratura, in pittura, nel teatro e soprattutto nel cinema che fra tutti ebbe ad accogliere i più ampi successi a livello internazionale». Le forme fondamentali attraverso cui si presenta, afferma, sono «l'aspirazione alla realtà come storia e come tradizione, [...] come aspetto della ideologia nazional-popolare della sinistra politica, ed infine [...] come connessione con la preesistenza ambientale» (cit. in V. Gregotti, *Orientamenti nuovi nell'architettura italiana*, Electa, Milano 1969, p. 47).

«celebrazione della dignità dell'indigenza e [...] il rifiuto di ogni forma di ostentazione vuoi tecnologico-costruttiva vuoi di maniera rispetto agli esempi più radicali della tradizione moderna»³³. Un'architettura cioè dalle venature populiste, congrua alle occasioni professionali allora offerte³⁴, le cui forme sono il risultato della ricerca di un modo per legare l'impegno culturale e disciplinare a quello politico. Il dibattito politico-culturale, infatti, si svolge soprattutto attorno al Partito Comunista che, «impegnato nel rappresentare la nuova realtà sociale nata nel secondo dopoguerra [...] attira le attenzioni degli intellettuali progressisti, offrendo loro una “dimensione culturale nuova” e un rinnovato “spazio d'azione”»³⁵.

Due, essenzialmente, sono i poli aggregativi e formativi più importanti della realtà architettonica italiana di quegli anni: quello romano, federato dall'Associazione Per l'Architettura Organica (APAO) costituita nel 1945 da Bruno Zevi³⁶, fondatore nello stesso anno della rivista «Metron»³⁷; e quello milanese, dove il Movimento di Studi per l'Architettura (MSA)³⁸ raccoglie «tutti gli architetti che si dichiarano di appartenere al movimento moderno contro gli ancora vivi

³³ G. Ciucci, F. Dal Co, *Architettura italiana del '900*, cit., p. 39.

³⁴ Piani regionali degli Istituti Autonomi delle Case Popolari, piano UNRRA-CASAS, piano Tupini, legge Aldisio, ma, soprattutto, il piano governativo INA-CASA attuato dalla “legge Fanfani” nel 1949, programma finalizzato altresì a combattere la disoccupazione mediante la costruzione di case per i lavoratori.

³⁵ M. Viganò, *La politica. Dialogo, autonomia, rivoluzione*, in M. Biraghi, G. Lo Ricco, S. Micheli, M. Viganò (a cura di), *Italia 60/70. Una stagione dell'architettura*, Il Poligrafo, Padova 2010, p. 70.

³⁶ Scrive Zevi: «L'architettura organica non è storicamente, e non lo è nelle nostre corde, un *ismo* di avanguardia. Non abbiamo nulla da rivelare: dobbiamo svolgere una cultura, riordinare tutto il pensiero architettonico, ridonargli un senso profondo, una funzione sociale, suscitare intorno ad esso un vasto consenso, creare un'educazione popolare sull'architettura».

³⁷ Sul secondo numero di «Metron» vengono pubblicati i principi dell'APAO: «1) La genesi della cultura contemporanea si trova essenzialmente nel funzionalismo. Qualunque sia oggi l'evoluzione dell'architettura funzionale nell'architettura organica, siamo convinti che nel funzionalismo è la radice dell'architettura moderna, e non nelle correnti di stilizzazione neoclassica, non nel provincialismo degli stili minori. 2) L'architettura organica è un'attività sociale, tecnica e artistica allo stesso tempo, diretta a creare l'ambiente per una nuova civiltà democratica. Architettura organica significa architettura per l'uomo, modellata secondo la scala umana, secondo le necessità spirituali, psicologiche e materiali dell'uomo associato. L'architettura organica è perciò l'antitesi dell'architettura monumentale che serve miti statali. Si oppone all'asse maggiore e all'asse minore del neoclassicismo contemporaneo, al neoclassicismo volgare degli archi e delle colonne e a quello falso che si nasconde dietro le forme pseudo-moderne dell'architettura monumentale contemporanea. 3) Crediamo nella pianificazione urbanistica e nella libertà architettonica. Malgrado il preciso indirizzo architettonico che ognuno di noi intende seguire, rifiuteremo sempre di usare mezzi antidemocratici affinché esso prevalga. Crediamo infatti nel diritto alla libertà architettonica, nei limiti di una pianificazione urbanistica. Inseparabile dalla fede architettonica è la fede in alcuni principi generali di ordine politico e sociale. [...] 1) La libertà politica e la giustizia sociale sono elementi inscindibili per la costruzione di una società democratica [...]. 2) È necessaria una costituzione che garantisca ai cittadini la libertà di parola, di stampa, di associazione, di culto; l'eguaglianza giuridica di razza, di religione e di sesso; il pieno esercizio della sovranità politica attraverso istituti fondati sul suffragio universale [...]. 3) Accanto alle libertà democratico-individuali, la costituzione deve garantire al complesso dei cittadini le libertà sociali [...]», cit. in «Metron», n. 2, 1945, pp. 75-6.

³⁸ Per un approfondimento in merito si veda: M. Baffa [et al.], *Il Movimento di studi per l'architettura: 1945-1961*, Laterza, Roma-Bari 1995.

accademici»³⁹ – tra questi i cosiddetti “giovani delle colonne”⁴⁰. Intorno alla «Casabella-continuità» diretta da Ernesto Nathan Rogers, parallelamente, cresce una nuova generazione di architetti accomunati da un atteggiamento storicistico-filologico che mette al centro della propria riflessione il rapporto tra storia e tradizione⁴¹. È in questi anni che, tra Torino e Milano, si sviluppa il neoliberty, significativo esempio di una tentata revisione linguistico-culturale del paradigma moderno attraverso la rottura del nesso tra etica ed estetica e il conseguente recupero della dimensione artigianale. Se da una parte, scrive Paolo Portoghesi nel 1963, per i torinesi, «di estrazione prevalentemente cattolica, voleva dire tornare a interessarsi dei superstiti valori della borghesia, riconoscere la responsabilità di queste classi nei confronti della trasformazione delle strutture, riproporsi una tematica di adeguamento della nuova composta compagine sociale ai modi di dignitoso autocontrollo della borghesia europea più progressista»⁴², dall'altra per i milanesi «prevalentemente di formazione marxista, il “neoliberty” fu un gesto di protesta, una volontà di rispecchiamento di una situazione, giudicata già negativamente, una sorta di ironico autoritratto della borghesia italiana, ancora frenata da pregiudizi precapitalistici, che cerca di consumare tutto di un fiato il brodo ristretto di cinquant'anni di esperienze culturali europee»⁴³. Mentre nel capoluogo piemontese esponenti premonitori di questa tendenza sono progettisti quali Roberto Gabetti e Aimaro Isola, nel capoluogo lombardo a emergere sono Guido Canella e lo studio Gregotti-Meneghetti-Stoppino.

Già verso la metà degli anni Cinquanta – decennio in cui prende forma il cosiddetto miracolo economico – i nodi dell’“esperanto vernacolare” perseguito dal neorealismo cominciano a venire al pettine: a partire dal 1953, infatti, ha avvio in Italia «un intenso processo di trasformazione economica che, nel giro di dieci anni, muta in modo profondo il paese, da prevalentemente agricolo a industriale

³⁹ V. Gregotti, *Orientamenti nuovi nell'architettura italiana*, cit., p. 38.

⁴⁰ I “giovani delle colonne”, di cui fanno parte tra gli altri Aldo Rossi e Guido Canella, «puntano sull'immediatezza e sull'universalità comunicativa del neoclassicismo e dell'eclettismo ottocentesco, testimonianze eloquenti dei nuovi valori introdotti dalla borghesia in ascesa [...]. Il richiamo volutamente provocatorio agli archi e alle colonne sottende una rilettura delle vicende contemporanee [...], oltre a un sostanziale distacco dai principi e dall'universo formale del cosiddetto Movimento Moderno, sulla base di un giudizio politico che lo fa rientrare nella parabola discendente della borghesia» (cit. in C. Conforti [et al.], *Il dibattito architettonico in Italia 1945-1975*, cit., p. 4). Si veda in proposito G. Durbiano, *I nuovi maestri. Architetti tra politica e cultura nel dopoguerra*, Marsilio, Venezia 2020 (prima ed. 2000).

⁴¹ «Noi auspichiamo [...] un'architettura che faccia fronte comune con le altre arti sulle posizioni del realismo; il cui problema centrale è l'adeguata riproduzione artistica dell'“uomo totale”. Dall'angolo di vista di questo criterio, l'architettura, superato lo sterile concetto dell'arte per l'arte, si propone di rappresentare una problematica che interessi tutta una popolazione, dei sentimenti che siano comunemente diffusi a tutta una società, in una ambientazione che si avvalga dei momenti storici vissuti da tutta una nazione. Si è resa quindi necessaria per gli artisti realisti la presa di coscienza dell'esistenza, in seno alla tradizione, di modelli che già si siano dimostrati capaci di interpretare i contenuti delle società che li esprimevano, rappresentandone compiutamente i sentimenti. La necessità quindi di riallacciarsi alla tradizione e riconoscerne la sostanza umanistica, i mezzi figurativi e le presenze effettive che sono i termini tipici del suo linguaggio espressivo», cit. M. Achilli [et. al.], *Un dibattito sulla tradizione in architettura*, in «Casabella-continuità», n. 206, 1955, p. 48.

⁴² V. Gregotti, *Orientamenti nuovi nell'architettura italiana*, cit., p. 45

⁴³ *Ibidem*.

avanzato. L'assorbimento della manodopera, che avviene soprattutto nelle grandi industrie, determina fenomeni di forte immigrazione (dalla campagna ai centri urbani e dal Sud al Nord), mentre l'incremento demografico delle maggiori città provoca uno sviluppo dei vari settori dell'edilizia, soprattutto d'iniziativa privata. Rispetto agli altri paesi dell'Europa capitalista, in Italia si registra, sia su un piano teorico, sia su un piano progettuale, un marcato ritardo nell'affrontare le trasformazioni urbane [...]: se i piani regolatori elaborati dopo la guerra si rivelano inadeguati a riconfigurare fisicamente la città, perché studiati secondo una visione settoriale e schematica che si concreta nel prevedere in modo astratto e tecnico le 'quantità' da aggiungere alla città tradizionale, buona parte della cultura architettonica italiana è confinata in un ristretto ambito professionale»⁴⁴. Si delinea di conseguenza la necessità di approfondire i termini teorici e strutturali dell'intero organismo urbano⁴⁵ per porre rimedio al fallimento delle politiche di edilizia popolare e al “malgoverno” delle città e del territorio: i protagonisti della scena architettonica si propongono, quindi, come interpreti «della globalità dei fenomeni urbani attribuendo al progetto il compito di indirizzarne, qualificarne e riequilibrarne gli sviluppi squilibrati e ingiusti»⁴⁶. La monumentalizzazione del popolo quale referente per cui costruire un nuovo linguaggio viene progressivamente abbandonata, mentre l'attenzione «si appunta di volta in volta sulla natura della città, sulle strategie d'intervento e sugli strumenti specifici, e il dibattito e la ricerca si presentano sia come un filo continuo di interesse, anche come proposta personale, sia come una tendenza, sia come un susseguirsi di appunti e di risposte polemiche, in cui vengono riesaminati e ripercorsi gli stessi modelli del movimento moderno e della città borghese»⁴⁷. La cosiddetta “grande dimensione” entra a far parte del lessico concettuale dell'epoca⁴⁸, assumendo un'accezione tanto teorica quanto pratica: il primo aspetto, legato alla modificazione del linguaggio, trova espressione negli scritti attraverso l'impiego di nuovi vocaboli⁴⁹, da una parte,

⁴⁴ G. Lo Ricco, *Origini e sviluppo della città moderna di Carlo Aymonino*, in Biraghi M., Ferlenga A. (a cura di), *Architettura del Novecento. Opere, progetti, luoghi*, vol. I., Einaudi, Torino 2013, p. 664.

⁴⁵ Per una panoramica che attraversa gli anni del dopoguerra si veda: M. Ferrari, *Il progetto urbano in Italia 1940-1990*, Alinea, Firenze 2005.

⁴⁶ G. Ciucci, F. Dal Co, *op. cit.*, p. 55.

⁴⁷ C. Conforti, G. De Giorgi, A. Muntoni, M. Pazzaglini, *Il dibattito architettonico in Italia 1945-1975*, Bulzoni, Roma 1977, p. 84.

⁴⁸ Concetto immesso nel dibattito architettonico dal fondamentale scritto di Giuseppe Samonà, *L'urbanistica e l'avvenire della città negli stati europei*, pubblicato nel 1959. La nuova dimensione «nasce dall'analisi del reale, ma non è solo un problema quantitativo bensì coinvolge la comprensione approfondita delle qualità della struttura esistente: sia del territorio che della città rispetto ai quali si deve definire un programma operativo» (cit. in C. Conforti [et al.], *Il dibattito architettonico in Italia 1945-1975*, cit., p. 86). Samonà, infatti, «rintraccia [...] nella viva partecipazione della cultura architettonica alla politica - e, di riflesso, all'urbanistica - la possibilità di rivoluzionare i giudizi di valore sulla città, grazie a una prevalenza della cultura sulla tecnica. Una cultura intesa però come osservazione storica» (cit. in G. Lo Ricco, *Origini e sviluppo della città moderna di Carlo Aymonino*, cit., p. 664).

Di tre anni successivo è il congresso organizzato da Giancarlo De Carlo, tenutosi a Stresa e intitolato *La nuova dimensione della città. La città regione*, in cui vengono invece sviluppati ed elaborati i concetti di città-regione e città-territorio.

⁴⁹ Cfr. *I nuovi vocaboli*, in D. Morelli, *Architettura italiana anni '60*, cit., pp. 100-18.

e di disegni dalle forme dirompenti, dall'altra; il secondo, legato invece all'individuazione di nuovi (macro)tipi funzionali – quali il centro direzionale, l'area o l'edificio polifunzionale, il quartiere di edilizia residenziale – si mostra attraverso i progetti calati nel territorio⁵⁰. Gli anni Sessanta, nel complesso, «sono caratterizzati da un'irresistibile spinta ascensionale della cultura italiana, che si traduce, tra gli altri, in una diffusa volontà di conoscenza, nell'aspirazione a bilanci, a sistematizzazioni [...]; messa a punto di strumentazioni d'emergenza, in vista degli ormai ineludibili segni di cambiamento»⁵¹. All'architettura si attribuisce «una carica redentrice che mai ha avuto; essa è considerata cioè un fare che può rovesciare i destini dell'umanità o addirittura redimerla: valore moralistico e di redenzione che supera ogni problema di stile o di rapporto col mestiere»⁵². A mobilitarsi per concretare in risultati architettonici le proprie idee e per contribuire in modo progressivo alla trasformazione della città è un ampio spettro generazionale: da figure già riconosciute, come Ludovico Quaroni e Giuseppe Samonà – i quali, presso l'Istituto Universitario di Venezia, si sono incaricati della formazione dei “giovani arrabbiati”⁵³ – a personaggi emergenti, quali Carlo Aymonino e Aldo Rossi. L'analisi di nuovi approcci a queste tematiche, tuttavia, più che trovare una coerente applicazione nella realtà – complice la sempre più frequente mancanza di concretizzazione dei concorsi per opere pubbliche⁵⁴ – si limita spesso a rimanere “su carta”, costituendo scenari teorici futuri volti a sviluppare il dibattito disciplinare.

Se fino agli anni Settanta rimane dunque costante la riflessione intorno al legame tra architettura e urbanistica⁵⁵, dopo il 1968 e col trascorrere del decennio successivo «i fenomeni aggregativi tra gli esponenti di punta della ricerca architettonica tendono ad esaurirsi, mentre diviene sempre più difficile individuare nel panorama dell'architettura internazionale riferimenti comuni [...]. Le motivazioni della ricerca progettuale tendono così a ripiegare su problematiche viepiù individuali e private. L'architettura, della quale sempre più frequentemente viene discussa l'“autonomia”, diviene un “piacere” coltivabile come tale o un ostinato esercizio linguistico, preoccupato principalmente della propria interna coerenza, originalità e pervasività»⁵⁶. Va tramontando, cioè, quel tumulto culturale che aveva portato all'elaborazione di strategie condivise e di sperimentazioni esemplari, rimpiazzata silenziosamente, intorno alla metà degli anni Settanta, da

⁵⁰ Cfr. *I concorsi*, in *ivi*, pp. 39-49.

⁵¹ C. Conforti [et al.], *op. cit.*, p. 48.

⁵² M. Petranzan, *Professione architetto*, in M. Biraghi, G. Lo Ricco, S. Micheli, M. Viganò (a cura di), *Italia 60/70*, cit., p. 83.

⁵³ Cfr. S. Micheli, *La cultura architettonica italiana. Una generazione “contro”*, in *ivi*, pp. 15-29.

⁵⁴ Dei sei concorsi selezionati per questo studio, ad esempio, saranno realizzati solamente i progetti vincitori per il Fabbricato Viaggiatori della Stazione di Roma Termini e la Biblioteca Nazionale al Castro Pretorio.

⁵⁵ Scritti seminali sono il saggio di C. Aymonino, *Origini e sviluppo della città moderna*, del 1965; quelli di Aldo Rossi, *L'architettura della città*, e di Vittorio Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, pubblicati entrambi l'anno seguente; nonché *La torre di Babele*, di Ludovico Quaroni, edito nel 1967.

⁵⁶ G. Ciucci, F. Dal Co, *op. cit.*, p. 221.

una «generalizzata aspirazione ad un'identità professionale certa, che ha come corollari la chiarificazione metodologica, la trasmissibilità dell'esperienza, il controllo intersoggettivo dei processi e degli esiti progettuali. La nuova architettura vive serenamente nell'orizzonte della perdita della centralità etica dell'azione progettuale, si spoglia delle ansie profetiche, delle tensioni visionarie e palinogenetiche»⁵⁷. Alla generazione della missione progettuale si sostituisce gradualmente, insomma, quella del pragmatismo.

Sostenere che il movente di questo periodo vada rintracciato in un'etica dell'azione progettuale, tuttavia, è vero solo in parte e se si assume la ricostruzione storiografica delineata dagli stessi protagonisti dell'allora scena architettonica come indiscutibile⁵⁸. Non va dimenticato, infatti, che proprio «la divaricazione tra il piano delle aspirazioni e il livello delle occasioni quotidiane»⁵⁹, tra ciò che “si vuole” e ciò che “si può essere”, rappresenta una delle cifre caratteristiche degli anni del secondo dopoguerra, durante i quali le ambizioni dell'architetto, la cui figura attraversa un periodo di profonda crisi⁶⁰, non riescono a esaurirsi nella prassi. Quel “progetto collettivo” attuato negli anni Sessanta, entro il quale si inquadrano alcune delle figure centrali dell'epoca – tra cui molti allievi di Ernesto N. Rogers –, non è dunque finalizzato unicamente «alla definizione di un nuovo sistema teorico e progettuale in grado di agire sulla trasformazione della società», ma anche ad avallare il ruolo di architetto in generale – e del singolo, in particolare – come parte di quell'*élite* chiamata a fare del proprio specifico disciplinare un atto politico. La crescente esaltazione del carattere intellettuale del professionista progettista trasformato in “guru factotum”⁶¹, pertanto, serve altresì a giustificare il fatto che un saggio o un progetto, realizzato o meno, abbiano lo stesso valore di “materiale concreto”. Il “progetto scritto”, ovvero «il testo nella forma di lungo articolo o libro, come uno strumento indispensabile di riflessione teorica, fondamento del progetto disegnato»⁶², diventa allora «integrazione della presenza creativa»⁶³ in luogo dell'opera e strumento programmatico di autolegittimazione.

⁵⁷ C. Conforti [et. al.], *op. cit.*, p. 87.

⁵⁸ Si veda, a tal proposito: G. Durbiano, *Etiche dell'intenzione. Ideologie e linguaggi nell'architettura italiana*, Marinotti, Milano 2014.

⁵⁹ G. Zucconi, *La professione dell'architetto*, cit., p. 297.

⁶⁰ «Risulta necessario [...] partire dalla condizione di generale disorientamento e di stallo in cui la figura dell'architetto si viene a trovare nel secondo dopoguerra in poi, momento nel quale il ciclo produttivo muove la professione stessa dell'architetto verso ruoli specifici spesso esclusivamente tecnici. Tale posizione, sempre più in balia del continuo e rapido sviluppo dei processi produttivi spinti dalle costanti evoluzioni tecniche ed economiche, conduce all'inevitabile compromissione dell'oggetto architettonico con il sistema capitalistico dominante», cit. in M. Viganò, *La politica. Dialogo, autonomia, rivoluzione*, in *op. cit.*, p. 69.

⁶¹ Cfr. M. Petranzan, *Professione architetto*, in *op. cit.*

⁶² S. Micheli, *La cultura architettonica italiana*, cit., p. 19.

⁶³ E. N. Rogers, *Il passo da fare*, in «Casabella-continuità», n. 251, 1961, p. 1.



Figura 34 – Quattro copertine dei numeri di «Casabella-continuità» dedicati parzialmente o interamente ad alcuni dei concorsi selezionati

I concorsi per l'intervento pubblico, o comunque sovvenzionato, svolgono dunque tra il dopoguerra e gli anni Settanta un ruolo centrale. Tra essi anche quelli selezionati, tutti riconducibili alle politiche elargite dai vari governi di centrosinistra succedutisi nell'arco temporale circoscritto, partecipano appieno del clima culturale appena descritto e intrecciano buona parte delle questioni allora dibattute, sia per quanto concerne il contributo che l'architettura ha da dare alla nuova società e alla nuova realtà metropolitana, sia a proposito dell'evolversi e del riproporsi di linguaggi e metodologie attraverso cui dare forma a una propria visione del mondo e dell'architettura – i suoi scopi e la sua stessa ragione di esistenza. Benché i progetti propongano scale d'intervento differenti, il tema delle nuove funzioni nel contesto

urbano esistente⁶⁴ si presenta inoltre come costante trasversale a ciascuna delle competizioni. Stazioni ferroviarie, centri per servizi terziari, quartieri residenziali e università: si tratta, in tutti i casi, di elementi propulsori e attivatori della nuova città.

Quello per il *completamento del fabbricato viaggiatori della nuova stazione di Roma Termini*, bandito il 21 febbraio 1947 dalle Ferrovie dello Stato e dal Comune di Roma, è il primo importante concorso pubblico dell'immediato dopoguerra⁶⁵; di fatto, un concorso volto a completare un progetto avviato in epoca fascista, parte delle operazioni strategiche di natura urbanistica per la Roma capitale mussoliniana. I partecipanti, finalmente in diritto di esprimersi più liberamente⁶⁶, sono chiamati attraverso i propri progetti a pronunciarsi in termini di continuità e discontinuità rispetto al periodo precedente e a esplorare nuove forme di rappresentazione per le grandi attrezzature civiche della città. I risultati proposti, nel complesso, possono essere letti «come anticipazione di quelle contrapposte tendenze, progressiste e conservatrici, che andranno a contrassegnare il dibattito architettonico italiano»⁶⁷. Giuseppe Samonà, in un contributo pubblicato su «Metron», ne restituisce una lettura assai critica per quanto concerne il recupero di elementi monumentali da parte di molti dei partecipanti, esaltando tuttavia le soluzioni che più si avvicinano ai principi della neonata architettura organica⁶⁸.

⁶⁴ Cfr. L. Piperino, *Grandi concorsi italiani tra il 1945 e il 1986*, cit. p. 7.

⁶⁵ Al concorso vengono presentati 40 progetti: il primo premio viene assegnato al gruppo L. Calini, E. Montuori; M. Castellazzi, V. Fadigati, A. Pintonello, A. Vitellozzi. Per un'approfondita panoramica si veda il numero ad esso dedicato dal Collegio ingegneri ferroviari italiani, Roma 1951; gli articoli di Luigi Piccinato (*La stazione di Roma*) e di Giuseppe Samonà (*I progetti per il completamento frontale della stazione di Roma Termini*), in «Metron», n. 21, 1947, pp. 1-22.

⁶⁶ Significativo il passaggio estratto dalla relazione del Gruppo Cosenza: «È ben noto in quale modo venissero banditi [...] i concorsi per le opere pubbliche durante il ventennio. A quali criteri di falsa retorica e di servile apologia del regime fossero costrette ad ubbidire le Commissioni, quanto fosse raro il caso in cui esse riuscissero a conservare la propria indipendenza per ottenere la realizzazione di opere capaci di esprimere il vero orientamento culturale dei migliori tecnici italiani. [...] La pressione sulle commissioni e sulla pubblica opinione veniva realizzata con una intensa campagna di stato sobillata dai gruppi che monopolizzavano le opere pubbliche e attingevano largamente alle somme enormi che la dittatura metteva a disposizione per svolgere la sua campagna di propaganda anche nel settore del gusto».

⁶⁷ M. Trentini, *Il concorso per il fabbricato viaggiatori di Roma Termini del 1947. La cultura architettonica italiana del dopoguerra tra continuità e discontinuità*, in «piano b. Arti e culture visive», vol. III, n. 1, 2018, pp. 142-61.

⁶⁸ «Nella grande massa dei progetti non è questione di accademia o di retorica, ma è banale e spesso volgarissima accozzaglia di elementi messi insieme senza controllo e misura. Sfilano davanti ai nostri occhi colonnati giganteschi e mal spazati, enormi arconi senza equilibrio con altre masse, interi corpi di fabbrica sostenuti con ingiustificata acrobazia da volanti strutture [...]. Quasi tutto è stato pensato non per creare un fabbricato viaggiatori, ma per fare con l'enorme e col massiccio, opere d'arte monumentale a qualunque costo [...]. Una serie di progetti del tipo che io qui per intendersi chiamerei a scatola rappresentano una corrente fortunata del concorso. Conviene soffermarsi un momento su questi progetti, perché in essi si esaurisce tutta un'esperienza di talune correnti del così detto razionalismo, e balza viva ai nostri occhi la poca validità di organismi di questa fatta, tardi epigoni ormai di un movimento che fu vivissimo in pochi grandi artisti, ma che appare oggi astratto esercizio accademico [...]. È in noi profondo il desiderio tormentoso di superare lo stato di cristallizzazione dell'architettura contemporanea, determinato in gran parte dal suo plasmarsi per oltre un ventennio su organismi fatti di involucro apparente, unico lievito espressivo della composizione spaziale, e di una struttura a scheletro con funzione quasi esclusiva di puro sostegno; e sentiamo di dover superare la sua incapacità a trasmettere emozioni, il suo isolamento in una purezza volumetrica più concettuale che concreta, di un decadentismo da iniziati ermetico e

Anche il concorso per la *nuova sede della Biblioteca nazionale di Roma al Castro Pretorio*⁶⁹, bandito il 30 maggio 1959 dal Ministero dei Lavori Pubblici⁷⁰, mette in risalto la faticosa transizione tra il permanere di accademismi, da una parte, e il recupero critico del paradigma moderno, dall'altra⁷¹. Grande assente, secondo Italo Insolera, risulta invece in questa occasione la rappresentanza organica⁷². Trattandosi del primo edificio di una nuova area culturale attrezzata e dovendo i progettisti tener conto delle caratteristiche e degli elementi di antichità della zona per la sistemazione urbana richiesta dal bando, il concorso intreccia il tema delle preesistenze e dell'innesto del contemporaneo nei centri storici.

La stessa questione si ripresenta nel concorso per il *quartiere C.E.P. alle Barene di San Giuliano* a Mestre, bandito il 15 maggio del medesimo anno dal Comitato di Coordinamento dell'Edilizia Popolare e dal Ministero dei Lavori Pubblici⁷³. Di poco successivo alla Tavola Rotonda del Convegno di Lecce

contrario alle più alte funzioni dell'architettura di ogni tempo. Sentiamo la necessità di organismi edilizi che s'incontrino con gli uomini vivamente, epperò vogliamo ad ogni costo sciogliere questa scorza opaca e superficiale, per ritrovare nella struttura un impulso che frantumi la sua opacità e accentui il deflusso spaziale dell'edificio nel suo intorno atmosferico», cit. G. Samonà, *I progetti per il completamento frontale della stazione di Roma Termini*, in «Metron», cit., p. 18.

⁶⁹ Area rettangolare chiusa su tre lati dalle Mura Aureliane e da palazzi per uffici, aperta verso il «quartiere piemontese» formatosi tra il 1870 e il 1890 intorno alla stazione ferroviaria, occupata successivamente da costruzioni militari di cui era prevista la demolizione.

⁷⁰ Al concorso vengono presentati 32 progetti: il primo premio per l'architettura viene assegnato al gruppo M. Castellazzi, A. Vitellozzi, T. Dall'Anese, mentre vince il premio per la sistemazione urbanistica (secondo *ex aequo* per l'architettura) il gruppo G. Gigli, M. Manieri-Elia, M. Nicoletti. Si vedano in proposito: M.D. Morelli, *op. cit.*, pp. 60-7; l'articolo di I. Insolera, *Il concorso per la Biblioteca Nazionale di Roma*, in «Casabella-continuità», n. 239, 1960, pp. 35-51 e le inserzioni in «L'architettura. Cronache e storia», nn. 52-53, 1960, pp. 678-85 e pp. 754-61. Da notare inoltre, nel numero di «Casabella», la presenza di alcune relazioni dei progetti partecipanti, rivisitate per la pubblicazione.

⁷¹ «La mostra di progetti partecipanti al concorso per la biblioteca nazionale di Roma e per la sistemazione dell'area del Castro Pretorio a questa destinata [...] costituisce un fatto piuttosto rilevante nella cronaca architettonica recente per l'interesse che ha risvegliato attorno ai fatti dell'architettura, per le polemiche che ha suscitato, per le prese di posizione che ha provocato attraverso l'intervento degli organi di stampa specializzati e non specializzati [...]. Ma il fatto che dà la misura dell'importanza culturale dell'avvenimento è che la mostra offre un ampio e pressoché esauriente panorama delle forze e delle generazioni di professionisti che oggi operano a Roma nel campo dell'architettura e che tale panorama, salvo le dovute deformazioni proprie di una parziale rassegna, è anche abbastanza indicativa delle condizioni attuali più generali dell'architettura in Italia. E faremmo torto all'interesse vivacemente dimostrato dall'opinione pubblica e all'impegno con cui la maggior parte dei progettisti ha affrontato il tema proposto se non tentassimo una sia pur rapida analisi di questo panorama e non approfittassimo della favorevole occasione per tentare un bilancio delle idee e degli spunti, delle tendenze e degli umori che alla luce di questa raccolta di progetti sembrano animare l'ambiente architettonico romano», cit. T. Giura-Longo, *Una biblioteca per Roma*, in «Il contemporaneo», n. 23, 1960, pp. 3-13.

⁷² «Se la storia è fatta dal succedersi di opere e persone isolate ed eccezionali, può darsi che il contributo di questa biblioteca romana sia quasi nullo. Ma se la storia è fatta invece dalla diffusione di uno standard e dalla sua capacità a risolvere i problemi di un'epoca, allora questo concorso può fornirci una chiara indicazione: i partecipanti – esclusi s'intende gli accademici – hanno considerato chiusa e scontata la parentesi organica e, senza entrare in polemica sono andati a ricercare al di là di un punto di contatto con la tradizione del movimento moderno che li garantisse dai rischi delle facili avventure», cit. I. Insolera, *Il concorso per la Biblioteca Nazionale di Roma*, cit., p. 36.

⁷³ Al concorso vengono presentati 57 progetti: il primo premio viene assegnato al gruppo costituito da S. Muratori, R. Bollati, S. Bollati, G. Figus, P. Maretto, G. Marinucci, G. Mazzocca. Per una panoramica completa si vedano: A. Aymonino, *Concorso per il quartiere CEP alle Barene di San Giuliano*, in M. Biraghi, A. Ferlenga (a cura di), *Architettura del Novecento. Opere, progetti*,

organizzato dall'INU (Istituto Nazionale di Urbanistica) e intitolato *Il nuovo volto della città* – dove a essere messe in discussione sono la “città come forma” e la politica di quartiere –, questo concorso segna una svolta nel dibattito architettonico italiano⁷⁴, rappresentando un'occasione di confronto sulle istanze avanzate in tale sede e fungendo da apripista al clima degli anni Sessanta e alla nuova utopia della “grande dimensione”. Le richieste del bando sollevano una riflessione rispetto al ruolo di un quartiere autosufficiente di edilizia economico-popolare⁷⁵ come luogo di integrazione con la realtà del territorio e, di nuovo, sollecitano un posizionamento circa l'intervento nella città antica e la sua tutela⁷⁶. Le soluzioni presentate offrono una risposta alla *querelle* disciplinare tra centri storici, nuova architettura e abitazioni popolari «oscillando dall'applicazione più ortodossa dei dettami del moderno [...], passando per severe reinterpretazioni cronologiche dei tessuti storici veneziani, sino all'individuazione di architetture di grande dimensione che prefigurano scenari territoriali complessi»⁷⁷.

La Tavola Rotonda del convegno di Lecce fa da sfondo a un altro importante concorso⁷⁸, quello per un piano di larga massima del *nuovo centro direzionale di Torino*⁷⁹, bandito il 19 febbraio 1962 dal Comune di Torino. Tema portante, in questo caso, è il ruolo esercitato delle attrezzature terziarie e la loro distribuzione

luoghi, vol. II, Einaudi, Torino 2013, pp. 487-92; M.D. Morelli, *op. cit.*, pp. 48-60; «Casabella-continuità», n. 242, 1960, pp. 32-42 (sono presenti alcuni estratti dalle relazioni dei progetti segnalati); «L'architettura, cronache e storia», n. 57, 1960, pp. 168-182.

⁷⁴ Scrive al proposito Francesco Tentori: «Se il concorso per la Biblioteca Nazionale di Roma, illustrato da *Il Contemporaneo* nel marzo scorso, è stata un'occasione per fare il punto sulla cultura architettonica italiana contemporanea, sulle tendenze emergenti nel mondo professionale, soprattutto romano, il concorso per il piano urbanistico e per la progettazione del quartiere CEP delle barene di S. Giuliano tra Venezia e Mestre è la migliore occasione per fare il bilancio sulle tenenze urbanistiche italiane dopo un decennio di pianificazione di quartieri», cit. F. Tentori, *Un piano urbanistico per Mestre*, in «Il contemporaneo», nn. 27-8, 1960, pp. 124-37.

⁷⁵ Così s'interroga Bruno Zevi in proposito: «Il quartiere è un'unità urbana adeguata alla società moderna? I tentativi di conformarlo come un paese autosufficiente non sono illusori in un mondo in cui, con una moto, anche un ragazzo di quattordici anni può attraversare in mezz'ora una metropoli? Che senso ha oggi l'aggregato comunitario, quando l'organismo economico operato dai nuovi quartieri fino a che punto è utile e quanto si risolve in un ulteriore depauperamento delle zone urbane centrali?», cit. B. Zevi, *Editoriale*, in «L'architettura, cronache e storia», n. 52, 1960, p. 655.

⁷⁶ Si veda in proposito l'articolo di L. Benevolo, *Un consuntivo delle recenti esperienze urbanistiche italiane*, in «Casabella-continuità», n. 242, 1960, pp. 33-6.

⁷⁷ A. Aymonino, *Concorso per il quartiere CEP alle Barene di San Giuliano*, cit., p. 488.

⁷⁸ Cfr. M. Tafuri, *Architettura italiana 1944-1981*, cit., p. 88.

⁷⁹ Al concorso vengono presentati 24 progetti: il primo premio viene assegnato al gruppo costituito da M. Bianco, G. Esposito, R. Maestro, S. Nicola, L. Quaroni, A. Quistelli, N. Renacco, A. Rizzotti, A. Romano. Per una panoramica completa si vedano: M.D. Morelli, *op. cit.*, pp. 68-73; «Casabella-continuità», n. 278, 1963 (l'intero numero è dedicato al concorso; sono inoltre presenti alcuni estratti dalle relazioni di quattro progetti premiati e tre dei cinque segnalati); «L'architettura, cronache e storia», n. 94, 1963, pp. 234-44; «Domus», n. 408, 1963, pp. 4-9.

all'interno del tessuto urbano⁸⁰. Il centro direzionale⁸¹, infatti, viene considerato in quegli anni come elemento centrale della ristrutturazione urbana, a metà via tra pianificazione e progettazione architettonica. Si tratta di un vero e proprio sistema, la cui funzione è da una parte instaurare relazioni più semplici tra i vari edifici facenti parte del complesso urbano, dall'altra relazioni complesse con le varie parti della città⁸². Il bando, in linea col clima storico dell'epoca⁸³ e come nel caso del quartiere C.E.P. per le Barene di San Giuliano, richiede inoltre che gli edifici siano flessibili, riadattabili alle trasformazioni del tempo. I progetti premiati rappresentano altrettante tesi sulla terziarizzazione⁸⁴ della città moderna: quattro interpretazioni sul modo di affrontare il crescente sviluppo degli edifici e degli spazi necessari all'amministrazione pubblica e privata, al commercio, allo svago e ai servizi, cioè a quell'insieme di funzioni che si definivano appunto "direzionali" e che caratterizzavano, insieme all'aumento della popolazione e all'automazione degli impianti produttivi, l'assetto territoriale di quell'epoca.

Altro concorso fra i più importanti banditi nel dopoguerra è quello per un *nuovo palazzo per uffici della Camera dei deputati* a Roma, bandito il 9 maggio 1966 dalla Camera dei deputati⁸⁵. Nonostante le critiche rispetto alle richieste mal formulate

⁸⁰ «Alcuni temi principali attraversano i progetti: la conferma di un modello concentrato sulle strutture terziarie contrapposto a uno diffusivo, despecializzato e integrato nel tessuto urbano; la necessità di valori emblematici e autorappresentativi di un centro direzionale, ribadita o attraverso la proposta di edifici in grado di richiamare immediatamente nell'immaginario collettivo le tipologie delle attività direzionali, oppure con la ricerca di nuove soluzioni distributive in grado di proporre un nuovo e differente modello; l'elasticità degli edifici garantiti dalla forza e dall'immediatezza di uno schema; la necessità della gestione del processo di costruzione del centro direzionale da parte dell'amministrazione pubblica, come garanzia del suo più corretto funzionamento; la necessità della compresenza di più funzioni per garantire "vitalità" alla zona», cit. in L. Piperino, *Grandi concorsi italiani tra il 1945 e il 1986*, cit. p. 14.

⁸¹ Si veda in proposito C. Aymonino e P. Giordani, *I centri direzionali. La teoria e la pratica, gli esempi italiani e stranieri, il sistema direzionale della città di Bologna*, De Donato, Bari 1967.

⁸² «Il salto di scala che caratterizza tendenzialmente la progettazione dei primi Sessanta presuppone e, insieme, corrobora, un'ideologia della città quale somma di infrastrutture tecnologicamente controllabili: una megamacchina con problemi di montaggio, manutenzione, usura e sostituzione», cit. in C. Conforti [et. al.], *op. cit.*, p. 49.

⁸³ Scrive Manfredo Tafuri a proposito: «Per valutare correttamente la sperimentazione architettonica della metà degli anni sessanta è necessario rifarsi al convulso dibattito aperto dalle neoavanguardie letterarie, musicali e pittoriche [...]: parlando di musica, di letteratura o di arti figurative, si stava riconoscendo uno dei caratteri precipui del *progetto* moderno, quello di costituirsi come dominio-previsione del caso, come tecnica che si apre al divenire, come insieme di strategie che cattura l'imprevisto», cit. in Id., *Architettura italiana 1944-1981*, cit., p. 102.

⁸⁴ Interessante è il polemico articolo di Paolo Ceccarelli, *Urbanistica "opulenta"* (in «Casabella-continuità», n. 278, pp. 5-8, il quale mette in risalto l'abbandono da parte del centro-sinistra delle tematiche relative all'abitazione e l'assunzione, da parte di quasi tutti i partecipanti al concorso, della liceità del fenomeno della terziarizzazione come acritica premessa ai progetti presentati.

⁸⁵ Al concorso vengono presentati 64 progetti, di cui 18 *ex aequo* hanno ricevuto un rimborso spese. L'Archivio Storico della Camera dei deputati conserva l'intera documentazione, comprese le relazioni di progetto presentate in risposta al bando. Per un approfondimento si vedano: M. Tafuri, *Il concorso per i nuovi uffici della Camera dei deputati. Un bilancio dell'architettura italiana*, Edizioni universitarie italiane, Roma 1968; P. Carlotti, A. I. Del Monaco, D. Nencini (a cura di), *L'ampliamento della Camera dei deputati. Letture e prospettive per il progetto*, Angeli, Milano 2018.

dal bando⁸⁶, il concorso richiama una grande partecipazione e pone nuovamente al centro della riflessione il tema dell'innesto del contemporaneo nella città storica – questione che, scrive Manfredo Tafuri, pur a fronte di numerosi convegni e dibattiti è allora ben lungi dall'essere risolta. Le risposte dei progettisti partecipanti denotano tre principali atteggiamenti: alcuni «contrappongono alla complessità e alla molteplicità di relazioni fisico-funzionali che si affacciano sulla piazza un progetto che tenta di imporre un ordine o attraverso la proposizione di forme geometriche pure condensate in un edificio, oppure agendo sul sistema di percorsi e relazioni interne ed esterne all'edificio»⁸⁷; altri «negano ogni rapporto con il contesto proponendo degli edifici isolati sia dal punto di vista delle relazioni con l'intorno urbano che da quello del linguaggio della facciata, ricorrendo al linguaggio dell'International Style e a una semplificazione delle forme»⁸⁸; altri ancora «presentano un progetto studiato soprattutto dal punto di vista dell'efficienza tecnica e funzionale dell'edificio»⁸⁹ o «riflettono nel progetto il disordine del contesto riuscendo a mediarlo con il nuovo»⁹⁰.

Il concorso per la *sistemazione dell'Università di Firenze*, bandito il 4 maggio 1970 dall'Università di Firenze, l'Amministrazione provinciale di Firenze, il Comune di Firenze e quello di Sesto Fiorentino⁹¹, rideclina infine il tema della direzionalità, affrontando le questioni inerenti alla richiesta di attrezzature di interesse sovracomunale e, più in generale, alla relazione tra città consolidata e territorio. Il tentativo è di «ripensare l'università italiana come definitrice di nuovi principi insediativi in grado di ristrutturare la forma della città»⁹² – ruolo federatore che, negli anni Cinquanta, era spettato al quartiere e, negli anni Sessanta, al centro direzionale⁹³ –, ovvero come infrastruttura urbana anziché realtà disaggregata e

⁸⁶ Oltre ai volumi sopracitati, si veda in proposito C. de' Seta, *I nuovi uffici per la Camera dei deputati: si riapre la questione*, in «Casabella», n. 424, 1977, pp. 66-7: «Il bando di concorso prevedeva dunque di completare l'impresa del Basile e poneva tante e tali prescrizioni che qualunque uomo di buon senso – non dico architetto, urbanista o uomo di cultura – avrebbe deciso senza troppi scrupoli di mandare a ramengo il concorso e le pretese assurde del bando [...]. Sacrosante ragioni urbanistiche esigevano dunque che gli addetti ai lavori si indignassero, protestassero, richiamassero ad un maggior senso di responsabilità gli onorevoli deputati [...]. Salvo qualche mosca bianca, “la crema dell'architettura italiana” [...] si lanciò in questa impresa con insana propensione al *cupio dissolvi*».

⁸⁷ in L. Piperino, *Grandi concorsi italiani tra il 1945 e il 1986*, cit. p. 16.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ Al concorso vengono presentati 18 progetti: il primo premio viene assegnato al gruppo E. Detti, V. Gregotti, E. Battisti, G. Di Pietro, G. Fanelli, T. Cobbò, R. Innocenti, M. Massa, H. Matsui, M. Mocchi, P. Sica, B. Viganò, M. Zoppi, F. Barbagli, P. Calza, G. Dellerba, F.L. Neves, F. Purini. Per una panoramica completa si vedano: «Casabella», n. 361, 1972, pp. 19-27 e 60-1; «Controspazio», n. 1-2, 1972, pp. 5-31 (sono presenti alcuni estratti dalle relazioni di progetto); «Domus», n. 509, 1972, pp. 1-12 (anche qui sono presenti alcuni estratti dalle relazioni); «Urbanistica», n. 62, 1974, pp. 45-63.

⁹² S. Puddu, M. Tattara, F. Zuddas, *Introduzione*, in Ead., *Territori della conoscenza. Un progetto per Cagliari e la sua università*, Quodlibet, Macerata 2017, p. 9.

⁹³ «Partendo dal quartiere negli anni Cinquanta, e passando per il centro direzionale nel primo quinquennio dei Sessanta, il dibattito architettonico era approdato tra la fine degli anni Sessanta e la metà del decennio successivo a focalizzare la propria attenzione sullo spazio dell'università. Grande dimensione e complessità interna rendevano l'università un'entità di cui gli architetti individuavano l'uso strategico che se ne sarebbe potuto fare per far progredire il pensiero sulla forma della città

dispersa all'interno delle città e dei palazzi storici⁹⁴. Tre, secondo Franco Raggi, sono i principali tipi di approccio individuabili nei progetti presentati: il primo «di carattere globale comprensivo di vaste analisi di carattere urbanistico metodologico [...] e che alla fine si qualificano come ipotesi “fattibili”»⁹⁵; il secondo «si configura attraverso soluzioni di tipo specificamente architettonico che hanno come limite l'oggetto università finito, quasi indifferente rispetto al contesto»⁹⁶; il terzo «di tipo contestativo globale, sia rispetto al bando che al tema, [...] dimostra come le carenze conoscitive di base sul contesto evidenziate dal bando abbiano dato spazio a tutta una serie di proposte di tipo radicale che nell'operazione di progetto coinvolgono schematicamente ipotesi di redesign della realtà»⁹⁷.

Va precisato, in conclusione, che la contestualizzazione delineata in queste pagine non ha finalità storiografiche, ma il più modesto obiettivo di dare un breve riscontro del clima socioculturale legato all'arco temporale individuato in funzione dell'analisi stilistica del *corpus* testuale, cui si offre come ulteriore strumento interpretativo. Al di là delle diverse soluzioni in termini di linguaggio figurativo o di sistemazione compositiva offerte dai progetti presentati nei diversi concorsi, pertanto, quel che più preme tenere in considerazione ai fini del presente lavoro è questa duplice tensione, sul piano culturale e su quello socioprofessionale, che attraversa l'arco cronologico in oggetto. Seppur con le dovute distinzioni, insomma, è lecito considerare come elemento di continuità il fatto che, fino ai primi anni Settanta, obiettivo dell'architetto sia ridisegnare la propria figura professionale, attraverso il superamento dei paradigmi precedenti, come qualcosa di più di un tecnico delle forme; e che, di conseguenza, i principi informativi e le scale di intervento – a tratti utopici – emergenti dai progetti si intreccino a un più ampio desiderio di incidere su un mondo in trasformazione, da una parte, e di affermarsi come parte dell'*establishment* culturale, dall'altra. I concorsi per opere pubbliche selezionati, cui partecipano per buona parte gli stessi architetti che si distinguono in ambito speculativo per le proprie proposte teoriche, si presentano quindi come occasioni esemplari, dove tale aspirazione è accentuata altresì dai tratti teatralizzati e mediatizzati tipici della prassi concorsuale stessa.

contemporanea [...]. Vari gruppi di studio all'interno delle scuole di architettura in Italia avevano così iniziato a studiare l'università come un problema fondamentale della società di massa. L'università era da questi letta come un possibile strumento per attuare una riorganizzazione del territorio urbanizzato, che sembrava essere sempre più sfuggente, e per il quale il pensiero modernista ortodosso appariva ormai completamente usurato e inefficace», cit. in S. Puddu, M. Tattara, F. Zuddas, *op. cit.*, p. 13.

⁹⁴ In Italia, con un abbondante margine di ritardo rispetto all'estero, i numerosi fascicoli monografici dedicati al tema dell'espansione universitaria tra l'inizio e la metà degli anni Settanta da alcune delle maggiori riviste di architettura testimoniano l'impegno e l'interesse diffusi in proposito (si vedano ad esempio: «Architectural Design», vol. XXXVI, n. 12, 1966 e vol. XXXVIII, n. 5, 1968; «The Architectural Review», vol. CXXII, n. 729, 1957; vol. CXXXIV, n. 800, 1963; vol. CXLVII, n. 878, 1970; «L'Architecture d'Aujourd'hui», n. 137, 1968 e n. 183, 1976; «Casabella», n. 423, 1977).

⁹⁵ F. Raggi, *Firenze università. Concorso per pochi intimi*, in «Casabella», cit., p. 19.

⁹⁶ *Ibidem.*

⁹⁷ *Ibidem.*

Capitolo 4

Una prassi discorsiva progettante. Analisi del *corpus*

Gli architetti vivono in un mondo di sogno, però vivono anche in un mondo reale; e l'abilità sta proprio nel far collimare il primo con il secondo. Nulla vale il mondo se non ci sono i sogni, e tuttavia esso non vale nulla anche quando i sogni non si possono trasformare in realtà¹.

4.1 Esposizione del metodo

Chiariti i criteri e le ragioni che hanno portato alla costituzione del *corpus* testuale, e delineato un contesto di massima dell'arco cronologico ritagliato, è tempo infine di affrontare la questione del metodo di analisi.

Nel corso del secondo capitolo si è visto attraverso quali meccanismi i piani disgiunti del testo, da una parte, e della realtà sociale, dall'altra, possano essere ricongiunti consentendo un'interazione sistematica². Questi meccanismi partono da un assunto condiviso, il quale costituisce la base da cui operano le varie direttrici di analisi del discorso: che il linguaggio sia tanto il riflesso della società e delle sue pratiche quanto una delle forze che agiscono per modificarle e crearne delle nuove; e che, di conseguenza, sia possibile studiare i fatti linguistici per spiegare quelli sociali. A partire da tale presupposto, si è visto inoltre come i principali filoni di analisi del discorso, il francese *Analyse du Discours* e l'anglosassone *Critical Discourse Analysis*, abbiano sviluppato delle modalità di interrogazione dei testi solo parzialmente formalizzate, ma funzionali a soddisfare i propri obiettivi di ricerca.

¹ Douglas Haskel in «Casabella-continuità – Speciale dedicato a quindici anni di architettura italiana», n. 251, 1961.

² *Supra*, II, 2.1.

Se, dal punto di vista dell'inquadramento teorico, esse condividono l'idea di circolarità tra fatti linguistici e fatti sociali, dal punto di vista metodologico, invece, si differenziano in base alle domande che sovrintendono all'interrogazione dei testi – l'AdD, da una parte, mira infatti alla descrizione e interpretazione dei processi di formazione e comprensione del significato in determinati contesti, e la CDA, dall'altra, punta al disvelamento delle ideologie e delle dinamiche di potere dissimulati nella rete di discorsi che procedono dalle strutture sociali e contribuiscono a costruirle. In entrambi i casi, d'altronde, gli approcci proposti si rifanno a un'analisi di tipo qualitativo, cioè non si limitano a un'indagine del livello linguistico, e quindi all'individuazione delle forme lessicali e grammaticali, ma offrono altresì una selezione e interpretazione delle stesse.

Come già anticipato, l'analisi qui sviluppata assume che i testi indagati, ovvero i documenti di progetto, costituiscano delle protesi del progettista, e che in quanto tali da un loro campione, attraverso l'individuazione di tratti tipici ricorrenti nella prassi discorsiva esaminata, sia possibile risalire a considerazioni di ordine generale sugli specifici modi di agire del progetto architettonico come pratica sociale. Posto, pertanto, che la presente ricerca condivide l'assunto teorico alla base degli studi sul discorso, stando alle domande di partenza e agli obiettivi che intende perseguire³ si è individuata nella *stilistica* la modalità d'indagine linguistica che ci si propone di dimostrare come più appropriata ed efficace ai fini dell'interrogazione del *corpus* selezionato. Poiché, però, il concetto stesso di *stile* è complesso, ricco, ambiguo e molteplice, occorrerà anzitutto chiarire, a scanso di equivoci, a quale stilistica si intende far riferimento.

Il *Grande dizionario della lingua italiana* dedica alla descrizione dei suoi vari significati ben sette colonne, per un totale di diciotto accezioni. La definizione più ampia e generica⁴ della sua area semantica ben restituisce la varietà degli aspetti che Antoine Compagnon efficacemente illustra in alcuni schematici punti: a) lo stile

³ *Supra* II, 2.3 e *infra*.

⁴ «Insieme di tratti formali (identificabili in abitudini grammaticali e sintattiche, modi di articolazione delle frasi, scelte lessicali, usi retorici) che caratterizza in maniera significativa e costante il linguaggio di un autore, di un'opera, di un genere letterario o di un tipo scritto, di un movimento o di un periodo della storia della letteratura e che risulta da una scelta consapevole e deviante dall'uso o dalla norma correnti (e tale insieme, che in età medievale comprende anche elementi di contenuto in precisa relazione con quelli della scrittura, presentando un preciso aspetto normativo e precettistico ereditato dalla scuola e dalla retorica antiche, inizia, a partire dal manierismo e dal barocco, ad assumere il valore di resa individuale e ingegnosa di una materia comune e giunge dal romanticismo a significare la novità e l'originalità espressive che distinguono un autore, la sua personalità artistica e la sua visione del mondo)».

è una *norma*⁵; b) lo stile è *ornamento*⁶; c) lo stile è uno *scarto*⁷; d) lo stile è un *genere o tipo*⁸; e) lo stile è un *sintomo*⁹; f) lo stile è una *cultura*¹⁰.

In altre parole, «l'uso comune assimila due accezioni contrastanti: *stile* indica sia fenomeni di ipercodifica, sia espressioni altamente individualizzate»¹¹. Tra le due polarità entro cui, come testimoniato da queste definizioni, si articolano le sue accezioni – *generale/collettivo* e *particolare/soggettivo* – è in rapporto a quest'ultima che la stilistica, alle soglie del secolo scorso, si è costituita in veste di disciplina accademica nel solco degli studi letterari. La proposta teorica dell'austriaco Leo Spitzer, in particolare, ne ha decretato la fortuna nel campo della critica: secondo Spitzer, da molti considerato per questo il padre fondatore della *stilistica letteraria*, lo stile è una *deviazione* dalla normale lingua d'uso grazie a cui è ravvisabile la marca distintiva di un autore¹². Il suo metodo consiste nel ricercare quelle particolarità linguistiche (*spie*) che consentono, se confrontate con l'insieme entro cui il testo si colloca, di risalire al cosiddetto *etimo spirituale*, ovvero alle valenze psichiche ed emotive¹³ alla radice della realizzazione enunciativa.

⁵ «[...] il “bello stile” è un modello da imitare, un canone. In quanto tale, lo stile è inseparabile da un giudizio di valore», cit. in A. Compagnon, *Il demone della teoria. Letteratura e senso comune*, Einaudi, Torino 2000, p. 182.

⁶ «La concezione ornamentale dello stile è evidente nella retorica, in conformità con la contrapposizione tra [...] le prime due parti della retorica, relative alle idee (*inventio* e *dispositio*), e la terza, che riguarda la loro trasposizione in parole (*elocutio*)», cit. in *Ibidem*.

⁷ «La variazione stilistica, nelle stesse pagine in cui Aristotele l'identifica con l'effetto e con l'ornamento, si definisce come scarto rispetto all'uso corrente [...]. Vi è quindi, da un lato, l'elocuzione chiara, o bassa, legata ai termini appropriati, e dall'altro, l'elocuzione elegante, che gioca sullo scarto e la sostituzione [...]: lo stile, almeno a partire da Aristotele, si concepisce come un ornamento formale definito dallo scarto rispetto all'uso neutro o normale del linguaggio», cit. in *ivi*, p. 183.

⁸ «Secondo la retorica antica lo stile [...] indica le *proprietà* del discorso, ovvero l'adattamento dei suoi modi espressivi ai propri scopi. I trattati di retorica distinguevano tradizionalmente tre tipi di stile [...] lo *stilus humilis* (semplice), lo *stilus mediocris* (medio) e lo *stilus gravis* (elevato o sublime). [...] Ora, i tre tipi di stile sono conosciuti anche con il nome di *genera dicendi*», cit. in *ivi*, pp. 183-4.

⁹ «Secondo la concezione ereditata dal Romanticismo, lo stile è in relazione col *genio* molto più che col *genere* [...], segno distintivo del soggetto nel discorso» cit. in *ivi*, p. 185.

¹⁰ «[...] nel senso sociologico e antropologico che il tedesco (*Kultur*) e l'inglese, più recentemente il francese, hanno dato a questo termine, per riassumere lo spirito, la visione del mondo propria di una comunità», cit. in *ivi* p. 186.

¹¹ G. Bottioli, *Teoria dello stile*, La Nuova Italia, Firenze 1997, p. 100.

¹² Centralizzando la dicotomia tra uso deviato e uso normale della lingua, Spitzer ha sollevato un problema epistemologico tuttora d'importanza capitale: in base a cosa, cioè, il primo si distingue dal secondo? Spesso infatti, scrive Enrico Testa, «la superficie verbale su cui si postula emergano gli scarti è apparsa – altrimenti come potrebbero essere visibili i toni accesi dell'inconsueto? – come un dominio grigio e indistinto della piattezza linguistica, come uno sfondo atto solo a dar rilievo ai picchi dell'invenzione letteraria, trasformandosi qui lo standard in una catena produttiva di termini ed enunciati anonimi marchiati dall'identico. Un'invenzione troppo comoda per essere vera. Che trascura la complessità della comunicazione, l'intreccio delle ragioni e degli impulsi che stanno dietro una singola parola, la varietà delle situazioni in cui avviene uno scambio verbale», cfr. E. Testa, *Questioni di stile, Questioni di stile*, L. Neri, G. Carrara (a cura di), *Teoria della letteratura. Campi, problemi, strumenti*, Carocci, Roma 2022, pp. 120-26.

¹³ «A qualsiasi emozione, ossia a qualsiasi allontanamento dal nostro stato psichico normale, corrisponde, nel campo espressivo, un allontanamento dall'uso linguistico normale; e, viceversa, [...] un allontanamento dal linguaggio usuale è indizio di uno stato psichico inconsueto. Una particolare espressione linguistica è, insomma, il riflesso e lo specchio di una particolare condizione

Parallelamente alla stilistica di Leo Spitzer, d'altra parte, si è sviluppata la cosiddetta *stilistica della lingua, o del discorso*¹⁴, di cui Charles Bally è considerato il primo teorico. Per il linguista ginevrino, allievo di Ferdinand de Saussure, è il linguaggio comune – in particolare nella sua manifestazione orale – a costituire l'oggetto principale dell'indagine stilistica, il cui compito è pertanto quello di studiare i *mezzi espressivi* che una lingua mette a disposizione del parlante per esprimere il proprio *atteggiamento affettivo*; ovvero, studiare la «manifestazione naturale e spontanea delle forme soggettive del nostro pensiero e dei nostri sentimenti»¹⁵ in rapporto al sistema linguistico generale.

In Italia la stilistica d'impronta spitzeriana ha avuto maggior seguito di quella balliniana: i contributi offerti da studiosi come Giacomo Devoto, Benvenuto Terracini e Gianfranco Contini¹⁶ hanno di fatto garantito un forte radicamento della stilistica italiana al testo letterario, la cui analisi ancora oggi è perlopiù affidata a pratiche consolidate¹⁷. In ambito anglosassone, al contrario, oggetti e metodi dell'indagine stilistica negli ultimi anni si sono moltiplicati dando vita a diversi indirizzi, segnando cambi di prospettiva e ampliando i quadri di riferimento¹⁸: dalla sociolinguistica alla linguistica cognitiva, dalla pragmatica alla stessa *discourse analysis*. Se a questi tentativi va in generale il merito di aver riattualizzato lo studio qualitativo dei testi extra letterari, quanto riportato dalla recente panoramica di Donatella Montini¹⁹ rimarca, tuttavia, un pressoché completo adattamento della stilistica agli approcci e ai metodi con i quali ha istituito un confronto, tanto da rendere difficile riconoscere in che modo la sua particolare ottica venga conservata.

dello spirito», cit. in L. Spitzer, *L'interpretazione linguistica delle opere letterarie*, in Id., *Critica stilistica e semantica storica*, Laterza, Bari 1966, p. 46.

¹⁴ Cfr. G. Colella, *Che cos'è la stilistica*, Carocci, Roma, 2010.

¹⁵ Ivi, p. 14.

¹⁶ Si riporta, a tal proposito, l'efficace sintesi di Gian Luigi Beccaria: «Devoto (1861) confronta le scelte stilistiche di un autore con le istituzioni linguistiche per misurare gli apporti alla lingua (che possono essere “evasioni”, per es. l'uso espressionistico del dialetto, o “coercizioni”, piegare tratti tradizionali verso esiti nuovi). Lo scrittore per Devoto è calato nella storia della lingua e la sua espressività non è fattore di anomalia ma centro propulsore della dinamica linguistica. Su altre posizioni si colloca la stilistica di Terracini (1966) per il quale l'attività creativa è storia di un dialogo e di un confronto agonistico con la lingua e le istituzioni e le codificazioni letterarie. Il linguaggio d'uno scrittore pertanto non è confrontato con una mal definibile lingua comune, né con un'astratta entità (come per gli strutturalisti), ma con i linguaggi delle varie tradizioni letterarie. Al concetto di “deviazione” Terracini sostituisce quello di “punti distinti”, vettori espliciti del valore simbolico manifestato nel testo. Un capitolo a sé è rappresentato dalla “critica delle varianti” di Gianfranco Contini (1970). I suoi studi sulle correzioni d'autore e sulle diverse stesure di un'opera ricostruiscono dall'interno il processo creativo e mettono in luce i tratti costitutivi di un testo», cit. in G. L. Beccaria, voce: “stilistica”, in Id. (a cura di), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Einaudi, Torino 2004.

¹⁷ Tali pratiche sono ben descritte da Pier Vincenzo Mengaldo nei vari capitoli di cui è costituito il suo *Prima lezione di stilistica*, Laterza, Bari 2001.

¹⁸ Ne sono una testimonianza gli indici di compendi di recente pubblicazione, tra cui: *The Cambridge Handbook of Stylistics* a cura di Peter Stockwell e Sara Whiteley (2014); *The Bloomsbury Companion to Stylistics* a cura di Violeta Sotirova (2015); e *The Routledge Handbook of Stylistics* a cura di Micheal Burke (2017).

¹⁹ D. Montini, *La stilistica inglese contemporanea. Teoria e metodi*, Carocci, Roma 2020.

Che l'efficacia dei mezzi interpretativi della stilistica non risieda nell'adozione di modelli fissi o metodi "col camice bianco"²⁰ ma nei suoi «potenti principi»²¹, d'altro canto, è quanto sostiene Raffaella Scarpa sulla scia di Pier Vincenzo Mengaldo²². Rifacendosi più alla stilistica della lingua che a quella letteraria, Scarpa si distingue nell'attuale quadro di studi italiani proponendo una *stilistica del soggetto* intesa come strumento ermeneutico capace di far emergere, anche dai testi extra letterari, le ragioni, seppur taciute o inconsapevoli, che si celano dietro il tessuto linguistico e di cui quest'ultimo non è che un epifenomeno. Lo stile cioè, secondo la studiosa, corrisponde a quelle *sovrasttrutture di senso* che è possibile attribuire, in presenza di un apparato probatorio, a figure linguistiche altrimenti riconoscibili come semplici *strutture*. Il nesso tra il mondo interno del soggetto e la sua espressione linguistica, di conseguenza, è tracciabile attraverso la manifestazione di istanze profonde di cui le configurazioni discorsive sono un prodotto²³.

Come sopra anticipato, l'analisi qui presentata intende pertanto coniugare il metodo di indagine stilistica con il quadro teorico di riferimento degli studi sul discorso. Se da una parte, infatti, i meccanismi di ricongiungimento tra il micro-livello testuale e il macro-livello sociale esposti da AdD e CDA giustificano il perché, a partire dall'osservazione del comportamento linguistico di un campione di documenti, sia lecito approdare a considerazioni generali sulla pratica sociale del progetto architettonico – offrendo un contributo alla riflessione teorica che ne indaga l'azione –, dall'altra la stilistica, portando in evidenza le istanze di natura socio-professionale sottese alle figure linguistiche, consente di interrogarli in modo da risalire all'azione dei soggetti che li hanno prodotti e per estensione di identificare, seppur limitatamente ai confini di ricerca tracciati dal *corpus*, le invarianze distintive nel modo di agire²⁴ del progetto architettonico.

Il maggior tasso di complessità di questa procedura sta nel bilanciare le figure linguistiche – grammaticali, testuali e retorici – che tipizzano i testi esaminati su tre piani: quello relativo al progetto in senso astratto, quello storico e quello autoriale

²⁰ In merito alla questione dell'incerto statuto epistemologico della stilistica si veda il densissimo volume di Giovanni Bottirolì, *Teoria dello stile*, cit.: «La nozione di stile», scrive nel risvolto di copertina, «è rimasta sino a oggi priva di teoria. Le raffinate analisi testuali dei moderni (Thibaudet, Spitzer, Auerbach) non hanno modificato che lievemente i pregiudizi degli antichi: il carattere secondario dello stile rispetto all'attività del pensiero, e la concezione ornamentale e atomistica dei fenomeni stilistici. Ma l'ostacolo principale è pur sempre rappresentato dal fatto che nello stile si vede la tensione verso l'irripetibile, la resistenza assoluta alle regole, il degrado dell'abitudine, la caduta negli stereotipi».

²¹ R. Scarpa, *Lo stile dell'abuso. Violenza domestica e linguaggio*, Carocci, Roma 2021.

²² Cfr. P. V. Mengaldo, *Prima lezione di stilistica*, cit., p. 7: «[...] si può sostenere che nessun metodo è altrettanto adatto ad affondare in quello ch'è pur sempre il compito prioritario degli studi letterari: mettere in rapporto buccia e polpa, interno ed esterno, testo e "mondo". Ciò, però, a patto di lasciare la stilistica, diciamo così, allo stato fluido, senza inglobarla in modelli fissi e onniaccoglienti [...]».

²³ Cfr. R. Scarpa, *Lo stile dell'abuso*, cit., p. 202.

²⁴ È interessante evidenziare, peraltro, che nella sua più antica accezione giuridico antropologica, risalente al XIII secolo, stile è il "modo d'agire" – accezione che, come riporta Compagnon, dà ancora origine nel francese moderno a *stylé (bien et mal)*.

– quest’ultimo da intendersi, nel presente caso, riferito ai raggruppamenti di architetti partecipanti ai vari bandi di concorso, ciascuno rappresentato da un capogruppo. Proprio i tratti tipizzanti i testi dal punto di vista storico e autoriale, d’altra parte, fungono contemporaneamente da termometro dei cambiamenti che, rispecchiandosi nell’espressione linguistica, fanno da contrasto alle dominanti discorsive – da un lato inverandole, e dall’altro ricalibrandole – così da mantenere un equilibrio tra astrazione e contingenza²⁵.

Non si tratta solo, dunque, di esaminare in modo appropriato – in questo caso attraverso gli strumenti linguistici – l’oggetto d’indagine – le relazioni di progetto –, ma di attivare un’elaborazione riflessiva che mobilita una pluralità di operazioni il cui esito è quanto si è potuto costruire a partire dagli stimoli offerti dall’oggetto stesso. L’analisi, infatti, passa prima per il riconoscimento delle *dominanti* presenti nel *corpus* di testi – vale a dire le figure linguistiche che si ripetono e tornano con una certa insistenza e rilevanza; a partire da essi individua poi quelle che, reagendo a confronto con le *tare* identificate, creano uno scarto e acquisiscono una sovrastruttura di senso – gli *stilemi*; infine ne offre una valutazione complessiva volta all’interpretazione delle ragioni profonde che ne sono all’origine e che, tramite la lingua, trovano espressione. Si tratta, in sostanza, di un «processo di selezione, che lega tra loro le ricorrenze e le orienta in un senso unitario»²⁶ secondo «un principio ordinatore più ampio che sia in grado di rendere conto, a un livello di astrazione sovraordinato rispetto a ogni singola occorrenza, delle ricorrenze [...] che si presentano insieme e tendono a fare sistema»²⁷.

Dal momento che l’interpretazione necessita di una conoscenza sensibile dei temi appartenenti all’universo contestuale cui i testi afferiscono, tale processo non solo consente – anche in ambito extra letterario – di andare oltre quanto essi propongono all’osservazione immediata, ma fa della stilistica un metodo d’indagine che si adatta alle intenzioni interdisciplinari da cui la presente ricerca muove. Per la stessa ragione, d’altro canto, l’analisi qui proposta è da considerarsi come una prima sistematica operazione di setacciamento, i cui esiti possono essere soggetti a riorganizzazione in vista di ulteriori approfondimenti e di un’estensione del campione che abbia gli stessi criteri federatori del *corpus* selezionato. Ciò che è emerso, tuttavia, è risultato sufficiente a delineare delle direttrici che consentono un’interpretazione della prassi discorsiva in oggetto, nonché a saggiare le potenzialità ermeneutiche del metodo impiegato rispetto alle domande e agli obiettivi premessi.

Prima di affrontare l’analisi vera e propria, a garanzia dell’atto interpretativo su cui la stilistica si fonda, vanno pertanto chiariti quali sono i filtri che consentono una verifica dei risultati in termini di veridicità e falsificabilità, scongiurando il rischio che li si releghi a semplici opinioni o punti di vista. Per motivi di chiarezza espositiva, le tare rispetto a cui è possibile delineare un apparato probatorio dei tratti

²⁵ Cfr. *supra*, II, 2.2 e 2.3.

²⁶ V. Sturli, *Figure dell’invenzione. Per una teoria della critica tematica in Francesco Orlando*, Quodlibet, Macerata 2020, p. 43.

²⁷ Ivi, p. 59.

stilistici sono state qui raggruppate in base ai tre piani summenzionati, i quali tuttavia sono da intendersi come complementari l'uno all'altro. L'analisi procede dunque per progressivi livelli di approfondimento: inizialmente delinea un quadro delle figure linguistiche ricorrenti e trasversali all'intero *corpus*, ovvero ciò che tipizza *la prassi discorsiva della relazione di progetto nella pratica concorsuale*; successivamente cerca di periodizzare, nel *continuum* degli stilemi rilevati nel primo livello, quali e quando – se confrontati su porzioni di testo più estese – ricorrono di volta in volta con maggior frequenza internamente al *corpus*, ovvero ciò che tipizza la prassi discorsiva della relazione di progetto nella pratica concorsuale *per ragioni storicamente e socialmente determinate*; infine prova a evidenziare – seppur il campione presenti una limitata varietà in termini autoriali – quali figure – se confrontate su porzioni di testo più estese e tenendo conto degli stilemi rilevati nel secondo livello – siano maggiormente impiegate da un determinato gruppo di progettisti e come, ovvero ciò che tipizza la prassi discorsiva della relazione di progetto nella pratica concorsuale per ragioni storicamente e socialmente determinate *in rapporto ai gruppi autoriali*. Sebbene l'indagine operi per tappe successive, procedendo cioè da un livello interpretativo più generale a uno sempre più circoscritto e profondo, sono gli stilemi rilevati nel loro insieme, a tutti e tre i livelli, a definire la specificità della prassi discorsiva progettante analizzata – la quale, se considerata nell'ottica degli studi sull'analisi del discorso, va a riconnettersi in modo circolare alla pratica sociale del progetto architettonico delineandone dei modi di agire generalizzabili²⁸ e, allo stesso tempo, rivelandone gli elementi strettamente connessi al *corpus* e all'arco temporale cui afferiscono.

Fatta chiarezza sulle modalità di procedere dell'analisi, si espongono di seguito le tare tenute in considerazione ai fini interpretativi:

- 1) **progetto in senso astratto** (tipizza i testi del *corpus* rispetto a quelli appartenenti a un altro ambito disciplinare):
 - i tratti essenziali del progetto di architettura;
 - le caratteristiche della relazione generale di progetto all'interno della prassi concorsuale;

- 2) **storia** (tipizza i testi del *corpus* rispetto al periodo storico e delinea alcuni parametri distintivi tra i testi interni al campione):
 - la temperie socioculturale;
 - il ruolo dei concorsi per opere pubbliche nell'arco di tempo circoscritto;
 - la specificità del bando di concorso;

- 3) **autorialità** (delinea alcuni parametri distintivi tra i testi interni al campione in rapporto ai loro estensori):

²⁸ Va detto, come lucidamente espresso dallo studioso Daniele Giglioli citato da Valentina Sturli, che «ogni tentativo di generalizzazione è già un lavoro interpretativo, e partecipa a pieno titolo della dinamica circolare del comprendere» (cit. in D. Giglioli, *Tema*, La Nuova Italia, Firenze 2001, p. 21).

- l'appartenenza generazionale;
- il prestigio culturale/l'autorevolezza intellettuale;
- il posizionamento ideologico/disciplinare.

A rischio di essere inutilmente ripetitivi, va infine ribadito che l'analisi proposta è di tipo formale e non contenutistico: non vi si troveranno, pertanto, osservazioni e commenti rispetto alle specifiche soluzioni progettuali proposte dai concorrenti nelle varie relazioni – operazione che, peraltro, chi scrive non ha le competenze per condurre –, ma un ragionamento esclusivamente volto a interrogare quanto rilevato dal punto di vista dell'espressione linguistica.

4.2 Analisi

All'inizio del terzo capitolo si è chiarito come, ai fini del riconoscimento e dell'interpretazione di tratti ricorrenti e caratteristici di una prassi discorsiva, sia stato necessario anzitutto stabilire dei criteri in grado di garantire la presenza di elementi federatori²⁹, tra cui il genere testuale. Si è detto, poi, che volendo indagare attraverso la lingua le istanze sottese alla prassi progettante, si è ritenuto opportuno soffermarsi sul genere delle relazioni e, in particolare, le relazioni generali di progetto presentate in risposta a significativi bandi nazionali per opere pubbliche collocabili tra il secondo dopoguerra e l'inizio degli anni Settanta. La stessa ricerca d'archivio, pertanto, è stata condotta ricostruendo un campione di testi la cui catalogazione rispondesse a tali etichette, vale a dire raccogliendo documenti inventariati appunto come relazioni generali in riferimento ai sei concorsi selezionati.

Nella fase iniziale di analisi è apparso subito evidente come, nonostante il *corpus* assemblato fosse effettivamente riconducibile allo stesso genere – quantomeno sulla carta –, l'organizzazione testuale interna alle singole relazioni risultasse nel complesso disomogenea. A riprova di quanto appena scritto, si riporta di seguito la loro articolazione³⁰:

CONCORSO PER IL COMPLETAMENTO DEL FABBRICATO VIAGGIATORI DELLA STAZIONE TERMINI:

[R1 – Gruppo Cosenza]

- Introduzione
- Problemi formali e compositivi
- La nuova costruzione (fronte verso la piazza, fronte verso i binari, fronti laterali,...)
- Il problema del traffico

²⁹ *Supra*, III, 3.1.

³⁰ Le relazioni verranno indicate tramite la sigla impiegata nell'elencazione presente nel terzo capitolo (cfr. *supra*, III, 3.2).

- Distribuzione dei locali
- L'albero diurno e il cinema
- I locali per ufficio
- Relazione tecnica
- Proposte per i materiali da impiegare nelle opere di finitura
- Conclusione

[R2 – Gruppo Michelucci]

- I criteri seguiti nell'impostazione del progetto
- La piazza dei Cinquecento
- La vita della piazza e quella del piano sotterraneo
- Il piano terreno
- Gli uffici compartimentali
- Criteri architettonici estetici e costruttivi

_ CONCORSO PER IL QUARTIERE C.E.P. ALLE BARENE DI SAN GIULIANO:

[R3 – Gruppo Quaroni]

- Come abbiamo visto il concorso
- I perché della nostra scelta urbanistica
- I perché della nostra scelta edilizia
- Distribuzione generale
- Distribuzione e dimensionamento servizi

[R4 – Gruppo Samonà]

- Premessa
- Inserimento del nuovo comprensorio nella rete delle comunicazioni principali
- Zonizzazione generale e inserimento del nuovo comprensorio nella struttura urbana di Mestre
- Organizzazione del quartiere coordinato
- Dati principali del comprensorio
- Dati principali dell'insediamento CEP

[R5 – Gruppo Ridolfi]

- Le basi del progetto
- La viabilità
- La zonizzazione: i quartieri, i centri, i servizi, le zone verdi e le visuali
- Il Quartiere Coordinato
- I tipi edilizi

[R6 – Gruppo Gorio]

- Premessa

- La nuova unità urbana di S. Giuliano nel P.R.G.
- Struttura e caratteri nella nuova unità urbana
- Il settore residenziale del CEP
- Dati costruttivi

_CONCORSO PER LA NUOVA SEDE DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE AL CASTRO PRETORIO:

[R7 – Gruppo Samonà]

- Considerazioni generali
- Magazzini
- Descrizione dei materiali (strutture, impianti, protezione dall'incendio)
- Relazione strutturale

[R8 – Gruppo Barucci]

- Nessuna paragrafazione espressa tramite titoli, ma in generale l'andamento procede per: Premessa/Intro/Considerazioni; Sistemazione urbanistica; Sistemazione architettonica (biblioteca, sale, magazzino, corpo degli uffici, ...)

[R9 – Gruppo Fariello]

- Sistemazione urbanistica
- Biblioteca nazionale (vestibolo, catalogo, magazzino librario, sale di lettura, sale di studio, ambienti per attività culturali diverse, direzione ed uffici amministrativi, uffici bibliografici centro nazionale del catalogo unico, soprintendenza bibliografica per il Lazio e Roma, laboratori, servizi tecnici, cortili e spazi a giardino, strutture e materiali da impiegarsi)

_CONCORSO PER IL CENTRO DIREZIONALE DI TORINO:

[R10 – Gruppo Quaroni]

- Introduzione (L'avvenire della città; La città ed i centri direzionali; Localizzazione del centro direzionale di Torino; Sviluppo e difesa del centro direzionale; Le soluzioni analizzate e ritenute non idonee)
- La soluzione proposta
- Programma edilizio, dimensioni e coordinamento delle parti (Settore 1° - Amministrazione degli enti privati; Settore 2° - Amministrazione pubblica; Settore 3° - Servizi pubblici urbani; Settore 4° - Commercio, Cultura, Svago; Settore 5° - Edifici scolastici; Settore 6° - Edifici per il culto)
- Circolazione (Premesse; Circolazione veicolare esterna; Stazionamento e parcheggi; Accessi e circolazione interna; Percorsi pedonali)
- Comunicazioni
- Il verde

- Norme e criteri di attuazione (Norme; Criteri di attuazione)
- Varianti al piano regolatore

[R11 – Gruppo Samonà]

- Metodologia
- Viabilità
- Gli organismi
- Zonizzazione
- Norme di attuazione
- Dati numerici del progetto

[R12 – Gruppo Barucci]

- Nessuna parafrasi espressa tramite titoli

[R13 – Gruppo Polesello]

- Premessa. Impostazione del Concorso
- Posizione dei concorrenti. Architettura e urbanistica
- Concetti di Centro Direzionale
- Il dibattito urbanistico sulla città. Alcuni esempi
- Caratteristiche della soluzione proposta. Un modello di centro direzionale
- Caratteristiche spaziali dell'unità direzionale. Un progetto di architettura a scala metropolitana e il suo rapporto con Torino
- Descrizione dell'Unità Direzionale e della zona circostante
- Dati tecnici

[R14 – Gruppo Mosso]

- Premessa
- Concetti fondamentali del piano
- Ubicazione ed estensione dell'area
- Entità del piano
- Il piano rialzato
- Viabilità, attraversamento e circolazione sotterranea
- Viabilità: circolazione a livello stradale
- Allacciamento con la strada di attraversamento nord-sud
- Le zone (centro religioso; uffici direzionali pubblici; complesso commerciale; edifici direzionali industriali; centro alberghiero; centro sociale e divertimenti; centro culturale; centro sanitario e di educazione fisica; mercato e grandi magazzini; scuole elementari ed asili)
- Il verde
- Il soleggiamento
- Volumetria complessiva del centro

[R15 – Gruppo Quaroni]

- L'impostazione del problema
- La risoluzione di progetto
- Soluzioni e criteri per le strutture, le fondazioni e gli impianti
- L'organismo funzionale dell'edificio
- Computo metrico del volume dell'edificio
- Intendimenti per l'applicazione della legge ecc.

[R16 – Gruppo Samonà]

- Sul centro storico
- Il progetto
- Le ipotesi per la struttura e i materiali
- L'analisi delle quantità (computo metrico del volume)

[R17 – Gruppo Dardi]

- Relazione architettonica
- Traffico automobilistico e pedonale
- La distribuzione e i percorsi all'interno dell'edificio
- Relazione tecnica (fondazioni; strutture; tamponature; coperture; serramenti; divisori interni, pavimenti e soffitti)
- Collegamenti verticali
- Impianti tecnici
- Centrale termica
- Centrale frigorifera
- Impianto elettrico
- Dati tecnici

[R18 – Gruppo Sacripanti]

- Nessun titolo, ma procede come Introduzione/Premessa generale
- Biblioteca (magazzino libri, meccanica)
- Sale di scrittura
- Organizzazione dei parcheggi
- Le strutture portanti
- Fondazioni ed opere sotto il piano di campagna
- Strutture fuori terra
- Computo metrico del volume dell'edificio

[R19 – Gruppo Muzio]

- Criteri generali di progetto
- Organigramma distributivo dell'edificio
- Analisi distributiva dell'organismo (biblioteca, uffici, ristorante...)
- Viabilità prevista per la zona circostante

- Fondazioni e strutture portanti; descrizioni e schemi
- Materiali
- Impianti tecnici
- Computo metrico

[R20 – Gruppo Piroddi]

- Legittimità culturale e limiti del concorso
- L'inserimento del nuovo edificio: il problema centrale è di ordine architettonico-ambientale
- L'omogeneità dell'ambiente fino al 1870
- La lacerazione del tessuto storico dopo il '70. L'intervento del Basile
- L'acquisizione storica delle preesistenze recenti
- Il ruolo di mediazione del nuovo edificio. La sua appartenenza, di fatto, al nucleo storico più antico
- Tre alternative sugli spazi esterni. L'apertura su Campo Marzio
- L'ipotesi architettonica di base: la permanenza della forma, la mutevolezza delle funzioni
- Il progetto (le proposte per il rimodellamento e la qualificazione degli spazi esterni; una struttura-impianto come generatrice della forma; il trattamento architettonico esterno; il "muro" e la dissonanza dell'acciaio cor-ten; la distribuzione delle funzioni; materiali e arredi principali; sicurezza e prevenzione incendi; applicazione della legge 717; le ragioni del mancato inserimento della fontana barocca; computo metrico dei volumi)
- Appendice del § 9.6. sicurezza e prevenzione incendi

CONCORSO PER LA SISTEMAZIONE DELL'UNIVERSITÀ DI FIRENZE:

[R21 – Gruppo Gregotti]

- Premessa
- Orientamento sulle premesse allo studio della sistemazione universitaria
- Piano programma per la riqualificazione del piano comprensoriale e l'inquadramento del progetto di sistemazione della università e del centro direzionale
- L'asse attrezzato di scorrimento e le infrastrutture del comprensorio
- Centro direzionale e università come modello di verifica del territorio
- Ricerca correttiva della dimensione urbana del comprensorio. Elenco delle proposte di variante ai piani
- Le aree verdi e i parchi territoriali
- Ruolo del centro storico di Firenze
- Rapporti fra localizzazioni universitarie interne ed esterne al centro storico
- Descrizione del sistema generale dei trasporti proposto
- L'idea di università
- Università di massa: un ruolo per la progettazione
- Università in Toscana

- Le scelte di progetto

[R22 – Gruppo Aymonino]

- Premessa generale
- L'organizzazione universitaria nella fascia di sviluppo Firenze-Prato (il contesto regionale; università e territorio; la funzione urbana dell'università; il centro storico; dimensionamento della nuova università)
- L'organizzazione universitaria con specifico riferimento alle strutture dipartimentali (concetti informativi; sistemi dipartimentali integrati)
- Il nuovo sistema universitario direzionale (assetto urbanistico; strutture architettoniche direzionali; strutture architettoniche universitarie [l'organizzazione funzionale; l'organizzazione formale; fasi e metodi di realizzazione]).

Come gli indici stessi rendono evidente, più che in un'organizzazione testuale dettata dall'appartenenza a un determinato genere, la suddivisione interna dei contenuti del campione analizzato ritrova parte delle sue ragioni nel confronto con le indicazioni dei bandi di concorso. La loro stessa variabilità e natura, pertanto, contribuiscono verosimilmente a rendere disomogenea l'organizzazione testuale delle relazioni, raffrontate tanto trasversalmente, cioè tra relazioni afferenti a diversi concorsi, quanto internamente, tra relazioni appartenenti a uno stesso concorso. Scorrendo l'indicizzazione soprariportata, in linea generale, si può giusto osservare – oltre alla presenza costante di una prima parte introduttiva – che quanto più precise sono le indicazioni fornite dai bandi circa i contenuti che le relazioni da accompagnare agli altri documenti di concorso devono presentare, tanto più è possibile rintracciare in esse delle macrosezioni che ne rendono il formato maggiormente confrontabile.

L'impressione, stante le considerazioni fatte a questo livello d'analisi preliminare, è insomma che da parte dei progettisti non ci fosse una reale consapevolezza e un conseguente accordo su come formalmente impostare e scrivere una relazione generale di progetto in risposta a un bando per opere pubbliche. Ciascun gruppo, infatti, sembra proporre la propria impostazione in rapporto ai fattori soprelencati e dare la priorità a un certo aspetto anziché a un altro in funzione della propria gerarchia valoriale. Rimane un dato di fatto, tuttavia, che i documenti raccolti nel campione, etichettati e catalogati come relazioni, sono stati redatti avendo – quantomeno idealmente – uno specifico genere testuale come riferimento. Se da un lato, dunque, l'operazione tesa all'individuazione di figure linguistiche ricorrenti che qui ci si propone è resa più complessa dalla varietà e dalla disomogeneità nell'organizzazione testuale del *corpus* – che in tutto consta di più di 600 pagine scritte –, dall'altro proprio tale condizione di partenza rende maggiormente sintomatici gli scarti rispetto alla norma, la quale è appunto rappresentata dal genere relazione nel modo in cui viene ora inteso nei suoi tratti convenzionalmente riconosciuti.

Come indicato dalla sua stessa etimologia (dal lat. *relatio -nis*, der. di *referre* «riferire», part. pass. *relatus*), la relazione ha principalmente l'obiettivo

di *riportare* «fatti e dati ritenuti significativi, per informare gli assenti o coloro che hanno partecipato agli eventi solo marginalmente, oppure per creare una memoria condivisa, utile anche a tutti i protagonisti per fissare i tratti dell'evento e dare a essi una rappresentazione univoca»³¹. Il fatto di dover non solo trasmettere delle informazioni, ma di offrirne altresì una selezione, fa delle relazioni un genere testuale dove l'esperienza in oggetto non viene unicamente riferita in modo lineare, come un mero resoconto, ma attraversa una fase di rielaborazione volta a una sua ricostruzione organica e significativa³². Il suo scopo essenziale, pertanto, è quello di *documentare* in maniera ragionata un'attività svoltasi in un passato concluso, riportandone gli elementi e le modalità di svolgimento.

A partire dalla loro articolazione interna, è possibile ipotizzare che le relazioni del *corpus* qui analizzato siano grossomodo assimilabili e rispondenti al tipo *relazione conclusiva*, la quale viene stilata al termine di un lavoro per descrivere le attività svolte, i problemi incontrati e le soluzioni adottate, misurando la distanza tra l'obiettivo iniziale e quello raggiunto. Il suo destinatario «può essere un responsabile (ad es. un superiore all'interno di una gerarchia aziendale), un committente esterno, o una classe più estesa di persone (in genere le persone che beneficeranno dei risultati ottenuti, o comunque quelle toccate dal progetto ad es. perché ne sostengono le spese)»³³. La relazione conclusiva è generalmente organizzata in sequenze che dall'introduzione – tesa a riepilogare le caratteristiche del lavoro in oggetto e i suoi obiettivi iniziali – giungono a delle conclusioni – consistenti in un giudizio articolato sull'esperienza – passando per il riepilogo delle attività eseguite e dei risultati ottenuti, nonché dei problemi emersi e delle soluzioni adottate per risolverli che abbiano richiesto modifiche rispetto agli obiettivi preliminari.

Anche le relazioni campionate si rivolgono a un destinatario, la commissione giudicatrice, la quale non solo però deve essere informata, ma ha altresì il compito di valutare le soluzioni proposte dai partecipanti al fine di proclamare un vincitore o di assegnare il proseguimento dell'incarico. Se da una parte, inoltre, è vero che le relazioni generali si collocano al termine di una fase di progetto di primo livello svoltasi in bottega, ovvero sono chiamate a documentare lo studio/lavoro che ha determinato le scelte effettuate rispetto alla soluzione proposta, dall'altra vanno inquadrare in un momento iniziale dello scambio documentale della prassi concorsuale, ovvero nello stadio preliminare del processo nel suo insieme. Il loro obiettivo principale, quindi, è non solo illustrare le caratteristiche tecniche e funzionali della soluzione proposta, ma anche le scelte (i criteri generali o i concetti informativi) che l'hanno guidata. Poiché però tali criteri e concetti non sono di natura inopinabile – come solitamente avviene nei testi a dominanza espositiva, di cui la relazione fa parte³⁴ – le relazioni generali di progetto devono anche

³¹ M. Beltramo, M. T. Nesci, *Dizionario di stile e scrittura*, Zanichelli, Bologna 2011, p. 827.

³² Cfr. M. Della Casa, *Scrivere testi. Il processo, i problemi educativi, le tecniche*, La Nuova Italia, Firenze 1994, pp. 402-5.

³³ M. Beltramo, M. T. Nesci, *op. cit.*, pp. 829-36.

³⁴ Cfr. M. Della Casa, *op. cit.*, pp. 97-100: «Proponiamo dunque di chiamare espositivo un testo quando l'argomento di cui si occupa non è riconducibile a un oggetto fisico identificabile

convincere della loro bontà. Questo poiché esse sono in grado, sì, di restituire il processo concluso relativo alla fase di progetto di primo livello, ma non di riportare con dati esperienziali il loro stesso oggetto di studio e i suoi esiti, i quali possono solo essere immaginati o anticipati.

Quand'anche si provi ad assimilarla, ad esempio, a una relazione di laboratorio – la cui struttura, data la sua natura scientifica, prevede un formato fortemente convenzionato – risulta subito evidente come, in via teorica, nella relazione di progetto sia possibile ripercorrere cosa si è fatto, perché lo si è fatto e come si è proceduto, ma non qual è stato il risultato al termine dell'iter procedurale.

Se lo scopo essenziale della relazione è *documentare* un'attività svoltasi nel passato, infatti, il progetto, per sua stessa natura – dal lat *proiectus* «azione di gettare in avanti»; poi dal fr. *projet*, der. di *projeter* –, più che con la dimensione passata ha a che fare con quella futura³⁵, poiché ciò di cui tratta riguarda uno stato di cose *a venire*³⁶. Meglio ancora, esso rappresenta il discrimine tra due stati temporali, e di conseguenza ha a che vedere con i modi/mezzi e con i fini, i quali devono guidare la trasformazione di uno spazio da un prima a un dopo.

Dal momento che si confronta col futuro, inoltre, il progetto deve cercare di calcolare/contemplare il prevedibile e di immaginare/neutralizzare l'imprevedibile. Proprio in quanto *storia al futuro* o rappresentazione di un mondo possibile, esso non è sottoponibile a un giudizio di veridicità/falsità, e deve quindi contare principalmente sul fatto di essere il più convincente possibile. Quanto più completa ed efficace si dimostra, in tutti i suoi aspetti interni, la proiezione che chi progetta propone al proprio committente in qualità di garanzia dell'assolvimento dell'impegno preso – o di ciò che si è indotti a prevedere sulla base di considerazioni presenti –, tanto più è credibile il progetto e quindi rafforzato il ruolo del progettista. Il futuro progettato, insomma, funge da tramite per legittimare tanto il presente del progetto-documento, quanto l'affidabilità della figura professionale che lo ha prodotto.

Va infine considerato che, nel declinare la soluzione a un dato problema, il progetto crea un universo coerente di senso di cui la relazione si propone di fornire

immediatamente nella realtà, e perciò raffigurabile mediante descrizione, né a un fatto o a una sequenza di fatti rappresentabili mediante narrazione. È invece un oggetto di natura culturale, o definito comunque per via concettuale. [...] Dare una rappresentazione di questo oggetto significa fornire un insieme di elementi (dati, notizie, acquisizioni...), e organizzarli logicamente (attraverso definizioni, comparazioni, realizzazioni, classificazioni...) in modo da costituirne l'immagine culturale complessiva. Si tratta dunque di un testo in cui si presentano, in larga misura, idee e conoscenze. Queste non sono però di natura controversa e opinabile come avviene nell'argomentazione, e non sono sottoposte, perciò, a un processo giustificativo. Hanno a che fare, piuttosto, con la conoscenza e con i saperi, come avviene, tipicamente, per le esposizioni che si trovano sui volumi scientifici e sui libri di testo per la scuola».

³⁵ Sul tema del rapporto tra progetto architettonico e dimensione futura si rimanda all'interessante e ricco numero monografico a cura di A. Armando e G. Durbiano (a cura di), *The science of futures. Promises and previsions in architecture and philosophy*, «Rivista di Estetica», n. 71, 2019.

³⁶ Come avanzato da Gianni Vattimo e Massimo Cacciari nel corso di un dibattito che ha avuto luogo negli anni Ottanta, la sua stessa nozione può essere intesa come un paradosso, poiché implica che il già progettato si realizzi necessariamente nel futuro, che il futuro sia passato (Cfr. A. Armando, G. Durbiano, *Teoria del progetto architettonico*, cit., pp. 219-29).

la chiave di lettura, così da aiutare la comprensione della «cosa svelata, la cosa trovata dal progettista»³⁷, ovvero di quanto da lui elaborato e prospettato³⁸.

L'insieme di questi elementi è tutt'altro che trascurabile: se scorrendo il campione di testi del *corpus* appare infatti subito evidente che il loro svolgimento poco ha a che vedere con il ritmo cadenzato da verbi al passato prossimo o all'imperfetto proprio dei tratti convenzionali del genere (ad es. «Il servizio è stato attivato per la prima volta...»; «L'obiettivo principale era agevolare gli studenti...»; «Il percorso personalizzato si è concretizzato...»; «A fine progetto si è svolta una riunione...»³⁹), per il riconoscimento di figure linguistiche ricorrenti e la loro catalogazione occorre non solo 1) raffrontare la relazione convenzionalmente intesa alla relazione generale di progetto facente parte della procedura concorsuale, ma 2) farla altresì interagire con ciò che è insito nella natura stessa della pratica progettante. Questa duplice operazione genera i termini interpretativi che consentono di far emergere dai testi dove e come l'espressione linguistica si piega a soddisfare le esigenze sottese alla prassi discorsiva, generando uno scarto rispetto alla norma.

Nonostante la varietà e disomogeneità nell'organizzazione interna alle relazioni, è stato dunque possibile individuare una serie di dominanti – ovvero figure linguistiche grammaticali, testuali e retoriche che si ripetono e tornano con una certa insistenza e rilevanza –, di cui si propone di seguito una rassegna accompagnata da un apparato di esempi tratti dal campione. Sebbene gli estratti⁴⁰ – che in ogni caso costituiscono piccole rappresentanze rispetto alla vasta quantità di esempi possibili presenti tra le numerose pagine del *corpus* – vengano utilizzati per mettere in evidenza una particolare figura linguistica, presto ci si accorgerà che – data la densità dei testi – ciascuno di essi all'interno ne contiene in realtà più d'una. Ciò, d'altra parte, non fa che consolidare l'idea di collaborazione intrinseca tra le varie figure, la cui ripetuta azione sinergica non solo tipizza la prassi discorsiva indagata, ma finisce col produrre un certo effetto su chi legge. Esse infatti, come esplicito in precedenza, non sono da considerarsi esclusivamente in veste di “semplici” strutture linguistiche, ma in qualità di *stilemi*, ovvero come messaggeri di una sovrastruttura di senso aggiuntiva la cui individuazione e interpretazione è motivata dall'interazione con le tare sopra illustrate⁴¹.

Si comincerà, pertanto, con le figure linguistiche che si ritiene acquisiscano una carica di sovrasenso in rapporto al piano indicato come “progetto in senso astratto”: queste sono state suddivise in quattro categorie, in base all'effetto rispettivamente prodotto dalla loro sinergia, sforzandosi di mettere in risalto volta per volta lo scarto che ne giustifica lo statuto di stilemi.

³⁷ Intervista a Pasquale Culotta, in M.D. Morelli, *Architettura italiana anni '60*, cit., p. 125.

³⁸ Interessante, a questo proposito, è il contributo di Federico Cesario, *Il senso del progetto. Il ruolo della lingua per la produzione di valori nella disciplina architettonica*, cit., pp. 331-47.

³⁹ M. Beltramo, M. T. Nesci, *op. cit.*, pp. 831-35.

⁴⁰ Le citazioni sono state trascritte letteralmente, vale a dire senza correggere refusi o usi impropri della punteggiatura eventualmente presenti nei testi originali.

⁴¹ *Supra*, IV, 4.1.

A) Quanto appena esposto dimostra che la relazione di progetto, confrontata con la forma convenzionale della relazione come genere testuale a prevalente funzione espositiva – il cui scopo principale, lo si ricorda, è di tipo documentativo –, muove da istanze meno lineari.

Posto dunque che, riferendosi alla fase iniziale della prassi concorsuale, la relazione di progetto presenta i criteri generali o i concetti informativi che l'hanno guidata, ma che tali criteri e concetti – come nel caso, ad esempio, di quelli presentati in articoli scientifici, manuali tecnici, enciclopedie o testi scolastici – non sono indiscutibilmente condivisi, l'architettura del testo svela un'alta densità di *indicatori di forza*⁴² i quali – diversamente da quanto accade nell'andamento propriamente dichiarativo dei testi espositivi – intervengono nel discorso a enfatizzare un punto di vista e a persuadere circa la sua validità⁴³. Poiché infatti, come sottolineato da Vincenzo Lo Cascio, l'efficacia degli indicatori di forza dipende dal contesto in cui vengono utilizzati, tra la relazione generale di progetto e la forma convenzionale della relazione come genere testuale viene a crearsi un primo riconoscibile scarto. Dal raffronto con l'enunciazione di tipo impersonale e l'impiego di un linguaggio quanto più possibile onesto e razionale caratteristici dell'ambiente formale in cui la relazione si colloca emerge, invero, come tali indicatori di forza costituiscano degli elementi "anomali". Essi, cioè, restituiscono al discorso progettante una valenza tendenziosa – ottenuta, in questo caso, giocando con le regole generali e facendo leva sull'organizzazione linguistica⁴⁴ – che lo distingue dal modello cui rinvia.

A seguire si riportano le figure linguistiche più ricorrenti tra quelle individuate in questa categoria:

- *Rinvii co-testuali*: mettendo in evidenza e ribadendo esplicitamente i nessi tra le varie parti del testo, essi indicano la progressione di un ragionamento che chi scrive vuole accertarsi che il lettore sia in grado di ricostruire nei suoi passaggi senza difficoltà. Sebbene questo tratto linguistico sia altresì attribuibile alla relazione in generale, la quale fa largo uso di connettivi per risultare *coerente* e *coesa*, all'interno del campione analizzato la presenza ripetuta di rinvii anforici e cataforici crea un effetto di martellamento che anzitutto rende il messaggio cui essi si riferiscono difficile da ignorare. Nell'economia complessiva del discorso, inoltre, l'uso insistito di rimandi espliciti a un'informazione antecedente come *presupposto* a una seguente o viceversa, ha come risultato quello di consolidare il contenuto cui si rimanda, il quale viene a quel punto considerato non solo come un dato di

⁴² Cfr. V. Lo Cascio, *Grammatica dell'argomentare. Strategie e strutture*, La Nuova Italia, Scandicci 1991, pp. 345-93.

⁴³ «La dimostrazione, essendo basata su argomenti considerati oggettivi e veri ed essendo dominata da regole universali, non tende a convincere un pubblico specifico o a modificarne l'opinione. È insomma una struttura meccanica ed è caratteristica delle discipline scientifiche, dato che queste si basano sulle leggi di natura. [...] L'*argomentazione*, essendo basata su premesse e leggi soggettive, è il risultato di un ragionamento opinabile, cioè un ragionamento che può dare risultati diversi a seconda del consenso che una o tutte le sue parti riescono ad ottenere dall'interlocutore o dagli interlocutori», cit. ivi, p. 305.

⁴⁴ Cfr. la distinzione tracciata da Lo Cascio tra *manipolazione interna* e *manipolazione dei dati esterni*, in ivi, pp. 124-7.

fatto – che richiede una giustificazione e rimane quindi contestabile –, ma come una verità⁴⁵.

C'è una seconda parte, come abbiamo detto, del centro direzionale, che, a nord dell'asse principale [...] si affaccia, più liberamente composta, sui due lati di uno squarcio verde, che continua in un parco verde la pausa segnata dalla piazza tonda, dal suo vuoto interno ed esterno, dai canali e dal bacino circolare che le sta alle spalle **[R3]**.

Situato al centro delle principali visuali interne, costituisce il nodo di smistamento dell'edificio e l'ambiente di rappresentanza del complesso [...]. È sistemato fra il vestibolo, la distribuzione e le sale di lettura e può eventualmente essere ampliato mediante l'aggiunta di ammezzati su tre lati [...]. È concentrato, come già accennato, in un unico corpo di forma rettangolare... **[R9]**.

I collegamenti con la città e con il territorio sono assicurati, come abbiamo già detto e come preciseremo in seguito, dalla "expressway" nord-sud e dalla rete delle altre strade, dalla ferrovia e dalla metropolitana che in varia maniera si addentrano nel centro direzionale **[R10]**.

Il piano corrispondente all'attuale livello stradale, come è stato detto, è riservato esclusivamente alla penetrazione, smistamento e parcheggio dei veicoli delle persone che si recano al centro e degli autobus di servizio pubblico (il traffico di servizio interno e quello motorizzato degli impiegati accede invece al piano sotterraneo, nel modo già descritto) **[R14]**.

⁴⁵ Cfr. C. Perelman e L. Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2013, pp. 73-6.

Si è inteso così mantenere la "trazione" (già voluta dal piano) che le attrezzature direzionali devono esercitare sulla città verso Prato; ma nello stesso tempo si è voluto impedire una saldatura e comunque un accrescimento della pressione edilizia infrastrutturale verso l'attuale abitato di Firenze, aprendo a ventaglio, come si è detto, il peso direzionale lungo l'arco che va dall'Arno a Monte Morello [R22].

- *Formule garanti*: introducendo una fonte autorevole, la maggior parte delle volte il bando di concorso; oppure un modello, il più delle volte prestigiosi casi studio precedenti; o ancora facendo riferimento a enunciati generalizzanti, i quali rimandano a una regola generale spesso inerente alla normativa fatta propria, tali formule, seppure non approfondiscano il contenuto della fonte cui rinviano, rassicurano il lettore e attribuiscono alla bontà delle scelte espresse dal progettista una patina di maggiore attendibilità. Diversamente da quanto accade nei testi espositivi – i quali a loro volta fanno uso di esempi, dati, statistiche, grafici o citazioni per rendere più comprensibili e verificabili le informazioni presentate –, nel caso delle relazioni di progetto queste formule denotano invero *argomenti fondati sulla struttura della realtà*⁴⁶, volti a sostenere un insieme di fatti, processi, concetti o idee riguardanti uno stato di cose ancora a venire, e per questo bisognoso di rafforzare il proprio statuto di attendibilità.

Inoltre grazie alla vicinanza con Venezia e tramite il sistema di canali lagunari esistenti e di progetto, la autostradale stazione di arrivo può essere di qui rapidamente collegata alla città con linee di motoscafi e di mezzi più veloci già altrove con successo applicati [R6].

La scelta del materiale strutturale adottato – acciaio – è stata orientata dalla fisionomia dei volumi. [...] È pertanto sembrato giusto scegliere l'acciaio come materiale strutturale [...] d'accordo alle prescrizioni regolamentari... [R7]

Il viale Castro Pretorio, secondo le indicazioni del Piano Regolatore recentemente adottate dal Consiglio Comunale, dovrà essere

⁴⁶«[...] gli argomenti basati sulla struttura della realtà si servono di quest'ultima per stabilire una solidarietà tra giudizi già ammessi e altri che si cerca di far accettare», cfr. C. Perelman e L. Olbrechts-Tyteca, *op. cit.*, pp. 283 e ss.

trasformato per accogliere in trincea un'arteria veloce [R8].

Partendo, come abbiamo fatto, dalla realtà del bando, da quella dell'importanza della situazione legata alla tradizione parlamentare italiana e da quella del contesto urbanistico immediatamente vicino nel quale l'operazione va compiuta, la conclusione era che la costruzione doveva essere concepita come un edificio che ricucisse l'insieme attualmente slegato della Piazza del Parlamento... [R15].

- *Congiunzioni con valore avversativo o sostitutivo*: posto che, come si è detto all'inizio del terzo capitolo, nella relazione di concorso è insita una negoziazione di valori e delle loro gerarchie legata tanto alle scelte più prettamente tecniche quanto a quelle culturali, tali congiunzioni acquisiscono un peso particolarmente rilevante nell'economia complessiva del discorso poiché, introducendo una posizione contrapposta rispetto al termine di riferimento – il quale viene mantenuto o annullato⁴⁷ –, aumentano l'impatto di quanto affermato rendendolo maggiormente convincente. Sebbene anche il testo espositivo tracci fra gli elementi informativi rapporti non solo di natura cronologica e spaziale, ma anche di natura logica (causalità, gerarchia, classificazione, ecc.), tali elementi, come già evidenziato, hanno piuttosto a che fare con la conoscenza e con i saperi in quanto oggetti di natura culturale⁴⁸, e non, come nel caso delle relazioni di progetto, con *valori* intesi in qualità di «atteggiamenti verso il reale»⁴⁹. Tenuto conto di ciò, l'impiego di congiunzioni con valore avversativo o sostitutivo assume una funzione persuasiva, volta a enfatizzare la bontà dei valori e le gerarchie assunte da chi progetta in rapporto ad altre.

Lo studio per la progettazione del fabbricato viaggiatori della stazione di Roma Termini coinvolge problemi di ordine urbanistico di importanza pari a quelli di ordine distributivo ed estetico. La presenza dei due fabbricati d'ala del progetto precedente, l'impostazione della galleria di

⁴⁷ «Tra due proposizioni o tra due membri frastici coordinati può sussistere contrapposizione: parziale, quando il secondo elemento introduca un contrasto, un dato inatteso rispetto al primo, ma in modo che i due termini coesistano mantenendo ciascuno la sua validità [...]; o totale, quando il secondo elemento neghi, annulli il primo, sostituendosi ad esso», cit. in L. Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, UTET, Novara 2016 (prima ed. 1989), p. 537.

Si segnala in proposito anche l'interessante contributo di M. Mazzoleni, Non... ma, sì... ma e altre strutture correlative paratattiche: negazione "polemica" e concessione dal discorso alla grammatica, in «Orillas. Rivista d'Ispanistica», n. 5, 2016, pp. 1-17.

⁴⁸ Cfr. A. Della Casa, *op. cit.*, pp. 97-8.

⁴⁹ Cfr. C. Perelman, L. Olbrechts-Tyteca, *op. cit.*, pp. 81-86.

testa già predisposta verso il lato dei binari ed il perimetro dell'edificio fissato dal bando costituiscono vincoli che il progettista deve rispettare.

D'altra parte le condizioni del traffico svolgentesi nella piazza antistante l'esistenza della stazione della metropolitana con necessità di accesso sia dalla piazza stessa che dal costruendo fabbricato viaggiatori, la direzione delle massime correnti di afflusso dei viaggiatori, con prevalenza di quella proveniente dall' Esedra sono elementi addirittura determinanti nell'orientamento sulla soluzione da seguire.

Ma ciò che costituisce punto di partenza nella concezione generale del complesso nella destinazione delle varie zone nella distribuzione interna degli ambienti ed esterna del traffico sulla piazza sono le mura di Servio Tullio [R2].

Sulle Barene di S. Giuliano è necessario costruire un insieme di quartieri che, pur essendo naturalmente "generati" dalle energie economiche e sociali di Porto Marghera, non siano da considerare soltanto come la pura espansione delle zone-dormitorio di Mestre, ma come un vero e proprio nucleo vitale autonomo, come una città satellite di Venezia... [R3]

Per la sua posizione rispetto al centro di Mestre e soprattutto per la sua situazione ai margini della laguna, circa a metà strada tra Mestre e Venezia, il comprensorio non può essere considerato una semplice appendice, sia pur cospicua, dell'abitato esistente, ma costituisce un nucleo destinato a inserirsi con una nuova funzione nel sistema dei nuclei già esistenti (vedi schema n. 1). Non dunque una periferia, ma un vero organismo urbano, sebbene subordinato all'organismo generale di Venezia [R4].

L'organismo della biblioteca nazionale si presenta con una molteplicità di problemi, la cui soluzione corrisponde esattamente ad una chiarezza di impianto architettonico; questa chiarezza non sarà quindi un puro fatto formale ma una caratteristica intrinseca del progetto, rilevabile in ogni sua parte e nel complesso... [R7]

Sono sistemati in una parte del secondo piano e comprendono quanto richiesto. Si è ritenuto però opportuno staccare l'ufficio accettazione e spedizione, ubicandolo nel corrispondente piano terreno, ma assicurandone il rapido collegamento con gli altri uffici bibliografici mediante ascensori montacarichi. Tale soluzione è sembrata logica in quanto gli uffici in parola implicando continuo movimento di pacchi e simili potrebbero portare disturbo agli altri reparti [R9].

La funzione direzionale di Torino deve essere piuttosto ritrovata apportando quegli strumenti che siano atti a produrre uno sviluppo economico equilibrato in tutte le aree del territorio che ne sono ancora bisognevoli, sia individuando programmi globali che interventi di settore [...]. Le attività direzionali del Centro Storico devono piuttosto decentrare le nuove attività in una struttura adeguata a nuove funzioni, in un'area la cui estensione ed ubicazione in rapporto alla città e al territorio sia tale da consentire sistemazioni tipiche capaci di manifestare, con la più grande efficacia, una attività programmatrice come forma significativa di direzionalità [R11].

È possibile considerare un edificio [sottinteso: non solo] come una entità autonoma di dipendenze interne, come una struttura comprendente insieme forma e contenuti come le due pagine di uno stesso foglio [...]. / Ma è anche possibile, e necessario, considerare un edificio come una delle unità costituenti l'architettura più grande del contesto urbano cui appartiene, e dovrà quindi occupare nell'ambiente quel posto che gli permetta di creare, con esso, un'altra struttura... [R15]

Occorre precisare subito che non si è tenuto conto dei limiti proposti dall'area, nel senso che non si è posto l'edificio con le mura lungo i confini assegnati ma si è tentato di svincolarlo da quelle linee in modo radicale, pur senza invadere con il costruito altri terreni o vie o

piazze, se si eccettuano i parcheggi coperti di cui diremo più avanti. Il non aver seguito i limiti esterni dell'area in sostanza non risponde a una volontà di contestazione della medesima in rapporto all'intorno preesistente ma è legato alla ipotesi compositiva secondo cui l'edificio dei nuovi uffici della Camera dei Deputati potesse costituire un punto di scambio e di precisazione figurativa rispetto all'antico intorno [R16].

- *Congiunzioni e formule dal valore conclusivo* (talvolta sottintese): presentandosi «come una deduzione logica o anche come una sintesi di ciò che è stato detto in precedenza»⁵⁰, esse introducono una proposizione che completa e conclude quella precedente, segnalando la presenza di una tesi sostenuta, sia sul piano tecnico che su quello culturale. Come nel caso delle congiunzioni avversative o sostitutive, diversamente dai testi espositivi o dalla relazione convenzionalmente intesa, nel campione di relazioni di progetto analizzate emerge come il più delle volte le porzioni di testo coordinate non costituiscano dati di evidenza incontrovertibile o saperi e conoscenze universalmente condivisi, quanto piuttosto premesse che mancano del sostegno di elementi giustificativi inopinabili o, di nuovo, valori e gerarchie assunte da chi progetta. In quest'ottica, pertanto, l'uso improprio di nessi conclusivi denota il tentativo di rafforzare l'incontestabilità di quanto affermato, falsando tra le due proposizioni correlate un rapporto di naturale deduzione logica.

Se l'Amministrazione ha ritenuto di non completare l'opera in base al progetto esistente, [allora] i concorrenti sono autorizzati a ritenere che tale progetto non sia di gradimento della Amministrazione. E poiché potrebbe sempre trovarsi una soluzione la quale, rispettando le linee originali del progetto, risultasse aderente alle più razionali esigenze tecniche degli impianti, sembra logico ritenere che l'Amministrazione, pur ponendo a base del progetto questa migliore rispondenza funzionale, persegua l'intento di liberarsi da forme superate per lasciare libero corso alle nuove tendenze architettoniche, le quali potrebbero trovare nel fabbricato della Stazione di Roma uno dei consensi più ufficiali [R1].

La piazza è l'"atrio" della grande Roma e deve quindi essere un complesso convenientemente

⁵⁰ L. Serianni, *Grammatica italiana*, cit., p. 541.

architettato nel quale pedoni e veicoli circolino sicuri nei loro percorsi in un ambiente prettamente romano: l' "atrio" nel quale le architetture di ogni epoca, dall'aggere alle terme, dal palazzo Massimo al nuovo edificio della stazione, tutte contribuiscono ad un effetto di viva e composta bellezza [R2].

Il quartiere C.E.P. di Venezia sorgerà su una parte dell'unica area di notevole consistenza destinata dal P.R. alla espansione della città, su terreni da bonificare prima dell'urbanizzazione, attualmente demaniali e quindi sottratti alla speculazione immobiliare. Pertanto l'intervento del C.E.P. si può inquadrare effettivamente in una più vasta visione dei problemi e delle necessità della città e per la sua mole può condizionare lo sviluppo di tutta la zona residenziale di espansione [R6].

Analizzando infatti le differenti funzioni richieste per l'organismo, si è ritenuto opportuno conferire un particolare assetto distributivo a quella parte dell'edificio destinata alle sale di scrittura per i deputati, che vengono pertanto ad assumere, per la loro particolare formazione a gradinata, un ruolo compositivo essenziale [R19].

Da questo punto di vista, quindi, la razionalizzazione degli interventi universitari a Firenze, non accompagnata da analoghi e ponderalmente più importanti interventi a Siena, rischierebbe di aggravare i divari esistenti. Pertanto, se la localizzazione di Firenze appare territorialmente corretta, è però necessario che ad essa si accompagni un adeguato potenziamento delle attrezzature universitarie a Siena [R22].

- B) Se un testo è espositivo «quando l'argomento di cui si occupa non è riconducibile a un oggetto fisico identificabile immediatamente nella realtà, e perciò raffigurabile mediante una descrizione»⁵¹, ancora una volta la

⁵¹ M. Della Casa, *op. cit.*, p. 97.

relazione di progetto tende a sfuggire a questa classificazione e crea un secondo scarto rispetto alla norma cui si riferisce, proprio perché ciò di cui tratta ha una natura concreta. Che l'oggetto delle relazioni sia qualcosa che, nel momento in cui vengono redatte, risulti ancora prettamente fittizio, e che la sua rappresentazione, pertanto, si svolga *in assenza*, comporta infatti un bisogno di restituire *sensu di materialità* a ciò che non c'è, e quindi ancora non la possiede⁵². Se dal punto di vista espositivo la componente referenziale risulta coerente con lo scopo di chiarezza e precisione che contraddistingue il genere⁵³, nelle relazioni generali di progetto – posto che, come si è detto, rientrano in una prassi concorsuale la quale implica l'attribuzione di un giudizio da parte di una commissione – tale bisogno produce quell'*effetto di presenza* che, secondo Chaïm Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca, ha lo scopo di «rendere attuale alla coscienza l'oggetto del discorso»⁵⁴. Siamo nell'ambito dell'*ipotiposi* o *evidentia*, figura il cui carattere peculiare, già negli antichi manuali di retorica, è individuato «nella sua capacità di donare alle immagini rappresentate nel discorso la concretezza e l'intensità emotiva dei dati percettivi, facendole quasi *ante oculos*»⁵⁵. Secondo i due studiosi sopraccitati, l'*evidentia* va inoltre considerata «uno strumento della verosimiglianza e conferisce perciò al discorso un'efficacia argomentativa [...]»⁵⁶. Se nei testi espositivi, pertanto, l'eventuale presenza di sequenze descrittive è meramente finalizzata a soddisfarne gli aspetti referenziali – così come invece, ad esempio, in quelli narrativi ha una funzione di intrattenimento, volta a innescare l'immaginazione del lettore tramite minuti dettagli –, nell'economia discorsiva della relazione di progetto essa tende complessivamente a rafforzare in chi legge l'impressione di *vividezza* e *concretezza* di quanto rappresentato in assenza, assumendo una valenza persuasiva circa la capacità proiettiva di chi progetta e, di conseguenza, la sua attendibilità.

Le dominanti linguistiche individuate nella presente categoria comprendono:

- *Preposizioni, locuzioni avverbiali di luogo, pronomi e aggettivi determinativi*⁵⁷, a cui si aggiunge talvolta l'*esplicitazione del punto di vista* da cui la scena è raffigurata. Nonostante il loro impiego sia motivato dalla natura stessa della prassi architettonica, cui spetta fornire soluzioni di cui le relazioni spaziali sono parte fondamentale e condizione necessaria, a

⁵² «La scrittura ci consente di costruire convenzionalmente la verità perché *nasconde ciò che non c'è, facendoci credere alla sua esistenza*. Attraverso questo utile bluff si definisce la credenza su cui si basa la realtà sociale. [...] Il progetto diventa necessario, logico, giusto, nascondendo ciò che non c'è, ovvero *ciò che è assente*», cit. A. Armando, G. Durbiano, *Teoria del progetto architettonico*, cit., p. 183.

⁵³ Cfr. M. Della Casa, *op. cit.*, pp. 402-5 e M. Beltramo, M. T. Nesci, *op. cit.*, pp. 827-65.

⁵⁴ Cfr. C. Perelman e L. Olbrechts-Tyteca, *op. cit.*, p. 189 e ss.

⁵⁵ M. P. Ellero, *Retorica. Guida all'argomentazione e alle figure del discorso*, Carocci, Roma 2017, p. 265.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ «Gli aggettivi determinativi (o indicativi) servono [...] a precisare il nome non sul piano qualitativo, ma in rapporto alle nozioni di "appartenenza", "consistenza numerica", "quantità indefinita", "posizione nello spazio" rispetto agli interlocutori, ecc.», cit. in L. Serianni, *Grammatica italiana*, cit., p. 192.

renderli elementi tipizzanti del discorso sono la posizione insistentemente in oggetto che occupano all'interno della frase e l'interrelazione che stabiliscono con la testa nominale – perlopiù nomi concreti – cui si riferiscono; interrelazione che risulta decisamente più ribattuta rispetto a quella di altri modificatori⁵⁸ possibili nella catena sintagmatica, e il cui effetto è pertanto quello di rendere maggiormente visibile qualcosa che ancora fisicamente non c'è.

L'interno delle biglietterie è studiato in maniera da rendere più comodo possibile il lavoro dell'impiegato. Ciascuno ha il proprio armadio-biglietti di fianco, sulla destra o sulla sinistra e dalla parte opposta lo spazio per calcolatrici, punzonatrici, ecc. Davanti vi è uno spazio sufficiente a poter scrivere su registri. Ai due lati, sotto il grande ripiano, gli scaffali per la conservazione dei registri **[R2]**.

Delle quattro diramazioni ora citate la prima partendo dall'anello attrezzato è la più importante in quanto a nord raccoglie il traffico di accesso dai punti B e C ed a sud lambisce il centro principale fino a collegarsi con il tronco di nord-ovest... **[R5]**

Nella parte prospiciente il piazzale, più vicina alla distribuzione, sopra alla sala per proiezioni e conferenze, è la sala di lettura generale. Intorno al grande ambiente si svolgono, a livello, una loggia e, a quota superiore, le sale sussidiarie. Lungo il lato opposto alla distribuzione e il lato nord sono disposte nove sale di studio e di consultazione specializzata e, all'angolo tra i due lati, la sala di bibliografia, che occupa una superficie doppia delle altre. Oltre ad alcune di queste sale sul lato nord sono collocati, al di sopra dell'emeroteca, i locali per studio e conservazione delle stampe e delle collezioni musicali. Anche a questo piano, come pure al piano del catalogo, è previsto un gruppo di salette per consultazioni audiovisive **[R8]**.

⁵⁸ Con modificatori ci si riferisce a quegli elementi, come articoli, aggettivi, preposizioni, ecc., che modificano la testa del sintagma di cui sono un insieme.

Per chi ci accede dal corso Vittorio, invece, le cime dei grattacieli cominceranno ad apparire tra le fronde degli alberi e via via che si procederà i fabbricati appariranno più alti e più vicini finché, giunti oramai al corso Inghilterra, si coglierà in tutta la sua pienezza il nuovo "townscape": paesaggio del centro direzionale [R10].

L'unità direzionale è formata da un grande anello quadrato; i corpi di fabbrica di questo anello hanno una profondità di 20 m. La struttura è formata da grandi pilastri che contengono i trasporti verticali e i servizi; questi pilastri sono liberi per 30 m.; al di sopra di questa quota comincia l'involucro del grande edificio.

Al centro dell'unità direzionale si forma una grande piazza; essa misura 300 m. x 300; questa grande area è solcata da due strade sopraelevate a senso unico; una di queste strade è concepita con un sistema ciclico a più livelli, da questi livelli le automobili scendono alla quota dei parcheggi e delle torri-serbatoio. Sotto queste strade vi è un grande giardino, piante di alto fusto fiancheggiano le strade, così che l'automobilista ha l'impressione di volare sopra una foresta ordinata.

Su due lati l'unità direzionale è circondata da un enorme terrapieno verde con parti di pietra; sono questi sedili e zone monumentali che si completeranno nel tempo.

Su un lato della piazza si affacciano una serie di negozi, questi sono compresi in una piazza galleria, la larghezza è di 30 metri, la profondità di 300; si tratta di una grande strada-piazza pedonale occupata da un grande shopping-center e da rivenditori.

Dall'altro lato vi è una piazza a più livelli [...]. Queste piazze sono dominate da una grande cupola di acciaio; la cupola che copre le sale dei congressi. Essa emerge tra le sistemazioni di pietra; a chi la guarda da oriente si presenta stagliata contro il verde... [R13].

- *Verbi di movimento*: esprimendo in vari modi «il cambiamento di posizione di un'entità da un punto a un altro nello spazio o, figuratamente, nel tempo»⁵⁹, come gli elementi linguistici del gruppo precedente anch'essi,

⁵⁹ Voce: "Movimento, verbi di", a cura di E. Strudsholm, in *Enciclopedia dell'italiano*, Treccani; liberamente consultabile al seguente indirizzo web: [https://www.treccani.it/enciclopedia/verbi-di-movimento_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/verbi-di-movimento_(Enciclopedia-dell'Italiano)/).

rapportati a verbi statici – quali *essere* in funzione locativa, *trovarsi*, *collocarsi*, ecc. – fungono da ordinatori spaziali e indicatori prospettici che invitano il lettore a muoversi idealmente nella scena rappresentata. Dal momento che, inoltre, i verbi di movimento s’inseriscono in sequenze testuali che intersecano trasversalmente descrizione e narrazione⁶⁰, essi generano nell’interlocutore un effetto di coinvolgimento in presenza e di efficacia dell’esperienza sensoriale diretta che amplifica il grado di concretezza visiva dei luoghi – i quali, acquisendo una più intensa verosimiglianza, risultano maggiormente credibili e, quindi, realizzabili.

I libri e i periodici arrivano sulla testata del braccio sinistro del corpo a L, entrano nel primo ambiente di ricezione attraverso un piano caricatore, davanti al quale possono sostare i furgoni di posta. Di qui vengono smistati nei 4 locali di lavorazione primaria [...]. Di qui passano nella grande sala di registrazione in cui vengono registrati sull’inventario topografico [R7].

Chi entra trova questa serie di ambienti che si svolge a partire da destra, mentre a sinistra il corpo attiguo degli uffici è destinato a piano terreno, alle sezioni del prestito, del rilascio di tessere e permessi, dell’informazione bibliografica, che hanno bisogno di un più immediato contatto con il pubblico. In direzione dell’ingresso si trovano un posto di informazione, il guardaroba, la cartoleria, lo sportello per la richiesta di fotoriproduzioni: e passando di qui, dopo avervi eventualmente sostato, il lettore può recarsi all’emeroteca oppure salire ai piani superiori [R8].

L’autostrada si svolge sempre a quote diverse dal livello stradale. Appena giunta all’imbocco delle strade urbane, si scompone in due diverse direttrici. La prima, rimanendo in sede sopraelevata, si svincola e termina nel grande complesso dell’autogarage. La seconda direttrice, restando in sede propria, scende fino alla quota del ferro e sottopassa l’incrocio di Corso Peschiera. Di qui continua affiancandosi alla sede ferroviaria, sottopassa l’incrocio di Corso Vittorio Emanuele e risale quindi alla quota della rete urbana fondendosi con essa ed

⁶⁰ Cfr. M. P. Ellero, *op. cit.*, p. 267.

incanalando il traffico lungo Corso Inghilterra, fino alla stazione ferroviaria di Porta Susa e Piazza dello Statuto [R12].

Gli impiegati accedono direttamente dal piano terra tramite batteria di scala ed ascensore comune agli impiegati degli uffici della biblioteca, ed hanno spogliatoi e servizi comuni centralizzati in posizione baricentrica [R20].

- *Relative, participi presenti e passati*: posto che le proposizioni relative «svolgono nel periodo una funzione analoga alla funzione dell'attributo o dell'apposizione nella frase semplice»⁶¹, e che i participi sono forme nominali del verbo – le quali partecipano da un lato della categoria dei nomi, di cui seguono la flessione differenziando numero, genere e caso; e dall'altro della categoria dei verbi, in quanto possono distinguere la forma, il tempo e l'aspetto⁶² –, l'impiego fortemente reiterato di questi elementi linguistici rispetto a quello della categoria aggettivale determina un'accumulazione insistita – talvolta persino ipertrofica – di dettagli e specificazioni che risulta indispensabile, secondo Perelman e Olbrechts-Tyteca, per creare l'emozione: più i termini sono specifici, infatti, «più l'immagine che essi evocano è viva, più sono generici e più essa è debole»⁶³. Come nel caso del gruppo di figure precedente, pertanto, anche in questo l'effetto è quello di rendere più vivida, verosimile e credibile l'immagine del progetto rappresentato.

Lungo tutto il fronte Est verso il binario, al disopra di una parte della galleria di testa, si sviluppa su due altezze il complesso degli uffici, collegati dalle due scale terminali alla quota +17 dei corpi di fabbrica laterali destinati ai servizi generali, e da una scala centrale ad un atrio riservato agli accessi agli uffici del Compartimento situata al piano terra alle spalle dell'Aggere [R1].

Tutte le arterie stradali che arrivano a Venezia dalla terraferma, e in special modo le arterie attrezzate (la nuova Romea, l'autostrada per Milano, quelle per Monaco e per Trieste)

⁶¹ L. Serianni, *Grammatica italiana*, cit., p. 622.

⁶² Cfr. Voce: "Participio", in *Enciclopedia Treccani*, liberamente consultabile al seguente indirizzo web: <https://www.treccani.it/enciclopedia/participio/?search=participio%2F>.

⁶³ C. Perelman e L. Olbrechts-Tyteca, *op. cit.*, p. 159.

saranno accolte, secondo il piano regolatore, da un semianello attrezzato che comincia presso Malcontenta, avvolge l'abitato di Marghera, di Mestre, di Carpenedo, piega a sud passando fra Bissuola e Favaro, e raccoglie infine la via Orlanda allargata che condurrà al nuovo aeroporto di Tesserà [R4].

La volumetria dell'organismo è caratterizzata dalla grande L dei magazzini, alta 39 m. sul livello del terreno, la quale costituisce una potente quinta da cui si stacca il prisma delle sale, che è immerso in un vaso quadrato, costituito da falsi piani degradanti da quota 0 a quota -3, verso uno spazio di soggiorno all'aperto, sotto le sale, che crea le direttrici principali secondo cui è stata concepita la sistemazione del parco [R7].

L'impianto della biblioteca è chiaramente articolato in tre parti. Un corpo di fabbrica a forma di T contenente gli uffici e un corpo a L che riunisce i locali per il pubblico, abbracciano uno spazio centrale nel quale è collocato il magazzino dei libri [R8].

In primo luogo il complesso si distingue in due parti, la prima sopraelevata di circa m. 8,00 dal piano medio di campagna, contenente gli edifici direzionali, chiesa, alberghi, etc. La seconda, al piano stradale e circoscrivente la prima, è costituita da verde pubblico entro il quale si trovano le case di abitazione. Altre abitazioni sono poi previste fra gli edifici del centro per ospitare quelle persone necessarie al funzionamento degli impianti del centro stesso ed anche eventualmente quegli impiegati che desiderano avere il posto di lavoro vicino [R14].

Ognuno dei sei sistemi dipartimentali nei quali la nuova università è stata articolata (vedi punto 2.2. della relazione) ha trovato la sua configurazione tipologico-formale e la sua idonea risposta organizzativa nei grandi anfiteatri artificiali a pianta quadrata, caratterizzati

dalla declinazione di un unico organismo concentrico e continuo su cinque livelli sfalsati e scanditi da lunghe lame di luce, all'interno del quale si vengono disponendo, alle quote progettualmente deputate, le singole unità dipartimentali con relativi servizi. [...] L'organizzazione dei percorsi funzionali e della percettività dell'insieme è garantita da un piano fondamentale di riferimento a quota +7.80 o piano di base sul quale si svolgono i percorsi primari che connettono le varie parti del complesso organismo, e si dispongono le attrezzature dipartimentali costituite dalle direzioni culturali, dai servizi amministrativi e burocratici, dalle segreterie, dalle sedi di rappresentanza, dalle biblioteche e depositi materiale didattico [R22].

- *Enumerazioni* (prevalentemente per asindeto⁶⁴) o *elencazioni*: costituendo «la scomposizione analitica di un unico concetto» o «l'espansione lessicale di quella denominazione, la quale come una sorta di nome collettivo, riassume, a sua volta, l'elenco stesso», esse sortiscono un effetto di amplificazione che non solo consolida il sentimento di presenza, ma soprattutto – diversamente da quanto accade, ad esempio, in una “semplice” sequenza descrittiva – mira a dimostrare l'esistenza dell'insieme richiamando, come sostengono Perelman e Olbrechts-Tyteca⁶⁵, un'argomentazione quasi-logica⁶⁶. In quanto figure dell'accumulazione, inoltre, esse interrompono e rallentano la progressione lineare del discorso⁶⁷, spingendo il lettore a soffermarsi sulla sistematica partizione degli elementi raffigurati – i quali, ancora una volta, acquisiscono di conseguenza una maggiore vividezza.

La soluzione proposta sposta tutti gli uffici su due piani verso oriente, superiormente alla galleria di testa, e lega con la testata della grande copertura centinata i tre elementi costitutivi del fronte sulla piazza: la vetrata policroma dell'atrio biglietti, il rapporto dei nuovi volumi intorno all'Aggere, il complesso delle terrazze e pareti vetrate del ristorante [R1].

⁶⁴ In assenza di congiunzioni tra termini o frasi strettamente correlate.

⁶⁵ Cfr. C. Perelman e L. Olbrechts-Tyteca, *op. cit.*, pp. 253-62.

⁶⁶ «Gli argomenti quasi-logici traggono la loro forza dalla somiglianza con i modelli formali, sia matematici sia logici, e dal carattere di evidenza che a tali modelli si attribuisce», cit. in M. P. Ellero, *op. cit.*, p. 71.

⁶⁷ Cfr. *ivi*, pp. 236-9.

Le attrezzature nel parco costituiscono un insieme di servizi utili non solo per la popolazione del comprensorio, ma anche dei turisti e degli abitanti di Mestre Marghera e, in certa misura, di Venezia. Esse costituiscono così un altro motivo di vitalità per il nuovo insediamento.

Nella fascia centrale trovano posto :

- le iniziative private di mole maggiore, in grandi lotti alcuni dei quali potrebbero opportunamente essere occupati dagli uffici di società ed enti interessati allo sviluppo di Mestre-Marghera;
- i principali servizi commerciali: un grande magazzino, due mercati, gran parte dei negozi;
- i cinematografi e locali di spettacolo;
- i centri sociali; gli uffici comunali; gli uffici postali e telegrafici e simili;
- le scuole medie superiori;
- le chiese parrocchiali;
- un gruppo di servizi sanitari [R4].

A piano terreno sono riuniti intorno alla "hall" tutti gli ambienti il cui funzionamento è indipendente dalla lettura dei volumi: le sale per proiezioni e conferenze, per convegni e seminari, alcune salette di consultazione audiovisiva, il bar-ristoro, l'emeroteca (per la quale è richiesta la separazione dagli altri reparti della biblioteca), e nella stessa "hall" si potranno allestire le mostre. Chi entra trova questa serie di ambienti che si svolge a partire da destra, mentre a sinistra il corpo attiguo degli uffici è destinato a piano terreno, alle sezioni del prestito del rilascio di tessere e permessi dell'informazione bibliografica, che hanno bisogno di un più immediato contatto con il pubblico. In direzione dell'ingresso si trovano un posto di informazione, il guardaroba, lo sportello per la richiesta di fotoriproduzioni e passando di qui, dopo avervi eventualmente sostato, il lettore può recarsi all'emeroteca oppure salire ai piani superiori [R8].

Quasi tutta la zona a livello stradale, sottostante il piano rialzato, è riservata a parcheggio e transito per il medesimo. Fanno naturalmente eccezione le strutture portanti degli edifici, le guardiole, i gruppi scale ed ascensori degli stessi, le scale di collegamento fra i due piani, le scale mobili e gli ascensori

delle stazioni di metropolitana, delle stazioni di autobus, ecc. **[R14]**.

Lungo la manica di collegamento sud sono collocati nell'ordine: la banca, composta di sala sportelli e due uffici l'ufficio postale, telegrafico e telefonico composto di una sala sportelli, l'ufficio del direttore, tre uffici per il personale, una sala per gabbie telefoniche, spogliatoi di servizi, mentre il casellario per 750 caselle postali è collocato alla quota superiore, in una sala baricentrica tra il nuovo ufficio, il ponte di collegamento con il salone dei passi perduti e l'edificio D di diva della Missione **[R17]**.

Alle strutture già attualmente utilizzate in questo settore, si propone l'affiancamento e la valorizzazione di alcuni dei "contenitori" individuati nell'analisi tipologica e cioè: complesso delle Palliere a Porta Romana, da utilizzare, insieme ad una costruzione sotterranea, come centro di esposizioni d'Arte Moderna; scuola di Sanità Militare (ex-convento di S. Giorgio alla Costa) da utilizzare come centro unificato di schedatura e di organizzazione delle biblioteche e degli archivi di carattere storico ed artistico; palazzo Mozzi, connesso con l'area verde verso le mura; i chiostri monumentali di S. Spirito e del Carmine, come necessaria integrazione dei rispettivi complessi monumentali; palazzo Corsini e complesso di S. Firenze (che si renderà disponibile col trasferimento degli uffici giudiziari) come sede di museo e centro internazionale di studi e di attività di ricerca; a questi potrebbero aggiungersi palazzo Gondi, complesso della Badia e palazzo Pazzi-Quaratesi, come integrazione del sistema Palazzo Vecchio-Bargello-Museo dell'Opera del Duomo; la parte dell'ex-convento di S. Maria Novella, attualmente adibito a scuola ufficiali e sottufficiali dei carabinieri, da integrare nel complesso monumentale e da attrezzare per moderne strutture ricettive turistiche; ex-convento di S. Matteo, da integrare nell'Accademia di Belle Arti nel sistema Museo dell'Accademia-Opera delle Pietre Dure **[R21]**.

C) L'espressione *relazione di progetto*, come sopra accennato, nasconde un rapporto ossimorico tra due termini: se da una parte, infatti, *relazione* si riferisce a qualcosa che è *stato*, *progetto* invece a qualcosa che è *in essere* ma, al tempo stesso, *ancora non è*. La relazione generale di progetto, in buona sostanza, concilia il resoconto passato della fase preliminare di progettazione con il presente del progetto-documento, e quest'ultimo con l'enunciazione al futuro del progetto-costruito (o progetto in potenza), muovendosi trasversalmente tra tre dimensioni temporali.

Mentre, però, il rinvio al passato è caratteristico in generale della relazione convenzionalmente intesa, quella di progetto, proprio perché non può fare a meno di confrontarsi con una dimensione ancora tutta da inventare, tende ad attivare dei correttivi linguistici che, in base a diverse strategie, hanno come esito quello di dare ragione delle soluzioni proposte, consolidare la loro credibilità e, implicitamente, quella di chi l'ha elaborata⁶⁸.

Tra queste strategie, alcune mirano 1) a rafforzare lo statuto di realtà, altre 2) ad attenuare la mancanza di elementi di certezza, e altre ancora 3) a indurre un'impressione di consequenzialità oggettiva. È la collaborazione che nel discorso si instaura tra ciascuna di esse, d'altro canto, a generare l'effetto sopramenzionato.

Tra le figure linguistiche individuate sono attribuibili al primo gruppo:

- *Indicativo presente e futuro*: se, dal punto di vista grammaticale, il modo denota il «tipo di comunicazione che il parlante instaura col suo interlocutore»⁶⁹ o «l'atteggiamento che il parlante assume verso la sua stessa comunicazione»⁷⁰, quello indicativo «presenta un fatto nella sua

⁶⁸ «When a project is constructed, it is determined by the time it took to be built. Therefore, the existence of a project implies a future time to be caught up and discontinued through various tools (which could be named as "design").

If I announce that I will shortly explain what it is that I am doing (my intention) then such an act of announcing that refers to the existence of something somewhere else (somewhere behind, underneath) would already be part of a protocol or register that refers to a project (but not «design») or perhaps even «meta-project». [...] If what I am doing emerges from something else, then that something is only implicitly present at the moment (the absent is not entirely here, but can be found in «traces»). When I attempt to reconstruct the emergent steps, what I wish to prove is merely that what we have here is a «projected act» or a planned, controlled action. In other words, the project of an action precedes the action, yet is nothing other than a portion of the content of the project, whose realization is announced by the project. The existence of a project or projected acts would constitute one of the first (although certainly insufficient) basic guarantees that, for example, I am not currently spewing nonsense, I am not improvising, not bluffing. What is the further guarantee that I am not a cheater? Excluding personal familiar terms (those who know me), the guarantee that I am not a cheater and that there is indeed an idea and project here [...] are the title and abstract of the text. That is to say, the title and abstract oblige me to follow them.

I do, then, *have* a project. I do indeed have something to say, which I am attempting to now do carefully (because the title and abstract have been previously published, that is, documented). Put simply, if I *have* a project (a plan, concept, idea, schema, conception, platform, etc. – words we have a hard time differentiating and connecting because they are of a single register), then what I am now doing is precisely the consistent act of that project (or «projected act»). Of many potential acts, this act is certainly part of and emerges from *my* project», cit. in P. Bojanić, *The acts of project(ion) / projects act or projects*, in A. Armando, G. Durbiano (a cura di), *The science of futures*, cit., pp. 92-100.

⁶⁹ G. B. Moretti, G. R. Orvieto, *Gramatica italiana*, vol. III, Benucci, Perugia 1983, p. 8.

⁷⁰ *Ibidem*.

realtà»⁷¹. Posto che il progetto può essere considerato il discrimine tra due stadi temporali – quel che si pone tra ciò che è stato *prima* e ciò che sarà *dopo* –, e che lo stato di incertezza data dal suo rapporto con l'imprevedibilità di alcuni fattori futuri⁷² presumerebbe piuttosto una preferenza dell'utilizzo del modo condizionale⁷³, l'interrelazione dominante tra l'uso del *presente* – giustificato dal fatto che il progetto, inteso come documento, appartiene alla dimensione presente – e l'uso del *futuro semplice* – in riferimento alla costruzione fisica dell'opera – ha come effetto quello di rinsaldare la congiuntura strategica tra quanto enunciato e la rappresentazione di uno scenario che appaia a pieno titolo già reale, foriero di cambiamenti che già incarna.

I veicoli privati e di piazza diretti alla stazione utilizzeranno la galleria delle carrozze, uscendone all'altezza della biglietteria e tornando indietro lungo il grande marciapiede esterno. Quelli provenienti dai quartieri ad oriente, potranno usufruire della più ristretta zona predisposta tra il marciapiede e le mura serviane, e della quale si serviranno pure i veicoli diretti all'ingresso degli uffici compartimentali predisposti nel fondo di detta zona [R1].

...il piazzale Roma continuerà a funzionare a servizio prevalente dei veneziani, come stazione dei mezzi pubblici di trasporto e dei veicoli privati che potranno posteggiare nell'autorimessa; invece il traffico turistico

⁷¹ L. Serianni, *Grammatica italiana*, cit., p. 382.

⁷² «Nell'esperienza degli architetti l'imprevedibilità è legata soprattutto alle scelte di qualcun altro, che ha la libertà e la sovranità di decidere per un incarico, un'approvazione, un giudizio vincolante, senza dare troppe spiegazioni: clienti, funzionari pubblici, comitati di cittadini e abitanti, investitori, ecc. L'imprevedibilità ovviamente potrebbe riguardare un insieme molto più vasto di fenomeni, quali terremoti, uragani o anche crisi finanziarie e blackout. Ma in questi casi la prevedibilità potrebbe essere recuperata da qualche forma di progresso scientifico e tecnico (modelli più complessi, misurazioni più accurate...). Mentre, in senso stretto, vorremmo intendere per "imprevedibile" solo ciò che sfugge a qualsiasi possibilità di anticipazione: ovvero la scelta di una persona nel dire sì o no, arbitrariamente e sovranamente.

Il fatto che questo tipo di imprevedibilità sia peculiare solo di alcuni tipi di progetti – e non dei progetti brevettabili, per esempio – dipende da molti fattori. Il primo dei quali potrebbe essere la referenza geografica. Quando un progetto trasforma lo spazio del mondo non può che scontrarsi con la resistenza e il potere di coloro che lo abitano, lo posseggono, lo governano. Ma anche con l'insieme di norme, leggi e dispositivi che lo rendono uno "spazio del mondo". Per questo potremmo anche parlare di "abitare, possedere e governare", senza specificare il soggetto di queste azioni, dal momento che anche le scelte sovrane degli attori sono iscritte in condizioni che trascendono l'arbitrio, e ad esse risultano intrecciate in modo inestricabile», cit. A. Armando, G. Durbiano, *Introduzione. Conoscere il futuro: invenzioni, programmi e progetti*, in Ead. (a cura di), *The science of futures*, cit., pp. 6-18.

⁷³ Rispetto all'indicativo, il condizionale «implica l'idea di un qualche condizionamento, perlopiù indipendente dalla volontà del soggetto e che può essere reale o virtuale» (cit. in L. Serianni, *Grammatica italiana*, cit., p. 383).

dovrà arrestarsi prevalentemente in terra ferma, dove può trovare gli ampi spazi occorrenti, mentre i viaggiatori affluiranno a Venezia e agli altri centri lagunari per via d'acqua [R4].

Le sale sono rettangolari divise in due parti da una larga corsia di passaggio, limitata da una doppia fila di pilastri. I lettori verranno distribuiti nei due settori secondo le condizioni di luce più favorevoli alla lettura [R7].

La notte, quando gli uffici e le sedi del lavoro sono spente, rimangono luminose nell'oscurità queste fasce alte e quelle basse dell'edificio; sotto i teatri e le strisce luminose delle strade, sopra la luce delle feste, dell'allegria, della vita [...]. Sulla sua copertura faranno scalo gli elicotteri, collegati con gli aeroporti e destinati ai servizi di trasporto di urgenza; all'interno dell'edificio fioriranno come una nuova vita, gli alberi e le piante, protette dal vento e dal gelo cresceranno come in una grandiosa serra [R13].

La struttura del corpo fondamentale dell'edificio (un anello stringentesi in due punte, nelle quali trovano posto i blocchi scale e ascensori, e la cui pianta si riduce gradualmente con l'altezza) sarà costituita da due serie di travi, che ne seguono l'andamento, mentre trasversalmente alle stesse, verranno tessute le solette portanti, con sbalzi e ginocchi, quali appaiono dal disegno di progetto. Coperture piane chiudono infine, con i loro coronamenti perimetrali, la struttura e l'architettura dell'edificio [R19].

- *Costrutti condizionali*: sebbene, come si è detto per la figura linguistica precedente, l'uso del condizionale – diversamente da quanto ci si potrebbe aspettare – risulti meno frequente dell'indicativo, nelle relazioni generali di progetto è comunque rintracciabile l'impiego di costrutti condizionali i quali,

più che evidenziare la modalità epistemica⁷⁴ di quanto enunciato, stanno a indicare «una condizione, senza la quale il fatto espresso nella principale non potrebbe realizzarsi»⁷⁵. Secondo Perelman e Olbrechts-Tyteca, infatti, l'ipotesi – intesa non come affermazione isolata, ma accompagnata dalla necessaria enumerazione delle condizioni che le vengono imposte e delle conseguenze che ne sono dedotte – assume un'accezione argomentativa che la fa rientrare tra le figure in grado di generare nell'interlocutore il senso della presenza⁷⁶. In questi termini, pertanto, l'utilizzo di costrutti condizionali costituisce una strategia, la quale non solo consolida l'impressione che, grazie all'apparato probatorio prodotto, le condizioni anticipate dalle soluzioni del progettista possano motivatamente essere considerate reali, ma presenta un argomento «in modo tale che poi risulti con più certezza accettabile e sia la giustificazione migliore per un tipo di conclusione o di tesi»⁷⁷.

Le linee tramviarie in transito (principalmente la circolazione interna) provenienti da via Cavour, imboccheranno, come fanno attualmente, via Solferino o via Volturno, ovvero la sola Via Solferino, quando fossero trasformate in filovie le linee ora provenienti da via Volturno. [sottinteso: quando fosse] Realizzato l'allargamento di via Vicenza, le dette linee tranviarie potrebbero essere avviate sui nuovi impianti di tale strada, ed in tale fase (supposta già realizzata la trasformazione in filovia delle linee di via Volturno come sopra detto) verrebbero rimossi gli impianti tranviari di via Solferino.
[...] Quando fosse infine realizzato l'allargamento e prolungamento di via Cappellini, le linee tranviarie potrebbero essere completamente tolte dalla Piazza della Stazione **[R1]**.

⁷⁴ «La modalità *epistemica* qualifica come certo o incerto lo stato di cose su cui verte l'enunciato, impegnando il parlante in un giudizio su quanto asserisce», cfr. voce “Modalità”, a cura di C. De Santis, in *Enciclopedia dell'Italiano*, Treccani, 2011; liberamente consultabile al seguente indirizzo web: [https://www.treccani.it/enciclopedia/modalita_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/modalita_(Enciclopedia-dell'Italiano)/).

⁷⁵ Cfr. M. Dardano, P. Trifone, *Grammatica italiana con nozioni di linguistica*, Zanichelli, Bologna 2007, p. 429.

⁷⁶ «Esiste un parallelismo notevole fra questi procedimenti, che danno il senso della presenza, e la metodologia dell'ipotesi. Formulare una ipotesi non significa porre un'affermazione isolata, poiché essa rende necessaria l'enumerazione delle condizioni che le vengono imposte e delle conseguenze che ne sono dedotte. Per questa ragione, accanto ad ipotesi scientifiche che servono all'invenzione, incontriamo ipotesi argomentative. In uno dei suoi discorsi, Demostene suppone che Eschine sia l'accusatore, Filippo il giudice, egli stesso l'accusato. In questa situazione fittizia egli immagina il comportamento, le reazioni di ciascuno, per dedurne il comportamento e le reazioni nella situazione reale. Talvolta invece l'ipotesi è descritta in tutti i suoi particolari per renderla vivamente indesiderabile o urtante. [...] La riuscita è possibile soltanto se la struttura logica dell'ambiente immaginario è la stessa di quella dell'ambiente abituale del lettore e degli avvenimenti vi producono normalmente le stesse conseguenze», cit. in C. Perelman e L. Olbrechts-Tyteca, *op. cit.*, p. 158-9.

⁷⁷ V. Lo Cascio, *op. cit.*, p. 248.

Per il tratto fra il cavalcavia di Mestre e il nuovo raccordo con l'Orlanda, su cui si aprono molti degli accessi alla zona industriale, si è ritenuta utile la previsione di un nuovo tronco parallelo, sull'altro lato della ferrovia, che oltrepassato il forte dovrebbe avere un punto di tangenza col collettore autostradale, per congiungersi poi al ponte lagunare attraverso il raccordo esistente. Il nuovo comprensorio sarebbe così allacciato direttamente al centro di Mestre...
[R4].

È previsto un impianto di posta pneumatica sia per la richiesta dei libri, dalla distribuzione ai magazzini, sia in tutti gli uffici. A questo proposito si aggiunge che, qualora entrasse in uso un sistema di richiesta automatica dei libri a mezzo di pulsante (come in molte biblioteche straniere), dato l'impianto planimetrico dei magazzini, sarebbe possibile creare uno scivolo elicoidale verticale, che convoglierebbe i libri dai nastri trasportatori direttamente alla distribuzione [R7].

- *Verbi modali*: senza volersi addentrare nel ricchissimo dibattito circa le categorizzazioni da attribuire alle varie sfumature di significato (aletico, deontico, epistemico) che possono assumere, i modali *potere* e *dovere* sono inseriti in questo gruppo in quanto operatori che mettono in relazione una proposizione con uno “scenario conversazionale”⁷⁸. Essi, cioè, presuppongono che chi scrive sia in possesso di informazioni o evidenze necessarie per esprimere il grado di verità di un dato enunciato, o il grado di obbligatorietà delle azioni su cui verte⁷⁹. Dal momento che la relazione generale non rientra tra i documenti della fase esecutiva di progetto – dove la differenza tra un obbligo e un permesso acquisisce un peso significativo, datogli dalle sue ricadute immediate nel mondo – ma tra quelli della fase preliminare – dove tutto è ancora suscettibile di aggiustamenti e, di conseguenza, il grado di verità o obbligatorietà di un enunciato ha ancora margini di discrezionalità –, si ritiene che l'impiego dei verbi modali, quand'anche sottoforma di prescrizioni, vada interpretato non tanto come

⁷⁸ Cfr. A. Rocci, *On the nature of the epistemic readings of the Italian modal verbs: the relationship between propositionality and inferential discourse relations*, in «Cahiers Chronos», n. 13, 2005, pp. 229-246; ma anche J. Miecznikowski, *I verbi volere, potere e dovere come attivatori presupposizionali*, in E. Cresti (a cura di), *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006, vol. III, FUP, Firenze, pp. 351-59.

⁷⁹ Cfr. voce “Modalità”, a cura di C. De Santis, cit.

mezzo per esprimere definitivamente l'intensità del vincolo di quanto progettato, quanto piuttosto come strumento verbale il cui effetto è quello di rinsaldare la percezione che l'architetto sia in pieno controllo delle contingenze note e ignote, rafforzando così lo statuto di realtà di quanto scritto nel documento. Sempre in ragione dell'economia discorsiva delineata, va infine rimarcato come l'uso dei verbi modali interagisca con quello dei modi verbali – per cui si rimanda alle voci “Indicativo presente e futuro” e “Costrutti condizionali” sopra trattate.

Stante la loro presenza capillare nei testi del campione analizzato, anziché fornirne di seguito una selezione di esempi – i quali rischiavano di apparire troppo limitatamente rappresentativi – si preferisce rimandare agli estratti già riportati e a quelli che seguiranno per attestare quanto qui sostenuto.

- *Destinare*: difficile da ignorare, inoltre, è l'insistita ripetizione all'interno dei testi del verbo *destinare* variamente coniugato. Nonostante esso, in linea con quanto richiesto a un progetto dal punto di vista del contenuto, possa essere semplicemente letto nella sua accezione di «riservare a una funzione, attività», il fatto che fra il progetto, che è già in essere, e la costruzione fisica dell'opera, che ancora non c'è, vi sia uno spostamento logico-temporale, suggerisce di conferire al verbo *destinare* un sovrasenso, riferibile alla sua ulteriore accezione di «disporre, assegnare a un fine determinato». Caricato di tale valenza telica, cioè di tensione *verso*, esso attribuisce così al termine cui si accompagna l'impressione di qualcosa preventivamente vincolato alla situazione contingente irrobustendo, di conseguenza, il nesso tra il presente in essere del progetto-documento e il futuro in potenza del progetto-costruito.

Lateralmemente all'atrio vi sono i due ampi passaggi nei quali sono le scale della metropolitana destinate particolarmente al pubblico in arrivo ed i locali per giornali, tabacchi, ufficio carrozze letto, banca, fiori, farmacia [R2].

Inoltre esso ha una corposità superficiale che consente la creazione di spazi interni destinati alle manifestazioni esterne della funzione dell'abitare che normalmente non sono ammesse nelle case interamente affacciate all'esterno, come, locali di servizio, stenditoi, ecc. [R5].

Gran parte dell'area a disposizione a questo livello è destinata al parcheggio in mezzo al verde. Una ricca vegetazione anche di alto fusto

dovrà ospitare quasi tutte le zone scoperte...
[R14] .

Il progetto prevede, oltre agli edifici universitari ed alle attrezzature direzionali, alcune strutture residenziali. In particolare, in posizione più strettamente legata alle strutture destinate ad accogliere i sistemi dipartimentali integrati, troviamo, a ridosso del nodo a quadrifoglio che lega i due assi attrezzati (immediatamente a nord-ovest di questo) il blocco degli istituti parauniversitari... [R22] .

Nel secondo gruppo, quello che rinvia alle strategie linguistiche volte ad attenuare la mancanza di elementi di certezza, è invece annoverabile l'uso di:

- *Adeguato, opportuno, conveniente*: se, come si è detto in merito ad alcune figure linguistiche della categoria B, «più i termini sono specifici, più l'immagine che essi evocano è viva, più sono generici e più essa è debole»⁸⁰, è vero anche che in certi casi «soltanto l'uso di un termine astratto permette di non oltrepassare la possibilità di un accordo. Al limite estremo, il termine più concreto, più presente, può corrispondere all'ineffabile, non essere più che l'indicazione fugace di una presenza infinitamente mobile. Il desiderio di esprimere il concreto nella sua unicità, spinto troppo oltre, può diventare non la base di una buona intesa, ma la rinuncia ad ogni intesa»⁸¹. Questa considerazione si rivela utile ai fini del presente ragionamento: posto infatti che il progetto ha a che fare con i modi/mezzi attraverso cui attuare la trasformazione di uno spazio da un prima a un dopo, ci si aspetterebbe che tali modi/mezzi, per rendere convincente la soluzione proposta, fossero dettagliati e precisi. Poiché essi, tuttavia, oltre ad avere a che fare con l'imprevedibilità di alcuni fattori futuri, nelle relazioni generali di progetto incrociano altresì le aspettative della commissione che li giudica per conto del committente, l'uso di forme lessicali quali *adeguato, opportuno, conveniente* – tanto come aggettivi che come avverbi – crea allora un effetto di ambiguità paradossalmente voluto. Esso cioè, sebbene i termini in cui una determinata cosa verrà fatta o un dato risultato ottenuto non vengano davvero espressi, consente da ultimo di scavalcare la mancanza di elementi di certezza, inducendo a credere che detti termini saranno comunque conformi al tipo di scenario contingente e alle sue necessità e rendendoli, di conseguenza, più credibili.

⁸⁰ C. Perelman e L. Olbrechts-Tyteca, *op. cit.*, p. 159.

⁸¹ Ivi, p. 161.

La catena di parcheggi tangenti al centro permette di dare alla fascia centrale dei servizi un carattere esclusivamente pedonale, sicché sia possibile percorrere l'intera zona delle attrezzature pubbliche senza interferenza di traffico automobilistico, ad eccezione di due attraversamenti, opportunamente controllati, in corrispondenza delle due trasversali di arroccamento interno [R6].

In futuro, nell'eventualità che l'area del Policlinico sia risistemata, questa strada potrà prolungarsi realizzando un attraversamento del castro, parte scoperto e parte coperto, senza interferire tuttavia con l'atmosfera di quiete che, a livello del piazzale pedonale, circonda convenientemente la biblioteca e gli altri edifici che la attorniano [R12].

I parcheggi sono previsti in numero e superficie sufficiente, a conveniente distanza dal complesso: due sui lati dell'edificio, schermati da alberature, ed altri più estesi lungo il Viale del Castro Pretorio, sia in superficie che in sotterraneo [R9].

I collettori di raccolta delle acque nere e bianche, le condutture in genere di acqua, gas, ecc. verranno adeguatamente sistemati in sede propria ispezionabile [...]. Con opportuni accorgimenti, dovranno essere qui raccolte anche tutte le altre condutture... [R14].

Su questa base, la proposta strutturale e funzionale offerta dal progetto, si configura come soluzione derivante da una serie di trasformazioni a lungo termine. Non soluzione "finale" (perché ovviamente suscettibile di una crescita e di un approfondimento ulteriore) ma tuttavia stadio "maturo" (e cioè sistema organizzato senza scompensi, salti e rotture) dal quale, cioè, si può con fondatezza attendersi un adeguato livello funzionale... [R21].

Per quanto riguarda infine il terzo gruppo, quello delle figure volte a indurre un'impressione di consequenzialità oggettiva, si è potuto riscontrare la significativa ricorrenza di:

- *Consecutive*: complessivamente preferito, nel campione di testi analizzato, a quello delle proposizioni finali, l'uso di consecutive – le quali mancano dell'elemento di volontarietà e intenzionalità che caratterizza le prime – assume un ruolo di rilievo nell'economia del discorso progettante poiché, indicando «la conseguenza dell'azione o del fatto contenuto nella reggente»⁸² e presentandola «in termini obiettivi neutri, in apparenza indipendenti rispetto alla sfera d'azione del soggetto»⁸³, rafforza l'impressione della naturale e logica conseguenza di uno stato di cose – che tuttavia, lo si ribadisce, nel caso della relazione generale di progetto non è già avvenuta, ma è solo anticipata e ancora tutta da realizzare. Quando abbinata a una principale al passato prossimo – laddove la percezione temporale dell'interlocutore si sposta sulla dimensione del progetto-documento, inteso come prodotto conclusivo di una fase preliminare di progettazione –, le consecutive hanno comunque come esito quello di legare in modo apparentemente obiettivo e neutro la decisione di un'azione o di un fatto espressi a un effetto da essa derivato, legittimandone così – più o meno lecitamente – la logica consequenzialità. In entrambi i casi, inoltre, l'impiego della consecutiva rispetto alla finale pone in aggetto la conseguenza anziché ciò che ne è all'origine, fugando ancora una volta l'incertezza delle condizioni prospettate per mettere in risalto, invece, la realistica del risultato desiderato.

Si tratta di un grosso complesso di esigenze che devono trovare una soluzione unitaria nella immensa piazza di oltre 84.000 mq. in modo che il pedone e le vetture non rimangano disorientati; in modo che l'enorme traffico si snodi regolarmente e spontaneamente senza coercizioni di sorta; in modo che il pedone, quasi senza accorgersene, venga accompagnato sia dalla stazione alle vie che fanno capo alla piazza ed ai vari mezzi di trasporto, che nella direzione opposta [R2].

Assegnare alle aree destinate agli Enti una densità fondiaria minore di quella assegnata alla iniziativa privata, così da realizzare la densità territoriale fissata dal Bando e conferire agli interventi privati un movente che ne sollecita la ragione economica, unico movente alla iniziativa

⁸² Cfr. L. Serianni, *Grammatica italiana*, cit., p. 584-88.

⁸³ *Ibidem*.

privata, oltre ad aumentare il valore delle aree destinate ai privati così da permettere al Comune di Venezia di realizzare i proventi necessari alla esecuzione delle opere pubbliche [R5].

La biblioteca, disposta pressoché in asse alla Via S. Martino della Battaglia, sull'area attualmente libera da edifici, domina il complesso con il suo ampio porticato e la mole del magazzino, che potrà costituire un riferimento urbanistico nel quadro panoramico della città; gli edifici di maggiore importanza rappresentativa sono situati in maniera da contribuire a comporre una varietà di ambienti, architettonicamente definiti e tali da richiamare la dignità serena delle antiche agorà [R9].

Le attività direzionali del Centro Storico devono piuttosto decentrare le nuove attività in una struttura adeguata a nuove funzioni, in un'area la cui estensione ed ubicazione in rapporto alla città e al territorio sia tale da consentire sistemazioni tipiche capaci di manifestare, con la più grande efficacia, una attività programmatrice come forma significativa di direzionalità [R11].

Lo studio per il concorso è stato sviluppato, secondo i criteri suesposti, contemporaneamente su scale diverse in modo da ottenere verifiche correlate alla diversa natura e dimensione dei problemi o dei temi analizzati, che possono classificarsi come segue:... [R21].

- *Verbi causativi o fattitivi*: esprimendo «un'azione non compiuta dal soggetto, bensì fatta compiere ad altri»⁸⁴, l'impiego insistito di espressioni quali *far sì che*, *permettere*, *consentire*, *favorire*, *consigliare*, *suggerire* – associato perdipiù a soggetti inanimati – sortisce da una parte l'effetto di neutralizzare la piena responsabilità delle soluzioni decise da chi progetta, rendendole maggiormente oggettive; mentre dall'altra induce l'interlocutore a credere

⁸⁴ Voce "Causativi, verbi", in *La Grammatica Italiana*, Treccani 2012; liberamente consultabile al seguente indirizzo web: [https://www.treccani.it/enciclopedia/verbi-causativi_\(La-grammatica-italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/verbi-causativi_(La-grammatica-italiana)/).

nell'esistenza di una logica insita nelle cose, cui l'architetto deve solo affidarsi e che quindi, guidandone l'azione in modo consequenziale, ne giustifica e legittima le ragioni.

Il notevole scorcio dai punti di vista più importanti della piazza fa sì che i fianchi degli edifici esistenti si possano considerare come due muraglie, e questo ha permesso una relativa libertà di accostamento di forme [...]. Criteri funzionali e strutturali hanno suggerito un'estetica che, pur soddisfacendo alle notevoli esigenze monumentali, ha permesso una soluzione non affetta da pretenziosità accademiche [R2].

Tale variante favorisce inoltre la soluzione di un'altra esigenza: la continuità dell'arteria di traffico parallela al canale di Osellino nei due tratti lungo il quartiere S. Marco, e lungo la nuova unità di S. Giuliano [R6].

Il carattere della struttura, il suo ordinamento chiaro, la misura non anormale delle sollecitazioni a cui è sottoposta, hanno consigliato come più conveniente la sua realizzazione in cemento armato [R8].

Gli elementi topografici dell'antico impianto, esattamente identificati e riportati nella Forma Urbis del Lanciani, e particolarmente la posizione del cardo e del decumano, suggeriscono quasi spontaneamente l'inserimento delle nuove opere nell'antica orditura... [R9].

La formazione di un complesso di così vasto interesse, non solo cittadino, e la favorevole vicinanza con la ferrovia Torino-Milano suggeriscono lo spostamento della nuova stazione di Porta Susa nel comprensorio del Centro Direzionale in adiacenza del suo nucleo centrale, rendendo estremamente agevoli i collegamenti della ferrovia con il Centro stesso [R10].

La struttura attuale di Torino [...], decisamente orientata nella sua espansione verso l'arco occidentale, lungo il quale il previsto sistema viario di scorrimento raccorderà le grandi direttrici di traffico, fa nascere l'idea di un duplice volto della città, idea che forse va puntualizzata oltre le indicazioni del P.R.G. e che può fornire elementi utili per il suo aspetto futuro [R12].

Ciò significa che, mano a mano finché sentiremo presenti nella città antica contenuti nostri, stimoli alle nostre relazioni, la struttura antica li andrà selezionando; suggerendoci, attraverso le sue varie componenti, tutta una serie di relazioni formulate attraverso gli elementi figurativi da scoprire nella stessa realtà fisica dell'ambiente antico [R16].

D) Dal momento che «durante il giudizio di chi esamina non parla il progettista e lo stesso non può parlare con i membri della commissione»⁸⁵, occorre che la chiave di lettura della soluzione progettuale elaborata – di cui la relazione generale, in quanto documento, è un supplemento⁸⁶, una protesi dell'architetto assente – risulti espressa in modo chiaro. Sebbene la chiarezza sia una delle caratteristiche costitutive dei testi espositivi in generale, nel caso della relazione di progetto, come detto più volte, non si ha che fare con l'enunciazione di saperi specialistici, caratterizzati da una quasi completa univocità semantica e interpretativa, ma piuttosto con quella di valori, intesi come “atteggiamenti verso il reale” – conoscenze sul mondo, ideologie condivise, scelte teoriche e metodologiche – da cui muovono le soluzioni proposte. Il discorso progettante, pertanto, scarta rispetto al modello cui rinvia perché tende a esplicitare il senso – non il significato!⁸⁷ – che chi scrive attribuisce agli elementi del proprio progetto, in modo da inserirli in un universo coerente e compiuto che il lettore sia in grado di cogliere e decifrare nel suo complesso.

Le figure linguistiche riconducibili a quest'ultima categoria sono:

⁸⁵ Intervista a Pasquale Culotta, in M.D. Morelli, *Architettura italiana anni '60*, cit., p. 125.

⁸⁶ Cfr. A. Armando, G. Durbiano, *Teoria del progetto architettonico*, cit., pp.178-84: «Nel progetto, il supplemento-progetto funziona “al posto di ciò che non c'è” in due sensi: 1. rappresentando con dei segni una parte di realtà fisica, un luogo posto *altrove*; 2. rappresentando ciò che non c'è *ancora*» (cit. p. 183).

⁸⁷ Mentre il *significato* è definibile come il concetto o l'oggetto che una parola o un segno linguistico denota, il *senso* riguarda invece il modo in cui una parola o un'espressione viene utilizzata in un contesto specifico, o i vari aspetti che essa assume a seconda delle associazioni culturali e delle emozioni che suscita.

- *Complementi predicativi del soggetto e dell'oggetto*: in quanto elementi linguistici il cui compito è quello di completare il significato di un verbo copulativo⁸⁸ stabilendo una relazione tra due costituenti nominali, i complementi predicativi – in questo caso perlopiù sintagmi introdotti da *come* e retti da verbi estimativi⁸⁹ o elettivi⁹⁰ – rivelano nel discorso progettante il modo di vedere e intendere un certo componente della realtà da parte di chi scrive. Se infatti la definizione «consiste nell'enunciare esplicitamente il significato di una parola (attraverso perifrasi, sinonimi, riferimenti a iperonimi e iponimi), in modo da stabilire con chiarezza che cosa questa denota e a quale classe di oggetti può essere applicata»⁹¹, l'impiego preferenziale di costrutti con complementi predicativi del soggetto e dell'oggetto ne mette piuttosto in risalto la *qualificazione* – e non la denotazione –, rinviano, attraverso parole-chiave sensibili dal punto di vista storico-disciplinare, a una selezione di caratteri che il locutore considera pertinenti in vista dei propri scopi argomentativi. Analogamente ad alcune figure individuate per la categoria A, tale interpretazione è motivata dal contesto in cui va inserito il campione analizzato – quello dei concorsi pubblici come eventi culturali che fotografano il reale e un suo modo di percepirlo –, entro il quale la relazione generale di progetto assume di fatto un ruolo tanto di mediazione dei valori di cui si fa portatrice, quanto di negoziazione rispetto a quelli inferibili dal bando.

Ma il tutto non deve essere organizzato in maniera diremmo quasi industriale; la piazza non deve essere considerata come un freddo insieme di salvagente e di carreggiate fra i quali i veicoli ed i pedoni si muovano come pezzi in lavorazione passanti ordinatamente da una macchina all'altra. La piazza è l'"atrio" della grande Roma e deve quindi essere un complesso convenientemente architettato nel quale pedoni e veicoli circolino sicuri nei loro percorsi in un ambiente prettamente romano... [R2].

Questa particolare struttura del centro direzionale lo designa soprattutto come elemento di costruzione della città nuova; come inserimento o sviluppo del processo di progresso economico, sociale e culturale; esso non è più semplicemente il centro commerciale, la city, ma

⁸⁸ Cfr. voce: "Copulativi, verbi", a cura di A. Panunzi, in *Enciclopedia dell'italiano*, Treccani 2010; liberamente consultabile al seguente indirizzo web: [https://www.treccani.it/enciclopedia/verbi-copulativi_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/verbi-copulativi_(Enciclopedia-dell'Italiano)/).

⁸⁹ Cfr. voce: "Estimativi, verbi", *La grammatica italiana*, Treccani 2012; liberamente consultabile al seguente indirizzo web: [https://www.treccani.it/enciclopedia/verbi-estimativi_\(La-grammatica-italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/verbi-estimativi_(La-grammatica-italiana)/).

⁹⁰ Cfr. voce: "Elettivi, verbi", *La grammatica italiana*, Treccani 2012; liberamente consultabile al seguente indirizzo web: [https://www.treccani.it/enciclopedia/verbi-elettivi_\(La-grammatica-italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/verbi-elettivi_(La-grammatica-italiana)/).

⁹¹ M. P. Ellero, *op. cit.*, p. 272.

la nuova forma di centro, se così si può dire, il nuovo centro storico, dove la vita della città si addensa e pulsa più intensamente, per poi liberamente rifluire nelle zone residenziali interne ed esterne, nella città storica e nel territorio liminare che sempre più si conforma con caratteristiche urbane moderne [R13].

È possibile considerare un edificio come una entità autonoma di dipendenze interne, come una struttura comprendente insieme forma e contenuti come le due pagine di uno stesso foglio [...]. Ma è anche possibile, e necessario, considerare un edificio come una delle unità costituenti l'architettura più grande del contesto urbano cui appartiene, e dovrà quindi occupare nell'ambiente quel posto che gli permetta di creare, con esso, un'altra struttura... [R15].

Queste istanze conservative di indagare e classificare i valori del monumento antico, dell'opera d'arte firmata, del complesso monumentale hanno, naturalmente, trovato sbocco (mano a mano che la trasformazione culturale apriva [...]) nella esaltazione della continuità dell'antico tessuto urbano [considerato] come contrappunto al monumento; come cornice alla sua espressione plastica; come sfondo socialmente sensibile per sottolinearne i caratteri e la vitalità attuali, infine. Da questo punto di vista, la conoscenza e la valutazione delle opere d'arte, delle opere-documento, dell'insieme strutturale del nucleo antico rendono possibile una diversa caratterizzazione del patrimonio storico, alla quale dobbiamo tendere per ritrovarvi una sostanziale unità culturale [R16].

- *Espliative*: introducendo una frase o un membro frastico che spiega, precisa e talvolta anche riformula quanto affermato in precedenza⁹², le proposizioni esplicative istituiscono invero una sovrapposibilità tra due elementi coordinati e le loro rispettive proprietà. Nell'economia discorsiva del *corpus* indagato – diversamente da quanto accade nei testi espositivi per le ragioni già più volte ribadite – il loro uso non è volto a chiarire, di nuovo, il significato riconducibile a determinati termini o concetti, ma ad attribuirvi in modo dichiarativo un senso

⁹² Cfr. L. Serianni, *Grammatica italiana*, cit., p. 542.

che, proprio perché il progetto si trova ancora nel suo stadio preliminare, non solo contribuisce a connotare la realtà fittizia rappresentata, ma stabilisce un'equivalenza tendenziosa tra detti termini o concetti e la visione della realtà di chi progetta, i suoi valori e le sue gerarchie. Tale procedimento è infatti associabile a quello retorico della *interpretatio*, il quale consiste nella «riformulazione di un concetto già espresso per precisarlo, chiarirlo e spiegarlo»⁹³ e comporta «che tra gli enunciati che ripetono uno stesso nucleo di pensiero si instauri un rapporto di equivalenza (sinonimica o tropica) anche sul piano lessicale [...]. Quando si avvale di *congeries* di sinonimi, l'*interpretatio* interrompe la successione sintagmatica del discorso mediante una nomenclatura, un'intrusione del paradigma nell'ordine lineare del sintagma: è una forma di esplicitazione dell'enciclopedia normalmente sottesa al testo che, in questo caso, viene, per un momento, declinata entro il testo stesso»⁹⁴.

Ma se è possibile, in sede di concorso di idee, dare l'architettura generale di un quartiere, cioè i suoi aspetti volumetrici, il giuoco delle masse [...]; se dunque è possibile dare una forma estetica e funzionale dell'insieme, dell'organismo in parola, non è possibile, a nostro parere, dare l'architettura di un edificio, cioè scendere a definire, in un dettaglio che non sia ancora schematico, il reale effetto plastico, coloristico, spaziale, che alla fine risulterà all'osservatore... [R3].

Riteniamo che l'edificio destinato ad accogliere manifestazioni culturali, più che una costruzione adatta per una sola di queste attività, possa più utilmente essere una sala civica, cioè un'attrezzatura studiata in modo da potervi far svolgere alternativamente esposizioni, concerti, spettacoli e altre simili iniziative, secondo un sistema che, già frequentemente adottato altrove, ha dato prova di buon funzionamento [R8].

Anzitutto nel definire il coordinamento di queste attività ci siamo volutamente limitati nelle previsioni, estendendole ad un ventennio, per stabilire lo sviluppo e il carattere di situazioni e fenomeni connessi a quelle attività, lasciando all'elasticità dell'organismo tutte le possibilità di accogliere e di sistemare nel

⁹³ M. P. Ellero, *op. cit.*, p. 263.

⁹⁴ Ivi, pp. 263-4.

tempo, successivi sviluppi e situazioni nuove. Abbiamo inoltre eliminato dal nuovo centro le attività che non sono omogenee con queste, cioè anzitutto le attività che appartengono alla grande struttura industriale, perché le pensiamo estranee a questa organizzazione e incapaci di integrarsi con essa [R16].

Su questa base, la proposta strutturale e funzionale offerta dal progetto, si configura come soluzione derivante da una serie di trasformazioni a lungo termine. Non soluzione "finale" (perché ovviamente suscettibile di una crescita e di un approfondimento ulteriore) ma tuttavia stadio "maturo" (e cioè sistema organizzato senza scompensi, salti e rotture) dal quale, cioè, si può con fondatezza attendersi un adeguato livello funzionale... [R21].

Tutte quelle finora elencate rappresentano dunque figure linguistiche ricorrenti in modo trasversale al *corpus* analizzato le quali, come sopra enunciato, sono state considerate non solo in veste di elementi grammaticali, testuali o retorici, ma in qualità di messaggeri di una carica di sovrasenso la cui interpretazione è data dalla loro interazione con le tare relative al piano del "progetto in senso astratto".

CATEGORIA	FIGURE LINGUISTICHE → STILEMI	EFFETTO
A	- Rinvii co-testuali; - Formule garanti; - Congiunzioni con valore avversativo o sostitutivo; - Congiunzioni e formule dal valore conclusivo.	Enfatizzando la validità del punto di vista di chi scrive, <u>conferiscono al discorso progettante una valenza volta a un potenziamento della sua attendibilità e incontestabilità.</u>
B	- Preposizioni, locuzioni avverbiali di luogo, pronomi e aggettivi determinativi, punto di vista; - Verbi di movimento; - Relative, participi presenti e passati; - Enumerazioni o elencazioni.	Consolidando l'impressione di vividezza e concretezza di quanto rappresentato in assenza, <u>restituiscono al discorso progettante una maggiore verosimiglianza e credibilità.</u>
C	(1) - Indicativo presente e futuro; - Costrutti condizionali;	Rafforzando lo statuto di realtà (1), attenuando la mancanza di elementi di

	<ul style="list-style-type: none"> - Verbi modali; - Destinare; <p>-----</p> <p>(2)</p> <ul style="list-style-type: none"> - Adeguato, opportuno, conveniente; <p>-----</p> <p>(3)</p> <ul style="list-style-type: none"> - Consecutive; - Verbi causativi o fattitivi (<i>far sì che, permettere, consentire, favorire, consigliare, suggerire</i>). 	<p>certezza (2) e inducendo un'impressione di consequenzialità oggettiva (3), <u>rinsaldano nel discorso progettante la congiuntura strategica tra quanto enunciato e la rappresentazione di uno scenario futuro che appaia a pieno titolo già reale e, quindi, affidabile.</u></p>
D	<ul style="list-style-type: none"> - Complementi predicativi del soggetto e dell'oggetto; - Esplicative. 	<p>Connotando i vari elementi di progetto, <u>attribuiscono al discorso progettante una chiave di lettura coerente e convincente dell'universo di senso entro cui si collocano.</u></p>

Quanto delineato sin qui può quindi essere inteso come ciò che di “norma” – seppure, lo si ribadisce, limitatamente al campione osservato – caratterizza diffusamente la prassi discorsiva della relazione generale di progetto nella pratica concorsuale.

A partire da ciò, è ora possibile addentrarsi ulteriormente nell'intreccio dei documenti raccolti e provare a misurare gli scarti, ovvero le ulteriori sovrastrutture di senso, che tra i testi interni al *corpus* sono rilevabili rispetto al piano “storico” e a quello “autoriale” – vale a dire ciò che tipizza la prassi discorsiva della relazione di progetto nella pratica concorsuale per ragioni storicamente e socialmente determinate e, successivamente, in rapporto ai gruppi autoriali. Prima, pertanto, si tenterà di individuare, nel *continuum* degli stilemi rintracciati nel primo livello, quali e quando – se confrontati su porzioni di testo più estese – ricorrono di volta in volta con maggior frequenza rispetto alla successione temporale del contesto storico-sociale esaminato; poi, tenendo conto di quanto emerso nel secondo livello, di evidenziare quali figure siano maggiormente impiegate da un determinato gruppo di progettisti e in che termini.

Va precisato, d'altra parte, che il limite di questa operazione risiede nella composizione del *corpus* stesso: come riportato nell'inventario del terzo capitolo, infatti, il campione risulta disomogeneo per quanto concerne il numero di relazioni raccolte per ciascun concorso e il ripresentarsi, per più di uno di essi, di alcuni capigruppo. Ciò è dovuto, si è detto, alle difficoltà incontrate nella ricerca d'archivio, legate sia al problematico reperimento del materiale documentale d'interesse in questa sede, la cui presenza o catalogazione nei fondi autoriali è tutt'altro che scontata, sia agli inevitabili limiti di tempo imposti da un'indagine a termine come quella dottorale. Nonostante diverse relazioni, pertanto, riportino come capogruppo il nome di alcuni dei principali esponenti del periodo – i cui fondi,

d'altronde, presentano una ricchezza di fonti che ha facilitato l'effettiva reperibilità del materiale considerato – si è comunque tentato di garantire una certa varietà autoriale. Posti e premessi questi limiti, i quali potrebbero dare l'impressione di un'indagine in qualche modo “viziata” ai fini dell'individuazione di nuovi scarti nei successivi livelli di analisi, è comunque possibile avanzare alcune osservazioni e interpretazioni a partire dalla contestualizzazione storico-sociale delineata nel capitolo precedente.

Anzitutto, rileggendone gli articoli inerenti alla documentazione da allegare⁹⁵, è possibile distinguere i bandi dei concorsi selezionati in due macro-gruppi: tre di essi, infatti, richiedono relazioni che riportino *criteri generali* di progetto e informazioni tecniche, quali i materiali, le strutture e gli impianti da adottare – si vedano quelli per il completamento del fabbricato viaggiatori della nuova stazione di Roma Termini, per la nuova sede della Biblioteca nazionale di Roma al Castro Pretorio e per un nuovo palazzo per uffici della Camera dei deputati a Roma; i restanti tre, invece, fanno riferimento ai *concetti informativi* seguiti nella compilazione di progetto, e oltre a questo, rispettivamente, al corredo dei dati relativi, alle norme di massima di attuazione del piano proposto o ai diversi aspetti attinenti al contesto contingente – è il caso dei bandi per il quartiere C.E.P. alle Barene di San Giuliano a Mestre, per un nuovo centro direzionale di Torino e per la sistemazione dell'Università di Firenze. Va inoltre evidenziato che i concorsi per il quartiere C.E.P., per il centro direzionale e per gli uffici della Camera dei deputati sono segnalati come concorsi per una progettazione *di massima*, assimilabili cioè a quelli che oggi vengono definiti concorsi per idee, il che tende a far presumere già in partenza un minor grado di sistematizzazione e concretezza dovuta al carattere perlustrativo del bando stesso.

Su un piano generale, in effetti, è possibile riscontrare come, all'interno del campione esaminato, la trattazione puntuale degli elementi costitutivi dell'oggetto progettato e delle loro caratteristiche prettamente tecniche occupi uno spazio decisamente più rilevante e un ruolo di maggior peso nel primo dei gruppi individuati, le cui relazioni spesso presentano una struttura scandita in paragrafi definiti. Laddove invece, come nel caso del secondo gruppo, le indicazioni fornite dai bandi rimangono più vaghe e generiche – tanto più se si tratta appunto di concorsi di massima⁹⁶ –, l'organizzazione testuale risulta nel complesso fortemente improntata a criteri soggettivi.

In particolare, nelle relazioni dei concorsi per il completamento del Fabbricato Viaggiatori di Roma Termini e per la sede della nuova Biblioteca Nazionale al Castro Pretorio – gli unici concorsi, lo si ricorda, che sono stati poi condotti a termine sfociando nella realizzazione del progetto vincitore – risulta piuttosto evidente come, considerato il testo nel suo insieme, la presenza degli elementi più spiccatamente ragionativo-argomentativi sia quasi esclusivamente relegata a una

⁹⁵ Cfr. *supra* III, 3.2 – didascalie da figura 28 a figura 33.

⁹⁶ Fa eccezione, in questo senso, il bando per i nuovi uffici della Camera dei deputati: pur essendo un concorso per una progettazione di massima, infatti, le indicazioni rispetto ai contenuti delle relazioni sono maggiormente assimilabili al primo dei macro-gruppi indicati.

breve parte introduttiva⁹⁷, mentre a prevalere siano le figure linguistiche afferenti alle categorie B) e C) sopra delineate, ovvero quelle che rispondono a un'istanza di potenziamento della verosimiglianza e dello statuto di realtà. A marcare uno scarto nel comportamento linguistico di questo gruppo di relazioni rispetto alle altre di cui si compone il *corpus* sono inoltre, in aggiunta alla predominante presenza delle figure inquadrate nelle categorie B) e C):

- il rilevante impiego di *nomi concreti*;
- l'alto tasso di *coesione testuale*, ottenuto tramite l'uso ribattuto di *pronomi* e di *anafore*;
- la scansione dei paragrafi, dettata dalle *relazioni spaziali in prima posizione*;
- la *sintassi* prevalentemente *paratattica*;
- e l'andamento dell'informazione, contraddistinto essenzialmente dalla *progressione tema-rema*, ossia di che cosa si parla e ciò che se ne dice.

Si vedano ad esempio un paio di estratti più corposi, i quali sono riportati di seguito senza sottolineature in ragione della non dissezionabile sinergia compositiva tra i vari elementi linguistici appena menzionati – il loro ammontare, infatti, avrebbe reso le sottolineature indistinguibili:

Nell'edificio principale gli uffici sono a corpo di fabbrica triplo, con corridoio illuminato da sovrapposti in corrispondenza di ogni locale. Il braccio sopra la zona del ristorante è invece a corpo di fabbrica doppio con corridoio dal lato della piazza ed uffici verso i binari. I piani degli uffici hanno altezza di circa m. 4,20. All'ammezzato, al secondo e al terzo sono sistemati uffici generici, tutti di superficie di venti metri quadrati o superiore. Uffici che sono separati l'uno dall'altro da pareti leggere facilmente spostabili in caso di necessità. Al primo piano, in prossimità dell'accesso dal lato dell'aggere è sistemata la zona di rappresentanza del compartimento con la biblioteca, due sale per adunanze, stanze di attesa, ufficio del capo compartimento e

⁹⁷ Nell'elaborato del gruppo Cosenza [R1], d'altra parte, tali elementi sono maggiormente riscontrabili anche nel corpo del testo e in particolare nelle conclusioni, di cui si riporta di seguito un estratto: «Quest'opera è troppo complessa ed ha troppo stimolato il sentimento, la fantasia, lo spirito critico dei concorrenti, perché non sia concesso ad essi di uscire per un momento, al termine della relazione, dal rigido frasario tecnico, per prendere un atteggiamento più polemico. Si tratta veramente del progetto di una stazione? Non ci pare. Qui si tratta di progettare la stazione di Roma. La stazione di questa nuova Roma, non più retorica o imperiale, ma che nulla ha perduto del suo prestigio e della sua eccezionale bellezza. [...] Questo concorso supera le decisioni del progetto da scegliere per il fabbricato viaggiatori della stazione Termini. I suoi risultati saranno ad indicare se vogliamo riprendere la strada della nostra tradizione di chiarezza e di fantasia, o tornare agli accomodamenti ed alle mascherate; staranno ad indicare se i nuovi ed i vecchi architetti moderni italiani potranno finalmente collaborare alla ricostruzione anche spirituale del paese o se dovranno riprendere ancora per anni la dura lotta contro l'accademia, gli accomodamenti e la falsa tradizione» (cit. pp. 27-8).

segreteria relativa.
Ad ogni piano dieci locali disposti in facciata sono muniti di stanzino per spogliatoio e di gabinetto indipendente. Essi potranno esser destinati ai funzionari di grado più elevato [R2].

Il catalogo è costituito da un grande ambiente illuminato da tre lati e dall'alto, nel quale sono sistemati, in maniera facilmente individuabile, i tre cataloghi, per materia per soggetto per autori e gli eventuali cataloghi secondari: una parte della sala (direttamente comunicante con l'ufficio di catalogazione) è occupata dal banco dei prestiti e dai tavoli degli impiegati che lavorano all'inserzione delle nuove schede e aiutano gli studiosi nella ricerca. La sala è completamente aperta verso la distribuzione con la quale forma un unico grande ambiente. La distribuzione è divisa in due parti, la prima è l'ufficio nel quale lavorano gli impiegati e arrivano il montacarichi e i paternoster dei magazzini; un ampio spazio è riservato ai libri lasciati in deposito o restituiti durante la giornata e che solo la sera vengono rimandati in magazzino. La seconda parte, destinata al pubblico, si articola in spazi successivi con zone di attesa, scale e ascensori che portano alle sale di lettura superiori. Un ampio settore è occupato da librerie nelle quali si trova materiale di consultazione corrente, con leggio per la lettura in piedi destinato ai lettori delle sale di lettura generali che si aprono su un atrio successivo alla distribuzione. Lo spazio richiesto per esse è stato ripartito in due grandi ambienti, perché si è pensato che un'unica sala avrebbe presentato il pericolo di confusione e di fastidiosi rumori di fondo, dovuti alla presenza di un numero considerevole di lettori, inoltre è evidentemente più semplice e rapido il controllo di un numero limitato di persone (180 r 200). Le sale sono rettangolari divise in due parti da una larga corsia di passaggio, limitata da una doppia fila di pilastri. I lettori verranno distribuiti nei due settori secondo le condizioni di luce più favorevole alla lettura. I tavoli sono singoli, leggermente distanziati fra loro. La sala è illuminata su tre lati da finestre a nastro, alte sul pavimento metri 2,50 e arretrate dalla facciata m. 1,00, con vetro doppio e tende veneziane interposte a lamelle regolabili automaticamente secondo l'inclinazione dei raggi solari; con questi accorgimenti la luce del sole non batte mai direttamente sui tavoli ma è diffusa

conformemente nell'ambiente. Sempre sullo stesso atrio si aprono le sale di lettura sussidiaria costituite da un unico grande ambiente quadrato divisibile da una parete spostabile meccanicamente in-duo-sale da mq. 450 ciascuna. Nella hall di distribuzione, come si è detto, si trovano le comunicazioni verticali per il piano superiore del blocco sale. Esse sono costituite da una scala doppia a rampe incrociate che sale completamente libera fino al terzo piano, e da un gruppo di 3 ascensori chiusi in una gabbia trasparente d'acciaio e cristallo, che non interrompe la continuità dello spazio dell'atrio. Al primo piano sono situate due sale di consultazione studio: esse sono divise in settori di specializzazione da librerie, le quali creano ambienti che consentono un maggiore raccoglimento. Inoltre, nello stesso piano la sala di consultazione delle stampe, quadrata, con le pareti completamente chiuse perché possano essere utilizzate per appoggiarvi scaffalature. La luce viene da un cono aperto sul soffitto orientato in modo da produrre un'illuminazione diffusa, senza insolazione diretta. Su un lato di questa sala corre una galleria per mostre bibliografiche che conduce a una sala di consultazione sussidiaria, sopra in galleria e sul lato ad essa ortogonale della sala (per l'altezza di due piani) una serie di studio i particolari distribuiti lungo un corridoio. La sala di bibliografia è situata di fronte alle sale di consultazione, di cui costituisce il baricentro, comunica direttamente col centro di informazione bibliografico, e con la direzione. L'ultimo piano del blocco sale si articola libero dentro il quadrato di base lasciando spazi per la lettura all'aperto, parzialmente riparati da pensiline [R7].

Se, in parte, tale scarto può essere giustificato dalla natura più vincolante delle indicazioni e prescrizioni contenute nei rispettivi bandi di concorso, è lecito supporre che esso muova da ragioni più profonde – il che spiegherebbe, peraltro, perché le relazioni concernenti il concorso per i nuovi uffici della Camera dei deputati, il cui bando rientra a sua volta nel primo dei macro-gruppi sopra tracciati, non siano a queste del tutto analoghe. I concorsi per il completamento del Fabbricato Viaggiatori di Roma Termini e per la sede della nuova Biblioteca Nazionale al Castro Pretorio, infatti, possono essere considerate le due competizioni che, in qualche modo, delimitano l'inizio e la fine di un periodo – quello dell'immediato secondo dopoguerra, caratterizzato dalla necessità della ricostruzione del Paese e, parallelamente, dalla ricerca di un linguaggio architettonico alternativo a quello del Movimento Moderno –, prima della svolta dettata dal tema della grande dimensione – rispetto a cui, si è detto, il concorso per

il quartiere C.E.P. alle Barene di San Giuliano, sebbene contemporaneo a quello della Biblioteca Nazionale, ha rappresentato uno spartiacque. In altre parole, quella spinta ascensionale a rivendicare il ruolo dell'architetto come intellettuale, e del progetto come strumento in grado di rovesciare i destini dell'umanità, ancora deve scoppiare; il che lascia spazio, nelle risposte ai bandi di questi due concorsi, a una postura prevalentemente professionale, volta alla concretezza delle soluzioni proposte e alla loro effettiva spendibilità.

Alla luce di ciò, lo scarto nel comportamento linguistico delle relazioni afferenti ai concorsi per il Fabbricato Viaggiatori di Roma Termini e per la Biblioteca Nazionale al Castro Pretorio acquisisce, se rapportato alle figure linguistiche individuate sul piano del "progetto in senso astratto", un significato più completo. Posto che chi progetta assume, attraverso la documentazione che produce, un grado di "rischio" crescente in base all'imprevedibilità futura di ciò che anticipa al committente – cui corrisponde una minore o maggiore forma di "menzogna", intesa come promessa di qualcosa di cui non si può garantire l'effetto⁹⁸ –, questo gruppo di relazioni conferma di fatto un atteggiamento fondamentalmente moderato e radicato a una funzione tecnico-burocratica. Esse invero, come testimonia la dominanza dalle figure linguistiche individuate, si limitano sostanzialmente a trattare la forma del manufatto, le sue caratteristiche tecniche e gli usi dello spazio trasformato⁹⁹, potenziandone – in quanto documenti preliminari, non ancora approvati né tantomeno contrattualizzati – l'impressione di vividezza e realtà sopra descritti.

Sul fronte opposto, le relazioni afferenti agli altri quattro concorsi selezionati risultano anzitutto, rispetto a quelle appena esaminate, progressivamente più corpose. Anche solo osservando l'indice o la loro organizzazione interna, sempre più spazio appare dedicato alla definizione delle premesse progettuali attraverso la ricostruzione dei dati di contesto o del tema del concorso da un punto di vista più ampio di quello della soluzione contingente. Emblematica più di ogni altra, tra le relazioni raccolte, è in questo senso quella del gruppo Gregotti per la sistemazione dell'università di Firenze, dove, su 90 pagine scritte, solamente alla 76esima si affrontano "Le scelte di progetto".

⁹⁸ Cfr. A. Armando, G. Durbiano, *Teoria del progetto architettonico*, cit., pp. 414-16.

⁹⁹ Secondo quanto teorizzato da Alessandro Armando e Giovanni Durbiano (cfr. *ibidem*), «il primo tipo di promessa riguarda direttamente gli effetti del progetto. Ovverosia tutte le condizioni che possono essere determinate, per esempio, mediante gli atti iscritti di un progetto esecutivo approvato e contrattualizzato con un'impresa, grazie alla produzione di disegni, di schede tecniche, capitolati d'appalto, computi metrici estimativi.

Il secondo tipo di promesse invece [...] non riguardano più l'oggetto progettato, ma i comportamenti dei soggetti che dovranno abitarlo, percepirlo, interpretarlo e utilizzarlo. Per esempio, il fatto che un certo ambiente venga adibito a negozio dipende solo apparentemente dalle condizioni materiali e tecniche del suo allestimento, perché in realtà l'esercizio commerciale sarà regolato secondo licenze, decisioni e accordi presi da altri attori, diversi da progettisti. Tuttavia, in alcuni casi, è ovvio che la configurazione materiale di un luogo metterà i suoi utilizzatori nelle condizioni di abitarlo, presumibilmente, nei termini più vantaggiosi e conformi alle promesse di progetto. In questo senso, quando la configurazione di un luogo è altamente specializzata, il progetto può anche appropriarsi a buon diritto degli effetti d'uso [...]».

In generale, è possibile notare come i testi si infittiscano di elementi ragionativi: *relazioni logiche, nessi sintattici, richiami testuali*. Di nuovo, è lecito supporre che ciò accada non solo perché i concorsi riguardano per la maggior parte una progettazione di massima – il che porta, si è detto, a un’organizzazione testuale fortemente dettata da criteri soggettivi –, ma che sia altresì il sintomo della temperie culturale legata al passaggio tra gli anni dell’immediato dopoguerra e gli anni Sessanta. Anni in cui, come si è ricordato nel terzo capitolo, vi è tra gli architetti una diffusa volontà di misurare la propria conoscenza e di riscattare la propria figura professionale, da tecnico a umanista, dimostrando non solo di essere in grado di mediare progetto architettonico e urbanistico, da una parte, e analisi della società, dall’altra, ma persino di poter offrire una nuova visione complessiva della realtà in trasformazione. Non è un caso, pertanto, che a una più alta concentrazione e incidenza delle figure linguistiche precedentemente catalogate nei gruppi A) e D) – gli indicatori di forza e di connotazione – si aggiunga, inoltre, un consistente impiego di:

- *verbi copulativi*, in particolare *sembrare*, e *verba putandi*, come *credere, pensare, ritenere*, a demarcare una qualificazione soggettiva di quanto predicato;
- *avverbi e locuzioni avverbiali*, in funzione rafforzativa o tesa a dare un ordinamento gerarchico delle informazioni.

Nella stesura del piano generale l’attenzione è stata volutamente concentrata appunto su alcuni elementi fondamentali, i quali fossero ben individuati e di dimensioni e importanza tali da poter strutturare una chiara configurazione urbana. Data infatti la vastità del complesso, pari come si è detto a circa 56.000 abitanti, è da ritenere impossibile ricorrere, per affrontare il tema, ai mezzi offerti da soluzioni particolari o addirittura a dettagli di arredo stradale o di sistemazione del terreno [R4].

...l'area di interrimento delle barene di S. Giuliano, a nord-est del nodo stradale Venezia - Mestre - Treviso, compresa tra il canale dell'Osellino e la Laguna, costituisce il più adatto, se non unico, luogo degli insediamenti di sviluppo del complesso urbano Venezia - Mestre. In primo luogo per la sua posizione rispetto a Venezia, a vista diretta e senza interposti ostacoli, essa può ben assolvere alla funzione di naturale vaso di espansione della città, con la quale la laguna assicura un legame continuo di rapporti e di tradizione. Inoltre chiusa, ad ovest ed a nord-ovest dalla fascia viaria, dal Canale Salso e dalla zona degli impianti sportivi a carattere regionale, l'unità

urbana di S. Giuliano è al tempo stesso schermata dalle zone industriali di Mestre e facilmente collegata con esse. Infine la nuova unità è in contatto, tramite il nodo autostradale, con il quartiere di S. Marco e, successivamente, con l'abitato di Mestre. Essa completa così logicamente la corona d'insediamenti di terraferma che sono di spalla a Venezia e di cui il canale Osellino, come opportunitamente è previsto dal P.R., costituisce confine netto e spontaneo con le zone a destinazione agricola [R6].

Il problema del nuovo Centro Direzionale di Torino per la sua funzione specifica nel quadro della futura vita della città e per le sue caratteristiche dimensionali e di ubicazione, si inserisce nel più ampio problema dello sviluppo urbano e soprattutto dello sviluppo della città in rapporto al suo territorio. La realizzazione del nuovo Centro Direzionale oltre che un importante fatto urbano sarà inevitabilmente anche un evento di interesse territoriale che determinerà l'istituzione di nuovi rapporti tra Torino e la regione e sarà a sua volta da questi condizionato. Da questo punto di vista, sarebbe stato più utile e significativo porre il problema al suo effettivo livello regionale, soprattutto se fossero stati disponibili i dati necessari ad inquadrare il tema in questo ambito più vasto. Comunque è impossibile non preoccuparsi della situazione urbana attuale che da un lato vede la città arricchirsi di nuove attività e di centri di vita e di richiamo, mentre dall'altro la vede ormai chiusa nell'angusto perimetro comunale quasi saturo e forse, nelle zone ancora libere, già compromesso. Affermando quindi la necessità di una tempestiva pianificazione intercomunale che eviti i pericoli di uno sviluppo urbanistico nei territori comunali limitrofi non coordinato con le prospettive della città, ci sembra almeno necessario formulare in questa sede qualche proposta che, pur non esulando dal tema proposto, possa contribuire all'inquadramento generale dei futuri reciproci rapporti città-regione [R12].

Di fatto questa società è estranea alle opere del tempo antico; almeno nella sua maggior parte proviene dalle campagne e aspira sostanzialmente a sistemazioni "migliori". È estranea, quindi,

all'antico non meno di quegli impiegati che lavorano in tanti edifici storici camuffati da uffici.

Così, l'antico, oggi, anche se il suo processo di deteriorazione è più limitato che in passato, per opera dei continui atti di tutela, viene usato da gente, in genere, che vi esercita un'attività assai diversa da quella del tempo in cui gli edifici furono opere contemporanee alla civiltà che le costruì. Da ciò ne discende una profonda decadenza sostanziale, di fronte la quale non sono sufficienti gli usuali metodi culturali e operativi d'intervento soltanto conservativo. Una ipotesi accettabile sembra essere quella che tende a sostituire all'interesse "spontaneo" e diffuso, quanto generico, per l'antico criteri di valutazione razionale intorno alla rappresentatività e ai valori artistici di esso, in quanto possono essere illustrativi dei periodi storici a cui appartennero, documento artistico dunque; e in quanto opere che danno godimento estetico a singole particolari località dell'insieme urbano, individuabili per la monumentalità e per la espressione artistica. Figurabilità e storicità sono, dunque, i valori unici cui tende la cultura nel dare un significato illuminante al bisogno sempre più diffuso di conservare l'opera antica assicurandole carattere e significato più stabili **[R16]**.

La soluzione non può essere certo quella di stabilire relazioni con una parte dell'ambiente fisico e architettonico, con la conseguenza di forzare l'eterogeneità figurativa rispetto al contesto. In realtà nel processo di progettazione i rapporti con l'antico possono essere soltanto rapporti globali di memoria, e all'interno di questa operazione di selezione e di scelta, di adesione e di ordine, fondamentalmente di cultura.

Per il resto è soltanto un problema, di architettura, e non è poco: un'operazione condotta con gli strumenti di sempre, la luce e lo spazio, la forma, l'ordine e il volume, da interconnettere tra loro e da porre in relazione con altri valori di luce, di spazio e di forma entro un "progetto" **[R17]**.

Gli studi dell'Università di Firenze, precedenti alla formazione del bando di concorso, avevano ipotizzato, estrapolando l'assetto

tendenziale, una popolazione studentesca, al 1985, di circa 33.000 unità compresi i fuori corso.

Il "progetto '80", a sua volta, calcolava la gravitazione sull'Università di Firenze, come quota di quella sull'intero settore della Toscana settentrionale, in circa 30.000 unità. Indipendentemente da quello che potrà essere il futuro numero di studenti - peraltro assai difficilmente prevedibile perché basato su parametri estremamente fluttuanti in questo momento, come il diritto allo studio, i contenuti della prossima legge di riforma universitaria, il ruolo affidato alle università per l'educazione permanente dei cittadini, la mobilità della popolazione, gli effetti che potranno indurre interventi di pianificazione territoriale, il mercato del lavoro, ecc. - l'Università ha fissato in 25.000 la capienza massima del nuovo Ateneo.

Si ritiene corretto tale dato e ciò sia perché esso coincide con i risultati di studi parallelamente condotti in altri Atenei (vedi ad esempio l'Università di Roma che ha ipotizzato in 25.000 il numero massimo di studenti previsto per il nuovo insediamento di Tor Vergata), sia perché accettato in sede di discussione al Senato del progetto di riforma universitaria. Ulteriori incrementi studenteschi oltre i 25.000, quindi, dovranno trovare sede in un ulteriore Ateneo da prevedere successivamente [R22].

Segni che queste relazioni vanno prendendo la forma quasi di prove saggistiche, in cui viene data traccia dell'intero processo di ricerca intorno al progetto, sono inoltre:

- la presenza di lunghi *excursus*, volti a chiarire, approfondire o contestualizzare concetti e informazioni centrali ai fini del ragionamento;
- e l'inserimento di *citazioni dirette*, come supporto rafforzativo o punto di confronto per l'argomentazione.

Data l'ampiezza degli estratti, si riportano di seguito solo un paio di esempi significativi:

Numerose indicazioni e di diversa natura, concorrono a determinare l'incremento del settore terziario: una prima indicazione, di natura statistica, mostra sviluppi sempre crescenti nei paesi dove esiste un forte sviluppo economico moderno. Negli Stati Uniti, dall'inizio del XX secolo ad oggi i rapporti tra attività primarie, secondarie e terziarie sono passati rispettivamente dal 37, 29, 34% al 13, 35, 52%

della popolazione attiva. Nei fenomeni di conurbazione metropolitana il settore assume aspetti ancora più rilevanti, il 67% a New York, il 62% a Londra, il 58% a Tokio della popolazione attiva è addetto ad attività terziarie. Si tratta in definitiva di un incremento dimensionale complessivo del settore, che non costituisce ancora una indicazione qualitativa perché contiene ancora tutti gli aspetti di equilibrio e di sottoccupazione tipici del settore. Una seconda indicazione, di natura tecnologica, interviene oggi su tutta la struttura delle attività terziarie. L'ammodernamento di un'azienda di proporzioni adeguate non comporta più solo un processo di ampliamento delle funzioni tecnico-amministrative e valutazionali ma trasforma gli strumenti attraverso i quali si esplicano anche le attività più tradizionali. Dall'introduzione di un centro meccanografico, della posta pneumatica, dall'automazione delle attività più standardizzate, viene a ridursi progressivamente lo spazio per le vecchie funzioni che potremmo indicare di "manovalanza all'interno delle attività terziarie" e si libera una figura più dignitosa e responsabile di lavoratore.

Ciò anche trascurando le nuove professioni che l'azienda oggi va assorbendo, servendosi della psicologia applicata, della ricerca economica, della pubblicità e del design. Non è certamente vero che l'introduzione di ammodernamenti tecnologici o l'uso di nuovi specialisti che si pongono al servizio delle industrie di produzione e distribuzione di per se stessi pongono le premesse per quelle più ampie finalità del settore terziario che precedentemente abbiamo indicato. Forse, fino ad oggi, è avvenuto piuttosto un fenomeno di strumentalizzazione che non di riqualificazione. Ma purtuttavia, un processo di trasformazione già in atto può essere indirizzato a finalità più ampie.

Discendendo da queste considerazioni qualitative e di raffronto ad una previsione ventennale rapportata alla situazione dell'economia italiana, e in particolare a quella dell'area metropolitana e regionale di Torino un ragionevole dimensionamento indicativo è stato ricavato rapportando gli indici di incremento della popolazione estrapolati dall'IRES per una previsione ventennale con le indicazioni generali per l'economia italiana comprese nello schema Vanoni.

La previsione di incremento della popolazione attiva (30%) sul totale della popolazione del Piemonte di 4.300.000 abitanti da una cifra di 1.300.000 addetti nel 1981. Il 23% della

popolazione attiva è attualmente occupato nelle attività terziarie. Poiché nello schema Vanoni tale settore è previsto si aggiri sul 33% della popolazione attiva, e con tutti gli incrementi più recentemente rilevati esso può raggiungere facilmente il 35%, si ha una previsione finale per la regione di 455.000 addetti, dei quali l'83% nel commercio (375.000) e il 17% nel credito, assicurazioni e servizi (80.000). L'inflazione del settore terziario è dovuta principalmente al piccolo commercio. Una sua riorganizzazione non può non portare ad una leggera riduzione di addetti a tale attività (71%) a vantaggio del credito, assicurazione e servizi che raggiunge così il 29% con un totale di 135.000 addetti su un totale sempre di 455.000 addetti.

Attualmente il 45% dei terziari è a Torino e il 55% nel territorio. È auspicabile che una politica di decentramento sposti il rapporto tra Torino e regione, con il 35% dei terziari a Torino (45.000 addetti) e il 65% nel territorio (90.000).

Riverificando per altra via, in base all'incremento della popolazione nel capoluogo, con la correzione dello schema Vanoni, il settore terziario verrebbe ad assumere un totale di 145.000 addetti a Torino nell'81, che con le precedenti proporzioni e trascurando le differenze sul totale che riguardano ancora le disfunzioni del settore commerciale, dà 42.050 unità nei settori terziari escluso il commercio. Attualmente a Torino esistono 20.000 addetti a tali settori; con scambi ed integrazioni che Nuovo Centro Direzionale e Centro Storico opereranno fra funzioni più dinamiche e funzioni tradizionali, dovrebbe tale cifra restare immutata. Si ricava perciò un'indicazione di 25.000 nuovi addetti che verosimilmente interessano il Nuovo Centro Direzionale, tenendo conto delle attività professionali, amministrative, di programmazione che integreranno funzioni già esistenti anche dimensionalmente. Pur trattandosi di una valutazione molto generica essa consente di individuare con una idea di larga massima le dimensioni delle attrezzature direzionali del centro **[R11]**.

Già si deve dire a questo punto del discorso che si è fin qui accettato il termine di Centro Direzionale come termine di comodo, termine usato largamente nei documenti ufficiali e nel dibattito culturale e tecnico nel nostro paese.

Esso è di natura non chiara; nelle letterature straniere, inglese, americana e tedesca, troviamo sempre usati termini assai più limitati ma - forse proprio per la loro limitatezza - più chiari. I termini di business-center e di Geschaeft-zentrum sono senz'altro più precisi e si possono tradurre letteralmente in centro commerciale; escludendo il civic-center si ha il down-town come zona di accentramento delle attività urbane di carattere direzionale, termine che non si discosta però troppo da una concezione tradizionale del centro (civic-center). Nella nostra concezione entrano contemporaneamente come componenti: "l'apertura della città al territorio. In fusione, anzi, di città e territorio (dato che il centro direzionale deve intendersi come elemento di accentramento funzionale ad influenza territoriale): la ricerca di uno strumento urbanistico capace di fungere da catalizzatore per la ristrutturazione degli attuali tessuti (ed in particolare delle periferie); il riinserimento dei problemi espressivi spostati sulla nuova scala (dettata dalle complesse esigenze insite nella plurifunzionalità dei nuovi organismi). Il centro direzionale è così apparso alla cultura urbanistica internazionale, ma in particolare italiana, come chiave di volta della nuova città; elemento centrale della ristrutturazione urbana, ma anche elemento mediatore tra pianificazione ed architettura, tra 'zoning' aperto nel tempo e nello spazio ma incapace di indicare nuove dimensioni qualitative e forma architettonica, la cui flessibilità nel tempo è necessariamente relativa" (Tafuri, CB. n.CD.)

Questa particolare struttura del centro direzionale lo designa soprattutto come elemento di costruzione della città nuova; come inserimento o sviluppo del processo di progresso economico, sociale e culturale; esso non è più semplicemente il centro commerciale, la city, ma la nuova forma di centro, se così si può dire, il nuovo centro storico, dove la vita della città si addensa e pulsa più intensamente per poi liberamente rifluire nelle zone residenziali interne ed esterne, nella città storica e nel territorio liminare che sempre più si conforma con caratteristiche urbane moderne [R13]¹⁰⁰.

¹⁰⁰ Quella qui riportata è solo una tra le corpose citazioni presenti in [R13]. Si vedano infatti i rimandi intertestuali a: *p.r.g. di Torino*, pag. 45 (p. 10); Carlo Aymonino, *C.A., CB, 4* (p. 12); Francesco Tentori, *CB, n. 260* (p. 15); Thomas MacKeseey, *La città e il piano*, Napoli 60-61, pag. 57 (p. 17); Carlo Aymonino, *op. cit.*, pag. 5 (p. 17 e p. 18); Thomas MacKeseey, *idem* (p. 18); Clorindo Testa, pag. 482 e 483 (p. 20); Francesco Forte, *pri di Torino*, pag. 62 e pag. 63 (p. 21); Silvio Genua [assessore al coordinamento urbanistico], *p.r.g. di Torino*, pagg. 1/5 (p. 22); W.

Se, da una parte, tanto la progressiva perdita del ruolo del concorso come strumento in grado di avere effettive ricadute nel mondo, quanto la crescente tensione nel mettere in mostra le proprie conoscenze, piegano le relazioni verso una forma più concettuale, più vicina «alle realtà, nel tempo stesso più astratte e più concrete, della ricerca scientifica e della creazione artistica»¹⁰¹ e più distante, invece, da una realtà professionale minuta, che cerca di «integrare con l'immaginazione i pochi dati forniti dal bando fino a creare una realtà fittizia»¹⁰²; dall'altra, l'ambizione al riscatto dell'architetto-intellettuale determina un'aspirazione a formulare bilanci e a indicare sistematizzazioni capaci di impattare sui destini dell'umanità. In questo senso, come dimostra la dominanza delle figure linguistiche sopra evidenziate, l'andamento discorsivo delle relazioni afferenti ai concorsi per il quartiere C.E.P. alle Barene di San Giuliano, per un nuovo centro direzionale di Torino, per i nuovi uffici della Camera dei deputati e per la sistemazione dell'Università di Firenze scarta rispetto a quello delle prime su cui ci si è soffermati in ragione dell'alto livello di "rischio" implicato dalle soluzioni progettuali in esse avanzate. Quest'ultime, infatti, non si limitano a rivolgersi «alle condizioni di esistenza dell'oggetto né al comportamento degli abitanti e utenti, ma agli effetti collaterali sul mondo circostante, derivanti dalla nuova presenza dell'oggetto e dai comportamenti a esso associati»¹⁰³. In altre parole, a effetti sostanzialmente indeterminabili e incommensurabili. Per tale motivo, in questo contesto il discorso progettante potenzia e arricchisce l'uso di elementi linguistici che lo rendano maggiormente credibile e convincente – vedi categorie A) e D).

Il fine ultimo della credibilità ed efficacia delle relazioni, d'altronde, è l'affidabilità e la legittimazione di chi le scrive. A tal proposito va dunque ricordato il ruolo ricoperto dai concorsi per opere pubbliche nella fase storica considerata: in questi anni, infatti, essi non solo acquistano progressivamente più peso in qualità di luoghi dove i gruppi partecipanti hanno la possibilità di misurarsi a vicenda, ma trovano altresì sempre più risonanza mediatica sulle riviste specializzate, le quali spesso accompagnano disegni e planimetrie pubblicando estratti proprio dalle relazioni generali di progetto. In un certo senso, pertanto, quest'ultime divengono per i progettisti dei viari di auto-promozione, tanto delle proprie idee quanto di se stessi. A partire dalle figure delineate nella prima parte dell'analisi, e tenendo in considerazione gli scarti già rilevati per quanto concerne gli aspetti tipizzanti del contesto storico sociale, è quindi possibile osservare come un ulteriore scarto emerga sul piano autoriale. Sebbene, data l'importanza dei concorsi selezionati, all'insieme dei partecipanti – protagonisti del mondo dell'università e animatori, al tempo stesso, del dibattito disciplinare in altre sedi – sia generalmente attribuibile prestigio culturale e autorevolezza intellettuale, è nelle relazioni di alcuni gruppi in

Rostow, *The stage of economic growth*, Cambridge 1960, p. 166 (pp. 22-23); Niccolò Tommaseo (p. 29).

¹⁰¹ Dalla relazione del Gruppo Quaroni per il Quartiere C.E.P. alle Barene di San Giuliano.

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ A. Armando, G. Durbiano, *Teoria del progetto architettonico*, cit., p. 416.

particolare che il desiderio di enunciare con forza le proprie posizioni – tanto sugli scopi e la ragione stessa di esistenza dell’architettura, quanto in merito a una propria interpretazione totale della realtà – trova espressione attraverso una modalità discorsiva maggiormente assertiva e programmatica. Posto allora che – come osservato poco fa – le relazioni per il quartiere C.E.P. alle Barene di San Giuliano, per un nuovo centro direzionale di Torino, per i nuovi uffici della Camera dei deputati e per la sistemazione dell’Università di Firenze assumono nel complesso un alto grado di “rischio”, dovuto al fatto che le soluzioni avanzate si soffermano in particolare sugli effetti collaterali che la nuova presenza dell’oggetto progettato e dei comportamenti a esso associati avranno sul mondo circostante – ovvero sulla *visione* proposta –, il potenziamento di una base enunciativa già spiccatamente argomentativa mediante l’impiego di ulteriori elementi assertivi e programmatici risulta, a maggior ragione, una strategia discorsiva con finalità tendenziose¹⁰⁴.

Per quanto questa impressione venga restituita dall’azione combinata di tali elementi con quelli sopra menzionati, è possibile isolare l’emergenza di alcune marche linguistiche particolarmente reiterate e in aggetto. Si notino dunque:

- l’uso di formule impersonali, quali *occorre, bisogna, è necessario, è evidente*, a rafforzare la natura non negoziabile di determinate istanze;
- l’impiego preferenziale del servile *dovere*, a sottolineare una volontà normativa;
- l’alternanza contrastiva tra l’utilizzo di forme nominali impersonali (da *si* a *i progettisti, gli urbanisti, gli autori...*) e quello dei pronomi personali in funzione di soggetto (*noi*) o di complemento (*ci*) e della prima persona plurale, il cui effetto è assottigliare – al netto dell’imparzialità che un documento quale la relazione di progetto dovrebbe rispettare – il confine tra la neutralità di una considerazione obiettiva e la rivendicazione di una scelta personale, dando così a quest’ultima un’accezione universalistica;
- l’enfasi posta sul pronome dimostrativo *questo/i*, a rimarcare la postura forzatamente dichiarativa della proposizione intera;
- l’utilizzo di avverbi quali *qui, ora, oggi*, a sottolineare la rilevanza del nesso col momento dell’enunciazione, e *spesso* o *sempre*, ad assolutizzare il contenuto della frase.

Bisogna che nella progettazione di un quartiere non succeda quello che succede spesso, che cioè un’attenzione troppo concentrata sui problemi del particolare, sul linguaggio minuto dell’edilizia, conduca ad un risultato urbanistico che da quello è solo derivato, ed è quindi incapace di creare un ambiente urbano realmente completo: ovvero, al contrario che una esagerata preoccupazione degli

¹⁰⁴ Rispetto a quanto scritto in merito alle figure linguistiche della categoria A), in questo caso è verosimile che a entrare in gioco nell’argomentazione vi sia anche una manipolazione dei dati esterni, ottenuta formulando affermazioni e riportando argomenti che nella realtà risultano poi falsi (cfr. V. Lo Cascio, *op. cit.*, p. 125).

aspetti sociologici o economici del problema pretenda di far nascere spontaneamente dalla pura risoluzione di questi anche i valori plastici necessari alla vita degli abitanti. Urbanistica, edilizia ed architettura non sono, guardate almeno dal punto di vista che ci interessa in questo momento, cose diverse e distanti. Se non le vogliamo considerare aspetti diversi della stessa cosa, sia ben chiaro, per lo meno, che ognuna di esse ha bisogno delle altre colle quali deve vivere insieme, e che le stesse tre parole che pretendono di distinguerle riescono più facilmente a confondere che a precisare le idee. [...] Questi sono i concetti che abbiamo cercato di seguire nello studio che presentiamo. E siamo convinti che non si tratta solo di un NOSTRO momento, psicologico o culturale, ma del momento della cultura architettonica italiana [...]. È evidente, infatti, come le energie di tutte le forze attive che lavorano, in ogni campo, per queste cose [...] siano impegnate, separatamente o meno, nella risoluzione dei problemi di cui ora abbiamo parlato [R3 - Gruppo Quaroni].

Per il riordinamento delle nostre città uno dei più importanti risultati da ottenere è diminuire la differenza tra edilizia privata e edilizia realizzata con finanziamento pubblico. Quando l'edilizia economica ha cominciato a godere di sovvenzioni, è stata affidata ad appositi enti; si è creato così un dispositivo tecnicamente efficiente, ma si è stabilito un dualismo via via più netto fra l'edilizia più economica e l'edilizia privata, la cui regolamentazione rimaneva affidata alla prassi consueta.

[...] Occorre che gli interventi del CEP si inseriscano nella pianificazione urbana come elementi orientatori e stabilizzatori; occorre dunque che non siano mai considerati episodi staccati dal contesto della urbanizzazione circostante e che sia calcolato il loro effetto su tutto l'organismo cittadino; occorre di conseguenza modificare e sviluppare in questo senso i criteri di progettazione. [...] Questo è il carattere essenziale del tema proposto: esso non richiede soltanto una soluzione architettonica quanto invece la previsione di un insieme di provvedimenti urbanistici che possano dar ordine al comprensorio stesso, profittando dell'iniziativa CEP come esempio e come avvio concreto per quelle iniziative che nel resto dell'area interessata

saranno realizzate in tempi successivi e quindi in modi non ancora esattamente prevedibili. [...] Qui è l'importanza e il significato dell'occasione offerta da questo concorso **[R4-Gruppo Samonà]**.

E ci sia permesso di rivolgere alla commissione la preghiera di non prendere queste considerazioni come la manifestazione della "consueta megalomania" degli urbanisti. La vita fluisce intorno a noi con trasformazioni continue, quotidiane, tanto da non darci modo, quasi, di accorgerci dell'entità dei cambiamenti avvenuti. Ma l'urbanista deve, per necessità del suo lavoro, rendersi conto della realtà quantitativa delle trasformazioni stesse nelle varie città; e sa che per quanto grandi o grandiose siano state o siano le sue previsioni, esse sono sempre state superate, e maggiormente lo saranno in avvenire, dalla realtà in movimento.

L'amministratore oculato deve vedere i difetti della città e provvedere perché vengano eliminati. Ma l'urbanista, educato da molte esperienze, deve prevedere l'imprevedibile e suggerire, compatibilmente con le possibilità reali, una pianificazione sufficientemente rigida perché non si perdano, strada facendo, i principi e i fini proposti; essa d'altra parte dev'essere sufficientemente flessibile, perché sia possibile eliminare via via che ci si addentra nella realizzazione del progetto, gli errori commessi in partenza e tenere nel dovuto conto le modificazioni necessarie per adeguare la realizzazione ad una realtà in continuo progredire **[R10 - Gruppo Quaroni]**.

Pur riservandoci di ritornare su questo punto, una volta completata la valutazione degli aspetti fondamentali dell'economia piemontese che devono riguardare una funzione direzionale della città di Torino, è importante precisare subito come, con un obiettivo di massimazione dei redditi od un comunque generico riequilibrio fra produzione e consumo, non consideriamo assolutamente esaurita quell'ampia significanza che al concetto di direzionalità è oggi giusto affidare. La sostanza del problema, e l'obbiettivo più profondo, umano e sociale, è piuttosto quello di aderire alla reale gerarchia dei bisogni della collettività, tentando di cogliere e di

prefigurare l'espressione di uno sforzo di riorganizzazione, che altro non è che un tendere ad un sempre maggior grado di civiltà, ad un ritrovamento di nuovi valori che qualifichino ed esaltino gli scopi della convivenza, nella città e nel territorio, di una così grande massa di popolazione [R11 - Gruppo Samonà].

Gli autori non temono la critica che si può fare all'unità direzionale da questo punto di vista; essi ritengono che la città nuova, debba nascere sulla vecchia e che ogni soggezione all'antico sia di per sé nociva e non possa portare a nulla di buono, né per la parte antica né per quella nuova. Gli autori ritengono altresì che per parte antica della città debbono intendersi i monumenti o quei complessi urbani monumentali che appartengono all'architettura colta e che ogni altra polemica sull'ambiente, per interessante che possa essere, sia di per sé sterile poiché non è possibile né conviene conservare ciò che appartiene ad un'atmosfera, ad una situazione, a vicende che non si possono tradurre in una esperienza di cultura razionale. E quindi sono convinti che tale ambiente e situazione debba essere creato nel senso più preciso: cioè ponendo la città e le strutture che si creano sul piano più avanzato della cultura moderna, e che le città italiane possano e debbono misurarsi con quanto di nuovo si va facendo in ogni parte del mondo [R13 - Gruppo Polesello].

Le umane istituzioni hanno perduto molto del loro peso, negli ultimi decenni. L'architettura ha tuttavia il potere di farcele ancora presenti, di mitizzarle, anche, coi suoi segni, per chi accetti la realtà calda e tremenda della Metropoli [...]. Non sarà quindi possibile ignorare, nel disegno dell'oggetto architettonico, la sostanza vera che è dietro, dentro le forme, o mascherare in qualche modo i contenuti di vita e la dinamica della istituzione. La forma-funzione dell'oggetto stesso deve nascere e morire in questa verità. [...] Siamo convinti che mentre esiste un modo d'essere specifico delle varie arti, l'architettura può - e deve utilizzare, specie in questo particolare momento, le qualità e le sensibilità particolari di certi pittori e scultori (vale ancora la distinzione?) che hanno

potuto sviluppare meglio dell'architetto, colla possibilità che è loro concessa di lavorare fuori dai condizionamenti esterni di un progetto, certe capacità di forma, di colore, di struttura, di linguaggio plastico. L'architettura, riteniamo, è oggi in grado di ritornare, in modo tutto nuovo, ad essere un campo di collaborazione plastica interdisciplinare. Lo stesso progetto di massima che presentiamo potrebbe, mantenendo intatta l'impostazione data, anzi rendendola più chiara, forte e convincente, trovare colla collaborazione d'altri artisti, una completezza, una ricchezza maggiore [R15 - Gruppo Quaroni].

Diverse appaiono pertanto le ipotesi-limite di soluzione del problema a seconda del grado di funzionalizzazione o di contrapposizione che si vuole attribuire al sistema universitario nei confronti del sistema sociale cui è strettamente connesso: dall'ipotesi tecnologica della università all'identificazione dell'università con la fabbrica, all'isolamento idealistico dell'università come sede di un sapere incontaminato. A queste immagini suggestive, cui le forme ricorrenti dell'ideologia dominante e d'opposizione affidano di volta in volta la possibilità di una radicale soluzione del rapporto tra università e società, si accompagnano più modestamente i modelli funzionali e tipologici nei quali le forme dominanti della ideologia architettonica ed urbanistica realizzano disciplinarmente la problematica conciliazione tra società e università: dai modelli di strutture aperte e flessibili, che rinunciano ad affrontare i complessi problemi di controllo dimensionale e morfologico di una struttura compiuta, ai modelli compatti ed omogenei che simulano, miniaturizzandole, la complessità e varietà di interi organismi urbani. Il primo compito che si pone oggi, pertanto, alle discipline di progetto, di fronte alle suggestioni dell'evasione ideologica e della settorializzazione tecnicistica, è di ricondurre la progettazione a misurarsi con la reale dimensione del problema universitario, che presentando gradi diversi di complessità corrispondenti ai differenti settori di realtà che investe, esige soluzioni conformi alle diverse scale [R21 - Gruppo Gregotti].

D'altra parte non è il modello del campus quello che può essere indicato quale risposta a tale esigenza di integrazione. Esso infatti ha trovato la sua logica applicazione là dove la classe dirigente, per assicurare la propria stabilità, ha raccolto la "élite" della propria discendenza lontano da ogni contatto "contaminato" con l'esterno, al fine di prepararla all'esercizio del futuro potere. Il campus, quindi, come luogo chiuso, che rifiuta la dialettica del contesto urbano, può essere assunto quale simbolo di una educazione chiusa, èlitaria, certamente anacronistica nell'attuale società. È pertanto da evitare l'accettazione acritica di un modello ormai largamente superato, che la stessa società anglosassone, ove pure il campus è nato ed ha trovato la sua più perfetta applicazione - tende ad abbandonare. Integrazione, quindi, delle strutture universitarie, ma non rigida delimitazione formale verso l'esterno. Anzi, estendendo il significato del termine non soltanto in senso letterale, partecipazione a tutte le componenti urbane che, nel loro insieme, costituiscono una città. L'università è, e deve essere, una porzione della città - e non una alternativa a questa -, una porzione di "tessuto" nell'intero sistema urbano [R22 - Gruppo Aymonino].

Oltre alle osservazioni finora raccolte per quanto concerne i piani storico e autoriale, è possibile aggiungere in merito a quest'ultimo un'ulteriore considerazione. Si è notato, infatti, come talvolta l'aspirazione da parte dell'architetto a indossare i panni non solo di tecnico ma di umanista che, calato nella realtà sociale, è in grado di guardare e di rispondere ai bisogni della collettività, unitamente a quella tensione utopistica, propria dei progetti degli anni Sessanta, a prospettare futuri possibili e a formulare promesse di mondi migliori, trovi espressione in un registro più allusivo e letterario rispetto a quello convenzionalmente tecnico di una relazione. Tale comportamento discorsivo, in generale, è rilevabile quando nelle sequenze descrittive si crea uno scarto generato dalla volontà di restituire, attraverso una scrittura caratterizzata da un maggiore *tasso di figuralità*¹⁰⁵, l'impressione sognante di una città futura più a misura d'uomo e in armonia con il suo contesto ambientale.

Questo tratto – riconducibile tanto a una tendenza evocativa tipica della temperie storica appena ricordata, quanto alla taratura intellettuale dei partecipanti ai concorsi – è particolarmente evidente in tutte le relazioni prese in esame del gruppo

¹⁰⁵ «[...] ogni volta che siamo in presenza di una figuralità non meramente idiosincratica (come nel caso dei sogni, dei lapsus o dei sintomi), non troppo densa da risultare incomprensibile né troppo scarsa da risultare irrilevante, allora c'è letteratura», cit. V. Sturli, *op. cit.*, p. 66.

Quaroni e, ancora, in quella presentata dal gruppo Polesello per il Centro direzionale di Torino. Si vedano a tal proposito:

- il ricorso a *un'aggettivazione impressionistica*, di stampo coloristico e chiaroscurale;
- la tendenza a tratteggiare *quadri in movimento*, il cui punto di vista guida lo sguardo del lettore attraverso la scena e al cui centro sta un'umanità immersa nell'animazione o nella solitudine della città moderna;
- l'alternanza tra l'uso di un lessico tecnico-specialistico e quello *metaforico di sostantivi e predicati*;
- l'episodico impiego di figure retoriche, quali: *anafore*¹⁰⁶, *dittologie*¹⁰⁷, *chiasmi*¹⁰⁸, *metonimie*¹⁰⁹, *ossimori*¹¹⁰ e *similitudini*¹¹¹.

Economia, sociologia, tecnologia; spazi, volumi, ombre e luci; muri e finestre, strade e veicoli, alberi e prati, acque e cielo, e poi uomini e donne, giovani, vecchi e bambini, con tutti i loro sorrisi, i loro desideri e i loro affanni, colla loro povertà che bisogna non diventi miseria, tutto rientra nello stesso grande giuoco della vita cittadina.

[...] È insieme la riduzione, alla scala formale d'una città satellite moderna, della piazza S. Marco, colla lenta vita delle sue tende, dei suoi tavolinetti e delle sue orchestre, e le Mercerie, che ritrovano, nell'anello stradale compreso fra i negozi ed i portici dei due fabbricati concentrici, il fluire rapido degli sguardi, degli incontri, degli acquisti. La sosta, in piedi o seduti, avverrà in punti diversi, a seconda dell'ora, della giornata o della stagione, sfruttando opportunamente, a seconda del casi, il riparo dei muri o i riscontri d'aria, il sole che batte sulle "fondamenta" prospicienti, sulla laguna, il panorama lontano di Venezia, o l'ombra dei portici e delle tende che, fuori e dentro, potranno sottolineare con una nota accesa di colore la linea concava o convessa determinata dai due fabbricati, la linea dei due brevi canali che uniscono la laguna al

¹⁰⁶ Figura che consiste nella ripetizione di uno stesso elemento all'inizio di più unità sintattiche successive e spesso omogenee nella costruzione formale.

¹⁰⁷ Coppia di due elementi di norma collegati dalla congiunzione *e*.

¹⁰⁸ Figura di tipo sintattico che consiste nella disposizione incrociata degli elementi costitutivi di due sintagmi o di due proposizioni fra loro collegate.

¹⁰⁹ Figura di trasferimento semantico fondata sulla relazione di contiguità logico e/o materiale fra il termine letterale e traslato. Il tipo di contiguità esprime, ad esempio: la causa per l'effetto o l'effetto per la causa; la materia per l'oggetto; il contenente per il contenuto; l'astratto per il concreto e viceversa; il mezzo al posto della persona; l'autore al posto dell'opera.

¹¹⁰ Sorta di antitesi in cui si accostano parole di senso opposto e che sembrano escludersi l'un dall'altra.

¹¹¹ Figura che consiste nel paragonare una cosa a un'altra più nota, più immediatamente evidente.

bacino circolare, isolando idealmente l'"isola" del centro in un richiamo tutto intellettuale a Venezia.

[...] Il centro, dunque, rimane isolato e tranquillo, a colloquio colla laguna, colle braccia curve dei grandi edifici intorno che si aprono quasi ad abbracciare Venezia lontana, così come un disegno ci dice che Bernini avesse concepito l'idea del Portico di S.Pietro a Roma. E alle linee concave delle grandi case si contrappongono quelle convesse del doppio fabbricato del centro, bianco - lo vediamo - contro le superfici rosate mosse di quelle. Le dimensioni sono quelle che occorrono per rompere, per chi guarda da lontano, dalle Fondamenta Nuove o dal ponte ferroviario e autostradale, la linea bassa e piatta della terra che appena emerge sulla linea grigioverde del piano marino. E le forme sono quelle che occorrono - ci pare - perché la luce le renda plastiche, ci giochi sopra, e le faccia specchiare nel mare: chiaro che sfuma in scuro, scuro che diventa chiaro, tante linee curve intrecciate, quasi orizzontali, contrapposte alle verticali lontane delle case a torre, scure, o a quella vicina, bianca e semplicissima, del campanile molto alto. Poi un brulicare di case basse, frantumate dal verde giovane, spiaccicate contro la terra nuova: una grisaglia d'ombra e di sole di cemento, di intonaci, d'alberi e di gente, e infine, in fondo, distanti dai tamburi del centro le case-torri, che si innalzano sottili a riprendere, come una serie di armoniche superiori, il valore figurativo dei tamburi stessi. Di notte, in negativo di luci, si ripete la scena più bella, forse, nella penombra che nasconde gli inevitabili errori, più affascinante nel disegno delle finestre qua e là illuminate, nel riflesso lungo, verticale, delle lampade azzurre, bianche gialle, ai vapori di sodio e di mercurio [R3 - Gruppo Quaroni].

Ma insieme crediamo di aver risposto, pure nelle linee di massima di un'idea, per forza di cose non ancora pienamente perfezionata, alla richiesta culturale di un "town-design" adeguato ai tempi, di dimensioni che siano in proporzione non soltanto con la "quantità" della vita moderna, ma anche con le "qualità", certamente diverse, nello spirito, della Torino di ieri,

così equilibrata e tranquilla sotto la bianca protezione delle Alpi.

[...] Verso il nucleo sud, la collina si espande più dolcemente nel parco, e i ripiani delle terrazze, più larghi, sono più ricchi di fiori cadenti e di arbusti, finché sui ripiani più bassi i fiori e gli arbusti nascono direttamente da un tappeto erboso, per poi lasciare posto agli alberi, grandi e piccoli, nel naturalistico disordine del parco.

[...] Le leggi compositive del contrasto dominano nell'uno e nell'altro caso: colori, dimensioni, spirito saranno diversi sotto uno stesso cielo, sullo stesso sfondo lontano delle montagne. L'orditura cartesiana unisce tutto, la città e il suo centro, acropoli della vita moderna.

Guardato dall'alto della collina oltre il Po, l'insieme dei grattacieli dovrebbe costituire, sullo sfondo dei monti, la corona della città, contrappuntata dalla Mole e dalle altre case alte poste qua e là ad interrompere la continua uniforme scacchiera piana della trama edilizia torinese.

Per chi vi accede dal corso Vittorio, invece, le cime dei grattacieli cominceranno ad apparire tra le fronde degli alberi e via via che si procederà i fabbricati appariranno più alti e più vicini finché, giunti oramai al corso Inghilterra, si coglierà in tutta la sua pienezza il nuovo "townscape": paesaggio del centro direzionale. Oltre e di fronte, sovrastante la strada che si flette in basso quasi in segno di rispetto, il "foro", linea retta in prospettiva frontale; sulla destra la fuga delle lame che costituiscono le terrazze sfalsate dei nuovi palazzi amministrativi e del Palazzo della Regione; sulla sinistra, nascenti dal verde, le terrazze modulate e le rampe dello "Ziggurat" dell'acropoli di fiori, di ombre sulle pareti piane, di lucentezze sui cristalli grigi.

[...] Addentrandosi nel centro, sempre sull'asse di corso Vittorio si vedranno i grattacieli girare sopra, più vicini, attraverso una grande apertura praticata al centro della piazza sopraelevata, per avere poi, verso piazza Adriano, la sensazione opposta a quella ricevuta arrivando (ossia delle cose che ci sfuggono da dietro), oppure qualora si devii verso i parcheggi le ombre e l'interesse di un labirinto sotterraneo.

Da questo, una volta lasciata l'autovettura, ci si potrà inoltrare in una passeggiata pedonale variatissima: ampi porticati mossi, interrotti da piazzette e giardini, ricchissimi di vetrine e di gente, che si snodano in forme diverse per condurci alla base dei grattacieli. Quivi la "reception" dei vari uffici, l'accesso ai

numerossissimi ascensori e le sale per il pubblico, si apriranno al livello dei percorsi pedonali, i quali potranno trovare un paesaggio ancora più gradevole e variato, salendo in alto o uscendo di lato, all'aperto. E' qui che si coglierà un altro aspetto, forse il più interessante, della nuova "città integrata": si potrà uscire sulle terrazze fiorite, a godere il sole, ad ammirare i grattacieli dal basso ed il parco dall'alto, ovvero trovandoci improvvisamente su di un grande balcone che si apre in un vaso di luce ci sarà consentito guardar sotto, fino ai piani inferiori di parcheggio ed alle vasche d'acqua che riflettono, insieme con le ombre intorno, le nuvole sul cielo azzurro tra le cime delle torri brillanti di vetri e di metalli. [...] Il tramonto scolorerà dietro le torri, per chi viene dal centro attuale. All'imbrunire e a notte tutto dovrà essere illuminato da un sistema di luci "built'in". Nascosti nelle pieghe degli edifici i tubi al neon illumineranno le facciate e le finestre buie dei grattacieli. Sotto, la vita fluirà sino a notte inoltrata: vetrine, caffè, teatri, cinema e clubs resteranno aperti ed illuminati, più vivi che di giorno. Il cuore della città non deve rimanere come la troppo specializzata "city" di Londra o il "down-town" di New York terra di nessuno. Anche di giorno del resto, il tempo libero deve seguire, od intervallare, il tempo del lavoro **[R10 - Gruppo Quaroni]**.

Non esistono, se non in qualche caso particolare, limitatissimo, aperture che possano dirsi finestre. La continuità delle pareti è interrotta, con irregolare regolarità, da una serie di fenditure verticali, da cielo a terra per tutti i piani, misurate tenendo più conto di un uomo assorto che guarda soltanto fuori che di una donna che si sporga dal davanzale per prendere e dare, dall'esterno e all'esterno, una presenza di vita, e cioè molto strette, protette da un vetro che attenui a renda un po' misteriosa la comunicazione fra dentro e fuori, tra fuori e dentro, con un influsso tutto nascosto nello spessore ampio dei pilastri che la dividono **[R15 - Gruppo Quaroni]**.

A sud dell'unità direzionale vi è un grande giardino, le strade che si alzano verso

l'edificio ne aumentano il valore prospettico, lo allontanano; per chi percorre il grande giardino il luccichio dei vetri dell'edificio esprime la presenza della città e offre una sensazione di sicurezza. Sopra i piani dell'unità direzionale sono intersecati dai piani dei servizi, e dalle torri del trasporti verticali. Interi piani appartengono a una sola società; altri hanno delle gallerie aperte all'interno e disimpegnano uffici e piccoli appartamenti come una strada. Chi percorre queste strade protette ed aeree può compiere meravigliose passeggiate ed affacciarsi su logge da cui può osservare Torino e la cerchia delle Alpi. In alto si trovano ristoranti, locali notturni, alberghi, sale di ritrovo, circoli. La notte, quando gli uffici e le sedi del lavoro sono spente, rimangono luminose nell'oscurità queste fasce alte a quelle basse dell'edificio: sotto i teatri e le strisce luminose delle strade, sopra la luce delle feste, dell' allegria, della vita. Sarà come cogliere di un solo colpo la vita di una grande città, e quando si realizzeranno una catena di unità direzionali esse scintilleranno per il territorio sopra la notte e il riposo più assoluto delle zone residenziali. L'intera città cambierà volto; a sud del profilo del centro storico emergerà l'unità direzionale come un immenso muro fatto di luci ed ombre, una grande linea orizzontale che valorizza la mole dell'Antonelli, questo grande edificio precursore del futuro. Da tutte le strade che provengono dall'esterno la nuova mole si imporrà al di sopra delle nebbie padane. Sulla sua copertura faranno scalo gli elicotteri, collegati con gli aeroporti e destinati ai servizi di trasporto di urgenza; all'interno dell'edificio fioriranno come una nuova vita, gli alberi e le piante, protette dal vento e dal gelo cresceranno come in una grandiosa serra [R13 - Gruppo Polesello].

Sempre su questa linea, è interessante infine notare che rinvii alla dimensione letteraria sono ravvisabili, talvolta in modo esplicito e talaltra solo allusivo, in alcuni dei motti che accompagnano le relazioni – quasi tutte – del campione esaminato. Posti in esergo al documento, in una posizione di assoluta visibilità, il rilievo e la valenza simbolica di cui si caricano in rapporto al momento storico in cui i testi si collocano non è infatti da ignorare. In particolare, si vedano il motto impiegato dal gruppo Samonà nel concorso per il quartiere C.E.P. alle barene di San Giuliano: «... la mia città che in ogni parte è viva...» – una citazione diretta del verso 23 tratto dalla nota poesia di Umberto Saba, *Trieste*, contenuta nella

sezione *Trieste e una donna del Canzoniere* –, e il rimando all’universo favolistico che suggeriscono i motti «Biancaneve e i sette nani» e «Pierino e il lupo», usati rispettivamente dal gruppo Samonà nel concorso per il centro direzionale di Torino e dal gruppo Piroddi in quello per il palazzo dei nuovi uffici della Camera dei deputati.

Se, d’altronde, in questo caso si è voluto evidenziarne la correlazione con la dimensione letteraria, va detto che in generale i motti acquisiscono di volta in volta connotazioni politiche, storiche, scientifiche o tecniche più o meno evidenti, sulle quali varrebbe la pena indugiare e indagare per provare a chiarire il nesso con il documento inviato e a sciogliere la natura e il senso, più o meno oscuro, del legame intenzionale che, nell’apportarli, gli estensori si proponevano di instaurare col testo consegnato alla commissione giudicatrice: forse in qualità di semplici rimandi interni alla forma e alla funzione, tanto reale che simbolica, del progetto o dell’opera progettata; oppure – come quelli presi qui in considerazione farebbero supporre – quali veicoli di implicite istanze culturali e politiche o di riflessioni generali sulla natura e i compiti dell’architettura.

4.3 Considerazioni finali

L’analisi stilistica del *corpus* ha messo dunque in risalto come, attraverso l’individuazione degli scarti rispetto a una norma identificata di volta in volta, piano per piano, sia possibile attribuire alle figure linguistiche ricorrenti nel campione esaminato delle sovrastrutture di senso la cui interpretazione è data dall’interazione con le tare dichiarate e che, tracciando un nesso tra il mondo interno del soggetto e la sua espressione linguistica, consentono di risalire alle istanze socio-professionali distintive della prassi discorsiva qui presa in considerazione.

Raffrontando i testi del *corpus* con i tratti del genere relazione convenzionalmente intesa, e tenendo conto dei filtri identificati per il piano “progetto in senso astratto”¹¹², è stato infatti possibile osservare come il discorso progettante, più che a documentare un’attività svoltasi in un passato concluso, riportandone gli elementi e le modalità di svolgimento, tenda a: A) costruire un ragionamento persuasivo; B) rafforzare l’impressione di vividezza e concretezza di qualcosa che ancora non esiste; C) consolidare la credibilità di una soluzione futura adottando strategie che mirano a rafforzarne lo statuto di realtà, attenuare la mancanza di elementi di certezza e indurre un’impressione di consequenzialità oggettiva; D) esplicitare l’interpretazione data a tale soluzione in modo che ne risulti un universo di senso coerente e compiuto.

Posto che le relazioni generali di progetto costituiscono un’estensione del lavoro svolto in bottega dal progettista, ovvero ne fanno le veci nel dialogo in assenza che si istituisce con la commissione giudicatrice, l’azione sinergica delle istanze connesse a ciascuna delle categorie in cui le dominanti linguistiche sono state raggruppate sembra voler rispondere a un più complessivo bisogno di

¹¹² *Supra*, IV, 4.1.

autoevidenza. L'*evidenza*, infatti, in quanto «criterio della verità intermedio tra quello oggettivistico dell'adeguazione al reale e quello soggettivistico della certezza [...] persuade della verità d'un contenuto conoscitivo solo in forza d'una chiarezza, d'una coerenza da esso direttamente posseduta»¹¹³. Nella sua accezione più specificamente filosofica, essa «rimanda al modo di presentarsi di ciò che è in maniera tale da escludere ogni equivocità ed errore, e affermarsi di conseguenza come criterio di verità e certezza»¹¹⁴. In altre parole, se *credere* a qualcosa significa essere convinti della sua *verità*, e *l'essere vero* è caratteristica di *ciò che è conforme alla realtà*, il discorso progettante deve *figurare* un mondo chiaro e coerente, mettendo insieme finzione e verità. Dovendosi inoltre sostituire al progettista in carne e ossa davanti al destinatario istituzionale, il suo intero apparato discorsivo, ormai sottratto al controllo di chi lo ha scritto, deve assolvere autonomamente a queste funzioni, essere insomma *autoevidente*.

Confrontando poi tra loro i testi interni al *corpus* e facendoli interagire col piano storico, è stato possibile osservare come la temperie socioculturale legata a un particolare momento o passaggio d'epoca inneschi un riassetto dell'azione sinergica delle istanze connesse a ciascuna delle categorie sopraelencate. Si è notato cioè che, rispetto all'immediato dopoguerra, a partire dagli anni Sessanta le relazioni di progetto presentano una maggior componente di elementi ragionativi, come se la prassi discorsiva tendesse ad assolvere al proprio bisogno di autoevidenza più attraverso un'articolata argomentazione dei criteri generali e dei concetti informativi legati alle scelte progettuali, facendo sfoggio delle ampie e complesse conoscenze alla loro base, che mediante una vivida e realistica rappresentazione della soluzione prospettata.

Accostando di nuovo tra loro le relazioni afferenti a tale temperie storica e comparandole in rapporto al piano autoriale, è stato infine possibile riconoscere come la prassi discorsiva di alcuni gruppi – i cui capogruppo si distinguono generalmente, più che per il proprio livello di *expertise* professionale, per il loro prestigio intellettuale o per l'appartenenza alla generazione investita in pieno dal momento di cambiamento epocale – accentui ulteriormente la componente ragionativo-argomentativa con elementi assertivo-programmatici o raffini quella rappresentativo-descrittiva con una patina di letterarietà, mediando attraverso il bisogno di autoevidenza anche quello di autoaffermazione.

Come già dichiarato nel paragrafo iniziale, pertanto, i tratti tipizzanti i testi dal punto di vista storico e autoriale si dimostrano un termometro dei cambiamenti che, rispecchiandosi nell'espressione linguistica, inverano e ribilanciano le dominanti discorsive sul piano astratto, mantenendo un equilibrio con quello contingente.

Si ribadisce ancora una volta, in conclusione, che l'intento che ha guidato l'analisi del *corpus* non è stato tanto far parlare i singoli passi citati, quanto piuttosto far sì che dal loro accumulo e confronto emergessero delle linee generali di condotta

¹¹³ Voce: "Evidenza", in *Enciclopedia on line*, Treccani; liberamente consultabile al seguente indirizzo web: <https://www.treccani.it/enciclopedia/evidenza/?search=evidenza%2F>.

¹¹⁴ Voce: "Evidenza", in *Dizionario di filosofia*, Treccani; liberamente consultabile al seguente indirizzo web: [https://www.treccani.it/enciclopedia/evidenza_\(Dizionario-di-filosofia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/evidenza_(Dizionario-di-filosofia)/).

e di sviluppo della prassi discorsiva progettante qui esaminata, tali da dimostrare il fattivo contributo che la stilistica può apportare alla riflessione teorica sul progetto architettonico.

Conclusioni

Come dichiarato nell'*Introduzione*, la presente ricerca ha preso le mosse da un'intenzione precisa: verificare la possibilità di stabilire tra *linguistica* e *architettura* un dialogo interdisciplinare. Giunta al termine, la portata del contributo che nel suo senso più ampio essa si proponeva di dare – quello cioè di un'*integrazione* volta alla fusione di concetti e metodologie per la realizzazione di nuovi approcci come incentivo all'innovazione nelle *forme di organizzazione del lavoro* che riguardano i due ambiti disciplinari coinvolti – è verificabile solo alla luce dei diversi e articolati livelli di approfondimento e rielaborazione che la stesura della tesi ha comportato.

Se, da una parte, tracciare il perimetro di uno stato dell'arte ragionato concernente il rapporto che intercorre tra questi due saperi ne ha giustificato il legittimo accostamento e palesato i molteplici punti di intersezione, dall'altra la revisione della letteratura riferibile a entrambi i campi di studio ne ha confermato i limiti riconducibili a una modalità di approccio reciproco sostanzialmente multidisciplinare. Si è dimostrato, anzitutto, come i saggi tanto di storia della lingua quanto di sociolinguistica si siano concentrati soprattutto o quasi esclusivamente sul piano lessicale, trascurando gli aspetti sintattici, testuali e pragmatici della lingua dell'architettura, e si siano dedicati all'indagine di alcuni periodi storici in particolare, quali il Rinascimento e il Novecento, lasciandone in disparte molti altri. Senza nulla togliere al fondamentale contributo che tali studi apportano ai propri settori specialistici, si è d'altro canto constatato che faticano a fornire risposte in merito ad alcune delle questioni dibattute dalla comunità scientifica architettonica che richiedono una visione più ampia delle dinamiche d'interazione tra lingua e realtà sociale. L'approccio semiologico sviluppatosi tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, a sua volta, più che a un reale dialogo tra teorie linguistiche e teorie architettoniche è risultato funzionale a quest'ultime, offrendo loro, in un momento di profonda crisi identitaria e metodologica, la temporanea possibilità di recuperare quell'identità e quel metodo che allora – come oggi – sembravano mancare. La ricca e variegata bibliografia in cui, nell'ambito della cultura e della prassi architettonica, è riscontrabile la presenza di strumenti di analisi linguistica, ha provato infine come quest'ultimi vengano considerati un possibile mezzo per la comprensione e la sistematizzazione della disciplina stessa, sebbene i contributi a oggi prodotti risultino ancora discontinui e frammentari, e si limitino a circolare all'interno del dibattito architettonico senza stabilire un vero confronto con quello linguistico.

Per superare le logiche settoriali e produrre un'ipotesi di maggiore integrazione tra i due ambiti, si è deciso a questo punto di ripartire proprio dalle dinamiche d'interazione tra lingua e realtà sociale. La trattazione delle questioni fondative del campo di studi sul discorso e le modalità operative delle sue principali correnti,

l'Analyse du Discours e la *Critical Discourse Analysis*, ha dimostrato come tra fatti linguistici e fatti sociali sia teorizzabile una circolarità che dai primi consente di risalire ai secondi e, di conseguenza, come – in presenza di dati osservabili – sia possibile formalizzare procedure per riconnettere sistematicamente le proprietà discorsive dei testi alle caratteristiche del loro contesto sociale e culturale. La panoramica tracciata a proposito della distinzione tra teoria dell'architettura e teoria del progetto e il loro rispettivo statuto – questione che anima ormai da tempo il dibattito italiano interno alla comunità scientifica – ha poi evidenziato come, per ritrovare una *koinè* condivisa – ovvero motivi comuni di confronto – alla produzione di teorie personalistiche vada sostituita, con sempre più urgenza, una teoria svincolata dalla moltiplicazione di discorsi aleatori *sul* progetto e radicata, invece, in questioni concrete inerenti alla sua natura di pratica professionale. I tentativi di sistematizzazione finora più chiari sono osservabili in ambito pedagogico, dove – a seconda che si intenda per progetto un prodotto o un procedimento – fare teoria, e quindi tendere a degli assunti generali trasmissibili e falsificabili, significa da una parte formalizzare e descrivere gli elementi che fanno parte di un progetto in qualità di principi costituenti; dall'altra, andare alla ricerca di ricorrenze centrali nei modi d'agire del progetto, indagarne e spiegarne le ragioni, provando a rimanere quanto più possibile radicati alla singolarità dei casi concreti. Si è assunta allora la postura di chi, nel tentativo di ristabilire un rapporto di continuità e interscambiabilità tra cultura architettonica, intesa come conoscenza, e prassi progettuale, intesa come competenza, si propone di ricomporre il quadro delle azioni che chi progetta è chiamato a svolgere, individuandone i caratteri intrinseci indipendenti dagli obiettivi soggettivi e cogliendone le ragioni profonde che le guidano. Dal momento che tale postura implica prendere in considerazione il progetto architettonico in quanto pratica sociale, è stato possibile identificare un promettente aggancio con la prospettiva adottata dagli studi sul discorso. Posto infatti che il progetto architettonico, inteso come pratica sociale, nell'insieme di elementi cui dà adito consta anche di un suo discorso – una costellazione di formazioni linguistiche esaminabili a seconda che le si consideri come generi, le si raggruppi in base a una certa rappresentazione della realtà disciplinare o le si collochi in un dato ambiente di produzione e ricezione –, è stato allora lecito ipotizzare che da campioni di testi afferenti alle sue sfere di attività specifiche fosse possibile risalire a considerazioni di ordine generale, delineando un insieme di osservazioni falsificabili.

Volendo indagare la pratica sociale del progetto architettonico dal basso, ovvero nella sua dimensione professionale, si è individuato pertanto nei documenti che costellano le varie fasi del processo progettuale, e che spesso si trovano a fare le veci del progettista stesso, un campione testuale potenzialmente proficuo in rapporto agli obiettivi sopra indicati. Per poi poter condurre su tale campione un'analisi volta al riconoscimento e all'interpretazione di linee generali di condotta e di sviluppo nella prassi discorsiva esaminata, è stato necessario, ai fini della comparabilità dei risultati, stabilire dei criteri in grado di garantire la presenza di elementi federatori. Ciò ha condotto a circoscrivere il *corpus* da analizzare a un insieme di relazioni generali di progetto presentate in risposta ai bandi di alcuni

importanti concorsi nazionali per opere pubbliche svoltisi in Italia tra il secondo dopoguerra e l'inizio degli anni Settanta. La scelta del genere testuale e della periodizzazione storica è stata stabilita sulla base degli stimoli che, dati alcuni studi pregressi, si è ritenuto potessero rendere i testi maggiormente "parlanti" e l'analisi, di conseguenza, utile agli scopi stabiliti.

Assumendo quindi che i documenti possano essere considerati delle protesi dell'azione dei soggetti che partecipano al processo progettuale, si è individuato nella stilistica il metodo di interrogazione dei testi che, stabilendo un nesso tra il mondo interno del soggetto e la sua espressione linguistica, risulta più consono a portare in evidenza, dalle istanze di natura socio-professionale sottese alle figure linguistiche, l'azione dei soggetti che li hanno prodotti e, per estensione, a identificare le invarianze distintive del modo di agire del progetto architettonico. L'analisi infine, seppur limitatamente ai confini tracciati dal *corpus*, ha dimostrato come il meccanismo degli scarti e della loro interpretazione, proprio dell'indagine stilistica, consenta di far emergere dalla prassi discorsiva esaminata delle linee generali di condotta in equilibrio tra il piano astratto e quello contingente, offrendo così alla riflessione sul progetto architettonico un efficace contributo, teso all'identificazione di osservazioni e assunti trasmissibili e falsificabili.

In conclusione, la scomposizione dei dati emergenti dai diversi livelli di approfondimento e di rielaborazione affrontati durante la ricerca attesta che l'inquadramento teorico e il metodo di analisi avanzati dal presente elaborato aprono alla possibilità di una promettente fusione tra concetti e metodologie in funzione di nuove potenziali modalità di organizzazione del lavoro – e quindi, stando alla definizione enunciata nelle premesse, alla possibilità di fatto di stabilire tra i saperi linguistico e architettonico un rapporto interdisciplinare. L'efficacia di tale approccio sembra infatti confermata dai risultati empirici ottenuti a partire dall'ipotesi operativa formulata – ovvero dagli esiti dell'analisi condotta sul campione di testi adottati che, in qualità di modello, si offre a scopo illustrativo come dispositivo conoscitivo. In primo luogo, cioè, l'adozione di una postura a cavallo tra analisi del discorso e teoria del progetto – il cui accostamento è giustificato dal comune intento di individuare e convalidare un rapporto sistematico tra micro- e macro-livelli di analisi – consente sia, da una parte, di illustrare tanto una determinata forma del discorso emanata dal progetto architettonico quanto di ridefinire il rapporto tra quest'ultimo e i testi, evidenziando la circolarità che intercorre tra pratica sociale e prassi discorsive; sia, dall'altra, di mettere in luce il ruolo della lingua come strumento in grado tanto di *rivelare* le istanze socioprofessionali sottese a una certa prassi discorsiva del progetto architettonico quanto di *rilevare*, come possibile effetto di ritorno, gli andamenti e i cambiamenti che ne determinano lo statuto di pratica sociale. In secondo luogo, il metodo di indagine linguistica impiegato fornisce alla disciplina architettonica inediti strumenti di riflessione speculativa laddove, al tempo stesso, conferma la spendibilità della stilistica come dispositivo ermeneutico adottabile anche nei confronti di testi extra-letterari.

In altre parole, l'analisi del discorso trova nell'osservazione delle pratiche discorsive afferenti alla sfera architettonica un campo pressoché inesplorato per

testare i propri presupposti teorici e approfondire il funzionamento di questo dominio dell'esperienza e dell'attività umana, così come la teoria del progetto architettonico scorge nella prospettiva adottata dagli studi del discorso una possibile soluzione per riconnettere il piano delle competenze contingenti a quello delle conoscenze generalizzabili. Parallelamente, mentre i limiti nell'approccio tendenzialmente settoriale adottati dai principali studi condotti dalla storia della lingua e dalla sociolinguistica confermano, da una parte, la necessità di un metodo d'indagine linguistica qualitativo – capace di scendere maggiormente in profondità nei testi per trovare risposte in modo versatile alle domande fondative su cui si interroga la teoria del progetto architettonico –, dall'altra, esigendo a fini interpretativi una comprensione sensibile dei temi appartenenti all'universo contestuale cui i testi da analizzare afferiscono, la stilistica ribadisce la sua intrinseca vocazione a superare i confini disciplinari.

Se quindi, assumendo che i documenti siano il principale prodotto della prassi progettuale, a livello empirico gli esiti dell'indagine condotta sul *corpus* selezionato danno prova di un modello il quale descrive come, attraverso i principi della stilistica del soggetto, sia possibile risalire da un campione di testi a modi d'agire generalizzabili e falsificabili dell'azione del progettista – e per esteso del progetto architettonico come pratica sociale –; a livello concettuale, l'inquadramento teorico e il metodo adottati come ipotesi operativa mettono in luce in che termini, rispettivamente, *la lingua contenga le pratiche* e un' *ermeneutica dell'azione* consenta di ricongiungere i piani di interpretazione del significato e della *performance*.

Alla luce di quanto fin qui esposto, il principale punto di forza in termini di originalità della ricerca appare anche un suo limite. Per primo, infatti, il presente studio si propone di verificare la possibilità di stabilire tra linguistica e architettura un dialogo interdisciplinare adottando le cornici teoriche e il metodo di indagine trattati, il che non consente di mettere a confronto sullo stesso piano i risultati qui ottenuti con quelli degli altri studi rinvenibili in letteratura.

In qualità di primo tentativo, inoltre, è possibile che a rappresentare un limite siano le eventuali lacune presenti nella bibliografia impiegata per la costruzione dell'argomentazione: l'architettura della tesi consta infatti di quattro capitoli che, sebbene strettamente intrecciati tra loro, attraversano molteplici discorsi e presentano al tempo stesso una varietà di temi e contenuti i quali, considerati singolarmente, meriterebbero ciascuno ulteriori sviluppi. Se da una parte ciò ne dimostra le potenzialità quanto a ricchezza di stimoli e spunti, dall'altra ha comportato una necessaria selezione delle questioni e della relativa bibliografia, funzionale a portare a conclusione il discorso coerentemente agli scopi della ricerca, nelle scadenze imposte per la sua redazione.

Un ulteriore limite, infine, può essere individuato nella consistenza del *corpus*: l'analisi è stata infatti condotta su un campione di testi che, date le difficoltà evidenziate nel reperimento dei documenti e le tempistiche a disposizione, può essere senza dubbio ampliato. Come prima cosa, pertanto, future ricerche potrebbero ripartire proprio da un'estensione del *corpus* indagato, così da

consolidare i risultati ottenuti nel presente elaborato approfondendo le considerazioni storico-autoriali attraverso una più ampia bibliografia di riferimento e confrontando su un più lungo periodo di tempo i tratti invarianti e quelli tipizzanti la prassi discorsiva esaminata.

Poiché inoltre *il discorso architettonico*, nella sua più ampia accezione, è potenzialmente analizzabile a seconda che lo si consideri in funzione dei generi, che lo si raggruppi in base a una certa rappresentazione della realtà disciplinare o che lo si collochi in un dato ambiente di produzione e ricezione, a partire dall'inquadramento teorico e dal metodo d'indagine avanzati è certamente possibile immaginare altre direzioni per future ricerche – sia per quanto concerne la selezione di un diverso *corpus* di partenza, sia rispetto alle domande e agli obiettivi che ne guidano l'interrogazione. Posto infatti, come già più volte ribadito, che il modello qui delineato si limita a un campione di testi circoscritto e assume uno specifico punto di vista in merito al modo d'intendere il progetto architettonico, l'ipotesi operativa avanzata apre il campo a diverse potenzialità di riapplicazione. La circolarità tra prassi discorsive e prassi sociali formulata dal campo di studi sul discorso, da una parte, sembra infatti costituire una proficua premessa da adottare in ambito architettonico per tentare una risoluzione della discrasia tra piano delle competenze e delle conoscenze, ovvero tra pratica e teoria; dall'altra, grazie alla sua versatilità, la stilistica promette un potenziale ermeneutico che trascende i confini disciplinari tracciati da altri metodi d'indagine linguistica, e ne consente un utilizzo permeabile all'enunciazione di domande e obiettivi di ricerca di volta in volta differenti.

Supponiamo, ad esempio, di voler ancora circoscrivere il *corpus* da analizzare ai documenti di progetto: il campione, anziché le relazioni generali di progetto, potrebbe riguardare i capitolati speciali d'appalto, e l'indagine indugiare sulle istanze che, a partire dalle forme linguistiche che ne tipizzano l'andamento discorsivo, sono riconducibili a modi d'agire che contribuiscono a costituire un differente aspetto della pratica sociale del progetto architettonico. Oppure, invece di testi scritti, potrebbe vertere su testi orali – il che, dal punto di vista linguistico, comporterebbe in aggiunta l'analisi degli elementi prosodici e intonativi. Ancora, il *corpus* potrebbe essere costituito da saggi e monografie anziché da documenti di progetto. In questo caso, il tratto federatore sarebbe individuabile tanto nel genere testuale, quanto in uno specifico tema. Si potrebbe cioè descrivere le caratteristiche ricorrenti nella prassi discorsiva del genere saggistico per archi cronologici o, ad esempio, analizzare come il tema della “forma” trovi espressione nei testi di diversi autori ed epoche, verificando se sia possibile delinearne una “grammatica” che consenta di identificare istanze trasversali agli uni e alle altre.

Molteplici, insomma, oltre a quella delineata in questa sede, sono le possibili direzioni che future ricerche potrebbero intraprendere a partire dall'ipotesi operativa qui avanzata. E non sono altresì da trascurare le potenziali applicazioni pratiche che, da un'integrazione interdisciplinare, potrebbero portare all'innovazione di forme di organizzazione del lavoro non solo in termini di riflessione teorica, ma anche in campo pedagogico. Non sarebbe impensabile, ad esempio, la presenza all'interno delle facoltà di architettura di percorsi che

consentano ai futuri progettisti non tanto di apprendere delle istruzioni per l'uso della scrittura in ambito progettuale, quanto piuttosto di acquisire una maggiore consapevolezza critica rispetto all'impatto che la lingua ha sia sulla loro capacità comunicativa di contribuire alla trasmissione e all'accrescimento del sapere disciplinare, sia – e forse soprattutto – sull'efficacia della loro competenza professionale; ovvero uno strumento di codifica e decodifica dell'insieme di discorsi che informano, e con cui contribuiscono a informare, la pratica sociale del progetto d'architettura. Certi testi, siano essi scritti o orali, nascondono infatti di più di quanto osservabile a un primo livello di lettura; e la loro formulazione, così come la loro comprensione, necessitano ancora di qualcosa di diverso, qualcosa di più umano rispetto a ciò che – per rimanere radicati al mondo contingente e alle sue principali tematiche – l'Intelligenza Artificiale è già in grado di soddisfare.

Stare da entrambe le parti dello specchio è stata ed è, sotto molti punti di vista, una sfida dura da affrontare, che richiede dei negoziati instabili e la ricerca di un equilibrio tra i vari punti messi in tensione; ma è stata ed è anche una stimolante occasione per assumere una postura più aperta, antigerarchica, nei confronti dell'indagine nei campi del sapere, che la rizomatica complessità della nostra realtà sollecita con urgenza.

Bibliografia

Achilli M. [et. al.], *Un dibattito sulla tradizione in architettura*, in «Casabella-continuità», n. 206, 1955, pp. 45-52.

Adam J-M., *Linguistique textuelle: des genres de discours aux text*, Nathan, Paris 1999.

Alighieri Dante, *De vulgari eloquentia*, in *Dante Alighieri. Opere*, a cura di C. Giunta, G. Gorni, M. Tavoni, Meridiani Mondadori, vol. I, Milano 2015 (prima ed. 2011).

Altieri Biagi M. L., *L'avventura della mente. Studi sulla lingua scientifica*, Morano, Napoli 1990.

Amirante R., *Abduzione e valutazione*, in «Op, cit.», n. 150, 2014, pp. 5- 18.

Ead., *Il progetto come prodotto di ricerca: un'ipotesi*, LetteraVentidue, Siracusa 2018.

Antelmi D., *Comunicazione e analisi del discorso*, Utet, Torino 2012.

Ead., *Il turismo come discorso. Generi e testi dal racconto al web*, Dino Audino, Roma 2022.

Armando A., Durbiano G., *Teoria del progetto architettonico. Dai disegni agli effetti*, Carocci, Roma 2017.

Ead. (a cura di), *The science of futures. Promises and previsions in architecture and philosophy*, «Rivista di Estetica», n. 71, 2019.

Ead. (a cura di), *Critica della ragione progettuale*, Il Mulino, Bologna 2023.

Armando A., Durbiano G., Lucarini C., Scarpa R. (a cura di), *Tra le righe dell'architettura. Lingua, stile, testo*, Mimesis, Milano 2022.

Aymonino C., *Origini e sviluppo della città moderna*, Marsilio, Padova 1965.

Aymonino C., Giordani P., *I centri direzionali. La teoria e la pratica, gli esempi italiani e stranieri, il sistema direzionale della città di Bologna*, De Donato, Bari 1967.

Bachtin M., *Le genres du discours*, in Id., *Esthétique de la création verbale*, Gallimard, Paris 1984.

Baffa M. [et al.], *Il Movimento di studi per l'architettura: 1945-1961*, Laterza, Roma-Bari 1995.

Barioglio C., Campobenedetto D., Dutto A.A., Federighi V., Quaglio C., Todella E. (a cura di), *Innovation in practice in theory*, AR+D Publishing 2022.

Bathia V. K., *Worlds of Written Discourse. A Genre-Based View*, Bloomsbury, London 2004.

Id., *Analysing genre: language use in professional settings*, Routledge, London-New York 2014.

Bauman Z., Bongiovanni B., *Intellettuali*, Treccani, Roma 2024.

Bax S., *Discourse and genre: analysing language in context*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2011.

- Beccaria G. L. (a cura di), *I linguaggi settoriali in Italia*, Bompiani, Milano 1973.
- Id. (a cura di), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Einaudi, Torino 2004.
- Bellucci P., *Gli usi speciali della lingua. Il linguaggio contemporaneo dell'architettura, con particolare riferimento al lessico*, in «Quaderni del Dipartimento di Linguistica», vol. VIII, Unipress, Università di Firenze 1997, pp. 153-212.
- Ead., *Barriere linguistiche e barriere architettoniche. Ostacoli nello spazio urbano e nello spazio linguistico*, in «Quaderni del Dipartimento di Linguistica. Università degli Studi di Firenze», vol. XII, Unipress, Padova 2002, pp. 47-77.
- Bellucci P., Biffi M., *Note sulla lingua dell'architettura del nuovo millennio*, in Atti del Convegno Internazionale "Lingua italiana e scienza" (Firenze 6-8 febbraio), 2003, pp. 299-330.
- Belluzzi A., Conforti C., *Architettura italiana 1944-1994*, Laterza, Roma-Bari 1994.
- Beltramo M., Nesci M. T., *Dizionario di stile e scrittura*, Zanichelli, Bologna 2011.
- Benevolo L., *Un consuntivo delle recenti esperienze urbanistiche italiane*, in «Casabella-continuità», n. 242, 1960, pp. 33-6.
- Berruto G., Cerruto M. (a cura di), *La linguistica. Un corso introduttivo*, UTET, Novara 2017.
- Berruto G., *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Carocci, Roma 2020 (prima ed. 1987).
- Bianchetti C., *La ricerca in architettura: temi di discussione*, LetteraVentidue, Siracusa 2018.
- Biffi M., *Sul lessico architettonico: alcuni casi controversi delle traduzioni vitruviane*, in «Studi di lessicografia italiana», vol. XVI, 1999, pp. 31-161.
- Id., *Aspetti del lessico architettonico*, in N. Maraschio, T.P. Salani (a cura di), *Italia linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila*, Atti del XXXIV Congresso Internazionale di studi della Società Linguistica Italiana (Firenze 19-21 ottobre), 2000, pp. 303-16.
- Id., *Dal latino all'italiano e ritorno: il De verborum vitruvianorum significazione e la formazione del lessico architettonico italiano*, in E. Nenci (a cura di), *Bernardino Baldi (1553-1617). Studioso rinascimentale: poesia, storia, linguistica, meccanica, architettura*, Atti del Convegno di Studi di Milano (19-21 novembre 2003), Franco Angeli, Milano 2005, pp. 143-74.
- Id., *Il lessico dell'architettura nella storia della lingua italiana*, in J. Gudelj e P. Nicolin (a cura di), *Costruire il dispositivo storico, Tra fonti e strumenti*, Bruno Mondadori, Milano 2006, pp. 75-132.
- Id., *All'alba di un lessico intellettuale europeo dell'architettura*, in A. Aresti (a cura di), *Lingua delle arti e lingua degli artisti in Italia fra Medioevo e Rinascimento*, Firenze, Franco Cesati Editore, Firenze 2019, pp. 37-60.
- Biraghi M., Damiani G., *Le parole dell'architettura: un'antologia di testi teorici e critici: 1945-2000*, Einaudi, Torino 2009.

- Biraghi M., Lo Ricco G., Micheli S., Viganò M., *Italia 60/70. Una stagione dell'architettura*, Il Poligrafo, Padova 2010.
- Biraghi M., Micheli S., *Storia dell'architettura italiana 1985-2015*, Einaudi, Torino 2013.
- Biraghi M., *L'architetto come intellettuale*, Einaudi, Torino 2019.
- Bloor M., Bloor T., *The practice of Critical Discourse Analysis. An introduction*, Routledge, New York 2013 (prima ed. 2007).
- Bonifazio P., Palma R. (a cura di), *Architettura spazio scritto: forme e tecniche della teoria dell'architettura in Italia dal 1945 a oggi*, Utet, Torino 2001.
- Brandi C., *Struttura e architettura*, Einaudi, Torino 1967.
- Bronckart J-P., *Activité langagière, textes et discours. Pour un interactionisme socio-discursif*, Delachaux et Niestlé, Paris 1997.
- Brown G., Yule G., *Analisi del discorso*, Il Mulino, Bologna 1986 (ed. originale *Discourse Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge 1983).
- Bruti S., Barbaresi L.M., *Linguistica del testo e analisi del discorso*, in «Studi Italiani di Linguistica teorica e applicata», vol. XXXVII, Pacini Editore, Pisa 2008, pp. 125-143.
- Burke M. (a cura di), *The Routledge Handbook of Stylistics*, Routledge, London 2017.
- Canella G. [et al.], *Teoria della progettazione architettonica*, Dedalo, Bari 1968.
- Capozzi R., Visconti F., *Il progetto di architettura come nesso tra teoria e prassi*, in «Techne», n. 3, 2017, pp. 100-08.
- Capuano A., *Per un ritorno del progetto al centro*, in «Ardeth - Bottega», n. 2, 2020, pp. 283-88.
- Carlotti P., Del Monaco A.I., Nencini D. (a cura di), *L'ampliamento della Camera dei deputati. Letture e prospettive del progetto*, Angeli, Milano 2018.
- Cartago G., *“La lettera vocale A rassomiglia al compasso aperto in piedi, con la vite a mezzo per stringere e allargare: l'idea della lingua per l'architettura in Vincenzo Scamozzi*, in A. Aresti (a cura di), *Lingua delle arti e lingua degli artisti in Italia fra Medioevo e Rinascimento*, Franco Cesati Editore, Firenze 2019, pp. 261-66.
- Cartocci M., *Per un progetto di testo “contraddittorio”. Scrittura e narrazione nell'opera di maestri della teoria architettonica*, in «Atti e Rassegna Tecnica», vol. LXXVI, nn. 1-2-3, 2022, pp. 142-7.
- Casciato M., *I concorsi per gli edifici pubblici: 1927-36*, in G. Ciucci, G. Muratore (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il primo Novecento*, Electa, Milano 2004, pp. 208-233.
- Cavagnoli, S., *Comunicazione e linguaggi disciplinari*, Carocci, Roma 2004.
- Ead., *La comunicazione specialistica*, Carocci, Roma 2007.
- Ceccarelli P., *Urbanistica “opulenta”*, in «Casabella-continuità», n. 278, 1963, pp. 5-8.
- Cesareo F., *Dalle parole ai fatti. Analisi dei processi di legittimazione del progetto architettonico tra morfogenesi narrativa e prescrizione contrattuale*, Tesi di Dottorato in “Architettura. Storia e progetto”, XXXIII ciclo, a.a. 2020-2021.

Charaudeau P., *Langue, discours et identité culturelle*, in «Éla. Études de linguistique appliquée», n. 123-24, 2001, pp. 341-8.

Chettiparamb A., *Interdisciplinarity: a literature review*, The Interdisciplinary Teaching and Learning Group, University of Southampton, 2007.

Choay F., *La regola e il modello. Sulla teoria dell'architettura e dell'urbanistica*, Officina Edizioni, Roma 1986 (ed. originale: *La règle et le modèle. Sur la théorie de l'architecture et de l'urbanisme*, Edition du seuil, Paris 1980)

Chupin J-P., Cucuzzella C., Helal B., *A World of Potentialities. Competitions as Producers of Culture, Quality and Knowledge*, in Ead., *Architecture Competitions and the Production of Culture, Quality and Knowledge: An International Inquiry*, Potential Architecture Books, Montreal 2015.

Cini M. (a cura di), *Humanities e altre scienze. Superare la disciplinarietà*, Carocci, Roma 2017.

Ciucci G., Dal Co F., *Architettura italiana del '900*, Electa, Milano 1990.

Colella G., *Che cos'è la stilistica*, Carocci, Roma 2010.

Compagnon A., *Il demone della teoria. Letteratura e senso comune*, Einaudi, Torino 2000.

Conforti C., De Giorgi G., Muntoni A., Pazzaglini M., *Il dibattito architettonico in Italia 1945-1975*, Bulzoni, 1977.

Cuff D., *Architecture. The story of practice*, MIT, London 1991.

Corbellini G., *Exlibris. 16 parole chiave dell'architettura contemporanea*, 22publishing, Milano 2007.

Id., *Lo spazio dicibile. Architettura e narrazione*, LetteraVentidue, Siracusa 2016.

Cortelazzo M., *Lingue speciali. La dimensione verticale*, Padova, Unipress, Padova 1990.

Id., *Italienisch: Fachsprachen. Lingue speciali*, in B. Mortara Garavelli (a cura di), *Lexikon der romanistischen Linguistik: LRL*, vol. IV, M. Niemeyer, Tübingen 1998, pp. 246-55.

Id., *Metodi qualitativi e quantitativi di analisi dei testi*, in «Contemporanea», vol. XVI, n. 2, 2013, pp. 299-310.

Cuff D., *Architecture. The story of practice*, MIT, London 1991.

D'Achille P., *L'italiano contemporaneo*, Il Mulino, Bologna 2003.

Darò M., *Il concorso: mito e leggenda*, in *Verso una legge per l'architettura. Principi, regole e processi per la qualità dello sviluppo urbano in Italia*, MAXXI, Roma 2019.

Della Casa M., *Scrivere testi. Il processo, i problemi educativi, le tecniche*, La Nuova Italia, Firenze 1994.

Della Scala V., Lucarini C., *Lingua e progetto. Testualità e performatività nel Capitolato speciale d'appalto*, in «Atti e Rassegna Tecnica», vol. LXXV, n. 1, 2021, pp. 9-21.

Dardano M., Trifone P., *Grammatica italiana. Con nozioni di linguistica*, Zanichelli, Bologna 2007.

De Cesare A. M., *Tipologie testuali e modelli*, in G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, vol. V, Carocci, Roma 2021, pp. 57-85.

- De Fusco R., *Architettura come linguaggio*, in «Op. Cit.», n. 2, 1965.
- Id., *Tre contributi alla semiologia architettonica*, in «Op. Cit.», n. 12, 1968.
- Id., *Architettura come mass medium: note per una semiologia architettonica*, Dedalo, Bari 2005 (prima ed. 1967).
- De Mauro T., *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1963.
- De Saussure F., *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari 1967.
- De' Seta C., *I nuovi uffici per la Camera dei deputati: si riapre la questione*, in «Casabella», n. 424, aprile 1977, pp. 66-7.
- Devoto G., *Profilo di storia linguistica italiana*, La Nuova Italia, Firenze 1953.
- Di Renzo A., Giaccone E., Gribling S., Lucarini C., (a cura di), *Praticare la teoria, Riflessioni sulla pedagogia della progettazione architettonica*, Academia University Press, Torino 2022.
- Douthwaite J., *Towards a linguistic theory of foregrounding*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2000.
- Durbiano G., *Etiche dell'intenzione. Ideologie e linguaggi nell'architettura italiana*, Marinotti, Milano 2014.
- Id., *I nuovi maestri. Architetti tra politica e cultura nel dopoguerra*, Marsilio, Venezia 2020 (prima ed. 2000).
- Eco U., *La struttura assente. La ricerca semiotica e il metodo strutturale*, La nave di Teseo, Milano 2016, ed. digitale Kindle (prima ed. 1968).
- Id., *Analisi componenziale di un segno architettonico*, «Op. Cit.», n. 22, 1971, pp. 5-29.
- Ellero M. P., *Retorica. Guida all'argomentazione e alle figure del discorso*, Carocci, Roma 2017.
- Fairclough N., *Discourse and text: linguistic and intertextual analysis within discourse analysis*, in «Discourse & Society», vol. III, n. 2, pp. 193-217.
- Id., *Discourse and social change*, Polity Press, Cambridge 1992.
- Id., *Analysing discourse. Textual analysis for social research*, Routledge, London 2003.
- Id., *Critical discourse analysis*, Routledge, New York 2010 (prima ed. 1995).
- Ferrari M., *Il progetto urbano in Italia 1940-1990*, Alinea, Firenze 2005.
- Ferrari A. [et al.], *L'interfaccia lingua testo: natura e funzioni dell'articolazione informativa dell'enunciato*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2008.
- Ferrari A., Lala L., Zampese L., *Le strutture del testo scritto*, Carocci, Roma 2021.
- Fiorentino G., *Variabilità linguistica. Temi e metodi della ricerca*, Carocci, Roma 2018.
- Forty A., *Parole e edifici: un vocabolario per l'architettura moderna*, Pendragon, Bologna 2005 (ed. originale: *Words and Buildings. A Vocabulary of Modern Architecture*, Thames & Hudson Ltd, London 2000).
- Foucault M., *L'archeologia del sapere*, BUR, Milano 2013 (ed. digitale)
- Frichot H., Stead N. (a cura di), *Writing Architectures. Ficto-Critical Approaches*, Bloomsbury Publishing, 2020 (ed. digitale).
- Frodeman R., *The Oxford Handbook of Interdisciplinarity*, Oxford University Press, Oxford 2017.

- Fusillo M., *Introduzione. Passato presente futuro*, in F. De Cristoforo (a cura di), *Letterature comparate*, Carocci, Roma 2023, pp. 13-31.
- Gabetti R., *Progettazione architettonica e ricerca tecnico-scientifica nella costruzione della città*, in Id., *Imparare l'architettura. Scritti scelti sul sapere architettonico*, a cura di S. Giriodi, Allemandi, Torino 1997.
- Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 2014 (prima ed. 1989).
- Giura-Longo T., *Una biblioteca per Roma*, in «Il contemporaneo», n. 23, 1960, pp. 3-13.
- Gotti M., *I linguaggi specialistici. Caratteristiche linguistiche e criteri pragmatici*, La Nuova Italia, Firenze 1991.
- Gregory P., *Teorie di architettura contemporanea. Percorsi del postmodernismo*, Carocci, Roma 2010.
- Gregotti V., *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli, Milano 1966.
- Id., *Orientamenti nuovi nell'architettura italiana*, Electa, Milano 1969.
- Id., *Editoriale*, in «Rassegna», numero monografico sui *Concorsi di architettura dopo il 1945. Storie metodi procedure*, n. 61, 1995.
- Id., *Il mestiere di architetto*, Interlinea, Novara 2019.
- Gualdo R., *Dialoghi tra parole e immagini*, Carocci, Roma 2022.
- Gualdo R., Telve S., *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Carocci, Roma 2011.
- Hjelmslev L., *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Einaudi, Torino 1968.
- Hyland K., Paltridge B., Wong L., *The Bloomsbury Handbook of Discourse Analysis*, Bloomsbury, London 2021.
- Insolera I., *Il concorso per la Biblioteca Nazionale di Roma*, in «Casabella-continuità», n. 239, 1960, pp. 53-51.
- Jannièrè H., Scrivano P., *Public Debate and Public Opinion: Notes for a Research on Architectural Criticism*, in «CLARA», Editions de la Faculté d'Architecture La Cambre Horta de l'Université libre de Bruxelles, n. 7, 2020.
- Jaworski A., Coupland N., *The Discourse Reader*, Routledge, New York 2006 (prima ed. 1999).
- Kelly J. T., *Mapping Interdisciplinary Studies*, Association of American Colleges and Universities, Washington 1999.
- Ead., *Resources for Interdisciplinary Studies*, in «Change», marzo/aprile 2006, pp. 52-8.
- Ead., *Creating Interdisciplinary Campus Cultures. A model for Strength and Sustainability*, Jossey-Bass, San Francisco (CA), 2010.
- Koenig C.K., *Analisi del linguaggio architettonico*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1964.
- Kress G., Knapp P., *Genre in a social theory of language*, in «English in Education», vol. XXVI, n. 2, 1992, pp. 4-15.
- Kruft, H-W., *Storia delle teorie architettoniche. Da Vitruvio al Settecento*, Laterza, Roma-Bari 1988.
- Id., *Storia delle teorie architettoniche. Dall'Ottocento ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1987.

Lange A., *Writing About Architecture. Mastering the Language of Buildings and Cities*, Trinity University Press, San Antonio 2014.

Lenza C., *La teoria di Hjemslev e l'architettura: alcuni problemi*, in «Op. Cit.», n. 34, 1975, pp. 37-77.

Lhomme A., *Analyse du Discours et analyse textuelle*, in «Argumentation et Analyse du Discours», n. 22, 2019.

Lo Cascio V., *Grammatica dell'argomentare. Strategie e strutture*, La Nuova Italia, Firenze 1991.

Longhi A., *Generazioni politecniche e culture umanistiche: saperi, dubbi, sfide*, in «Atti e Rassegna Tecnica», vol. LXXVI, nn. 1-2-3, 2022, pp. 5-6.

Lubello S. (a cura di), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, Il Mulino, Bologna 2004, ed. digitale.

Lucchini G., *Tra linguistica e stilistica. Percorsi d'autore: Auerbach, Spitzer, Terracini*, Esedra, Padova 2019.

Maconi L., *La Storia della lingua italiana tra Otto e Novecento. Nascita di una disciplina*, La Memoria del Mondo Liberia Editrice, Magenta 2017.

Maingueneau D., Cosutta F., *L'analyse du discours constituants*, in «Langages», n. 117, pp. 112-25.

Maingueneau D., *Discours et analyse du discours. Une introduction*, Armand Colin, Malakoff 2021 (prima ed. 2014).

Mangone F., *L'architettura dell'Italia unita nello specchio dei concorsi: riflessi e deformazioni, 1860-1914*, in M. L. Scalvini, F. Mangone, M. Savorra, *Verso il Vittoriano. L'Italia unita e i concorsi di architettura*, Electa Napoli, 2002, pp. 13-41.

Manzotti E., *La descrizione. Un profilo linguistico e concettuale*, in «Nuova secondaria», n. 4, 2009.

Marazzini C., *La lingua italiana. Storia, testi, strumenti*, Il Mulino, Bologna 2010.

Markus T. A., Cameron D., *The words between the spaces. Buildings and Language*, Routledge, London-New York 2002.

Martinet A., *Elementi di linguistica generale*, Laterza, Bari 1972.

Mazzoleni M., *Non... ma, sì... ma e altre strutture correlative paratattiche: negazione "polemica" e concessione dal discorso alla grammatica*, in «Orillas. Rivista d'Ispanistica», n. 5, 2016, pp. 1-17.

Mengaldo P.V., *Prima lezione di stilistica*, Laterza, Bari 2001.

Miecznikowski J., *I verbi volere, potere e dovere come attivatori presupposizionali*, in E. Cresti (a cura di), *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI 2006, vol. III, FUP Firenze, pp. 351-59.

Migliorini B., *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze 1960.

Montini D., *La stilistica inglese contemporanea. Teorie e metodi*, Carocci, Roma 2020.

Morelli M. D., *Architettura italiana anni '60: i concorsi, i manifesti, le parole, i documenti*, CLEAN Edizioni, Napoli 2002.

Moretti G. B., Orvieto G. R., *Grammatica italiana*, vol. III, Benucci, Perugia 1983.

Mortara Garavelli B., *Textsorten/Tipologia dei testi*, in G. Holtus, M. Metzeltin, C. Schmitt (a cura di), *Lexikon der Romanistisch Linguistik*, vol. IV, Niemeyer, Tübingen 1988, pp. 157-68.

Ead., *Tipologie dei testi: categorie descrittive e generi testuali*, in G. Lo Duca Maria (a cura di), *Scrivere nella scuola media superiore*, La Nuova Italia, Firenze 1991, pp. 9-23.

Ead., *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano 2014 (prima ed. 1988).

Ead., *Il parlar figurato. Manualetto di figure retoriche*, Laterza, Roma-Bari 2015.

Motta C., Pizzigoni A., *L'orologio di Vitruvio. Introduzione a uno studio della macchina di progetto*, Unicopli, Milano 1998.

Ead., *La nuova griglia politecnica. Architettura e macchina di progetto*, a cura di R. Palma, Franco Angeli, Milano 2011.

Mulazzani M., *Le riviste di architettura. Costruire con le parole*, in F. Dal Co (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, Electa, Milano 1997, pp. 430-443.

Muratore G., Capuano A., Garofalo F., Pellegrini E., *Italia. Gli ultimi trent'anni*, Zanichelli, Bologna 1988.

Nencioni G., *Un profilo di storia della lingua italiana*, in «La rassegna della letteratura italiana», vol. LVII, 1953, pp. 454-472.

Id., *Lessico tecnico e difesa della lingua*, in «Studi di lessicografia italiana», vol. IX, 1987, p. 5-20.

Id., *Sulla formazione di un lessico nazionale dell'architettura*, in «Bollettino d'informazioni del Centro di Ricerche Informatiche per i Beni Culturali», vol. V, Scuola Normale Superiore di Pisa 1995, pp. 7-33.

Olmo C., *Architettura e storia. Paradigmi della discontinuità*, Donzelli, Roma 2013.

Id., *Progetto e racconto. L'architettura e le sue storie*, Donzelli, Roma 2020.

Id., *Abscondita competentia*, in «Ardeth - Competency», nn. 10-11, 2022, pp. 337-42.

Pagani C., *Architettura italiana oggi*, Hoepli, Milano 1955.

Palma R., Ravagnati C., *Atlante di progettazione architettonica*, CittàStudi, Novara 2014.

Patti I., *Giovanni Klaus Koenig e l'approccio semiotico al design*, in «Ais/Design Journal. Storia e Ricerche», vol. VI, n. 11, 2018.

Piperino L. (a cura di), *Grandi concorsi italiani tra il 1945 e il 1986*, in «Rassegna - Concorsi di architettura dopo il 1945. Storie metodi procedure», n. 61, 1995.

Perleman C., Olbrechts-Tyteca L., *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Einaudi, Torino 2013 (ed. originale: *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Presses Universitaires de France, Paris 1958).

Polione Marco Vitruvio, *De Architectura*, tr. it. di L. Migotto, Edizione Studio Tesi, Roma 1990.

Portoghesi P., Scarano R. (a cura di), *Il progetto d'architettura. Idee, scuole, tendenze all'alba del nuovo millennio*, Newton & Compton, Roma 1999.

Puddu S., Tattara M., Zuddas F., *Territori della conoscenza. Un progetto per Cagliari e la sua università*, Quodlibet, Macerata 2017.

- Quaroni L., *La torre di Babele*, Marsilio, Padova 1967.
- Raggi F., *Firenze università. Concorso per pochi intimi*, in «Casabella», n. 361, 1972, pp. 19-20.
- Rocci A., *On the nature of the epistemic readings of the Italian modal verbs: the relationship between propositionality and inferential discourse relations*, in «Cahiers Chronos», n. 13, 2005, pp. 229-246.
- Rogers E. N., *Il passo da fare*, in «Casabella-continuità», n. 251, 1961.
- Rossi A., *L'architettura della città*, Marsilio, Padova 1966.
- Raus R. (a cura di), *Condivisione di saperi e influenza culturale: l'analisi del discorso "alla francese" al di fuori della Francia*, L'Harmattan Italia, Parigi 2019.
- Rocca A., *Modelli di pensiero e di scrittura. Dalla teoria al progetto*, in «Fuoco Amico», n. 3, 2015, pp. 50-149.
- Rossi P. G., Biondi S. (a cura di), *Interdisciplinarietà*, in «Education Sciences & Society», vol. V, n. 1, 2014, pp. 147-53.
- Sabatini F., *"Rigidità-esplicitzza" vs. "elasticità-implicitzza": possibili parametri massimi per una tipologia sei testi*, in G. Skytte, F. Sabatini (a cura di), *Linguistica testuale comparativa: in memoriam Maria-Elisabeth Conte*, Atti del Convegno interannuale della Società di Linguistica Italiana (Copenhagen 5-7 febbraio), 1999, pp. 143-72.
- Sacchi L., *Il mestiere di architetto*, LetteraVentidue, Siracusa 2021.
- Samonà G., *I progetti per il completamento frontale della stazione di Roma Termini*, in «Metron», n. 21, 1947, pp. 1-22.
- Id., *L'urbanistica e l'avvenire della città negli stati europei*, Laterza, Bari 1959.
- Scarpa R., *Lo stile dell'abuso. Violenza domestica e linguaggio*, Treccani, Roma 2021.
- Schön D. A., *The reflective practitioner. How professional think in action*, Basic Books, New York 1983.
- Serianni L., *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Utet, Torino 2005.
- Id., *Italiani scritti*, Il Mulino, Bologna 2007.
- Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, III voll., Einaudi, Torino 1993-94.
- Serianni L., Antonelli G., *Manuale di linguistica italiana. Storia, attualità, grammatica*, Pearson, Milano-Torino 2017.
- Schiffrin D., *Approaches to Discourse*, Blackwell, Cambridge (MA) 1994.
- Sobrero A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*, vol. I, Laterza, Bari-Roma 1993.
- Id. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, vol. II, Laterza, Bari-Roma 1993.
- Stockwell P., Whiteley S. (a cura di), *The Cambridge Handbook of Stylistics*, Cambridge University Press, Cambridge 2014.
- Sturli V., *Figure dell'invenzione. Per una teoria della critica tematica in Francesco Orlando*, Qudolibet, Macerata 2020.
- Tafuri M., *Il concorso per i nuovi uffici della Camera dei deputati. Un bilancio dell'architettura italiana*, Cunicle, Roma 1968.

- Id., *Architettura italiana 1944-1981*, in *Storia dell'arte italiana, II. Dal Medioevo al Novecento, 7. Il Novecento*, a cura di Federico Zeri, Einaudi, Torino 1982.
- Tentori F., *Un piano urbanistico per Mestre*, in «Il contemporaneo», nn. 27-8, 1960, p. 655.
- Terracini B., *Analisi stilistica. Teoria, storia, problemi*, Feltrinelli, Milano 1966.
- Testa E., *Questioni di stile*, in L. Neri, G. Carrara (a cura di), *Teoria della letteratura*, Carocci, Roma 2022, pp. 115-138.
- Trisciuglio M., *Il muratore e il latino. Introduzione alla teoria dell'architettura*, Celid, Torino 2000.
- Vadini E. (a cura di), *Progetto, teoria, editoria. Modi di scrivere e di trasmettere la ricerca architettonica oggi*, Quodlibet, Macerata 2021.
- Van Dijk T. (a cura di), *Discourse studies. A multidisciplinary introduction*, Sage, London 2006.
- Visconti J. (a cura di), *Parole nostre. Le diverse voci dell'italiano specialistico e settoriale*, Il Mulino, Bologna 2019.
- Vitale M., *La questione della lingua*, Palumbo, Palermo 1960.
- Weinrich H., *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Il Mulino, Bologna 2004.
- Werlich E., *A text grammar of English*, Quelle & Meyer, Heidelberg 1983.
- Wiseman C., *Writing Architecture: A Practical Guide to Clear Communication about the Built Environment*, Trinity University Press, San Antonio 2014, ed. digitale.
- Wood L., Kroger R., *Doing Discourse Analysis. Methods for Studying Action in Talk and Text*, Sage, London 2000.
- Wodak R., Meyer M. (a cura di), *Methods of Critical Discourse Analysis*, Sage, London 2016 (prima ed. 2001).
- Zingale S., *La semiotica dell'architetto. Aspetti di semiotica progettuale in Giovanni Klaus Koenig*, in M.C. Tonelli (a cura di), *Giovanni Klaus Koenig Un fiorentino nel dibattito nazionale su architettura e design (1924-1989)*, Firenze University Press, Firenze 2020.
- Zucconi G., *La professione dell'architetto. Tra specialismo e generalismo*, in F. Dal Co, *Storia dell'architettura italiana. Il secondo novecento*, Electa, Milano 1997, pp. 294-315.